



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 2009

UFFICIO STAMPA EURISPES

CAPITOLO 1

ISTITUZIONI

[SONDAGGIO - SCHEDA 1]

LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI

Sembra fermarsi il calo complessivo della fiducia nelle diverse Istituzioni registrato negli scorsi anni. Infatti, sebbene il numero degli italiani che si dicono sfiduciati sia comunque prevalente, si possono rintracciare indicazioni di ripresa o comunque di stabilizzazione. Insomma, il trend discendente che ha segnato il distacco dei cittadini dalla politica e dalle Istituzioni subisce una battuta d'arresto nel corso del 2008 e all'inizio del 2009.

Aumenta in particolare la fiducia dei cittadini nei confronti del Capo dello Stato con un incremento dei consensi di quasi quattro punti percentuali. Per le altre Istituzioni prevalgono numericamente gli sfiduciati, ma sul fronte di chi accorda la propria fiducia si evidenziano cambiamenti positivi: così accade per il Governo che si porta avanti di 2 punti, ma soprattutto per il Parlamento che acquista un +6,8% e, al contempo, una diminuzione di quanti si dicono sfiduciati del 3,5%.

Presidente della Repubblica. Il Capo dello Stato ottiene il consenso della maggioranza degli italiani (62,1%): si tratta di un livello di fiducia in aumento rispetto al sondaggio dello scorso anno quando i fiduciosi si attestavano al 58,5%. In particolare, il 21% ripone in lui molta fiducia, il 41,1% abbastanza, il 24,6% poca, il 9% nessuna.

Sono le fasce d'età più alte ad accordare maggiore fiducia al Presidente della Repubblica: il 68,9% degli over65, il 68,8% dei 45-64enni e il 61,9% dei 35-44enni. Tuttavia anche tra i più giovani il consenso prevale con una percentuale del 56,2% tra i 25-34enni e del 51,3% tra i 18-24enni.

Governo. Rispetto allo scorso anno, la fiducia dei cittadini nei confronti del Governo segna una tendenza in aumento passando dal 25,8% del 2008 al 27,7% del 2009. Sebbene il numero di quanti si dicono sfiduciati sia maggioritario (70,5%), questo dato fa registrare un lieve calo rispetto a quello del 2008 (71,5%). In particolare, cala la percentuale di cittadini che non ripongono alcuna fiducia nel Governo (da 31,1% a 27%). Allo stesso tempo, si incrementa il dato di chi ripone la massima fiducia nel Governo (dal 3,3% al 6,4%).

Prevedibilmente, dimostrano minore fiducia nei confronti del Governo quanti si dichiarano di sinistra: il 56,6%. Solo il 3,8% è abbastanza o molto fiducioso. Se oltre la metà dei cittadini di centro-sinistra e di centro si dice poco fiduciosa, l'atteggiamento più positivo si riscontra in quelli di centro-destra e destra: "molto" e "abbastanza" fiduciosi complessivamente nel 58,6% e nel 58,1% dei casi.

Il Governo raccoglie consensi soprattutto nelle Isole (44,8%) e al Sud (35,4%); più bassa invece la percentuale di fiduciosi registrata tra i residenti delle regioni del Centro (29,9%), del Nord-Est (16,9%) e del Nord-Ovest (17,8%).

Parlamento. Rispetto allo scorso anno si evidenzia un aumento della fiducia nel Parlamento di ben 6,8 punti percentuali (da 19,4% a 26,2%) e, in parallelo, una diminuzione di quanti si dicono sfiduciati di 3,5 punti percentuali (dal 75,3% del 2008 al 71,8% del 2009). Il 26,2% dei cittadini ripone la propria fiducia nel Parlamento (contro il 71,8% che non si fida). In particolare, il 5,3% ha molta fiducia in questa Istituzione e il 20,9% abbastanza. Al contrario il 20,6% non ripone in essa alcuna fiducia e il 51,2% poca.

I residenti al Nord-Ovest risultano i più critici nei confronti del Parlamento, quelli delle Isole i meno critici. L'86,8% di quanti sono di sinistra non ha fiducia nel Parlamento, seguiti dal 78,8% di quelli di centro-sinistra e dal 75% di quelli di centro. Nel centro-destra e a destra le quote di fiduciosi si attestano rispettivamente al 47,6% e al 43,3%.

Magistratura. Oltre la metà degli italiani, il 53,7%, non ha fiducia nella Magistratura, mentre il 44,4% esprime fiducia. Si tratta di un dato in linea con quanto rilevato lo scorso anno (rispettivamente 53,6% vs 42,5%). La Magistratura ha conosciuto nel corso degli ultimi anni un forte calo dei consensi: dal 52,4% di fiduciosi del 2004 al 38,6% del 2006; nel 2008 si è registrata una contenuta crescita (42,5%), proseguita nel 2009 (44,4%).

A sinistra e nel centro-sinistra si nutre maggiore fiducia nella Magistratura (rispettivamente il 54,9% e il 55,1%), a fronte di una netta minoranza di fiduciosi di centro-destra (32,2%) e destra (39,2%). Una posizione intermedia (ha fiducia il 44,8%) viene indicata da quanti sono di centro.

I giovanissimi si dimostrano i più sfiduciati in assoluto: solo il 35,7% dei 18-24enni crede nella Magistratura. Rispetto al titolo di studio, la quota più elevata di fiduciosi nella Magistratura si riscontra tra i laureati (54,3%). I residenti delle Isole sono quelli meno fiduciosi (il 61,7%); i più fiduciosi sono quelli del Nord (il 50% al Nord-Est e il 48% al Nord-Ovest).

La fiducia nelle Istituzioni. Il dato di chi ha ritrovato fiducia nelle Istituzioni è cresciuto rispetto allo scorso anno raddoppiandosi (dal 5,1% al 10,5%) e facendo registrare la percentuale più alta all'interno del periodo 2004-2009. Il livello di fiducia non ha, invece, subito variazioni per il 32,6% (nel 2008 questo dato si attestava al 40,7%). Allo stesso tempo, è aumentato il numero di quanti riferiscono che la propria fiducia nelle Istituzioni è diminuita (49,6% nel 2008 e 55,6% nel 2009). Complessivamente, il 55,6% degli italiani dichiara che la propria fiducia nelle Istituzioni è diminuita. Per quasi un terzo (32,6%) la fiducia è rimasta invariata, mentre per un cittadino su dieci (10,5%) è aumentata.

Sono soprattutto i cittadini di destra e centro-destra a riferire un aumento della propria fiducia nelle Istituzioni (oltre uno su quattro: rispettivamente il 27% ed il 25,5%), al contrario, un minore livello di fiducia ha riguardato nell'ultimo anno in particolar modo quanti si dichiarano di centro (65,6%), di centro-sinistra (64,1%) e soprattutto di sinistra (75,3%).

Le altre Istituzioni. Le Istituzioni che ottengono la fiducia delle percentuali più elevate di cittadini sono le associazioni di volontariato (71,3%), i Carabinieri (69,6%), la Polizia (63,3%), la Guardia di Finanza (62,7%), seguita dalla Polizia penitenziaria (55,3%).

Per tutte le altre Istituzioni prese in considerazione prevale invece la quota dei non fiduciosi: solo il 47,2% ha fiducia nella scuola, il 38,8% nella Chiesa e nelle altre Istituzioni religiose; ancora più bassa la quota relativa a Sindacati (21,5%), Pubblica amministrazione (21,4%), associazioni di imprenditori (21%) e, all'ultimo posto, partiti (12,8%).

Scuola. Di particolare gravità appare la crisi di fiducia dei cittadini nella scuola. Tuttavia, si registra un aumento dei consensi rispetto al tracollo del 2008: i fiduciosi sono passati dal 33% al 47,2%. La più elevata fiducia nella scuola si registra nei soggetti dai 45 ai 64 anni, mentre i più critici sono i giovani dai 25 ai 34 anni. Ad un basso titolo di studio (licenza elementare o nessun titolo) corrisponde più spesso una scarsa fiducia nella scuola (il 20,7% esprime nessuna fiducia), mentre fra i laureati si trova la percentuale più alta di fiduciosi (44,6%).

Partiti politici. Bassissima la fiducia nei partiti politici, coerentemente con quanto rilevato negli ultimi anni (in ulteriore calo dal 14,1% del 2008 al 12,8% attuale). I residenti delle Isole risultano i più fiduciosi nei partiti (28,5%); i più critici sono al contrario quelli del Nord-Est (59,4%) e del Nord-Ovest (58,4%) che non hanno alcuna fiducia nei partiti politici.

La fiducia espressa nei partiti politici è estremamente bassa in tutti gli orientamenti politici, ma in particolar modo in quello di centro (solo il 4,1% si dice abbastanza o molto fiducioso, ben il 55,2% non lo è per niente e il 39,6% lo è poco).

La totale mancanza di fiducia nei partiti fa registrare a sinistra il 45,6%, nel centro-sinistra il 49,6%, nel centro-destra il 44,2% e a destra il 44,6%. Senza contare che i poco fiduciosi rappresentano una quota consistente: rispettivamente 42,3%, 35,2%, 40,9% e 35,1%.

Carabinieri. Il confronto con i dati del 2008 evidenzia inoltre un forte aumento della fiducia nei Carabinieri (da 57,4% a 69,6%) e nella Polizia (da 50,7% a 63,3%). I Carabinieri ispirano maggiore fiducia ai cittadini di centro-destra (83,7%) e destra (78,3%); si verifica il contrario fra quelli di sinistra (il 15,9% non ha nessuna fiducia nei Carabinieri, solo il 44,5% si fida). I Carabinieri e la Polizia raccolgono un'elevatissima percentuale di consensi nelle Isole (rispettivamente 80,5% e 78,5%).

Sindacati. Queste organizzazioni ispirano maggior fiducia ai soggetti che si riconoscono nella sinistra (abbastanza 29,7% e molta 9,3%) piuttosto che a quelli che si riconoscono nella destra (abbastanza 10,6% e molta 1,4%) e nel centro-destra (abbastanza 8,1% e molta 4,1%).

La Chiesa. Molto forte il calo di fiducia che ha investito la Chiesa: dal 49,7% del 2008 al 38,8% del 2009. La fiducia nella Chiesa e nelle altre Istituzioni religiose è radicata nei soggetti più maturi (il 51,7% dai 65 anni in su). È inoltre più diffusa al Sud (60,7%), segue il Centro (43%). Il Nord-Ovest si segnala per la quota più bassa di fiduciosi (25,9%).

La maggioranza di quanti sono di centro si dice fiduciosa nella Chiesa e nelle Istituzioni religiose (56,3%), così come la metà di quelli di centro-destra (50,5%); i meno vicini alla Chiesa sono invece i cittadini di sinistra (solo il 23,1% le accorda fiducia).

[SCHEDA 2]

LA SPESA PUBBLICA DELLE REGIONI

Una voragine da 230 miliardi di euro. La spesa complessiva delle Amministrazioni regionali, nel corso del 2007, è stata di oltre 233,4 miliardi di euro, con una spesa media per Regione di 10,6 miliardi di euro e con una forte differenziazione a livello di singola Amministrazione.

Il primato della spesa pubblica, comprensiva delle risorse destinate alla gestione corrente, alla gestione in conto capitale, al rimborso di prestiti e alla contabilità speciale, spetta alla regione Lombardia, che, con 42,4 miliardi di euro, ha concentrato quasi un quinto (18,2%) della spesa pubblica complessiva delle Amministrazioni regionali.

Le Amministrazioni del Veneto e dell'Emilia Romagna, al secondo e al terzo posto della graduatoria, hanno sostenuto nello stesso anno una spesa complessiva, rispettivamente, di 17,7 miliardi di euro (7,6% del totale) e di 17 miliardi di euro (7,3% del totale), oltre la metà rispetto alla Lombardia.

Valori superiori alla media nazionale (10,6 miliardi di euro) sono stati registrati in altre otto Amministrazioni regionali, tre delle quali nel Centro Italia (Toscana con 14,5 miliardi di euro, Lazio con 14 miliardi di euro, Marche con 10,8 miliardi di euro), tre nel Sud e Isole (Campania con 16,6 miliardi di euro, Puglia con 16,1 miliardi di euro, Sicilia con 12,4 miliardi di euro) e due del Nord-Ovest (Piemonte con 11,1 miliardi di euro, Liguria con 10,9 miliardi di euro).

Nella classe di spesa complessiva inferiore alla media nazionale, la maggiore rappresentatività spetta alle Amministrazioni regionali del Nord-Est (Friuli Venezia Giulia con 6,6 miliardi di euro, Provincia Autonoma di Trento con 5,1 miliardi di euro, Provincia Autonoma di Bolzano con 4,5 miliardi di euro e Trentino Alto Adige con 325 milioni di euro) e del Sud (Calabria con 9,2 miliardi di euro, Abruzzo con 5,3 miliardi di euro, Basilicata con 3,2 miliardi di euro e Molise con 2,4 miliardi di euro), contro tre Amministrazioni del Centro e Sud Italia (Marche con 10,8 miliardi di euro, Sardegna con 6,5 miliardi di euro e Umbria con 3,8 miliardi di euro).

La relazione tra spesa pubblica delle Amministrazioni regionali e popolazione residente, secondo la quale al crescere di quest'ultima cresce il bacino di utenza e, conseguentemente, la spesa pubblica, non sembrerebbe trovare riscontro in tutte le Regioni:

- l'Amministrazione regionale della Puglia (1.494.000 famiglie residenti) ha registrato nel 2007 una spesa pubblica pari a oltre 2 miliardi di euro in più rispetto al Lazio (2.233.000 famiglie residenti) e 1,5 miliardi di euro in più rispetto alla Toscana (1.564.000 famiglie residenti);
- l'Amministrazione regionale del Piemonte (1.963.000 famiglie residenti) ha registrato nello stesso anno una spesa pubblica pari a oltre 4,9 miliardi in meno rispetto alla Puglia e 1,2 miliardi di euro in meno rispetto alla Sicilia (1.953.000 famiglie residenti).

Il primato della gestione corrente. Un aspetto che accomuna tutte le Amministrazioni regionali è la maggiore incidenza della spesa corrente (mediamente 6,2 miliardi di euro, pari al 56,6% del totale) rispetto alla spesa per rimborso prestiti e contabilità speciale (mediamente 3,6 miliardi di euro, pari al 31% del totale) e alla spesa in conto capitale (mediamente 908 milioni di euro, pari al 12,3% del totale).

Rispetto al dato medio nazionale, vi sono, però notevoli differenze: riscontrabili sia a livello di area geografica di appartenenza delle Amministrazioni regionali sia a livello di singola Regione:

- relativamente alla prima differenziazione, l'incidenza media della gestione corrente sulla spesa complessiva, è molto più alta in Sicilia e Sardegna, dove assorbe oltre i due terzi delle risorse (71,1%), rispetto a quanto non lo sia nelle Amministrazioni regionali del Nord-Ovest (59,4%), del Nord-Est (58,8%), del Centro (56,3%) e del Sud (48%);
- a livello regionale, il Lazio, il Piemonte, il Trentino Alto Adige e la Campania sono le regioni nelle quali la gestione corrente incide per oltre il 70% sulla spesa complessiva (rispettivamente 89,2%, 82,7%, 75,3% e 75%), mentre non supera la soglia del 50% in otto Amministrazioni regionali, tra le quali la Puglia (48,5%), la Calabria (42,3%) e le Marche, che registra l'incidenza più bassa a livello nazionale (31%).

Oltre ad essere una delle Regioni a più alta incidenza della spesa per la gestione corrente, l'Amministrazione regionale della Campania ha anche il primato della spesa per la gestione in conto capitale, che nel 2007 è stata pari a 2 miliardi di euro (contro 1,7 miliardi di euro della Lombardia e 1,6 miliardi di euro della Sicilia), per quanto in termini di incidenza sulla spesa complessiva il più alto valore è stato registrato nella Lombardia (30%).

Riguardo alle altre voci di spesa, che ammontano complessivamente a 75,8 miliardi di euro, si tratta prevalentemente di spese per contabilità speciali (72,3 miliardi di euro, pari al 95,4% del totale) e per la parte residua di spese per rimborso di prestiti (3,4 miliardi di euro, pari al 4,6% del totale), questi ultimi concentrati per oltre il 35% nelle Amministrazioni regionali della Campania (841 milioni di euro) e della Sicilia (383 milioni di euro).

Il rapporto tra la spesa sostenuta dalle Amministrazioni regionali per la sola gestione corrente e il numero di famiglie residenti, evidenzia che:

- l'Amministrazione regionale della Valle d'Aosta ha registrato, nel 2007, il più elevato rapporto tra spesa per la gestione corrente e numero di famiglie residenti (16.600 euro circa), seguita dalle Amministrazioni delle Province Autonome di Bolzano (15.000 euro circa) e di Trento (11.600 euro circa);
- valori di spesa corrente per famiglie residenti più alti della media nazionale (6.300 euro circa) sono registrati in altre tre Amministrazioni (Sardegna con 7.474 euro circa, Friuli Venezia Giulia con 7.000 euro circa e Lombardia con 6.400 euro circa);
- tutte le altre Amministrazioni regionali registrano valori di spesa corrente in rapporto al numero di famiglie residenti che non superano la media nazionale di 6.300 euro, con valori compresi tra i 6.200 euro circa del Molise e i 592 euro del Trentino Alto Adige.

Trasferimenti correnti, personale, acquisto di beni e servizi. I trasferimenti ad Amministrazioni pubbliche rappresentano la principale voce di spesa corrente delle Regioni, registrando nel solo 2007 un valore di oltre 120 miliardi di euro (87,9% del totale), contro i 12,2 miliardi di euro rappresentate da tutte le altre voci di spesa, per il personale (5,6 miliardi di euro di spesa, 4,1% del totale), per l'acquisto di beni e prestazioni di servizi (4,2 miliardi di euro della spesa, 3% del totale) e per interessi passivi e oneri finanziari (2,4 miliardi di euro della spesa, 1,7% del totale).

Le Regioni che registrano maggiori trasferimenti ad altre Amministrazioni pubbliche sono la Lombardia (25,3 miliardi di euro), la Campania (11,2 miliardi di euro) e il Lazio (10,2 miliardi di euro), che concentrano oltre un terzo dei trasferimenti a livello nazionale, mentre le Amministrazioni regionali con minori trasferimenti sono il Trentino Alto Adige, la Valle d'Aosta e il Molise che non supera i 700 milioni di euro. Le uniche Regioni che registrano, mediamente, un'incidenza dei trasferimenti ad altre Amministrazioni pubbliche superiore al valore medio nazionale (87,9%), sono quelle del Sud Italia (93,3%).

Relativamente alla spesa per il personale, che ammonta a 5,6 miliardi di euro, l'Amministrazione regionale della Sicilia, nel 2007, ha destinato a tale voce di bilancio oltre 1,2 miliardi di euro, un quinto del totale nazionale. Seguono, in ordine decrescente della spesa per il personale, la Provincia Autonoma di Bolzano (950 milioni di euro) e Trento (670 milioni di euro), mentre in tutte le altre Amministrazioni, la stessa spesa non supera i 400 milioni di euro, con valori compresi tra 390 milioni di euro (Campania) e 22 milioni di euro (Trentino Alto Adige).

La spesa corrente sostenuta dalle Amministrazioni regionali per l'acquisto di beni e le prestazioni di servizi si concentra prevalentemente nelle regioni del Nord-Ovest (1,3 miliardi di euro), seguito dal Sud (860 milioni di euro), dal Centro (550 milioni di euro), dalle Isole (747 milioni di euro, di cui 570 milioni di euro in Sicilia) e dal Nord-Est (entrambe con una spesa per il personale di circa 740 milioni di euro). Quest'ultimo dato dovrebbe far riflettere, poiché il valore cumulato del Nord-Est riguarda quattro Amministrazioni regionali (Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Veneto) e due Province Autonome (Trento, Bolzano), con 11,3 milioni di abitanti, contro due sole Amministrazioni regionali (Sicilia e Sardegna), con 6,6 milioni di abitanti.

Ipotesi di riduzione della spesa pubblica delle Regioni tra 2,3 e 12 miliardi in meno. Dei 4,2 miliardi di euro complessivi di spesa relativa, oltre il 50% (2,2 miliardi di euro) è destinato alle spese per contratti di servizio per trasporto e ad altre spese di servizio (rispettivamente 1,4 miliardi di euro e 866 milioni di euro), entrambe di molto superiori alle spese sostenute per tutte le altre voci di bilancio (dai 290 milioni di euro dell'assistenza informatica e manutenzione software agli 8,7 milioni di euro per la riparazione ordinaria e riparazione automezzi).

La strategia di riduzione della spesa sostenuta dalle Amministrazioni regionali per l'acquisto di beni e la prestazione di servizi potrebbe quindi fondarsi su due linee d'azione.

La prima linea consiste nel verificare se sussistano possibili riduzioni della spesa per l'acquisto di beni e prestazioni di servizi strettamente legati al funzionamento della macchina organizzativa delle Amministrazioni regionali e dei servizi offerti all'utenza.

Ci si riferisce, in particolare, a: contratti di servizi; servizi ausiliari, di pulizia, traslochi e facchinaggio; utenze e canoni per telefonia e reti di trasmissione; cancelleria e materiale informatico e tecnico (rispettivamente 200, 122, 73 e 35 milioni di euro nel 2007).

La seconda linea di azione consiste nell'intervenire in maniera più risolutiva sulla riduzione di tutte le altre spese accessorie per acquisto di beni e prestazioni di servizi attualmente sostenute dalle Amministrazioni regionali: corsi di formazione organizzati per terzi; studi, consulenze, indagini e gettoni di presenza; organizzazione di manifestazioni e convegni, pubblicazioni, giornali e riviste, acquisto di servizi per spese di rappresentanza (rispettivamente 285, 250, 110, 37 e 11 milioni di euro nel 2007).

Un intervento di questo tipo nel breve periodo, potrebbe consentire un risparmio complessivo di spesa pubblica delle Amministrazioni regionali compreso tra i 42 milioni di euro (ipotesi di riduzione dell'1% dell'attuale spesa) e i 630 milioni di euro (ipotesi di riduzione del 15% dell'attuale spesa).

Nel medio e lungo periodo l'intervento potrebbe quindi concentrarsi sulle altre spese delle Amministrazioni regionali (altre voci di spesa corrente, spesa in conto capitale), che nel 2007 ammontano a 230 miliardi di euro e che, nell'ipotesi prudente di riduzione dell'attuale spesa tra l'1% e il 5%, assicurerebbe un risparmio compreso tra 2,2 e 11,4 miliardi di euro.

Complessivamente, la riduzione della spesa delle Amministrazioni regionali potrebbe essere stimata tra 2,3 e 12 miliardi di euro, pari, rispettivamente, allo 0,2 e 0,8 punti percentuali del Pil registrato nel 2007.

[SCHEDA 3]

LA SPESA PUBBLICA DELLE PROVINCE

Una istituzione da 14 miliardi di euro di spesa ogni anno. La spesa complessiva sostenuta dalle Province italiane nel corso del 2007, escluse le Province Autonome di Trento e Bolzano, è stata di 14,5 miliardi di euro, pari al 6,2% della spesa sostenuta, nello stesso anno, dalle Regioni (233,4 miliardi di euro).

Le quattro province ai vertici della classifica (Milano, Roma, Napoli, Torino), cumulativamente, hanno sostenuto spese per 2,7 miliardi di euro (rispettivamente 890, 720, 560 e 530 milioni di euro circa), pari a quasi un quinto (18,7%) della spesa di tutte Province.

Registrano una spesa complessiva superiore alla media nazionale (139,8 milioni di euro), altre 32 Amministrazioni provinciali, delle quali:

- 11 del Nord-Est (con valori compresi tra 220 milioni di euro della Provincia di Bologna e 146 milioni di euro di quella di Forlì-Cesena);
- 7 del Nord-Ovest (con valori compresi tra 317 milioni di euro della Provincia di Brescia e 144 milioni di euro di quella di Alessandria);
- 4 del Centro (con valori compresi tra 273 milioni di euro della Provincia di Firenze e 141 milioni di euro di quella di Pesaro-Urbino);
- 10 del Sud e Isole (con valori compresi tra 331 milioni di euro della Provincia di Salerno e 150 milioni di euro di quella di Benevento).

Le altre 68 Province (65,4% del totale) hanno sostenuto, nel corso dello stesso anno, spese complessive per importo inferiore a 139,8 milioni di euro, con una spesa media di oltre 96 milioni di euro nelle Province del Centro (16 Amministrazioni), contro una media di 85 milioni di euro nelle Province del Nord-Est e Nord-Ovest (rispettivamente 9 e 14 Amministrazioni), 83 milioni di euro nel Sud (14 Amministrazioni) e 57 milioni di euro delle Isole (9 Amministrazioni).

Quest'ultimo valore medio risenta fortemente del dato riguardante le province sarde operative dal 2005, la cui spesa complessiva è la più bassa a livello nazionale (meno di 15 milioni di euro).

La spesa pubblica sostenuta in rapporto al numero di famiglie residenti ha evidenziato:

- una spesa pubblica per famiglia residente di oltre 1.000 euro in 9 Amministrazioni provinciali, con valori compresi tra 1.470 euro di Pisa (250 milioni di euro di spesa, 170.000 famiglie residenti) e 1.050 euro di Grosseto (105 milioni di euro di spesa, 100.000 famiglie residenti);
- 74 Amministrazioni provinciali con una spesa per famiglia residente tra 500 e 1.000 euro, concentrate nel Nord-Ovest (27% delle province) e nel Sud (23% delle province) e solo per il 9% nelle Isole;
- un'Amministrazione provinciale su cinque nella classe di spesa per famiglia residente inferiore a 500 euro, prevalentemente delle Isole (6 province della Sicilia e le 4 nuove province della Sardegna) e del Nord (Bologna, Vicenza, Verona nel Nord-Est e Lecco nel Nord-Ovest).

Il primato della gestione corrente. La spesa complessiva sostenuta dalle Province per la gestione corrente, nel corso del 2007, ha superato 8,3 miliardi di euro, pari al 57,4% del totale, mentre la spesa per la gestione in conto capitale e per le altre voci di bilancio, ammonta, rispettivamente, a 4,1 miliardi di euro (28,8% del totale) e 1,9 miliardi di euro (13,8% del totale).

Le prime quattro province (Roma, Milano, Napoli, Torino) hanno destinato alla gestione corrente oltre 1,6 miliardi di euro, pari al 20% del dato complessivo nazionale.

Valori di spesa corrente superiore al dato medio nazionale (80,3 milioni di euro), sono stati registrati in altre 33 Amministrazioni provinciali, concentrate prevalentemente nel Nord-Est e nel Sud (8 Province ciascuna), seguite dal Nord-Ovest (6 Province), dal Centro (5 Province) e dalle Isole (province di Catania e Palermo). La spesa sostenuta per la gestione corrente non supera, viceversa, il dato medio nazionale nelle altre 71 Amministrazioni provinciali, delle quali:

- tutte le Amministrazioni provinciali della Sardegna e della Sicilia, ad eccezione delle province di Catania e Palermo;
- 15 Amministrazioni provinciali del Nord-Ovest (spesa corrente tra 26,8 milioni di euro di Lodi e 80,2 milioni di euro di Como) e del Centro (spesa corrente tra 34,1 milioni di euro di Prato e 78,2 milioni di euro di Grosseto);
- 14 Amministrazioni provinciali del Sud (spesa corrente tra 17,2 milioni di euro di Isernia e 76,1 milioni di euro di Reggio Calabria) e 12 del Nord-Est (spesa corrente tra 32,8 milioni di euro di Gorizia e 73,4 milioni di euro di Ravenna).

Più in particolare:

- le Province della Sicilia e della Sardegna registrano il più alto valore medio di incidenza della spesa corrente (65,7%, con percentuali che oscillano tra l'80% della Provincia di Carbonia-Iglesias e il 44,7% della Provincia di Sassari), rispetto al 59% del Centro (con percentuali che oscillano tra il 74% della Provincia di Grosseto e il 32,7% della Provincia di Pisa) e al 55% del Nord-Est (con percentuali che oscillano tra l'82% della Provincia di Trieste e il 34% della Provincia di Parma);
- l'incidenza della gestione corrente sul bilancio delle Province tende a decrescere al crescere della spesa complessivamente sostenuta dalle Amministrazioni, da 70,6% (spesa pubblica inferiore a 50 milioni di euro), a 53,3% (spesa pubblica compresa tra 150 e 200 milioni di euro).

Anche l'incidenza della spesa per la gestione in conto capitale tende a differenziarsi in funzione dell'appartenenza geografica dell'Amministrazione (oltre il 30% nelle Province del Nord-Ovest, Nord-Est e Sud, rispetto al 27% del Centro e 16% delle Isole) e, soprattutto, della classe di spesa complessiva (15% nelle Province con una spesa inferiore a 50 milioni di euro, rispetto al 34% nelle Province con spesa compresa tra 150 e 200 milioni di euro).

La classifica delle Province per spesa crescente della gestione in conto capitale, evidenzia inoltre:

- la presenza di 5 Amministrazioni provinciali (Milano, Pisa, Roma, Salerno, Mantova) oltre la soglia dei 100 milioni di euro l'anno di spesa per la gestione in conto capitale;
- altre 32 Amministrazioni provinciali con valori superiori al dato medio nazionale (40,3 milioni di euro);
- le rimanenti 67 Amministrazioni provinciali sotto tale soglia e concentrate prevalentemente nel Centro e nelle Isole (rispettivamente 17 e 16 Province), rispetto al Nord-Ovest, Sud (entrambe con 14 Province e, soprattutto, Nord-Est (6 Province).

Acquisto di beni e servizi, personale, altre spese correnti. A differenza delle Regioni, nelle quali i trasferimenti alle altre Amministrazioni costituiscono la principale voce di spesa corrente, nelle Amministrazioni provinciali tale primato è della spesa corrente per l'acquisto di beni e la prestazione di servizi, che nel 2007 è stata di 3,5 miliardi di euro (41,9% del totale), contro 2,2 miliardi di euro di spesa per il personale e 2,6 miliardi di euro di altre spese (rispettivamente 26,3% e 31,7% del totale).

Le Amministrazioni provinciali del Nord-Ovest sono quelle la cui spesa corrente per l'acquisto di beni e prestazioni di servizi è mediamente più alta (42,8 milioni di euro, con valori compresi tra 153 milioni di euro della provincia di Torino e 9 milioni di euro della provincia della Spezia). Oltre i 30 milioni di euro di spesa media per acquisto di beni e prestazione di servizi, sono anche le Amministrazioni provinciali del Centro (spesa media di 39 milioni di euro e un valore massimo di 212 milioni di euro della Provincia di Roma) e del Sud (spesa media di 38 milioni di euro e un valore massimo di 250 milioni di euro della Provincia di Napoli, il dato più alto a livello nazionale). Viceversa, la spesa media per acquisto beni e prestazione di servizi delle Amministrazioni provinciali del Nord-Est e delle Isole non supera la soglia dei 30 milioni di euro (rispettivamente 28 e 14 milioni di euro), con valori di spesa massima di 53 milioni di euro (Provincia di Udine) e 41 milioni di euro (Provincia di Catania).

Sulla spesa corrente per il personale e alle altre voci di spesa corrente (trasferimenti correnti, imposte e tasse, oneri straordinari, utilizzo beni terzi), si evidenzia come:

- nelle Amministrazioni provinciali delle Isole la spesa sostenuta per il personale è superiore a quella destinata all'acquisto di beni e prestazioni di servizi, mentre nelle altre Amministrazioni provinciali è inferiore e ne rappresenta, mediamente, il 60%;
- le altre spese correnti sono mediamente più elevate nel Nord-Ovest (32 milioni di euro), sono comprese tra i 20 e i 30 milioni di euro nel Nord-Est, Centro e Sud e registrano i valori più bassi in Sicilia e Sardegna (12 milioni di euro), da 17,6 milioni di euro di Ragusa a 2,8 milioni di euro di Ogliastro.

Ipotesi di riduzione della spesa pubblica delle province. Un risparmio di oltre 1 miliardo di euro. Dei 3,5 miliardi di euro destinati complessivamente all'acquisto di beni e prestazioni di servizi, oltre il 50% (1,8 miliardi di euro) si riferisce a tre sole voci di bilancio, relative alla spesa sostenuta dalle Amministrazioni provinciali per contratti di servizio di trasporto (924,9 milioni di euro, 26,4% del totale), alle altre spese per servizi (519,5 milioni di euro, 14,8% del totale) e alle spese per altri corsi di formazione (359 milioni di euro, 10,3% del totale).

Un ulteriore 34% della spesa corrente per acquisto di beni e prestazioni di servizi (1,2 miliardi di euro), riguarda voci di bilancio alle quali sono destinate risorse finanziarie superiori ai 50 milioni di euro, distinguibili in:

- spese correnti necessarie al funzionamento dell'Amministrazione, quali manutenzione ordinaria e riparazione immobili (247 milioni di euro), utenze e canoni per il riscaldamento (152 milioni di euro), per l'energia elettrica (108 milioni di euro), per la telefonia (60 milioni di euro) e le spese di pulizia (59 milioni di euro);
- spese accessorie al funzionamento dell'Amministrazione, quali spese per studi consulenze e indagini (90 milioni di euro) e spese per l'organizzazione di manifestazioni e convegni (69 milioni di euro).

Il residuale 14,5% della spesa (500 milioni di euro circa), riguarda tutte le altre voci di bilancio, cui sono destinate risorse finanziarie: tra i 50 e i 20 milioni di euro (spesa per collaborazioni, buoni pasto, lavoro interinale); tra i 20 e i 10 milioni di euro (spese postali, spese per pubblicità, corsi di formazione per il personale); meno di 10 milioni di euro (tra cui spese per materiale informatico, per pubblicazioni, per servizi scolastici, per riscossione tributi).

L'analisi della spesa sostenuta dalle Amministrazioni provinciali, evidenzia la presenza di potenziali margini di manovra al fine di una riduzione della spesa pubblica delle Province.

La strategia di riduzione della spesa potrebbe fondarsi su due diverse linee d'azione:

- verificare se sussistono, e in caso affermativo in che misura, possibili riduzioni della spesa corrente per l'acquisto di beni e prestazione di servizi strettamente legati al funzionamento della macchina organizzativa delle Amministrazioni provinciali (2,4 miliardi di euro, 70% del totale) e intervenire in maniera più risolutiva sulla riduzione di tutte le altre spese accessorie per acquisto di beni e prestazioni di servizi (1 miliardo di euro costituito prevalentemente da spese di rappresentanza, consulenze e indagini, organizzazione di manifestazioni ed eventi, indennità di missione);
- intervenire, nel medio lungo periodo, sulle altre spese delle Amministrazioni provinciali (altre voci di spesa corrente, spesa in conto capitale), che nel 2007 ammontano a circa 11 miliardi di euro.

In questo modo, sarebbe possibile conseguire un risparmio della spesa per acquisto di beni e prestazioni di servizi tra 35 milioni di euro (ipotesi di riduzione dell'1% dell'attuale spesa) e 500 milioni di euro (ipotesi di riduzione del 15% dell'attuale spesa), mentre per le altre spese correnti e le spese in conto capitale il risparmio potrebbe attestarsi tra 110 milioni di euro (ipotesi di riduzione dell'1% dell'attuale spesa) e 550 milioni di euro (ipotesi di riduzione del 5% dell'attuale spesa).

Complessivamente, la riduzione della spesa delle Amministrazioni provinciali potrebbe superare 1 miliardo di euro, pari a 0,06 punti percentuali del Prodotto interno lordo registrato nel 2007 dall'Italia (1.535 miliardi di euro).

[SCHEDA 4]

LA SPESA PUBBLICA DEI COMUNI

Oltre 8.000 comuni e una spesa di 80 miliardi di euro. La spesa complessiva sostenuta dai Comuni italiani, nel corso del 2007, è stata di oltre 82 miliardi di euro (un terzo della spesa pubblica delle Regioni e cinque volte la spesa pubblica delle Province), con un valore medio di 10,2 milioni di euro per Amministrazione comunale.

Le Amministrazioni comunali del Nord-Ovest hanno speso complessivamente oltre 26,3 miliardi di euro (32% del totale), distanziando di oltre 10 miliardi di euro le Amministrazioni comunali del Nord-Est (16,3 miliardi di euro, 19,9% del totale) e del Sud (15,5 miliardi di euro, 18,9% del totale). Seguono le Amministrazioni comunali del Centro (14,2 miliardi di euro, 17,4% del totale) e delle Isole che, cumulativamente, hanno speso 9,7 miliardi di euro (11,8% del totale). Quest'ultimo dato è attribuibile, in massima parte, alle Amministrazioni comunali della Sicilia, la cui spesa pubblica ha superato i 7,1 miliardi di euro (73,9% del totale dell'area geografica), rispetto a 2,5 miliardi di euro delle Amministrazioni comunali della Sardegna (26,1% del totale).

Valori di spesa complessiva delle Amministrazioni comunali superiori a 5 miliardi di euro, sono stati registrati in altre sette Regioni (con valori compresi tra 5,2 miliardi di euro dei Comuni della Toscana e 17,3 miliardi di euro dei Comuni della Lombardia), mentre i Comuni della Valle d'Aosta, del Molise e della Basilicata non superano il miliardo di euro di spesa pubblica.

Le differenze sopra riscontrate risentono del diverso numero di Comuni appartenenti a ciascuna area geografica e Regione, occorre quindi anche analizzare la spesa pubblica sostenuta mediamente da ciascuna Amministrazione. Il primato spetta ai Comuni del Centro, che mediamente hanno speso oltre 14 miliardi di euro, il 12,5% in più rispetto ai Comuni delle Isole (12,7 miliardi di euro) e il 29,2% in più rispetto ai Comuni del Nord-Est (11 miliardi di euro), mentre i Comuni del Nord-Ovest e Sud non superano, mediamente, 9 miliardi di spesa pubblica.

La spesa media dei Comuni della Lombardia, che in termini di spesa complessiva primeggiavano sulle altre Regioni, è pari a 11,2 miliardi di euro, meno rispetto a quanto registrato in altre sette Regioni, tra cui la Campania (che è quindi tra le prime sia per spesa complessiva sia per spesa media delle Amministrazioni comunali). Il valore medio di spesa pubblica più alto, in rapporto al numero di famiglie residenti, è stato registrato nei Comuni delle Isole (1.890 euro), seguiti dai Comuni del Nord-Est (1.740 euro), del Centro (1.580 euro), del Nord-Ovest (1.540 euro) e del Sud (1.470 euro).

La ripartizione delle Amministrazioni comunali in quattro classi di spesa pubblica in rapporto al numero di famiglie residenti, evidenzia inoltre:

- il primato dei Comuni del Nord-Ovest nella classe di spesa inferiore a 1.000 euro (a cui appartengono il 43,3% delle Amministrazioni);
- il primato dei Comuni del Centro nella classe di spesa tra 1.000 e 2.000 euro (a cui appartengono il 53,7% delle Amministrazioni);
- il primato dei Comuni delle Isole nella classe di spesa tra 2.000 e 5.000 euro (a cui appartengono il 30,1% delle Amministrazioni);
- il primato dei Comuni del Nord-Ovest e del Nord-Est nella classe di spesa superiore ai 5.000 euro (a cui appartengono il 3,3% delle Amministrazioni).

Il primato della gestione corrente. Un elemento che accomuna le Amministrazioni comunali alle Amministrazioni regionali e provinciali, è la maggiore incidenza della spesa pubblica destinata alla gestione corrente rispetto a quella destinata alla gestione in conto capitale o ad altre voci di spesa (spesa per rimborso prestiti, spesa da servizi per conto di terzi). Essa assorbe il 53,1% della spesa pubblica (43,6 su 82,2 miliardi di euro), mentre il residuale 46,9% è assorbito in parte dalle voci di spesa relative alla gestione in conto capitale (25,5 miliardi di euro, 31% del totale) e in parte dalle altre spese (13,1 miliardi di euro, 15,9% del totale).

Per quanto elevata, l'incidenza della gestione corrente sulla spesa pubblica delle Amministrazioni comunali è inferiore, di oltre quattro punti percentuali, rispetto a quella riscontrata nelle Province (57,4%) e quasi sei punti percentuali rispetto a quella riscontrata nelle Regioni (58,9%).

Calcolando il valore medio e l'incidenza media della gestione corrente, della gestione in conto capitale e delle altre voci di spesa per area geografica di appartenenza dei Comuni si rileva inoltre:

- una spesa media per la gestione corrente di oltre 8 milioni di euro nel Centro, notevolmente superiore al valore medio registrato nelle Isole (7,3 milioni di euro), nel Nord-Est (6,1 milioni di euro), nel Sud (5,1 milioni di euro) e nel Nord-Ovest (3,8 milioni di euro). Le Amministrazioni comunali che appartengono a quest'ultima area geografica sono, inoltre, le uniche nelle quali l'incidenza media della gestione corrente è

inferiore al 50%. L'incidenza media più alta è, viceversa, registrata nei Comuni delle Isole e del Sud (rispettivamente 57,4% e 58% della spesa complessiva);

- il primato delle Amministrazioni comunali del Centro e del Nord-Ovest relativamente alla spesa per la gestione in conto capitale, che, in entrambi i casi, assorbe mediamente 3,7 miliardi di euro l'anno, pari a circa il 15% in più rispetto alla spesa media per la gestione in conto capitale dei Comuni del Nord-Est (3,1 miliardi di euro) e il 70% in più rispetto ai Comuni del Sud e delle Isole (2,2 miliardi di euro). La differenza tra i Comuni del Centro e quelli del Nord-Ovest, è che in quest'ultimi l'incidenza media della spesa sostenuta per la gestione in conto capitale è del 43,8%, di molto superiore a quella dei Comuni del Centro (25,9%) e, soprattutto, dei Comuni delle Isole (17,4%);
- una spesa media per rimborso prestiti e da servizi per conto terzi più elevata nei Comuni della Sicilia e Sardegna (3,2 miliardi di euro) rispetto ai Comuni del Centro (2,5 miliardi di euro), del Nord-Est (1,7 miliardi di euro) e soprattutto del Nord-Ovest (900 milioni di euro). In quest'ultima area geografica, la minore spesa media per rimborso prestiti e da servizi per conto terzi, si traduce in una minore incidenza sulla spesa complessiva (11,2%), contro un 17% circa registrato nei Comuni del Centro e del Sud.

Per quanto il valore medio e l'incidenza media si differenziano notevolmente in funzione dell'area geografica di appartenenza. In particolare, la spesa media per acquisto di beni e prestazioni di servizi più elevata si registra nelle Amministrazioni comunali del Centro, che con 3,4 milioni di euro superano di oltre il 15% la spesa media delle Amministrazioni comunali delle Isole (2,9 milioni di euro), del Nord-Est (2,6 milioni di euro) e del Sud (2,3 milioni di euro) e di quasi il 90% la spesa media delle Amministrazioni comunali del Nord-Ovest.

Per quanto inferiore in valore assoluto, l'incidenza della spesa corrente per l'acquisto di beni e prestazioni di servizi è mediamente superiore nel Nord-Ovest (47,2% del totale), mentre in tutte le altre aree geografiche è compresa tra il 40,9% (incidenza media delle Amministrazioni comunali delle Isole) e il 46,3% (incidenza media delle Amministrazioni comunali del Sud).

La seconda voce di spesa corrente delle Amministrazioni comunali è rappresentata dal personale, al quale sono stati destinati oltre 14,5 miliardi di euro nel solo 2007 (il 33,4% della spesa corrente di tutte le Amministrazioni comunali). Le Amministrazioni comunali del Centro e delle Isole sono quelle in cui, mediamente, la spesa per il personale supera i 2,8 milioni di euro l'anno, pari, rispettivamente, al 35,7% e 39,2% della spesa corrente complessiva. La spesa media per il personale delle Amministrazioni comunali del Nord-Est è di poco superiore ai 2 milioni di euro, mentre nei Comuni del Nord-Ovest e del Sud la spesa media è pari, rispettivamente, a 1,1 e 1,7 milioni di euro. In termini di incidenza della spesa del personale sulla spesa corrente, il dato medio del Sud (34%) è però più elevato rispetto al Nord-Est (32,9%) e Nord-Ovest (29,1%).

Ipotesi di riduzione della spesa pubblica dei Comuni: tra 0,8% e 6 mld di euro. Oltre il 40% della spesa corrente delle Amministrazioni comunali è rappresentato da risorse destinate all'acquisto di beni e prestazioni di servizi. I 19,4 miliardi di euro di spesa corrente ad esso attribuibili, possono essere ulteriormente distinti a seconda che essi siano destinati all'acquisto di beni o alla prestazione di servizi.

La spesa per acquisto di beni di consumo e materie prime sostenuta nel corso del 2007 da tutte le Amministrazioni comunali ammonta a 1,7 miliardi di euro (8,8% del totale), dei quali:

- il 60% circa è concentrato in tre sole voci di bilancio, relative all'acquisto di carburanti, combustibili, lubrificanti (218 milioni di euro, 12,3% del totale), medicinali, materiale sanitario e igienico (199 milioni di euro, 11,3% del totale) e altri materiali di consumo (659 milioni di euro, 37,3% del totale);
- un ulteriore 35% circa è destinato a voci di spesa per ciascuna delle quali sono stati stanziati non meno di 50 milioni di euro, dalla carta, cancelleria e stampanti (152 milioni di euro, 8,6% del totale), all'equipaggiamento e vestiario (51 milioni di euro, 2,9% del totale);
- il residuale 5% circa si riferisce a voci di spesa corrente per acquisto di beni di consumo con importo inferiore a 50 milioni di euro, prevalentemente spese per materiale informatico (46 milioni di euro).

La spesa corrente per la prestazione di servizi è di molto superiore rispetto alla spesa corrente per l'acquisto di beni e materie prime e ammonta a 17,6 miliardi di euro (91,2% del totale). Questo significa che ad ogni milione di euro speso dalle Amministrazioni comunali per l'acquisto di beni di consumo e materie prime, corrispondono oltre 10 milioni di euro spesi per prestazioni di servizi. La principale voce di spesa per l'acquisto di prestazione di servizi si riferisce a contratti stipulati per lo smaltimento di rifiuti, per i quali le Amministrazioni comunali hanno sostenuto spese per oltre 3,8 miliardi di euro nel solo 2007 (il 20% del totale).

Un ulteriore 50% (9,2 miliardi di euro circa) della spesa per l'acquisto di prestazione di servizi si riferisce ad altre otto voci di bilancio, per ciascuna delle quali le Amministrazioni comunali hanno destinato risorse finanziarie non inferiori ai 500 milioni di euro, dalle spese per altri servizi (2,6 miliardi di euro) a quelle per la manutenzione ordinaria e le riparazioni di immobili (576 milioni di euro). Il residuale 30% (4,6 miliardi di euro circa) si riferisce a tutte le altre voci di spesa corrente per prestazione di servizi, dal confronto delle quali risulta, tra gli altri

elementi, una spesa per organizzazione di manifestazioni e convegni di 350 milioni di euro, il doppio rispetto a quanto destinato ai servizi scolastici (175 milioni di euro) e sette volte quanto destinato a corsi di formazione per il personale (44 milioni di euro).

Nel breve periodo, sull'abbattimento di tutte le voci di spesa per acquisto di beni e prestazione di servizi accessorie rispetto al funzionamento della macchina organizzativa delle Amministrazioni comunali (indennità di missione e rimborso spese viaggi, spese di rappresentanza, organizzazione manifestazioni e convegni);

Nel medio lungo periodo, sulle altre spese delle Amministrazioni comunali verificando se sussistano o meno, e in caso affermativo in che misura, le condizioni per una riduzione delle altre spese della gestione corrente e delle spese della gestione in conto capitale.

In questo modo, sarebbe possibile conseguire un risparmio della spesa per acquisto di beni e prestazioni di servizi tra 820 milioni di euro (ipotesi di riduzione dell'1% dell'attuale spesa) e 2,9 miliardi di euro (ipotesi di riduzione del 15% dell'attuale spesa), mentre per le altre spese correnti e le spese in conto capitale, il risparmio potrebbe attestarsi tra 600 milioni di euro (ipotesi di riduzione dell'1% dell'attuale spesa) e 3,1 miliardi di euro (ipotesi di riduzione del 5% dell'attuale spesa).

Complessivamente, la riduzione della spesa delle Amministrazioni comunali potrebbe essere stimata tra lo 0,8 e 6 miliardi di euro, pari, rispettivamente, a 0,05 e 0,4 punti percentuali del Prodotto interno lordo registrato dall'Italia nel 2007 (1.535 miliardi di euro).

[SCHEDA 5]

STUDI, CONSULENZE E INDAGINI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Consulenze: un business da più di 2,5 miliardi di euro l'anno. In base ai dati del Ministero per la Pubblica Amministrazione e Innovazione, i compensi complessivamente erogati dalle Amministrazioni pubbliche per incarichi di consulenza e collaborazione esterna hanno superato la cifra considerevole di 1,3 miliardi di euro (spesa per abitante pari a circa 22 euro), concentrati prevalentemente nei Comuni, nella Sanità, nelle Università e nelle Province, essendo ad esse attribuibili oltre il 70% della spesa complessiva. È importante sottolineare come nonostante l'attività di monitoraggio degli incarichi di consulenza e collaborazione esterna comprenda un numero considerevole e crescente di Amministrazioni pubbliche (9.843 nel 2007, +7.46% rispetto al 2006), rimane elevato il numero di Amministrazioni che non hanno trasmesso, nei tempi e con le modalità previste, i dati sulle consulenze (oltre il 50%), tanto che lo stesso Ministero ha stimato in non meno di 2,5 miliardi di euro (spesa per abitante pari a circa 42 euro) il compenso erogato da tutte le Amministrazioni pubbliche. Notevolmente superiore all'importo erogato, poiché grava su più anni finanziari, è l'importo previsto per incarichi di consulenza e collaborazione esterna, che ha superato i 3,6 miliardi di euro, dei quali oltre la metà (57,4%) attribuibili ai soli Comuni (2,1 miliardi di euro).

La spesa degli enti territoriali: il primato dei Comuni. La spesa sostenuta dagli Enti territoriali (Regioni, Province, Comuni) per le consulenze esterne e per la realizzazione di studi e indagini, ha superato, nel 2007, i 670 milioni di euro, pari allo 0,2% della spesa pubblica complessiva (circa 330 miliardi di euro). Poco meno del 50% della spesa complessiva in studi, consulenze e indagini (49,6%), pari a circa 330 milioni di euro, è stato sostenuto, nel corso del 2007, dalle oltre 8.000 Amministrazioni comunali, rispetto a 249 milioni di euro (37% della spesa complessiva) sostenuti dalle Amministrazioni regionali e 90 milioni di euro (13,4% della spesa complessiva) sostenuti dalle Amministrazioni provinciali. Nelle Regioni, Province e Comuni del Nord-Ovest si concentra circa un terzo (33,4%) della spesa in studi, consulenze, indagini, valore di molto superiore a quello registrato in tutte le altre aree geografiche, in particolare rispetto agli Enti territoriali del Centro (103 milioni di euro, 15,3% del totale) e delle Isole (64 milioni di euro, 9,5% del totale). La spesa pubblica per indagini, studi e consulenze degli Enti territoriali del Nord-Ovest è attribuibile in massima parte (55,4%) alla Lombardia, le cui Amministrazioni regionali, provinciali e comunali hanno registrato spese per 124 milioni di euro. Si tratta del valore più alto riscontrato a livello nazionale, pari al doppio rispetto alle Amministrazioni del Piemonte (69 milioni di euro) e del Trentino Alto Adige (6 milioni di euro). La spesa per indagini, studi e consulenze degli Enti territoriali di queste tre Regioni è pari, cumulativamente, al 38% del dato nazionale, rispetto al 63% degli Enti territoriali delle altre Regioni (la spesa per indagini, consulenze e studi di importo minore si registra in Basilicata, Abruzzo e Molise, rispettivamente con 9,3, 8,5 e 2,7 milioni di euro).

Amministrazioni provinciali: la spesa maggiore per consulenze al Nord-Est. Il dato relativo alle Province (90 milioni di euro) è notevolmente inferiore rispetto a quello degli altri Enti territoriali, Regioni (249 milioni di euro) e soprattutto Comuni (330 milioni di euro). La classificazione delle Province in quattro classi di spesa crescente per studi, consulenze e indagini (da meno di 0,5 a oltre 1,5 milioni di euro), denotano:

- una spesa media delle Amministrazioni provinciali per consulenze studi e indagini di circa 860 milioni di euro l'anno. La spesa media delle sole province del Nord-Ovest è di molto superiore a quella nazionale (1,2 milioni di euro), mentre la spesa media delle Province di tutte le altre aree geografiche è inferiore (da 832 milioni di euro delle Province del Nord-Est, a 570 milioni di euro delle Province del Sud);
- la presenza di 17 Amministrazioni provinciali (16,3% del totale) nella classe di spesa per consulenze, indagini e studi superiore a 1,5 milioni di euro l'anno, con valori superiori a 3 milioni di euro nelle province di Salerno (3,9 milioni di euro), Torino (4,8 milioni di euro) e Milano (5,6 milioni di euro), nelle quali, cumulativamente, si concentra oltre il 16% della spesa di tutte le Amministrazioni provinciali;
- il ridotto numero di Amministrazioni provinciali (12,5%) nella classe di spesa per consulenze, indagini e studi tra 1 e 1,5 milioni di euro l'anno, prevalentemente del Centro (Perugia, Rieti, Arezzo, Massa Carrara);
- la forte concentrazione delle Amministrazioni provinciali nelle classi di spesa compresa tra 500.000 e 1 milione di euro e inferiore a 500.000 euro (cui appartengono, rispettivamente 29 Province, prevalentemente del Nord e 45 Province, prevalentemente del Sud).

La spesa pro capite per consulenze è compresa tra meno di 0,1 euro (Caserta, Pistoia, Bari) e 11,5 euro (Grosseto), con un valore medio di 1,9 euro, al di sotto del quale si concentra oltre il 60% delle Amministrazioni provinciali (prevalentemente del Sud e delle Isole), rispetto al 40% delle Amministrazioni provinciali con spesa pro capite inferiore alla media nazionale (Nord-Ovest e Nord-Est).

Amministrazioni regionali: il primato del Nord. Le Amministrazioni regionali hanno registrato, nello stesso anno, una spesa per studi consulenze e indagini pari a circa 250 milioni di euro, valore intermedio tra la spesa delle Amministrazioni provinciali (90 milioni di euro) e la spesa delle Amministrazioni comunali (330 milioni di euro).

Le stesse Amministrazioni regionali detengono, tuttavia, il primato assoluto della spesa per consulenze, studi e indagini mediamente sostenuta dagli Enti territoriali, pari a 11,3 milioni di euro l'anno, rispetto a una spesa media di 860.000 euro delle Province e di circa 40.000 euro dei Comuni.

Una parte considerevole della spesa per consulenze, studi e indagini si concentra nel Nord, sia in termini di spesa complessiva, sia in termini di spesa pro capite:

- le Amministrazioni regionali del Nord-Est hanno sostenuto spese per consulenze, studi e indagini per importo pari a circa 84 milioni di euro (33,8% del totale), dei quali oltre 50 milioni attribuibili alle sole Province Autonome di Bolzano (34 milioni di euro, 13,6% del totale) e Trento (24 milioni di euro, 9,8% del totale). Le stesse Province Autonome registrano valori di spesa pro capite tra i più elevati a livello nazionale (rispettivamente 69 e 47 euro);
- nelle Amministrazioni regionali del Nord-Ovest, la spesa complessiva è stata di circa 69 milioni di euro (27,8% del totale), prevalentemente attribuibile al Piemonte (29 milioni di euro, 11,6% del totale) e Lombardia (24 milioni di euro, 9,9% del totale). In termini di spesa pro capite, il primato non solo dell'area geografica ma dell'Italia è della Valle d'Aosta, con una spesa pro-capite di 100 euro;
- di molto inferiore al dato del Nord, è la spesa complessiva delle Regioni del Centro, pari a circa 23 milioni di euro (18,4% del totale), anche se rispetto al Nord-Est il numero di Regioni è minore, con il primato della Toscana (8,4 milioni di euro, 3,4% del totale), su Lazio, Marche e Umbria (rispettivamente con 5,8 5,1 e 4,8 milioni di euro di spesa). In quest'ultima Regione la spesa pro capite è di 5 euro, la più elevata dell'area geografica e tra le più elevate a livello nazionale;
- la spesa per consulenze, studi e indagini sostenuta dalle Regioni del Sud e delle Isole è, cumulativamente, di 70 milioni di euro (20% del totale), concentrate prevalentemente nel Sud (45 milioni di euro) e, in quest'ultima area geografica, nelle Amministrazioni regionali della Puglia (17,5 milioni di euro, 7% del totale), Calabria e Campania (entrambe con una spesa di 11 milioni di euro, 4,5% del totale). Le Regioni con una spesa pro capite più elevata sono la Sardegna (12 euro l'anno) e la Basilicata (8 euro l'anno), mentre in altre tre Regioni (Campania, Molise, Sicilia) è minore di 3 euro.

Amministrazioni comunali: in Lombardia quasi un quarto della spesa sostenuta dai Comuni a livello nazionale. Gli Enti territoriali che complessivamente hanno sostenuto maggiori spese per consulenze, indagini e studi, sono i Comuni, che hanno destinato a questa voce di spesa oltre 330 milioni di euro nel solo 2007. Questo primato è però attribuibile in massima parte all'elevato numero di Enti territoriali (oltre 8.000) presi in esame, come dimostra il valore di spesa media per consulenze, indagini e studi (40.000 euro circa) notevolmente inferiore rispetto a quello di Province e Comuni. Si registra una tendenza delle Amministrazioni comunali del Nord e delle Regioni appartenenti a quest'area geografica a destinare alle spese per studi, indagini e consulenze più risorse rispetto alle altre Amministrazioni. In particolare risulta evidente:

- una concentrazione di spesa per consulenze, indagini e studi nei Comuni del Nord-Ovest e Nord-Est, che hanno destinato a questa voce di spesa, rispettivamente, 127 milioni di euro (38,1% del totale) e 70 milioni di euro (21% del totale), mentre i Comuni delle altre aree geografiche non superano, insieme, i 136 milioni di euro (58 milioni di euro nel Centro, 49 milioni di euro nel Sud, 28 milioni di euro delle Isole). A livello regionale, il dato più rilevante è quello delle Amministrazioni comunali della Lombardia, a cui è attribuibile quasi un quarto (24,7%) della spesa complessiva sostenuta dai Comuni a livello nazionale, mentre i valori di spesa più bassi si registrano in Molise, Valle d'Aosta e Basilicata (rispettivamente 1,6; 3,2 e 3,7 milioni di euro);
- una spesa media per consulenze, indagini e studi più alta nei Comuni del Centro Italia (64.000 euro), con valori di spesa per Regione compresi tra i 33.000 euro circa delle Marche e i 75.000 euro circa del Lazio. I Comuni del Nord-Est e del Nord-Ovest registrano valori di spesa media più bassi, rispettivamente di 49.000 e 43.000 euro circa; anche il differenziale di spesa media tra Regioni è particolarmente marcato in entrambe le aree geografiche (da 27.000 euro del Piemonte ai 54.000 euro della Lombardia per il Nord-Ovest, da 30.000 euro del Trentino Alto Adige i 78.000 euro dell'Emilia Romagna). La spesa media dei Comuni del Sud (32.000 euro circa) e delle Isole (40.000 euro circa) è, infine, notevolmente inferiore rispetto a quella del Centro, anche se alcune Regioni (Puglia e Sicilia) superano la soglia di 50.000 euro di spesa media;
- una tendenza delle Amministrazioni comunali del Nord a destinare più risorse a spese per consulenze, studi e indagini, che trova conferma anche dal calcolo della spesa pro capite, che nel Nord-Ovest e Nord-Est è, rispettivamente, di 8 e 6 euro circa, contro 5,1 euro del Centro, 4,2 euro delle Isole e 3,6 euro del Sud. Nella graduatoria regionale per spesa pro capite delle Amministrazioni comunali, le Regioni del Nord si posizionano prevalentemente nella parte alta della classifica, con spesa pro capite particolarmente elevata nei Comuni della Valle d'Aosta (25,6 euro), del Trentino Alto Adige (9,5 euro) e del Friuli Venezia Giulia (9,1 euro).

[SCHEDA 6]

LE NUOVE SFIDE CHE ATTENDONO IL SINDACATO

L'Ugl: la nuova forza sindacale. Nel 2007 le grandi organizzazioni sindacali confederali hanno quasi raggiunto i 15 milioni di iscritti, registrando un incremento complessivo del 14,52% rispetto al 1997. La Cisl ha registrato il maggior numero di nuove adesioni con 570.703 tesserati in più contro una crescita di 482.387 della Cgil, di 446.361 dell'Ugl e di 318.012 della Uil. Se si considera l'aumento in proporzione agli iscritti del 1997, è l'Ugl che si afferma come nuova forza sindacale con un incremento del 26,2%.

Il sindacato in cifre. Tra il 1997 e il 2007, gli iscritti di Cgil, Cisl e Uil sono aumentati complessivamente grazie a 1.371.102 adesioni. L'incremento maggiore si è avuto nel pubblico impiego e nei servizi (19,67% in più), a fronte di un calo considerevole del settore primario (-15,22%) e di un aumento contenuto nell'industria (9,57%). L'Ugl ha raggiunto il suo massimo storico con 2.397.513 iscritti, costituiti per circa 2/3 da lavoratori attivi di cui il 19% occupato nell'industria, il 15% nelle categorie speciali e il 12% nei servizi.

I lavoratori attivi: i più numerosi. Un'inversione di tendenza rispetto al decennio precedente riguarda l'aumento complessivo dei lavoratori attivi (14,79%) rispetto a quello dei pensionati (10,99%). Ma il dato complessivo non è tuttavia riscontrabile in eguale misura nelle singole organizzazioni sindacali. La Cgil ha visto aumentare in proporzione maggiore gli iscritti tra i lavoratori attivi (passati da 2.303.805 nel 1997 a 2.688.849 nel 2007) riducendo il distacco dai pensionati (aumentati da 2.751.588 a 2.886.628 unità). Stessa evoluzione è stata registrata dalla Cisl: il numero di attivi è implementato di 307.974 unità a fronte di un incremento dei non più attivi di 277.162. La Uil invece ha avuto una crescita maggiore del numero di pensionati, passati da 418.437 a 564.835 (+146.398), rispetto ai lavoratori attivi, divenuti 1.211.898 (+92.130).

Cgil, Cisl e Uil: le maggiori categorie per numero di iscritti. Tra gli stessi attivi nelle tre confederazioni si registra un'evoluzione differente delle varie categorie. Nel 1997 la prima struttura per numero di iscritti della Cgil era la Federazione Impiegati Operai Metallurgici (Fiom) con 365.698 iscritti, superata nel 2007 dalla Funzione Pubblica con 404.697 e quasi eguagliata dalla Federazione dei lavoratori edili (357.955) e del commercio (Filcams) che a loro volta scavalcano gli occupati nell'agroindustria (287.786) in continuo calo nel periodo considerato.

La Cisl, invece, ha mantenuto nella Funzione Pubblica la sua principale categoria (con 266.527 iscritti nel 2007); ha registrato anch'essa un incremento degli iscritti tra i lavoratori edili (passando da 185.857 tesserati nel 1997 a 276.704 nel 2007) e il calo nel settore agricolo (-45.427). La particolarità, rispetto alle altre organizzazioni, è che ha tra le prime cinque categorie, sia nel 1997 sia nel 2007, la Cisl Scuola (con 178.044 iscritti nel 1997 e 228.043 nel 2007).

La Uil, infine, conferma di avere negli impiegati pubblici la più grande categoria di lavoratori attivi (266.527) ma conserva negli anni una quota preponderante di iscritti tra i lavoratori del settore agricolo (200.405) che continuano ad aumentare a fronte di una diminuzione dei metalmeccanici (scesi a 88.389), categoria scavalcata dai tesserati nel turismo, nel commercio e nei servizi (100.141) in cui la Uil registra, contrariamente alla tendenza generale, un incremento di iscritti (+19.317).

Al Nord più tesserati. Al Sud forte incremento dal 1997. Nel 2007, il maggiore aumento di tesserati si registra al Nord (con 334.926 tesserati in più nel Nord-Ovest e con 166.394 unità in più nel Nord-Est rispetto al 1997). Invece, l'incremento più rilevante rispetto al 1997 si riscontra al Sud (+13,20%) e nelle Isole (+13,43%). La Cgil ha avuto una crescita maggiore nel Nord-Ovest (124.559), al Centro (112.345) e al Sud (94.414) a fronte di soli 37.278 iscritti in più nelle Isole e di 36.422 nel Nord-Est. La Cisl, che ha registrato ugualmente l'espansione maggiore nel Nord-Ovest (188.600), ha tuttavia mantenuto un equilibrio di massima con il Nord-Est (+115.624) e il Centro (106.940), potenziando le regioni del Sud e delle Isole di, rispettivamente, 78.715 e 66.114 tesserati. La Uil infine si è consolidata al Sud (118.862), a fronte di incrementi modesti nelle altre aree geografiche: Nord-Ovest 21.767, Nord-Est 14.348, Centro 31.805 e Isole 51.746.

La fiducia nel sindacato. Secondo il sondaggio annuale condotto dall'Eurispes, nel 2003 il 32,4% dei cittadini riponevano abbastanza o molta fiducia nelle organizzazioni sindacali (a fronte di un 17% verso i partiti), nel 2008 la percentuale è diminuita al 19,5% (verso i partiti 14,1%). Nel 2009, sono fiduciosi verso i sindacati il 21,5% dei cittadini, con un incremento del 2% rispetto all'anno precedente. Al contrario, registrano un trend negativo i partiti con il 12,8% (-1,3% rispetto al 2008).

[SCHEDA 7]

IL SISTEMA NOTARILE: UNA FUNZIONE DI GARANZIA

Notariato in cifre. La nuova assegnazione dei notai alle sedi notarili sul territorio nazionale, in base al decreto ministeriale del 2008, registra, a fronte di un incremento complessivo di 840 notai (+15,8%, da 5.312 a 6.152), un accentuarsi del preesistente fenomeno di eterogenea distribuzione dei notai sul territorio. Per i distretti notarili del Nord-Ovest è previsto, infatti, un incremento di 352 notai (+22,4% rispetto al 1997), contro un incremento di 304 notai nel Nord-Est (+30,4% rispetto al 1997), 129 notai nel Centro (+11,4% rispetto al 1997), 45 notai nel Sud (+4,4% rispetto al 1997) e 10 notai nelle Isole (+1,7% rispetto al 1997).

La nuova distribuzione vedrebbe la Lombardia contenere il 19,1% dei posti di notaio (1.167 su 6.152), seguita dal Lazio con il 10,1% (619 su 6.152), dall'Emilia Romagna con l'8,6% (527 su 6.152), dal Veneto con l'8,5% (525 su 6.152) e dal Piemonte con l'8,3% (512 su 6.152).

Queste cinque regioni contengono poco più della metà (54,6%) dei posti della distribuzione 2008.

Il 31,3% dei notai ha la propria sede notarile nel Nord-Ovest (nel 1997 erano il 29,6%), il 21,2% nel Nord-Est (nel 1997 erano il 18,8%), mentre ai distretti notarili del Centro, Sud e Isole, sono assegnati, rispettivamente, il 20,5% dei notai (nel 1997 erano il 21,4%), il 17,5% dei notai (nel 1997 erano il 19,4%) e il 9,5% dei notai (nel 1997 erano il 10,8%).

Considerando il solo modello circolare, che riguarda la metà dei nuovi notai assegnati a livello nazionale, l'aumento è di 152 notai nei distretti notarili del Nord-Ovest (+9,7% rispetto al 1997), 127 notai nei distretti notarili del Nord-Est (+12,7% rispetto al 1997), 94 notai nel Centro (+8,3% rispetto al 1997), 39 notai nel Sud (+1,4% rispetto al 1997) e 8 notai nelle Isole (+1,4% rispetto al 1997).

L'applicazione del solo modello circolare, insieme all'incremento di 420 unità, ha consentito di mantenere invariata la concentrazione per area geografica dei notai (con variazioni dell'incidenza sul totale compresa tra il +0,8% del Nord-Est e il -0,7% del Sud e delle Isole). L'applicazione, per gli ulteriori 420 posti di notaio, del modello della media comparata e del successivo "temperamento" previsto dal Ministero della Giustizia hanno, invece, accentuato il problema della disomogenea distribuzione territoriale, determinando un ulteriore incremento di 200 notai nel Nord-Ovest (di cui 189 attribuiti al modello della media comparata e 11 al "temperamento"), di 177 notai nel Nord-Est (di cui 163 per la media comparata e 14 per il "temperamento"), 35 nel Centro (di cui 19 per il modello della media comparata e 16 al "temperamento"), 6 nel Sud (di cui uno solo attribuito al modello della media comparata) e 2 nelle Isole (uno per tipo di modello). Confrontando le due distribuzioni, il maggiore aumento di notai è previsto nel Veneto (+44,2%), seguito dal Trentino Alto Adige (+38,8%) e dalla Lombardia (+36,5%).

Rapporto notai/popolazione residente. Considerando la distribuzione dei notai sul territorio del 1997 e la popolazione residente nelle aree geografiche, il Nord-Ovest e il Centro presentano un rapporto di un notaio ogni 9.600 abitanti, contro un rapporto di un notaio ogni 10.100 abitanti nel Nord-Est (+5,2% rispetto al Nord-Ovest), un notaio ogni 11.600 abitanti nelle Isole (+20,8% rispetto al Nord-Ovest) e un notaio ogni 13.600 abitanti nel Sud (+41,6% rispetto al Nord-Ovest). La più alta concentrazione di notai nelle aree geografiche del Nord-Ovest e Nord-Est rispetto al resto d'Italia, a fronte di una diversa dinamica di crescita della popolazione residente (+5,1% nel Nord-Ovest, +7,4% nel Nord-Est, +5,9% nel Centro, +0,4% nel Sud e nelle Isole), ha creato i presupposti per un mutamento del rapporto notai su popolazione residente, diametralmente opposto a quello auspicabile al fine di assicurare un adeguato ed efficiente servizio su tutto il territorio nazionale.

La sottrazione delle competenze ai notai comporta una serie di rischi rilevanti. Nell'era di Internet le transazioni avvengono con una velocità esponenzialmente superiore rispetto al passato, questo rende molto più difficilmente praticabile un sistema di controllo a posteriori della legalità delle operazioni.

L'ipotesi di sostituire le funzioni dei notai con modalità di autenticazione alternative, supportate dai moderni strumenti informatici e tecnologici (la firma digitale), non può non tener conto del numero sempre più elevato di frodi informatiche e dei furti di identità favoriti dal progresso telematico.

Basti pensare che a causa della deregolamentazione, le frodi ipotecarie in Usa sono aumentate del 40% dal 2007 al 2008, dell'83% rispetto al 2006 e addirittura del 94% rispetto al 2003. Con un conseguente elevato aumento dei costi per il sistema. Ai 145 casi accertati dall'Fbi, con 400 arresti e 1,2 miliardi di dollari di danni, vanno aggiunti altri 1.400 casi pendenti. Nei prossimi due anni sono previsti circa 4.000 arresti.

Altrettanto grandi i rischi connessi all'eliminazione dell'obbligo di autentica notarile degli atti di trasferimento delle quote societarie, da cui deriva la necessità del notaio come arbitro della legalità solo negli atti pubblici, non nella scrittura privata, nella quale al notaio competerebbe soltanto la certificazione dell'identità dei sottoscrittori e le altre competenze potrebbero essere sostituite da forme alternative telematiche. Nel caso delle cessioni di quote

societarie i notai verificano che la persona che vende le quote ne sia realmente proprietaria ed abbia la facoltà di venderle, che ci siano altri soggetti che devono essere tutelati o informati della vendita.

Il notaio ha dunque l'obbligo per legge a garantire alle parti in causa ed al sistema lo stesso tipo di controllo, sia negli atti pubblici sia nelle scritture private. Infatti l'atto notificato dal notaio ha valenza di titolo esecutivo (come la sentenza di un giudice): il suo mancato rispetto non necessita l'apertura di una causa (con conseguente impiego di tempo e denaro), è sufficiente rivolgersi ad un ufficiale giudiziario.

Occorre tenere presenti anche i costi collaterali cui si va incontro facendo a meno della garanzia offerta dal ruolo dei notai: le spese legali del contenzioso, degli eventuali danni per frodi, dell'instabilità delle situazioni contrattuali. Gli episodi di truffa, anche in ambito internazionale, hanno già ampiamente dimostrato con i fatti che i costi dei controlli preventivi, dei contatti personali e del filtro all'ammissione nei sistemi sono più che giustificati per evitare rischi di questo genere. Non è vero, inoltre, che sottraendo ai notai le competenze nelle cessioni di partecipazioni di Srl si otterrebbero vantaggi in termini di riduzione dei costi e dei tempi: i notai, grazie alla rete unitaria del notariato ed ai collegamenti telematici (attivati a costo zero per lo Stato come per i clienti), hanno ottenuto una straordinaria riduzione dei tempi.

Confronto europeo. L'accesso alla professione di notaio avviene, generalmente, mediante nomina dei rispettivi Ministeri della Giustizia, i quali stabiliscono sia il numero complessivo di posti di notaio sul territorio nazionale (numero chiuso), sia la loro ripartizione nei distretti notarili (installazione geografica vincolante). L'installazione geografica vincolante è un elemento relativo all'accesso alla professione notarile che accomuna la quasi totalità dei paesi europei (altri paesi, sono il Lussemburgo, l'Austria, il Belgio, la Grecia e l'Ungheria), mentre la stessa installazione è libera in Svizzera e nei Paesi Bassi. Gli elementi che accomunano i paesi europei sono, ad esempio, lo svolgimento di attività non esclusivamente di autenticazione di atti (come avviene nei paesi anglosassoni, dove i notai hanno mere funzioni certificative) e la forza esecutiva e probante degli atti notarili. Escludendo Francia, Scozia e Svizzera, dove i notai sono autorizzati ad esercitare altre attività oltre quella, nei paesi europei tale autorizzazione è negata, fatte salve alcune eccezioni (professore in Italia, notaio-avvocato in Germania, giudice sostituto in Irlanda).

Altro elemento, riguarda la responsabilità attribuita alla professione del notaio, distinta a seconda che si tratti di responsabilità esclusivamente civile, esclusivamente fiscale, o sia civile sia fiscale.

Ad eccezione del Belgio, della Polonia e dell'Italia, nei quali il notaio è responsabile a livello sia civile sia fiscale per gli atti, la responsabilità vigente nella maggior parte dei paesi europei (Germania, Croazia, Grecia, Ungheria, Spagna) è esclusivamente civile.

A parte la Grecia, che non prevede alcun sistema di garanzia, i meccanismi di garanzia (da eventuali danni arrecati dall'esercizio della professione notarile) sono principalmente assunti come individuali. In paesi quali Germania e Belgio l'assicurazione del notariato è garantita da una società creata e gestita dai notai stessi, in Spagna e Francia ciascun notaio versa un contributo percentuale sul lavoro svolto e questa garanzia copre l'insieme delle attività che rientrano nel regolare esercizio della professione. L'ammontare minimo della copertura assicurativa è generalmente imposto (Germania, Belgio, Ungheria, Lussemburgo, Paesi Bassi), mentre in altri paesi europei, quali Slovacchia e Turchia, l'importo della copertura è stabilito dalla compagnia di assicurazione.

Altri elementi riguardano l'esercizio, da parte del notaio, della funzione di depositario dei fondi del cliente, il sistema tariffario notarile vigente e il sistema di tenuta della contabilità. Nella quasi totalità dei paesi europei il notaio può assolvere la funzione di depositario dei fondi dei propri clienti. La remunerazione del notaio è libera solo in Scozia, Irlanda, Paesi Bassi e Francia, mentre negli altri paesi europei è vincolata al sistema tariffario stabilito dall'Autorità ministeriale competente (Germania, Spagna, Italia, Grecia, Lussemburgo). Ad esclusione di Belgio, Paesi Bassi, Croazia e Russia, il sistema contabile prevede l'applicazione di regole contabili obbligatorie, l'utilizzo di più di un sistema contabile (Germania, Austria, Italia mentre tale utilizzo è precluso in Spagna, Francia e Grecia) e l'informatizzazione della contabilità notarile.

[SCHEDA 8]

RIGHT TO BE ALONE: UN'AUTORITÀ A TUTELA DELLA PRIVACY

L'Autorità Garante dei Dati Personali. Tra il 2005 e il 2007, il numero complessivo delle notificazioni pervenute al Garante è aumentato, passando da 11.905 a 15.266. In aumento sono anche i riscontri che seguono le segnalazioni e i reclami, i quali sono arrivati, nel 2007, a 3.078. Allo stesso modo, hanno registrato un incremento anche gli accertamenti e i controlli effettuati direttamente presso i titolari del trattamento dei dati, passati, nell'arco di tempo considerato, da 230 a 452. I risultati dell'attività di controllo e prevenzione hanno consentito all'Autorità di ridurre considerevolmente il numero complessivo dei provvedimenti collegiali che sono passati da 724 a 479. I riscontri a segnalazioni e reclami sono passati da 906 a 3.078, mentre le violazioni penali segnalate all'Autorità giudiziaria tra il 2006 ed il 2007 sono passate da 11 a 15, mentre le violazioni amministrative contestate erano 158 nel 2006 e 228 l'anno successivo. Sempre nello stesso periodo le sanzioni applicate con ordinanza di ingiunzione sono aumentate da 32 a 45.

Nel corso degli anni, la normativa sulla protezione dei dati personali è stata lentamente assorbita dai soggetti titolari del trattamento. Lo conferma ulteriormente il numero dei ricorsi presentati al Garante che si è ridotto, dal 2005 al 2007, quasi della metà: in totale, ne sono stati esaminati 316, contro i 634 del 2005.

Il "portafoglio" dell'Authority. L'Autorità per la protezione della privacy ha incrementato nel corso del tempo le sue entrate: dai 4 milioni di euro negli anni successivi alla sua istituzione, a circa 20 milioni dichiarati nel bilancio annuale del 2007. Somma che deriva in massima parte dai contributi che lo Stato ogni anno mette a disposizione delle Autorità indipendenti (18.777.293,72 euro), ai quali si aggiungono altre entrate che l'Autorità riscuote con la sua attività (3.956.078,02 euro).

L'Italia e il diritto alla privacy. Nonostante il nostro Paese abbia intrapreso in tempi piuttosto recenti la strada per il riconoscimento del diritto alla privacy, sono stati raggiunti risultati soddisfacenti che ci collocano in cima alla classifica degli Stati europei che meglio hanno dato applicazione alle norme vigenti. Secondo le rilevazioni Eurobarometro, il 23% delle aziende italiane possiede una buona conoscenza della normativa sulla privacy, a fronte di una media europea che non va oltre il 13%. Nel Bel Paese, un'azienda su due interagisce regolarmente con il Garante per la Privacy (48%), il quale valuta il modo in cui la legge è recepita e applicata. Sono le imprese che operano nel settore dei servizi ad essere maggiormente informate sul modo più corretto di trattare i dati personali (18%), mentre quelle che si occupano di costruzioni dimostrano meno familiarità con questa legislazione (7%). Inoltre, le grandi aziende (32%) sono più informate sul tema rispetto alle medie (15%) e alle piccole imprese (10%).

In ogni caso, tutti concordano sul fatto che il crescente flusso di informazioni e dati scambiati necessiti di nuove regole e che quelle attuali siano abbastanza inadeguate (38%) o del tutto inadeguate (12%).

Nel nostro Paese la maggior parte dei cittadini è consapevole di avere alcuni diritti rispetto ai propri dati personali, come, ad esempio, opporsi all'uso delle informazioni per scopi di marketing diretto, dare il consenso al trattamento, chiedere la cancellazione o la rettifica e il diritto ad un'informativa adeguata.

Questo rende la popolazione particolarmente fiduciosa nei confronti di molti degli organismi pubblici e privati che si occupano del trattamento dei dati che li riguardano in modo diretto. Nello specifico, dimostrano di avere fiducia delle informazioni affidate a medici e servizi sanitari (77%), alle Forze dell'ordine (87%) e agli organismi di previdenza sociale (77%). Minore senso di sicurezza danno invece le società di marketing (40%), le banche e le istituzioni finanziarie (47%) e le agenzie di viaggi (35%).

Sono in molti, poi, ad essere consapevoli che nuovi rischi alla tutela della riservatezza si annidano nella Rete: solo l'11%, infatti, si dice fiducioso delle compagnie che gestiscono ordini d'acquisto telematici. Parallelamente aumenta anche la consapevolezza dell'esistenza di tecnologie che aiutano a difendersi: il 40% della popolazione ha dichiarato di aver fatto ricorso ad esse per preservare la propria identità sul web.

[SCHEDA 9]

L'OBOLO DEI FEDELI: L'OTTO PER MILLE

Tra tutti i contribuenti che scelgono a chi devolvere l'otto per mille (il 39,62% del totale per l'anno 2004), la maggior parte esprime una preferenza per la Chiesa Cattolica (87,25%), il 10,28% per lo Stato, l'1,27 per la Chiesa Evangelica Valdese e lo 0,42% per l'Unione delle Comunità Ebraiche.

L'8 per mille dello Stato... Lo Stato utilizza solo 20 milioni di euro circa degli oltre 100 che gli sono attribuiti in base all'otto per mille in ragione della Legge finanziaria del 2004. Il 67,67% dei fondi è destinato alla conservazione dei beni culturali e a tal proposito non sono mancate polemiche sul rendiconto dello stanziamento di tali finanziamenti che riguarda per il 67,34% edifici destinati al culto cattolico; il 24,72% viene utilizzato in interventi per calamità naturali, il 5,17% per i Paesi in via di sviluppo e il 2,4% per l'assistenza ai rifugiati.

...della Chiesa Cattolica. I fondi ricevuti dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2004 sono complessivamente 937 milioni di euro, suddivisi in circa 783 milioni di anticipi per l'anno considerato e 154 di conguaglio relativo a 3 anni prima. Il 47,17% del finanziamento è usato per esigenze del culto della popolazione: assegnazioni alle diocesi (150 milioni), all'edilizia del culto (130 milioni), alla tutela dei beni ecclesiastici (70 milioni) e alle iniziative nazionali (92 milioni). Gli interventi caritativi comprendono il sostegno ai progetti nei paesi in via di sviluppo e il contributo alle diocesi per la carità (per entrambi 80 milioni) e gli interventi di rilievo nazionale (30 milioni).

La Chiesa Valdese e l'Unione delle Comunità Ebraiche. Tutte le entrate del gettito Irpef sono assegnate a progetti sociali, assistenziali, culturali. In particolare, il 64,92% è destinato a progetti da realizzare in Italia (2.969.316 di euro), il 27,82% per progetti all'estero (1.272.564 di euro) e il restante 7,25% è utilizzato per spese di pubblicità, personale e struttura (331.876 euro).

Dei fondi derivanti dall'8 per mille, una parte è gestita direttamente dall'Ucei (il 36,5%) e una parte è distribuita tra le comunità locali (42,56%). Il finanziamento è suddiviso tra attività culturali ed educative (64,19%), attività di carattere sociale (15,71), conservazione del patrimonio artistico (6,53%) e attività archivistiche (3,74%).

Il 5 per mille. La Legge finanziaria 2006 ha introdotto la possibilità di destinare la quota del 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche al volontariato, alla ricerca scientifica o all'università, alla ricerca sanitaria e alle attività sociali svolte dal comune di residenza. L'Agenzia delle Entrate ha pubblicato a ottobre 2007 l'elenco definitivo dei soggetti idonei a ricevere il finanziamento. Le associazioni no-profit ammesse sono state 20.958, le università e gli enti di ricerca scientifica 439, quelli che svolgono ricerca sanitaria 49, e i comuni 8.094, per un totale di 29.540 beneficiari nel primo anno di sperimentazione. L'Agenzia ha dovuto escludere 7.720 associazioni; questa esclusione ha comportato la non assegnazione di una parte del gettito del cinque per mille per il 2006, quantificata in 16.369.265 euro su un importo complessivo pari a 345.292.419 euro.

Le scelte dei contribuenti. Nel 2006, 15.866.071 contribuenti hanno espresso la loro preferenza per un settore di attività o per un ente specifico; di questi 2.440.811 hanno un'imposta netta pari a zero e 644.052 hanno indicato un'organizzazione che non soddisfa i parametri indicati per ricevere parte del gettito. Il 56,92% dei cittadini che hanno espresso una preferenza, lo ha fatto in favore in un'organizzazione no-profit, a fronte del 14,79%, del 14,63% e del 13,64% che ha indicato rispettivamente enti di ricerca sanitaria, di ricerca scientifica e il comune di residenza. La maggior parte delle scelte si concentra su un numero ristretto di enti e associazioni (162 soggetti su 29.352 hanno ricevuto più di 5mila preferenze, a fronte di 25.693 che ne hanno ricevute meno di 500): gran parte del 5 per mille è stato destinato a pochi soggetti e il restante è stato suddiviso tra una miriade di organizzazioni (a 280 enti spettano in totale più di 100.000 euro del 5 per mille, mentre a 21.677 ne spettano meno di 5.000, sempre su un totale di beneficiari pari a 29.352).

I soggetti verso cui i contribuenti hanno potuto esprimere la propria preferenza nel 2007 sono diventati 32.411, di cui 31.776 Onlus, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali e associazioni riconosciute, 549 università ed enti di ricerca scientifica e 86 enti di ricerca sanitaria. Nel 2008, il Governo ha introdotto nuove modifiche. La finanziaria ha confermato i soggetti beneficiari per l'anno precedente e ha indicato per il 2009 il limite massimo di spesa in 380 milioni, ma il decreto "mille proroghe" ha dato accesso al 5 per mille anche alle fondazioni nazionali di carattere culturale e alle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni. Questo ampliamento dei destinatari (divenuti in totale 77.823) ha suscitato non poche polemiche per l'ingente numero di associazioni sportive dilettantistiche riconosciute idonee (43.583).

[SCHEDA 10]

EUROPA. ANALISI DEL BILANCIO E RICOGNIZIONE DELLE GARE EUROPEE

I finanziamenti comunitari. Il programma 2000/2006 (approvato nel luglio del 1999), stanziava finanziamenti comunitari per un importo complessivo pari a 235 miliardi di euro, di cui 24 miliardi (pari al 10,2% del totale) destinati ai paesi divenuti di recente Membri dell'Unione europea (maggio 2004), come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Cipro. Altri 211 miliardi di euro (pari all'89,8% del totale) sono stati destinati ai restanti 15 Paesi membri dell'Unione. I paesi ai quali l'Unione ha destinato maggiori risorse sono la Spagna, con 59 miliardi di euro (26% del totale), la Germania con 29,7 miliardi di euro (14,1%) e l'Italia, con 29,6 miliardi di euro (14%).

Obiettivi concreti per l'impiego delle risorse. La ripartizione della spesa della Ue nel periodo compreso tra il 2007 ed il 2013 prevede il 44% degli stanziamenti per la Crescita sostenibile e l'occupazione, il 43% per la Conservazione e gestione delle risorse naturali, una percentuale equamente ripartita del 6%, viene destinata rispettivamente al Ruolo dell'Ue sulla scena internazionale e alla voce "altre spese" (comprese quelle amministrative), mentre un restante 1% è destinato a Cittadinanza, libertà, sicurezza e giustizia.

Ricognizione programmi europei. Il Programma 2007/2013 per i finanziamenti europei, prevede uno stanziamento, tra fondo europeo di sviluppo regionale, fondo sociale europeo e fondo di coesione, di 347,4 miliardi di euro, pari al 35,7% del totale del bilancio europeo. Di questi 347 miliardi di euro, l'81,5% è destinato a finanziamenti che consentono la crescita economica degli Stati membri e delle Regioni più arretrate dell'Unione (Obiettivo convergenza). Il restante 18,5% è, invece, destinato a finanziare Programmi operativi nazionali e regionali di rafforzamento della competitività, attrattività e occupazione nelle Regioni più arretrate economicamente (Obiettivo competitività ed occupazione) e di rafforzamento della cooperazione transnazionale tra Stati membri (Obiettivo cooperazione territoriale), a cui vanno, rispettivamente, il 15,9% e il 2,5% dei fondi messi a disposizione della Unione europea.

Gli stanziamenti per il Programma 2007/2013 interessano diversi settori come: Competitività per la crescita e l'occupazione, per cui vengono previsti 79,9 milioni di euro, Coesione per la crescita e l'occupazione (347.410 milioni di euro), Conservazione e gestione delle risorse naturali (417.433 milioni di euro), Libertà, sicurezza e giustizia (5.237 milioni di euro), Cittadinanza (2.867 milioni di euro), l'Unione europea come partner globale (54.955 milioni di euro), più una sezione dedicata ad "Altri strumenti".

Il programma 2007/2013 prevede maggiori stanziamenti ai nuovi paesi appartenenti alla Unione europea. Rispetto al periodo 2000/2006, i nuovi Membri riceveranno una assistenza finanziaria superiore del 166%, mentre i 15 Stati Ue originari riceveranno fondi per un ammontare inferiore al 33%. Tra il 2007 ed il 2013, l'Italia figurerà al 3° posto nella graduatoria dei paesi che beneficeranno dei finanziamenti più consistenti (con fondi europei per un importo complessivo pari a 28,8 miliardi di euro), piazzandosi subito dietro la Polonia (67,2 miliardi di euro) e la Spagna (35,2 miliardi di euro).

La classifica delle occasioni mancate. Il 31 dicembre 2008 è scattata la restituzione automatica a Bruxelles, delle risorse stanziati dall'Unione europea per lo sviluppo locale nelle Regioni del Mezzogiorno italiano. Secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato, in "bilico" ci sarebbero 9,9 miliardi di euro (il 28% dei finanziamenti impegnati). In Sicilia (alla data del 30 giugno 2008), erano stati pagati meno di 6,9 dei 9,8 miliardi di fondi stanziati, lasciando ancora una disponibilità di oltre 2,9 miliardi. In questa classifica delle "occasioni mancate" seguono la Campania (2,2 miliardi a rischio restituzione) e la Puglia (2,1 miliardi).

Per gli anni 2007/2013, la dotazione di fondi strutturali italiani (assegnati ai due principali obiettivi: Convergenza e Competitività regionale - Occupazionale), è pari a 59 miliardi e 413 milioni di euro. L'Italia è il terzo principale beneficiario in Europa (dietro a Polonia e Spagna) dei fondi europei della politica di coesione: l'Unione, infatti, erogherà al nostro Paese circa 28 miliardi di euro di aiuti, ai quali sono da aggiungere 31,4 miliardi di cofinanziamento nazionale.

Regioni come Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, e Basilicata si contenderanno la parte più consistente, con 43,6 miliardi, visto che sono le regioni appartenenti all'obiettivo Convergenza; mentre le restanti regioni si divideranno i rimanenti 15,8 miliardi. Negli ultimi mesi l'Italia ha destinato il 34,9% delle risorse (20,7 miliardi) a progetti legati a ricerca e innovazione; il 32% alla tutela dell'ambiente e al clima; il 13,9% alle reti di trasporto e Tlc; il 7,3% all'istruzione e il 6,7% all'energia.

CAPITOLO 2

ECONOMIA

[SONDAGGIO - SCHEDA 11]

TRA CREDITO E SPERANZA

I cittadini: i migliori rilevatori dell'inflazione. L'83,4% dei cittadini sono convinti che i prezzi in Italia abbiano subito ulteriori aumenti. Tuttavia, rispetto al 2008 (90,3%), la percentuale di chi segnala l'aumento del carovita è diminuita. Cresce il numero di quanti non hanno rilevato alcun tipo di variazione dei prezzi (dal 7,5% del 2008 al 10,9% del 2009). Contenuta, anche se in aumento, la percentuale di quanti sostengono che i prezzi in Italia abbiano subito nell'ultimo anno un decremento: il 3,3% contro l'1,2% del 2008.

Nel corso dell'anno precedente i prezzi in Italia sono:

Anni 2004-2009

Valori percentuali

Risposte	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Aumentati	96,7	85,6	85,0	71,3	90,3	83,4
Rimasti invariati	2,8	11,0	12,7	25,4	7,5	10,9
Diminuiti	0,2	2,6	0,7	1,4	1,2	3,3
Non sa/non risponde	0,3	0,8	1,6	1,9	1,0	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Nell'area Nord-Est del Paese la percentuale di chi sostiene che nel corso dell'ultimo anno ci sia stato un innalzamento del carovita è pari al 94,3% a fronte dell'87,9% registrato nelle regioni del Mezzogiorno, all'85,4% di quelle del Nord-Ovest, all'84,6% del Centro ed all'83,4% delle regioni insulari.

Un andamento più stabile dei prezzi è stato invece indicato in misura maggiore nelle regioni del Centro Italia (12,1%), seguite da quelle del Nord-Ovest (11%) e delle Isole (10,9%), dove è maggiore anche la quota percentuale di chi ha avvertito una diminuzione del costo della vita (3,3%). A quanti hanno segnalato un aumento dei prezzi nel corso dell'ultimo anno, è stato chiesto di indicare di quanto, secondo la propria opinione, si sia innalzato il costo della vita. Nel 39,3% dei casi l'aumento del costo della vita è stato, secondo l'opinione degli italiani, tanto elevato da attestarsi tra il 3% e l'8%. Per poco più di un intervistato su quattro (27,1%) l'aumento dei prezzi è stato leggero, identificato con una inflazione annua non superiore al 3%.

In diminuzione, rispetto ai risultati del sondaggio realizzato lo scorso anno, la quota di chi asserisce che i prezzi siano accresciuti in maniera eccessiva oltre 8%: 26,5% contro il 29,6% del 2008.

Di che tipo di aumento si è trattato?

Anni 2003-2009

Valori percentuali

Risposte	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Leggero aumento (fino al 3%)	13,7	7,9	14,2	17,1	32,4	24,8	27,1
Elevato aumento (tra il 3% e l'8%)	46,0	31,7	29,4	33,5	36,3	40,7	39,3
Eccessivo aumento (oltre l'8%)	37,5	59,1	43,8	47,0	29,4	29,6	26,5
Non sa/non risponde	2,8	1,3	12,6	2,4	1,9	4,9	7,1
Totale	100,0	100	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

La crescita eccessiva dei prezzi, di quelli cioè superiori all'8%, è stata avvertita in modo particolare dai residenti nelle Isole (35,3%) e nel Nord-Est (34%) ed in misura inferiore dagli abitanti del Nord-Ovest (25,8%).

Tra i cittadini residenti al Sud (38,1%) invece, prevalgono quelli che pur riscontrando l'aumento del costo della vita, lo giudicano di lieve entità, mentre sono soprattutto i residenti del Nord-Ovest e del Centro a valutare il peso dell'inflazione compreso tra il 3% e l'8% (rispettivamente il 45,8% e il 44,8%).

I settori più colpiti dal caro vita. Eccetto la categoria dei computer e delle spese telefoniche dove il 50,8% dei consumatori non ha indicato un aumento dei prezzi, in tutte le altre categorie, la maggior parte degli italiani concorda sul fatto che nell'ultimo anno i prezzi siano cresciuti.

Purtroppo i beni alimentari, risultano essere i maggiori responsabili del caro vita: il 93,2% dei cittadini ha infatti indicato un innalzamento dei prezzi proprio in questa categoria di spesa. Anche nel caso dei pasti fuori casa (78,9%) si ritiene ci sia stato un innalzamento dei prezzi. Il costo del carburante per le auto e la spesa per i trasporti sono cresciuti rispettivamente secondo il 76,6% e il 76,3% dei cittadini.

L'abbigliamento e il settore calzaturiero hanno inciso sul caro vita secondo il 71,4% degli italiani insieme alle spese per la cura della persona (68,7%), per la salute (66,5%), quelle per i viaggi e le vacanze (66,6%). Il settore immobiliare fa registrare un aumento dei prezzi soprattutto nel caso degli affitti (64,9%) e in misura inferiore (57,1%) nel mercato della compravendita immobiliare. Anche la categoria del cinema/spettacolo (54,1%) e quella dell'arredamento e dei servizi per la casa (52,4%) hanno fatto registrare aumenti per la maggior parte degli italiani.

Spirito di adattamento e difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Nei momenti di recessione e di crisi economica, gli stili di vita e le abitudini di spesa subiscono inevitabilmente delle modifiche. In particolare, il 78% degli italiani riduce le risorse destinate ai regali ed il 72,6% taglia le spese per i pasti fuori casa. Si privilegia l'acquisto di prodotti in saldo (75,2%) o comunque per l'abbigliamento si è attenti a ricercare punti vendita più economici come grandi magazzini, mercatini o outlet (51,6%). Sicuramente in riduzione le spese per il tempo libero (65%) e quelle per i viaggi e le vacanze (64,5%). Nel caso dei prodotti alimentari, se il 64,8% dichiara di essere propenso a cambiare marca di un prodotto se questo è più conveniente, circa la metà dei consumatori (51,6%) afferma di scegliere, per i propri acquisti, punti vendita più economici come i discount.

Poco più della metà (53,4%) confessa che, ad un certo punto del mese, incontra difficoltà a far quadrare il proprio bilancio familiare.

Per quanto riguarda il mercato dell'usato, gli italiani mostrano di essere più selettivi: se da un lato preferiscono ridurre il superfluo, dall'altro acquistano prodotti usati "soltanto" nel 20,2% dei casi. Sono sempre più frequenti i casi di coloro che si trovano ad affrontare problemi economici: il 19,1% delle famiglie italiane è costretto a ricorrere a prestiti personali, il 34,3% ha difficoltà a pagare la rata del mutuo ed il 23,1% il canone d'affitto. Questo spiega perché oltre la metà delle famiglie italiane (51,2%) deve utilizzare i risparmi accumulati negli anni precedenti per riuscire a far quadrare i conti.

Soltanto una famiglia su tre (33,4%) riesce a risparmiare qualcosa mentre è pari al 66,1% la percentuale delle famiglie italiane che riesce a raggiungere l'ormai ambito traguardo della "fine del mese".

Dilazionare per consumare. Sono aumentati gli italiani che, per acquistare beni e servizi, hanno optato per il pagamento del prezzo sotto forma di dilazione: lo scorso anno dichiarava di aver usufruito del credito al consumo il 25,7%. Una percentuale in aumento di 11 punti raggiungendo quota 36,9%.

Nelle Isole (51,9%) e nel Sud (43,2%) si è fatto maggiormente ricorso nell'arco dell'ultimo anno al credito al consumo. Più contenute le percentuali registrate nelle regioni del Centro e del Nord-Est (rispettivamente il 34,6% e il 30,7%).

Nel Nord-Ovest (70,8%), invece, si registra la percentuale più alta delle famiglie che, nel corso degli ultimi dodici mesi, non ha utilizzato questa modalità di acquisto.

Tra le categorie di beni acquistati con la modalità del credito al consumo, quella delle automobili (58,7%) risulta essere la più diffusa. Abbastanza frequente inoltre l'abitudine ad acquistare a rate elettrodomestici (40,3%), computer o telefonini (28,9%), arredamenti e servizi per la casa (22,1%).

È preoccupante invece il dato relativo al 19,4% della popolazione italiana che è stata costretta a contrarre debiti per cure mediche (visite specialistiche, interventi, protesi dentarie), in aumento di oltre 14 punti percentuali rispetto al sondaggio dello scorso anno quando questo dato si attestava al 5,1%. Così come è indicativo che il 5,6% del campione intervistato abbia fatto ricorso nell'ultimo anno al credito al consumo per acquistare beni alimentari.

I risultati del sondaggio confermano che il ricorso al credito al consumo non è determinato da desideri voluttuari: solo il 4,9% degli italiani risponde infatti di utilizzare i pagamenti dilazionati per l'acquisto di vestiario e di calzature ed il 6,1% per i viaggi o vacanze.

Complessivamente per il 62,9% degli italiani, la scelta di acquistare beni con la modalità del credito al consumo, è stata dettata da mere esigenze finanziarie e quindi dalla mancanza di tutta la somma necessaria al momento dell'acquisto: il 47,6%, infatti, acquista a rate proprio per motivi di scarsa liquidità e il 15,3% perché non aveva altre soluzioni per acquistare un bene/prodotto/servizio indispensabile.

Il 30,6% sostiene invece di aver utilizzato il pagamento dilazionato o per le offerte convenienti proposte dai commercianti (11,9%) o perché al momento dell'acquisto il tasso di interesse applicato al credito al consumo risultava in quel momento interessante (18,7%).

Rispetto alla rilevazione precedente, quest'anno è emersa la difficoltà per gli italiani di non riuscire ad estinguere debiti pregressi. Per far fronte a tale situazione, il 2,2% degli italiani è stato costretto a contrarre altri prestiti unicamente per riuscire a pagare quelli pregressi.

..Pagherò. Oltre la metà degli italiani, il 55,5%, possiede una carta di credito. In particolare il 40,7% afferma di averne una e il 14,8% sostiene di averne più di una.

Il vantaggio principale della carta di credito è rappresentato, secondo quanti ne possiedono una, dal fatto che le operazioni di acquisto non vengono addebitate subito sul conto corrente, ma generalmente alla fine del mese (31%). L'e-commerce ha conosciuto negli ultimi anni una notevole espansione e fare acquisti online richiede come requisito fondamentale la carta di credito. Questo spiega la percentuale così alta di quanti (33,1%) affermano di essersi provvisti di carta di credito unicamente perché è indispensabile per gli acquisti online. Vi è poi un 12,9% che si è lasciato "sedurre" dalle offerte economicamente convenienti degli istituti di credito che, sempre più spesso, pubblicizzano carte di credito e conti bancari con spese di gestione contenute. Infine l'11,5% ha scelto di disporre della carta di credito perché il tetto di spesa mensile è superiore rispetto a quello delle altre carte bancomat.

Molti, l'11,6%, hanno preferito o non hanno voluto fornire una motivazione particolare al riguardo.

Per il futuro? Segnali di ottimismo. In merito alle aspettative per il futuro, si scorgono segnali di ottimismo e di ripresa della propensione al risparmio complessivamente nel 35% dei casi. In particolare il 7,8% (in diminuzione rispetto all'8,9% registrato nel precedente sondaggio) degli italiani è certamente convinto di riuscire a risparmiare qualcosa nel corso del prossimo anno ed il 27,2% (a fronte del 23,6% del 2008) nutre l'intenzione, pur non essendo sicuro, di riuscirci.

Prevale comunque la quota dei pessimisti: se il 38,2% prevede con molta probabilità di non riuscire a risparmiare nulla nel prossimo anno, il 20,9% ne è assolutamente convinto. Quest'ultimo dato è comunque in diminuzione rispetto al sondaggio realizzato lo scorso anno quando la percentuale degli sfiduciati era pari al 26,7%. Il 38,1% afferma che, se dovesse investire i propri risparmi, preferirebbe impiegarli per l'acquisto di unità immobiliari o di terreni.

In aumento rispetto allo scorso anno la quota percentuale di quanti (22,8%) sceglierebbero come forma di investimento dei propri risparmi, il deposito in un conto corrente. Aumenta dal 15% al 16,7% la percentuale degli italiani che investirebbe in titoli di Stato. Diminuita, invece, di molto la fiducia nei confronti delle azioni, dei fondi di investimento o delle obbligazioni in Borsa. Nel 2008 infatti, il 9,3% degli italiani sosteneva che avrebbe investito i propri risparmi proprio nelle azioni o nelle obbligazioni. Oggi la percentuale è scesa addirittura al 2,8%.

[SCHEDA 12]

TRA SOGNI E BISOGNI: NUOVE POVERTÀ E CONSUMI IN TEMPI DI CRISI

Il consumo come riconoscimento sociale. Il consumo si presenta come obbligo sociale nella società opulenta, e viene a definire in maniera decisiva la posizione sociale dei singoli. I consumi divengono, quindi, linguaggio della differenziazione sociale governata dal sistema delle differenze economico-professionali.

La povertà soggettiva è l'insoddisfazione, la percezione di inadeguatezza del proprio reddito rispetto a quello considerato necessario. Si tratta di un indicatore che si discosta, sia concettualmente sia quantitativamente, da quelli di povertà "oggettiva", legati esclusivamente alla scarsità di risorse (reddito o consumo), in base ai quali la definizione di povertà viene stabilita a priori. Per la povertà soggettiva, sia la soglia che l'incidenza sono molto più elevate.

Secondo i dati dell'Isae, nel periodo luglio 2007-giugno 2008, l'ammontare di reddito ritenuto necessario è risultato in media pari a poco più di 1.300 euro per i nuclei monocomponenti, a circa 1.800 euro per le coppie, a 2.300, 2.470 e 2.700 euro circa rispettivamente per le famiglie composte da tre, quattro e cinque o più persone. La soglia è leggermente diminuita (in media del 2,5%), dopo la forte crescita avutasi negli anni 2004-2005.

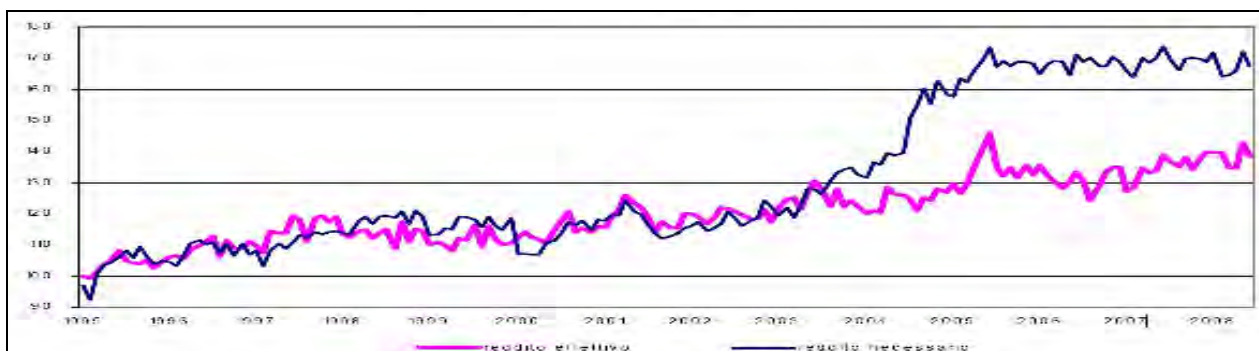
La soglia è variabile anche in funzione dell'area geografica di residenza e del livello di risorse della famiglia, dal momento che, le valutazioni soggettive su uno standard di vita accettabile risentono anche delle percezioni circa il livello dei prezzi e delle condizioni di vita cui si è abituati. Si rileva quindi una soglia crescente all'aumentare del reddito familiare (pari a 1.750 euro circa per le famiglie appartenenti al primo quintile e 2.500 euro per il quintile più elevato) ed inferiore nel Sud e nelle Isole rispetto al resto del Paese.

Negli ultimi anni si è verificato un rilevante divario tra inflazione rilevata e inflazione percepita; questo accade per diverse ragioni: anzitutto le percezioni di inflazione sembrano legate a fattori sociali e psicologici (si osserva una sovrastima maggiore per gli individui meno istruiti e più a basso reddito, e per i più pessimisti) e, inoltre, sono state individuate anche cause tecniche, quali il livello di cambio fissato per l'euro ed il metodo di calcolo dell'indice dei prezzi (Eurispes, Rapporto Italia, 2004 e 2005).

Le famiglie di tre e quattro componenti presentano una percezione meno diffusa di inadeguatezza delle risorse, ciò può essere il sintomo del fatto che l'aver figli è una scelta che le famiglie effettuano quando dispongono di risorse adeguate a provvederne alla cura.

Le tipologie familiari più esposte a rischio di disagio economico (gli individui soli, i disoccupati, i residenti nel Mezzogiorno, ecc.) risultano anche quelle per le quali non si verifica alcuna inversione di tendenza negli ultimi dodici mesi; inoltre, nel caso delle famiglie con meno fattori di rischio, la diffusione della percezione di povertà stia iniziando a risalire.

Reddito effettivo e reddito necessario Anni 1995-2008



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Isae.

[SCHEDA 13]

LUSSO: TRA STATUS SYMBOL E INVESTIMENTO A LUNGO TERMINE

I Paperon de' Paperoni del mondo. Saranno 16.325.000, nel 2010, le famiglie con asset finanziari superiori ad 1 milione di euro, nei paesi del G7, con una crescita del 158% rispetto al 2006, in cui si contavano 6.339.000 di famiglie ricche. La maggior parte di esse risiede negli Stati dell'America settentrionale (11,3%) e in Europa (10,1%), in Asia (8,4%) e America latina (5,4%). Nel 2010 si stima che le percentuali ammonteranno rispettivamente a 14,5%, 11,2%, 10,6% e 5,5%.

Il dato è in crescita costante dal 2003 (quando a livello mondiale i soggetti con patrimoni da far invidia a Paperon De' Paperoni erano il 28,5% del totale).

Nel 2006, in Italia erano 359mila coloro che potevano vantare capitali di tale consistenza, ma si prevede che, per il 2010, saranno circa 712mila, con una crescita del 98%. Tuttavia, la crescita più elevata sarà registrata in Germania (+257%), Giappone (+226%), Canada (+220%) e Gran Bretagna (+219%).

Il lusso: un settore immune dalla crisi. Europa e America coprono una quota di mercato superiore al 70%: il vecchio continente detiene il 38% del fatturato del settore, mentre gli Usa chiudono l'anno a crescita zero (33% come per il 2007). Nel 2008, il mercato del lusso giapponese ha subito un calo del 7% rispetto all'anno precedente. Al contrario, Cina, Corea del Sud e Hong Kong fanno registrare tassi di crescita a due cifre (12%), sostenuti dalla solida economica che contraddistingue questa zona.

In Europa e in America sono particolarmente diffusi i consumi di prodotti appartenenti al segmento definito come "lusso intermedio" (rispettivamente il 14% e l'11%). In tutta l'area asiatica e del Pacifico, invece, si affermano i prodotti soft luxury (accessibili) che conquistano il 22% delle vendite sul mercato. Fa eccezione, in questa zona, il Giappone dove è diffuso il consumo di beni hard luxury (3%).

A livello mondiale, l'intero comparto del lusso genera ogni anno utili di gran lunga superiori ai 100 miliardi di euro.

La maggior parte dei ricavi proviene dal settore dell'abbigliamento (28% del totale), seguito da profumi e cosmetici (23%), dagli accessori (22%) e dall'hard luxury (21%).

L'investimento d'alta gamma offre, quindi, maggiori sicurezze. Tra le maggiori case produttrici di lusso, per le quali si sono registrati fatturati in crescita, vi sono diverse aziende italiane – come Hermès (+13%), Tiffany&Co (+11%), Tod's (+9,7%) e Bulgari (+8,3%) – segno che il Paese continua ad occupare una posizione di leadership nel settore.

Un'opera d'arte è per sempre. Oggi, in Italia, il mercato dell'arte (moderno e antico, pittura, ma anche grafica, mobili e oggettistica, importazioni ed esportazioni) ha superato gli 1,8 miliardi di euro.

Si attende una crescita degli scambi sia per quanto riguarda le opere pittoriche (per le quali il 57,4% degli esperti prevede un aumento) sia per le sculture (50%). Consistente appare, inoltre, l'aspettativa di crescita degli scambi prevista per l'arte fotografica (72%) e per le installazioni (48,4%). Le aspettative riguardo l'andamento dei prezzi prevedono un aumento soprattutto tanto nelle opere pittoriche (+68,3%), quanto per le sculture (+62%).

"Navigar" m'è dolce in questo mare... Le industrie nautiche italiane, seconde soltanto a quelle statunitensi, presentano una quota di mercato pari al 43% del totale e hanno fatto rilevare una crescita del fatturato del 15,1% negli ultimi tre anni. I ricavi complessivi del mercato della nautica sono passati dai 4,2 bilioni di euro del 2000 ai 10,3 bilioni di euro del 2008 con una crescita del 59,2%.

Il fatturato complessivo del settore appare in crescita costante: buoni risultati sono stati raggiunti sia dal segmento degli yacht a motore che hanno prodotto complessivamente 13,3 bilioni di euro nel 2007 (erano 4,8 bilioni di euro nel 2000), sia dal segmento dei panfili a vela che hanno segnato un incremento di ricavi pari al 16%, rispetto all'anno precedente.

[SCHEDA 14]

FORMICHE O CICALI? IL MANCATO RISPARMIO DEGLI ITALIANI

Risparmiatori in (tempi di) crisi. Crisi e recessione continueranno a incidere sulle condizioni economiche presenti e sulle aspettative future delle famiglie italiane. Il nodo strutturale è verosimilmente rappresentato dall'insufficiente capacità dall'attuale configurazione del sistema italiano di sicurezza sociale di contrastare le preoccupazioni individuali innescate dal mix di crisi e recessione. Il welfare italiano alloca risorse pari al 14,7% del Pil sulla spesa per pensioni contro una media dell'11,9% a livello della Ue-27 e valori del 12,7% e del 13,2% rispettivamente di Germania e Francia. Allo stesso tempo, il sistema italiano alloca solo l'1,3% del Pil su ammortizzatori sociali e altre misure di politica attiva del lavoro contro una media Ue-27 pari all'1,9% e valori del 3% e del 2,3% rispettivamente di Germania e Francia.

Nonostante la lunga stagione di tassi di interesse storicamente bassi, negli ultimi anni le famiglie italiane si sono mostrate relativamente caute nell'accumulare nuovi debiti. Come è stato recentemente calcolato dalla Banca d'Italia, il rapporto tra il debito delle famiglie italiane e il Prodotto interno lordo raggiunge in Italia il 33,7% e risulta pari a circa la metà del livello medio dell'euro-zona e a 1/3 di quanto rilevato negli Usa e nel Regno Unito.

Parallelamente, anche l'indebitamento delle imprese non appare nel nostro Paese proporzionalmente più elevato che altrove in Europa. I livelli più bassi del debito privato compensano l'alto valore che in Italia assume il debito pubblico.

Nella crisi l'Italia non va male. Il 2008 è stato un anno di forte discontinuità sia per l'economia reale sia per i mercati finanziari. Il tasso di crescita reale delle economie occidentali è sceso sino a diventare negativo nella seconda parte dell'anno, nonostante trimestri di crescita in Europa ed Usa nella prima metà dell'anno. Il tasso di crescita mondiale è stato rivisto al ribasso. Persino in Cina il tasso di crescita è sceso, con il rischio di ulteriori riduzioni a livelli del 5%, ritenuti pericolosi dal governo cinese per la stabilità sociale.

Nel 2008, a seguito della crisi iniziata nel mercato dei sub-prime, le banche hanno sofferto perdite complessive per circa 1.000 miliardi di dollari, e ciò ha ridotto il capitale. Molti istituti sono giunti all'inizio della crisi reale con livelli di capitale insufficienti e hanno dovuto ricapitalizzare, anche per tenere conto del contesto di aumentato livello di rischio. Le banche italiane si sono rivelate da questo punto di vista più robuste di molte concorrenti estere e sono salite in termini di capitalizzazione relativa.

La disoccupazione è in aumento ovunque, infatti soltanto negli Stati Uniti sono stati persi quasi 2 milioni di posti di lavoro. La risposta delle autorità pubbliche è stata rivolta inizialmente alla politica monetaria, particolarmente nel caso degli Stati Uniti, dove la Fed ha iniziato una forte manovra di riduzione dei tassi di interesse già alla fine del 2007, nonostante un livello in inflazione superiore al 5%. Ma la politica fiscale è intervenuta in forte ritardo, quando ormai erano evidenti i segnali di rallentamento. Durante il mese di novembre, governi di vari paesi, tra cui soprattutto Stati Uniti, Cina ed Inghilterra, hanno varato manovre fiscali imponenti.

L'Europa è rimasta relativamente indietro in tale sforzo, programmando una manovra di circa 200 miliardi di euro, pari complessivamente all'1,5% del prodotto. Relativamente buona pare essere la situazione del sistema bancario italiano, grazie al minor coinvolgimento in attività particolarmente innovative dal punto di vista dei prodotti e soprattutto alla stabile base di raccolta, legata a rapporti di lungo periodo con i depositanti. Sistemi collaudati di controllo del rischio e un forte impatto della sorveglianza hanno consentito alle banche italiane di essere meno esposte alle fasi più negative e critiche della crisi del 2008.

Quale risparmio? Nel Rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia la percentuale di italiani che hanno espresso un giudizio positivo, di sufficienza o più che sufficienza, passa da 89 a 70. Solo il 3,8 per cento (dal 12,8 per cento dello scorso anno) ritiene di avere un reddito corrente "più che sufficiente". Sale a 29,8 per cento (da 11,1) la quota di chi ritiene di avere un reddito "insufficiente" o "del tutto insufficiente".

Il 69% degli italiani nel 2008 (contro il 51% nel 2007) non ha risparmiato. La mancanza di risparmio è quindi un fenomeno subito e non una scelta attiva.

[SCHEDA 15]

LE CARTE DI PAGAMENTO E DI CREDITO

Il boom delle carte di pagamento... Il numero complessivo delle carte di pagamento è aumentato di circa 15,5 milioni di unità (+27% rispetto al 2004), passando da circa 58 milioni di unità (2004) a circa 73,4 milioni di unità (2007) con un incremento medio di circa 8% per anno.

Complessivamente, tra il 2004 ed il 2007, il numero di carte di credito in circolazione è cresciuto di 7,5 milioni di unità, con un incremento medio pari a circa l'8,5% per anno (passate da 27 a 34,5 milioni di unità).

Le carte prepagate hanno registrato l'incremento più notevole, in quanto il loro numero è più che quadruplicato, passando da 1,4 milioni di unità (2004) a 5,8 milioni di unità (2007).

Sia nel 2004 che nel 2007, circa il 47% del numero totale delle carte di pagamento in circolazione è costituito da carte di credito, mentre è diminuita la percentuale di carte di debito, che nel 2004 costituivano circa il 51% delle carte di pagamento in circolazione, contro il 45% del 2007.

Tale diminuzione è causata dall'incremento del numero di carte prepagate, che nel 2004 costituivano appena il 2% del numero totale delle carte di pagamento in circolazione, contro l'8% del 2007.

Il valore delle transazioni effettuate con carte di debito ha registrato un incremento medio pari a di circa il 9,7% annuo (58 miliardi di euro nel 2004, 63,5 miliardi di euro nel 2005, 71,3 nel 2006 e 76,6 miliardi di euro nel 2007), contro il 5% delle carte di credito (per gli stessi anni rispettivamente 42 miliardi di euro, 46,6 miliardi di euro, 48,3 miliardi di euro e 52,3 miliardi di euro).

L'incremento medio annuo del valore delle transazioni effettuate con carte di pagamento è stato, di contro, molto considerevole e pari a circa il 70% per anno, in parte da attribuirsi alla forte crescita del numero di carte prepagate in circolazione. Il valore delle transazioni effettuate con carte di pagamento è aumentato di circa il 31%, passando da circa 100 miliardi di euro (2004) a circa 131 miliardi di euro (2007), con un incremento medio annuo del 9,3%.

Assegni: passione italiana. Nell'anno 2007 sono state effettuate transazioni per 1.167 miliardi di euro tramite assegni, a fronte dei circa 131 miliardi di euro trasferiti con carte di pagamento nello stesso anno.

Nel periodo 2005-2007 gli assegni bancari utilizzati in operazioni diverse dal prelievo di contante hanno avuto un importo medio prossimo a 2.000 euro, contro i 67 euro per operazione di pagamento su Pos delle carte di debito ed i circa 123 euro delle carte prepagate.

Nell'anno 2006 il numero di transazioni effettuate con carte di credito (circa 467 milioni di transazioni) ha sopravanzato quello degli assegni (circa 454 milioni di transazioni) incrementandosi di circa il 13,6% tra il 2004 ed il 2007. Nell'anno 2004 il numero di transazioni effettuate con carte di debito aveva già superato quello degli assegni ed ha registrato un incremento medio pari all'8% per anno. Il numero di transazioni effettuate con tutti i tipi considerati di carte di pagamento è cresciuto di circa il 22% tra il 2004 ed il 2007.

Le carte revolving. Il ricorso al credito al consumo, anche nella sua forma di carta di credito revolving, registrerà un considerevolmente aumento nel prossimo futuro.

Ad oggi, questa decisione può avere un costo non esiguo: da un campione di 19 diverse offerte di carte revolving esaminate da Eurispes nel dicembre 2008, è risultato un tasso di interesse Taeg annuo pari, in media, al 18%. La carta di credito revolving è un strumento molto flessibile ed utile, ma che richiede al titolare di avere piena consapevolezza dei suoi costi potenziali. Essa consente al titolare di scegliere quanto denaro restituire ogni mese. Tuttavia questa opportunità può avere un costo considerevole.

Per stimare il costo bisogna tener presente che tanto più piccolo è l'importo della rata versata, tanto più lungo sarà il tempo necessario per rimborsare il prestito e, quindi, tanto maggiore sarà il totale di interessi da pagare.

Il tasso d'interesse non sempre rappresenta il costo effettivo del finanziamento, in quanto il Taeg (Tasso Annuo Effettivo Globale) non sempre include tutti i costi di servizi accessori. Lo Stato ha posto dei limiti al costo di un finanziamento, al fine di impedire il dilagare di prestiti a tassi d'usura.

Qualsiasi esempio di quanto potrebbe costare utilizzare una carta revolving attraverso una stima del tasso Teg potrebbe facilmente diventare fuorviante, qualora il titolare decidesse di non attenersi rigorosamente ad un piano di pagamento delle rate prestabilito.

[SCHEDA 16]

VERSO NUOVI ORIZZONTI: INTERNAZIONALIZZARE PER RIMANERE COMPETITIVI

La capacità di esportazione dei prodotti realizzati dalle numerose imprese che operano sul territorio nazionale mantiene un andamento positivo. Nel periodo che va da gennaio a giugno del 2008, infatti, il valore delle esportazioni italiane ha registrato un incremento del 5,9% rispetto al corrispondente periodo del 2007. La crescita delle esportazioni ha riguardato tutte le aree geografiche della Penisola, ad esclusione di quella centrale, che ha fatto registrare una flessione (-0,9%). Gli incrementi hanno riguardato la ripartizione insulare (+17,7%), la ripartizione meridionale (+8,8%), la ripartizione nord-occidentale (+6,6%) e quella nord-orientale (+6,1%) (dati Istat).

Internazionalizzazione delle imprese: l'andamento italiano. In Italia, nel periodo tra il 2001 e il 2006, circa tremila imprese medio-grandi (13,4% su un totale di 22.381) hanno avviato forme di internazionalizzazione produttiva. Ciò si è tradotto, nel 9,9% dei casi, in trasferimenti all'estero di attività precedentemente realizzate in Italia e nello sviluppo all'estero di nuove attività (7,3%). Una percentuale ridotta di imprese invece ha contemporaneamente trasferito e sviluppato nuove attività fuori dai confini nazionali (3,8%).

Il fenomeno interessa in modo più marcato il settore industriale (17,9%) rispetto a quello dei servizi (6,8%). Nel settore industriale, ad esempio, il 45,4% delle imprese che hanno scelto la via della delocalizzazione conta oltre 250 addetti. Alla percentuale va aggiunto l'11,6% delle aziende operanti nel settore terziario, per le quali si conta lo stesso numero di dipendenti in organico. Tuttavia, la presenza di una quota non trascurabile di medie imprese coinvolte in attività di internazionalizzazione mette in evidenza il carattere ormai diffuso di questo fenomeno (11%). In particolare l'8,4% di esse ha optato per il trasferimento all'estero di attività e funzioni aziendali, mentre il 5,5% ha avviato procedure di sviluppo al di fuori dell'ambito nazionale.

Le imprese vengono spinte a trasferire attività produttive o funzioni aziendali per una pluralità di ragioni tra le quali spicca la riduzione dei costi che l'impresa sopporta. In particolare, il 65,4% considera che la riduzione del costo del lavoro sia un fattore che influisce in maniera determinante sulla decisione di delocalizzare (abbastanza: 23,6%; molto: 41,8%). Significativa anche l'importanza assunta dalla possibilità di avere accesso a nuovi mercati (59,4%) verso i quali indirizzare la produzione e le vendite. Nonostante la pressione fiscale sulle imprese del nostro Paese sia una delle più alte del mondo, la possibilità di avere tassazioni più favorevoli non è avvertita come una motivazione sufficiente a trasferire parte dell'impresa all'estero: il 73,5% dei titolari di azienda in Italia la considera, infatti, poco o per niente importante. Sono molti gli imprenditori italiani che pongono in primo piano la qualità dei prodotti realizzati e per questo motivo non sono propensi a delocalizzare al solo scopo di avere minori problemi riguardo alla messa in regola degli impianti (80,2%). L'azienda preferisce solitamente orientarsi su realtà che condividono lo stesso background economico o che fanno riferimento allo stesso impianto normativo: infatti, il 44,7% degli imprenditori italiani ha preferito investire, negli anni dell'espansione globale dell'economia, prevalentemente nei paesi che fanno parte dell'Unione europea. Nell'area extra europea si distinguono, invece, i trasferimenti verso la Cina (16,8%), gli Stati Uniti e il Canada (9,7%). Più contenute risultano le percentuali rilevate per Africa (5,7%) e America Centro-meridionale (5%). Le prospettive di sviluppo futuro sembrano tuttavia orientarsi su nuovi scenari economici. Una recente indagine, condotta dalla Fondazione Nord-Est per conto di Unicredit Corporate Banking, ha rilevato che gli imprenditori italiani sono propensi, molto più che in passato, ad avviare progetti di trasferimento all'estero in paesi come l'India (10,8%) e la Cina (9,5%). Il terzo paese tra quelli considerati più promettenti è la Romania (4,5%), seguita dalla Russia (3,5%).

Gli ostacoli alla delocalizzazione... e i modi per superarli. Il processo di internazionalizzazione incontra, però, spesso e volentieri numerosi ostacoli che in alcuni casi disincentivano l'imprenditore a perseguire tale decisione. In particolare, incidono maggiormente le difficoltà di ordine legale e amministrativo (60%), l'instabilità economica del paese estero (53,9%), la scarsa capacità manageriale dell'impresa nel coordinare attività produttive a livello internazionale (53,8%) e l'incertezza degli standard produttivi stranieri (53,1%). Il sistema produttivo nazionale ha però dimostrato di avere la capacità di declinare e ritagliare le regole del mercato globale a propria misura. Si è dato così vita a strategie d'azione diverse che cercano di bypassare l'ostacolo dimensionale attivando, ad esempio, joint venture, realizzando accordi commerciali e produttivi, commissionando prodotti e servizi, adattando il proprio prodotto alle esigenze del cliente. Si è quindi affermato il fenomeno delle cosiddette "multinazionali tascabili" e delle imprese che hanno occupato segmenti di mercato di nicchia a livello mondiale.

A tali modalità di penetrazione sulla scena internazionale si sono oggi affiancati altri tipi di esperienze, come quella di avviare trasferimenti all'estero insieme ad altri imprenditori mediante la costruzione di progetti consorziati.

[SCHEDA 17]

L'ACCESSO AL CREDITO, UN'IMPRESA PER LE IMPRESE

Lazio: la Regione con meno società indebitate. Oltre un terzo (il 36,5%) delle Pmi ha debiti superiori al patrimonio. Il Lazio è la regione con la percentuale più bassa di società indebitate (26,9%), seguita da Campania (28,5%) e Basilicata (31,1%). La Valle d'Aosta (43,9%), insieme a Friuli Venezia Giulia (43,1%) e Piemonte (41%), è la regione con la più scarsa solidità finanziaria per le imprese. Tuttavia, l'utile risulta in crescita, con una media nazionale del 74,4%, per le società che possono vantare buoni margini di profitto.

Quale settore fa più ricorso ai finanziamenti bancari? Secondo i dati del Centro Documentazione dell'Eurispes, dal 2004 al 2007, il settore dell'edilizia è quello che ha fatto maggiormente ricorso a misure di prestito, passando da una variazione dell'11,8% del periodo dicembre 2005/dicembre 2004, ad una lieve inflessione (11,6%) nel periodo successivo, per giungere ad una variazione del 10,3% tra il 2006 ed il 2007. Nel caso dell'agricoltura e delle industrie e servizi industriali, il ricorso al finanziamento è diminuito notevolmente, con una variazione, rispettivamente, dell'1,7% e dello 0,8% nel periodo dicembre 2007/dicembre 2006. In aumento, invece, le richieste di prestito bancario per il settore del commercio alberghiero (5,6% dicembre 2007/dicembre 2006) che, insieme all'artigianato (5,1%), ha sofferto, in misura maggiore, della crescente crisi economica registrata negli ultimi due anni.

Le Pmi in cifre. In Italia, nel terzo trimestre, su un totale di 6.111.674 imprese registrate, 80.483 sono quelle iscritte, 60.125 le attività cessate con un saldo positivo di 20.358 aziende, un lieve miglioramento rispetto a quello rilevato nell'anno precedente (15.192). Nel totale, va considerata la stabilità delle iscrizioni che, tra il 2004 ed il 2008, non sono mai state inferiori alle 80.000 unità, anche se ad esse si è affiancata la crescita delle cessazioni che, da 52.212 unità nel terzo trimestre del 2003, sono passate alle 60.125 del 2008, con un picco di 68.524 unità del 2007. Legato al volume delle cessazioni (0,99%), diminuite rispetto al medesimo periodo nel 2007 (1,12%), è il tasso di crescita trimestrale del 2008 uguale a quello del 2006 (0,33%).

Un confronto tra le imprese a livello nazionale. La Lombardia, con un saldo positivo di 3.815 unità, è la regione che vanta il maggior numero di imprese registrate (956.968); seguono nel tasso di crescita il Lazio (3.274), seconda anche per le imprese registrate (583.987), e la Toscana (1.521). Il saldo più basso è invece quello rilevato in Valle d'Aosta (appena +6). Un ulteriore dato significativo riguarda la Campania che, nel terzo trimestre 2008, vanta 546.198 imprese registrate. Mentre il Molise, con 36.076 imprese registrate, occupa l'ultima posizione della classifica.

La situazione delle imprese per settori produttivi. Il comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio, nel 2008, è quello che ha contato il maggior numero di imprese registrate, con 1.568.747 unità. Nello stesso ambito si registra, però, il maggior numero di cessazioni pari a 20.537 unità. Sempre in merito alle società registrate, seguono il settore agricoltura, caccia e silvicoltura (906.209) e quello analogo di agricoltura, caccia e relativi servizi (896.334). Invece, il comparto con il minor numero di registrazioni risulta quello dell'estrazione di minerali uranio e torio (soltanto 3 le imprese registrate). Nel III trimestre 2008, il comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio conta il maggior numero di imprese iscritte (16.675) a fronte di zero iscrizioni nel settore trasporti aerei, estrazione carbon fossile, lignite e torba, estrazione petrolio greggio e gas naturale, estrazione minerali di uranio e di torio ed estrazione di minerali metalliferi. Sul versante della mortalità delle aziende, il secondo settore a presentare il maggior numero di cessazioni è quello del commercio al dettaglio, con esclusione delle autovetture (12.171) e quello delle costruzioni (11.044), al cui dato fa però fronte un numero considerevole di imprese registrate (866.062).

I settori più virtuosi. Sono i trasporti sui corsi d'acqua (3,1%) e le consulenze per installazione di elaboratori elettronici (3,1%) i comparti produttivi in cui, al terzo trimestre 2008, sono nate più imprese, seguite con il 3% dalle attività postali e di corriere. Occupano le posizioni alte della classifica anche i lavori di completamento degli edifici (2,6%), le telecomunicazioni (2,5%), altre attività connesse all'informatica (1,9%), campeggi e altri alloggi per brevi soggiorni (1,9%), produzione e distribuzione di energia elettrica, attività delle banche dati, noleggio di beni per uso personale e domestico con una percentuale dell'1,8%.

[SCHEDA 18]

L'INDUSTRIA DEL TURISMO: TRA CRISI E TENDENZE EMERGENTI

Quasi 47 miliardi di euro: il giro d'affari del turismo. Il turismo occupa il 12% della forza lavoro nazionale. Secondo l'Osservatorio Turismo, spiagge e città d'arte sono le destinazioni di viaggio che generano maggiori introiti finanziari, rispettivamente con il 33% e il 31,6%. Sono in prevalenza gli stranieri a scegliere il turismo culturale nel nostro Paese, producendo il 40,3% del fatturato per questo specifico comparto (contro il 24,9% apportato dagli italiani). Invece, gli abitanti della Penisola si muovono, con maggiore frequenza, verso il mare (40,9% contro 22,7%). Risultato soddisfacente anche per il turismo montano che si aggiudica il 16,4% del giro d'affari totale (18,6% per gli italiani e 13,5% per gli stranieri). Sotto la soglia del 10% si posizionano, invece, il turismo lacuale (7,8%), termale (6,2%) e verde (5%).

Brevi e low cost: le vacanze degli italiani. Nel 2007, il numero complessivo dei viaggi è aumentato considerevolmente rispetto all'anno precedente passando da 107.895 a 112.240 viaggi (+4%). Ai 112 milioni e 240mila viaggi con pernottamento sono corrisposte 687 milioni e 983mila notti, 31.780 in meno rispetto al 2006 (-4,4%). L'aumento del numero complessivo degli spostamenti con fini turistici è stato sostanzialmente determinato dall'incremento delle vacanze brevi (+9,6%) che, a sua volta, ha influito anche sull'aumento del numero di pernottamenti per questo tipo di soggiorni (+4,4%).

Come viaggiano gli italiani. La quota dei viaggi effettuati senza provvedere a prenotazioni, né dell'alloggio né del trasporto, prima della partenza è passata dal 47,1% del 2006 al 45,1% del 2007. È aumentata, invece, la quota di viaggi con prenotazione diretta: dal 37,3% del 2006 al 40,8% del 2007. Rilevante l'incremento delle prenotazioni effettuate attraverso Internet, il cui peso, nell'ultimo triennio, è passato dal 10,3% del 2005 al 18,8% del 2007. L'incidenza dei viaggi prenotati tramite agenzia, o tour operator, è rimasta sostanzialmente invariata rispetto al 2006 e riguarda il 12,5% dei soggiorni, soprattutto se si tratta di vacanza lunga (19,6%) o di viaggi di lavoro (13,1%). Nel dettaglio, le vacanze brevi di 1-3 notti sono quelle che vengono decise, soprattutto, senza nessuna prenotazione (60,8% nel 2006 e 58,8% nel 2007); invece, i viaggi con 4 o più notti sono organizzati sia con prenotazione diretta (39,9% nel 2006 e 42,9% nel 2007) sia senza nessuna prenotazione (40% nel 2006 e 36,5% nel 2007).

Le tipologie di alloggio preferite. Nel 2007, il 50,6% dei vacanzieri italiani ha preferito alloggiare in strutture ricettive collettive (di cui il 38,9% in albergo e l'11,7% in altre strutture) contro il 49,2% totalizzato nel 2006 (di cui il 38,7% in albergo e il 10,5% in altre strutture ricettive collettive). Di poco inferiore la percentuale di quanti hanno scelto, per il pernottamento, alloggi privati (49,4%): l'1,4% in meno rispetto al 2006. La struttura privata più gettonata è stata, nel 2007, l'abitazione di parenti o amici con il 28,4%, seguita da abitazione di proprietà (11,1%) e da abitazione/stanza in affitto, compresi i B&B (8,2%).

Alla ricerca di sapori e di tradizioni autentiche. Il mercato generato dal turismo enogastronomico produce un volume d'affari di 2,5 miliardi di euro e conta circa 5 milioni di appassionati, grazie all'individuazione e alla valorizzazione di oltre "140 strade del vino e dei sapori" (che percorrono l'intera Penisola) e alle 418 specialità di vino garantite da un marchio di qualità e ai 118 prodotti Dop e Igp.

Chi sono gli enoturisti? Il 60,7% sono di provenienza europea mentre, tra i residenti del Bel Paese, questa forma di escursionismo riscuote il 32,3% delle preferenze. Nel 2007, gli italiani hanno effettuato nelle località del turismo enogastronomico oltre 2 milioni di vacanze. In particolare, le regioni più coinvolte sono state la Toscana (verso la quale si sono diretti i viaggiatori provenienti da Lombardia, Veneto, Puglia e Lazio) e la Sicilia (che ha accolto in prevalenza veneti, laziali e pugliesi). Solo il 7% sono extra-europei. I canali che hanno influenzato maggiormente sulla scelta di questo tipo di vacanza sono il passaparola (39,6%), le precedenti esperienze personali (36,3%), le offerte e le informazioni reperite sul web (28,8% dei turisti italiani e 34,3% di quelli stranieri). Invece, il canale tradizionale delle agenzie di viaggio e dei tour operators ha mosso il 19% dei turisti italiani e il 17,4% di quelli internazionali.

Il cicloturismo: un nuovo modo di viaggiare. In Italia, il cicloturismo raccoglie un piccolo numero di appassionati (tra i 20 e i 30mila), in crescita ogni anno del 15-20%. Sembra, perciò, che il fenomeno stia lentamente diffondendosi e che, nei prossimi anni, possa svilupparsi ulteriormente. La Germania è stata la nazione che, circa 10 anni fa, ha dato il via a questa nuova pratica che coinvolge, attualmente, 21,72 milioni di tedeschi e genera un volume d'affari di 5 miliardi di euro.

La vacanza dei fedeli. Nel mondo, si contano complessivamente 300 milioni di pellegrini, i quali generano un indotto economico pari a 18 miliardi di dollari. Il luogo sacro più visitato è Guadalupe, in Messico con 10.000.000 di presenze; seguono Lourdes, la Chiesa di San Pio-San Giovanni Rotondo e la Basilica di San Pietro con

7.000.000 e Gerusalemme con 6.000.000. In particolare, in Italia, 40 milioni di turisti hanno affollato nel 2007 le più importanti basiliche del Paese, superando di gran lunga le presenze registrate in occasione del Giubileo del 2000, per un totale di 4,5 miliardi di dollari di fatturato e 19.000.000 di pernottamenti.

Relax, parola d'ordine per famiglie e coppie. Nel 2007, sono stati effettuati 544mila viaggi verso terme e centri benessere. Toscana, Veneto, Campania, Emilia Romagna sono le regioni che ospitano i maggiori flussi turistici provenienti dalle altre regioni italiane e dall'estero. Di durata medio-lunga, questo tipo di vacanza coinvolge, in prevalenza, coppie (43,4%) e famiglie (12,9%), ma vi è una consistente percentuale di turisti che preferisce recarsi alle terme da sola (12,2%). 90 euro è l'importo pro capite per il viaggio per chi si muove senza prenotazioni verso le località termali; mentre per l'alloggio il costo medio si aggira intorno ai 69 euro (a notte). Un pacchetto tutto compreso per le destinazioni termali costa al turista circa 104 euro. Per le altre spese, gli italiani hanno pagato, in media, ulteriori 45 euro al giorno. Relax (48,2%), cure (42,6%) e benessere (31,5%) sono le motivazioni prevalenti della vacanza termale. In molti si recano in questi luoghi anche per i divertimenti a disposizione (13,9%) e per le bellezze paesaggistiche e naturalistiche che è possibile osservare (8,4%).

[SCHEDA 19]

CHE FINE HANNO FATTO I “VUCUMPRÀ”? - I NUOVI IMPRENDITORI IMMIGRATI

La fine dell'era dei vucumprà. Nel 2007 sono state create 37.351 imprese individuali da parte di cittadini extracomunitari residenti in Italia. Il record spetta agli imprenditori di provenienza cinese (18,5%), seguiti da marocchini (15,3%) e albanesi (13,6%), che insieme hanno determinato il 47,4% delle nuove iscrizioni nel 2007. La lista continua con egiziani e tunisini (4,7%), svizzeri (4%), persone giunte dal Bangladesh (3,6%), dalla Serbia e dal Montenegro (3,1%), brasiliani (2,4%) e senegalesi (2,2%). Negli ultimi 5 anni il numero degli imprenditori extracomunitari (il 6,5% sul totale degli imprenditori italiani) registra un aumento del 20%. Mentre le imprese italiane sono diminuite di 29.970 unità tra il 2007 e il 2006, quelle straniere hanno raggiunto quota 16.654.

I principali settori di attività. Il settore più gettonato è il commercio, con 98.580 imprese su un totale che supera di poco il milione, seguito dalle costruzioni (60.765 imprese), dalle attività manifatturiere (26.615), dal settore dei trasporti, del magazzinaggio e delle comunicazioni (10.474), dall'attività immobiliare, di noleggio, informatica e di ricerca (9.497), dal settore agricolo (6.578), da quello alberghiero e della ristorazione (5.568).

Le attività che sono maggiormente cresciute tra il 2006 e il 2007 sono quelle immobiliari, di noleggio, informatica e ricerca (+12,8%), seguite dalle costruzioni (+12,2%), dalle attività manifatturiere, alberghiere e dalla ristorazione (+10,2%), dall'istruzione (+9,3%), dall'intermediazione (+7,1%), da altri servizi pubblici, sociali e personali (+5,9%) e dal commercio (5,8%).

I marocchini prediligono le attività commerciali al dettaglio (31.055 imprese), assieme ai trasporti terrestri (1.066), alla fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo (677) e alle poste e telecomunicazioni (620); gli albanesi si dedicano maggiormente alle attività edile e agricola (20.621); i cinesi si adoperano nel campo della confezione di articoli di vestiario e pellicce (8.865), del commercio all'ingrosso (2.921), della lavorazione del cuoio e della produzione di articoli da viaggio (2.865) e nel settore alberghiero e della ristorazione (1.758); l'Egitto primeggia in attività professionali e imprenditoriali quali call center, logistica, traduzioni (869) e fa registrare il proprio apporto all'industria alimentare e delle bevande (824).

Gli immigrati impegnati nella titolarità di aziende edili sono presenti principalmente in Lombardia (quasi 14mila imprese nel 2007), Emilia Romagna (quasi 11mila) e Toscana (oltre 7mila). Le costruzioni non sono l'unico settore in cui gli imprenditori extracomunitari eccellono in Lombardia, cui spetta il primato di varie aziende specializzate nel campo dei trasporti, del magazzinaggio, dell'immobiliare e dell'informatica (settori in cui sono presenti più del 30% di aziende straniere) e dell'attività manifatturiera (1 ditta su 5 del totale extracomunitario). La Toscana (10,4%) registra la più alta concentrazione di impresari stranieri (Prato ne ospita 1 su 3). Seguono la Lombardia (9,4%), l'Emilia-Romagna e la Liguria (8,9%), il Friuli-Venezia Giulia (8,3%), il Veneto (7,3%), il Lazio (7%), le Marche (6,6%), il Piemonte (6,2%), l'Abruzzo (6,1%), l'Umbria (5,8%), la Calabria (5,5%), la Campania (4,6%), la Sardegna (4,4%), il Trentino Alto Adige (4,1%), la Sicilia (3,8%), la Valle d'Aosta e il Molise (3,5%), la Puglia (2,9%) e la Basilicata (2,2%).

Imprenditoria in gonnella. Le imprese la cui titolarità spetta a donne provenienti da paesi non appartenenti all'Ue, a giugno 2008, sono 31.199. La nazionalità prevalente è quella cinese, seguita da donne svizzere, marocchine e nigeriane. Tra giugno del 2007 e giugno dell'anno successivo è stato registrato un incremento notevole di imprenditrici provenienti dall'Ucraina (+26,8%), dall'Albania (+24%), dal Marocco (+15%) e dalla Cina (+14,4%), mentre si registra una variazione negativa (-1,1%) di quante provengono dall'Argentina. L'attività maggiormente rappresentativa dell'attività imprenditoriale femminile è il commercio, seguito dal settore agricolo, immobiliare, di noleggio e dell'informatica, manifatturiero e dei servizi pubblici, sociali e personali.

Considerando la somma di servizi immobiliari, attività professionali, informatica e ricerca, il settore dei servizi alle imprese si conferma il più dinamico, mentre tra le attività economiche spicca la presenza di imprese femminili nei servizi pubblici, sociali e personali (49,2%), che includono le attività legate al benessere e alla cura della persona, allo sport, allo spettacolo, ai servizi di pulizia. Alto è il tasso di femminilizzazione anche in campo sanitario e sociale (42,2%), nel settore della ristorazione e delle attività alberghiere (33,7%) e dell'istruzione (32,6%).

[SCHEDA 20]

AREE DEPRESSE E IMPRENDITORI AGRICOLI

Indagine Eurispes: attese e vocazioni dei giovani imprenditori. L'Eurispes ha condotto nel 2007 un'indagine sul campo, presso un campione di 750 imprenditori e dirigenti di aziende agricole piccole, medie e grandi, operanti in comuni "rurali con problemi complessivi di sviluppo". Questi ultimi sono stati individuati sulla base del Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013 messo a punto dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali. Il campione intervistato è stato individuato nei comuni rurali all'interno di cinque regioni italiane rappresentative delle macro aree geografiche: Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Marche, Calabria e Sardegna. Per ciascuna delle cinque regioni sono stati individuati 150 imprenditori agricoli.

Dai risultati della rilevazione condotta dall'Eurispes, emerge una identità dell'azienda agricola che privilegia le dimensioni medio-piccole, che preferisce una direzione maschile quando le dimensioni diventano più ampie e che vede aumentare la superficie agricola utilizzata in corrispondenza di un innalzamento del livello di scolarizzazione. Ogni regione mostra fisionomie peculiari di gestione. Se al Meridione vi è una concentrazione maggiore di aziende piccole o grandi, al Nord si rintracciano aziende di dimensioni intermedie. In generale, gli agricoltori impiegano, prevalentemente, manodopera esclusivamente familiare o mista, circostanza che non cambia per i giovani imprenditori ma che decresce con l'innalzamento del livello di scolarità. Nelle aziende di piccole dimensioni si impiegano, nella maggior parte dei casi, una o due persone a tempo pieno; una media da 3 a 5 lavoratori in quelle di estensione maggiore, raramente si utilizzano più persone. Gli indirizzi produttivi sono quelli tradizionalmente prevalenti, che usufruiscono delle condizioni climatiche adeguate ma anche della domanda di mercato più strutturata. A ciò si aggiunge la scarsa propensione a diversificare gli esiti alternativi e subordinati di impiego delle risorse agricole, tendenza per cui le classi più giovani mostrano, invece, una maggiore propensione.

Quanto e dove investono gli imprenditori agricoli? Il 54,5% degli intervistati afferma di non aver effettuato investimenti negli ultimi due anni. Poco meno della metà (45,5%), invece, dichiara di aver impiegato capitale per innovare la propria azienda. Gli ambiti interessati dall'investimento di capitali sono principalmente quello della meccanizzazione (55% di coloro i quali hanno risposto affermativamente alla domanda) e quello della costruzione/ammodernamento dei fabbricati agricoli (42%), a conferma di una certa "tradizionalità" nelle scelte degli agricoltori. Alta anche la percentuale di chi si concentra sul terreno e sulle colture arboree (35,8%). Sono pochi, invece, i dirigenti che impiegano il capitale per la gestione computerizzata degli impianti (8,9%), per la formazione e qualificazione delle risorse umane (13%) e per l'introduzione di colture e/o allevamenti biologici (14,2%). Valori medi si registrano per gli altri ambiti: il 22,5% investe nella sicurezza alimentare dei prodotti, il 21,8% nella sicurezza dei luoghi di lavoro, il 21,1% nel rispetto delle norme ambientali e antinquinamento, il 19,8% nell'informatizzazione e il 19,2 nel controllo di qualità del processo produttivo.

Meno di 1/3 dei conduttori agricoli usa Internet. La connessione alla Rete non conosce ancora una larga diffusione all'interno delle aziende agricole. Soltanto il 28,1% degli imprenditori intervistati, infatti, afferma che la propria azienda possiede il collegamento ad Internet. Probabilmente, la scarsa propensione alla modernizzazione e all'uso delle nuove tecnologie è dovuta, soprattutto, all'elevata età media e al basso titolo di studio degli imprenditori. Al contrario, la stragrande maggioranza del campione intervistato (71,9%) sostiene di non utilizzare il web.

Qualità e novità dei prodotti: gli interventi futuri. Il 16,8% degli intervistati ritiene opportuno intervenire, per un maggiore sviluppo del proprio mercato di riferimento, in colture e prodotti innovativi. Il 15,3% indica come priorità la certificazione della qualità aziendale, il 15,1% la sicurezza alimentare dei prodotti, il 12% il marketing e l'immagine aziendale, il 9,9% l'agricoltura biologica. La formazione e la professionalizzazione delle risorse umane che lavorano nell'azienda agricola risultano all'ultimo posto con l'8,9%, segno di una certa sottovalutazione dell'importanza della qualificazione degli occupati per lo sviluppo della propria attività.

I servizi prioritari per rilanciare il settore agricolo. La quota più alta di intervistati ritiene prioritari i finanziamenti agevolati e le misure a sostegno dell'export (22,8%). Le risposte si distribuiscono in modo abbastanza equilibrato tra le altre alternative: 17,2% per i servizi e le attività di commercializzazione, 14,7% per l'assistenza commerciale, 14,4% per l'attività promozionale, 13,5% per i servizi informativi e 12,6% per le attività di formazione.

Quali le strategie per la ripresa delle aree rurali? Il 29,4% degli intervistati considera fondamentale il recupero e la valorizzazione delle tradizioni produttive locali per favorire la ripresa delle aree rurali della loro zona. Al 2° posto si colloca il sostegno all'imprenditoria giovanile (24,9%). Vengono poi citati la valorizzazione dei parchi e la tutela dell'ambiente (13,7%), lo sviluppo dell'agriturismo (12%), il sostegno all'imprenditoria femminile (9,8%) e, infine, lo sviluppo dell'agricoltura biologica (9,2%).

La formazione nelle imprese agricole. Solo nel 24,6% delle aziende agricole, quasi una su quattro, nell'ultimo biennio si sono svolte attività di formazione. In tali aziende, le aree di riferimento dei corsi sono stati la sicurezza sul lavoro (15,1%), il marketing (13,3%), le nuove tecnologie (11,4%), l'agriturismo (10,9%). Seguono i corsi sulle tecniche di difesa delle piante (9,8%), sull'agricoltura biologica (9%), sulla qualità dei prodotti (6,1%), sulla tutela ambientale (5,3%), sull'acquisizione di finanziamenti comunitari, statali e regionali (5%). Invece, nella maggioranza dei casi (74,6%) non è stato realizzato alcun tipo di formazione presso il personale.

Le figure vincenti per lo sviluppo agricolo. Sono soprattutto esperti in selezione, acquisizione e gestione di finanziamenti (normative, procedure, ecc.) per lo sviluppo rurale (26,5%), esperti in promozione e marketing di prodotti locali e "tipici" (22,9%), esperti in tecnologie di trasformazione (con riferimento al tema della "certificazione" e alla gestione della "qualità totale" di prodotto, di processo e di filiera) (18,4%) le figure professionali che potrebbero svolgere un ruolo strategico nello sviluppo delle zone agricole di riferimento. Il 13,6% degli intervistati sottolinea l'utilità degli esperti in agriturismo e turismo rurale, il 9,9% degli esperti in progettazione comunitaria e interregionale, il 6,7% degli esperti in gestione e valorizzazione parchi e valenze ambientali e territoriali.

CAPITOLO 3

LAVORO

[SONDAGGIO - SCHEDA 21]

SE POTESSE AVERE...

Mancanza di lavoro e precarietà: i problemi più sentiti. La precarietà come effetto negativo della flessibilità è considerato dal 26,6% degli italiani tra i problemi più importanti del lavoro in Italia, percentuale superata solamente da chi ha indicato, più in generale, la mancanza di lavoro (il 35,1%).

Le generali difficoltà economiche incidono sulla scelta effettuata da chi ha indicato come problematica principale i salari bassi (13,4%), volendo sottolineare il mancato adeguamento degli stipendi al tasso reale dell'inflazione. Non manca che indica il clientelismo (11,6%) e il fenomeno del lavoro nero (10,2%) come principali problematiche legate al mercato del lavoro.

Sono i più giovani a considerare in numero maggiore la precarietà come il problema prioritario: il 33,5% degli intervistati in età compresa tra i 25 e i 34 anni indica questa voce, a fronte del 22,8% di chi ha tra i 34 e i 44 anni, del 26,9% di chi ha tra i 45 e i 64 anni e del 15% di chi ne ha più di 65. Queste classi di età più adulte pongono come prima problematica la mancanza di lavoro, opzione indicata, rispettivamente dal 33%, 37% e dal 51,7%. I più giovani (18-24 anni) invece, divisi tra chi ancora deve terminare gli studi e chi è alla ricerca della prima occupazione, ripartiscono più uniformemente le loro scelte tra chi indica l'assenza di possibilità lavorative (33,6%) e chi la precarietà (il 32,9%). Il lavoro nero è indicata come problematica fondamentale soprattutto dai 35-44enni (13,5%), le retribuzioni basse preoccupano di più i 25-34enni (18,4%), mentre la presenza del clientelismo nel lavoro è un problema più sentito dai 45-64enni (13,8%).

Il Sud lamenta la mancanza di un impiego. La maggior parte di quanti risiedono a Sud e nelle Isole considera prioritaria la mancanza di lavoro, con percentuali rispettivamente pari al 41,6% e 32,5%. Al Sud la seconda priorità è considerata il lavoro nero (16%), mentre è nelle Isole che il 19,5% degli abitanti ha optato per i salari bassi.

Nelle altre aree invece è rispecchiato il dato nazionale complessivo che individua in modo inequivocabile nella mancanza di lavoro (34,5% al Nord-Ovest; 31,6% al Nord-Est; 33,2% al Centro) e nella precarietà (37% al Nord-Ovest; 33% al Nord-Est; 26,2% al Centro) le principali emergenze da affrontare nel mercato occupazionale. La questione del clientelismo è infine maggiormente sentita nelle Isole (14,9%) e nel Nord-Est (13,2%).

Il 60,3% di chi è privo di titolo o ha la licenza elementare individua nella mancanza di lavoro il problema più rilevante. Questa percentuale diminuisce in modo inversamente proporzionale al grado di istruzione raggiunto, per fermarsi al 28,8% di chi ha conseguito i più alti livelli di formazione, così come quella di chi ha indicato il lavoro nero (dal 12,1% al 9,7%). Un andamento inverso lo segue la percentuale di chi considera la precarietà il problema principale: si passa, infatti, dal 17,2% del primo gruppo al 22,3% di chi possiede la licenza media, fino al 26,1% dei diplomati e al 30,3% dei laureati.

Flessibilità = meno lavoro? La maggioranza degli italiani (46,2%) ritiene che le misure legislative adottate nell'ultimo decennio abbiano peggiorato le possibilità occupazionali dei giovani rendendo il lavoro più incerto. Segue il 22,8% che critica l'abbassamento delle tutele conseguente all'introduzione della flessibilità, mentre il 12,4% considera quest'ultima lo strumento che ha permesso a molti cittadini di uscire dalla disoccupazione e il 6,6% ritiene che le nuove forme contrattuali abbiano favorito l'emersione dal lavoro nero.

La precarietà e la conseguente incertezza del lavoro e la diminuzione del quadro delle tutele sono indicate dalla maggioranza assoluta dei cittadini che si sono dichiarati di centro, centro-sinistra o sinistra con percentuali complessive, rispettivamente, del 75%, 73,4% e dell'87,4%.

I cittadini identificatisi con il centro-destra e la destra invece, pur evidenziando gli aspetti negativi della flessibilità, complessivamente nel 59,5% e nel 63,5% dei casi, indicano, in percentuali maggiori rispetto agli altri, la possibilità di uscire dalla disoccupazione (rispettivamente 24,1% e 12,2%) e l'emersione dal lavoro nero (9,6% e 12,2%), come conseguenze positive dell'introduzione dei nuovi contratti.

Interrogati sulle misure che il Governo dovrebbe adottare in materia di lavoro atipico, la maggioranza degli intervistati (33,3%) considera l'assenza di tutele (sociali e sindacali), che caratterizza la maggior parte dei contratti di lavoro flessibile, l'elemento prioritario da affrontare.

Una percentuale considerevole (18%), tuttavia, afferma di non sapere in che direzione dovrebbero andare i nuovi provvedimenti legislativi, seguita dal 15% che individua nel susseguirsi di contratti a termine la prassi da proibire in modo più efficace, e dal 13,9% che ritiene necessaria l'abolizione di tutte le forme di contratto atipico e consentire solo l'assunzione di tipo subordinato. L'11% dei cittadini ritiene che dovrebbero essere abrogati i contratti introdotti con la legge 30/2003. Per il 7% invece il ricorso ai contratti atipici andrebbe favorito.

Sono coloro che si riconoscono nell'area politica di sinistra e centro-sinistra (rispettivamente il 37,9% e il 40,1%) che considerano il raggiungimento di un sistema di tutele uniforme una priorità non più eludibile, seguita dalla abrogazione di tutte le tipologie di contratto atipico (18,7% e 16,3%).

Coloro che si identificano invece con il centro-destra e la destra, in parte considerano anch'essi preminente l'introduzione di maggiori tutele (29,8% e 16,2%), e in parte non individuano un campo di azione preciso: rispettivamente il 24,5% e il 28,4% non hanno saputo o voluto fornire una risposta. La maggioranza di chi si identifica con l'area di centro si divide principalmente tra il 32,3% che sostiene la necessità dell'uniformità delle tutele, e il 26,% che richiede limiti temporali più stringenti ai contratti atipici.

Quanti non lavorano? Il 30,1% degli interpellati ha dichiarato che all'interno del proprio nucleo familiare c'è un membro che non lavora. Questa percentuale, ovviamente, non comprende i membri che non sono in età lavorativa (studenti e pensionati) e che in ogni caso non sono intenzionati a lavorare (ad esempio, le casalinghe). All'interno dei nuclei familiari, coloro che non lavorano (39,5%) si trovano in questa condizione per le difficoltà riscontrate a trovare un'occupazione corrispondente alla propria formazione, il 21,4% invece non trova alcun tipo di lavoro e il 19,9% ha perso il lavoro e non riesce a ricollocarsi. Quest'ultimo dato può riguardare sia coloro ai quali non è stato rinnovato un contratto a termine sia chi ha perso l'impiego e per ragioni anagrafiche ha difficoltà a ricollocarsi. Non manca un 12,5% che non ha interesse a lavorare.

L'importanza della "spintarella". Tra quanti hanno un impiego, le principali modalità di reperimento del lavoro sono state, nel 23,9% dei casi, la candidatura spontanea; nel 23,3% il concorso o la selezione pubblica e nel 20,2% conoscenze o raccomandazioni. Una parte consistente del 9,7% che ha indicato la voce "altro", invece, ha specificato di aver trovato l'attuale lavoro in seguito alla conclusione di uno stage o di un corso di formazione professionale. Molti poi hanno risposto ad un annuncio (8,2%) o si sono rivolti ad un centro per l'impiego (4,4%) o ad una agenzia per il lavoro (5,4%). Il concorso o la selezione pubblica, come modalità di reclutamento, hanno riguardato principalmente chi è in età adulta (il 36,1% di chi è in età compresa tra i 45 e i 64 anni e il 24,7% di chi ha più di 65 anni), a fronte di percentuali irrisorie per i più giovani (13,4% per la classe 25-34 anni). Per le altre fasce di età, le modalità principali sono la candidatura spontanea (29,6% per i 25-34enni e 29,8% per i 35-44enni) e le conoscenze e le raccomandazioni (23,9% per chi è tra i 18 e i 24 anni, 25% per chi è tra i 25 e i 34 anni e 23,5% per gli over65).

Lavorare soddisfatti? Interrogati sui differenti aspetti del proprio lavoro, emerge soddisfazione nella maggior parte dei casi con percentuali di poco superiori al 50% (eccetto che per la sicurezza di avere un'entrata alla fine del mese, scelta indicata positivamente dal 67,1%). Gli aspetti di cui non si è nella maggioranza dei casi soddisfatti sono invece il livello retributivo (56,7%), l'adeguatezza delle tutele sindacali (49,3%), la possibilità di conciliare studio e lavoro (61,1%) e la possibilità di avere rapporti con più aziende (50%).

Una percentuale considerevole di lavoratori (circa il 35-40%) si ritiene insoddisfatta di aspetti importanti della vita lavorativa. Il 34,4% non ritiene adeguate le tutele sociali, il 42,1% ritiene di non avere sufficiente tempo libero, il 37,4% non ha la possibilità di crescere professionalmente, il 33,3% non ha un livello di autonomia nel proprio lavoro soddisfacente, il 37,7% non ha la certezza del posto di lavoro, il 35,4% non svolge un impiego corrispondente alle proprie aspirazioni e nel 39,4% dei casi l'occupazione non è attinente agli studi svolti. Meno soddisfatti delle tutele sociali previste dal lavoro svolto sono gli appartenenti alla classe d'età tra i 18 e i 24 anni (57,4%), contrariamente ai 35-44enni che per il 64,6% dichiarano di averne di adeguate. I 25 e i 34enni non si sentono tutelati nel 39,3% dei casi e nel 45,6% non hanno la sicurezza sufficiente del posto di lavoro. Le percentuali di lavoratori in età compresa tra i 18 e i 34 anni che dichiarano di non essere soddisfatti delle tutele sindacali (63% la prima classe e 56,3% la seconda) e di non avere certezze sulla continuità del proprio impiego (42,6% e 45,6%), sono sensibilmente maggiori di quelle di chi è più adulto (32,5% per la classe 45-64 anni). La percezione sulla sicurezza della propria occupazione varia anche in relazione al titolo di studio conseguito: chi possiede una laurea o una specializzazione superiore è soddisfatto nel 55,8% dei casi contro il 42,9% di chi non è in possesso di alcun titolo o ha la licenza elementare, e il 47,7% di chi ha conseguito la licenza media. Un alto livello formativo, tuttavia, non è sempre garanzia di sicurezza lavorativa come dimostra il 38,2% dei laureati che afferma di non esserne soddisfatto.

[SCHEDA 22]

MERCATO DEL LAVORO: QUALI PROSPETTIVE?

In dieci anni, tra il 1997 e il 2007, sono stati creati, in Italia, poco meno di 3 milioni di nuovi posti di lavoro: il numero degli occupati è progressivamente cresciuto, superando nel 2007 i 23 milioni (23.222.000), pari al 58,7% della popolazione in età lavorativa. L'incremento dell'occupazione, sostenuto fino al 2001, rallenta progressivamente, salvo una breve ripresa nel 2003 (+1,03% rispetto al 2002) e nel 2006 (+1,88% rispetto al 2005), anno in cui sfiora il massimo storico nel 2001 (+2,05% rispetto al 2000). Nel 2007, l'occupazione continua ad aumentare, ma con un ritmo pressoché dimezzato rispetto all'anno precedente.

Occupazione: verso la crescita zero. Per i primi tre trimestri del 2008, l'occupazione si sta avviando verso la crescita zero: infatti, nel periodo luglio-settembre 2008, si è registrato un aumento su base annua dello 0,4%. Nel 2007, la componente maschile cresce dell'1% contro l'1,4% di quella femminile. Nel terzo trimestre 2008, per la prima volta dal 1997, cala l'occupazione maschile che, rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, perde circa 27mila unità.

Il peso dell'occupazione straniera. Nel 2007, sono circa 1 milione e mezzo i lavoratori immigrati regolari nel nostro Paese (pari al 6,5% dell'occupazione totale): si tratta di numeri destinati a crescere dal momento che, secondo i dati dell'Istat, nel 3° trimestre 2008 gli occupati stranieri sono aumentati di 285mila unità rispetto ai tre mesi precedenti.

Il tasso di occupazione italiano tra i più bassi in Europa. Nel 2007, con il 58,7%, esso risulta inferiore di 8 punti percentuali rispetto alla media Ue a 15 paesi (67%). Se il divario si attenua per la componente maschile (70,7% per l'Italia contro il 74,2% per l'Ue a 15 paesi), per quella femminile la distanza supera i 13 punti percentuali. Il Nord (66,7%) e il Centro-Italia (62,3%) non sono lontani dagli obiettivi di Lisbona (tasso di occupazione totale almeno al 70% e tasso di occupazione femminile almeno al 60%). È il Mezzogiorno che, con un tasso di occupazione totale pari al 46,5% e con quello femminile al 31,1%, si colloca in una posizione di netto svantaggio rispetto al resto del Paese e all'Europa in generale.

Il lavoro temporaneo: in diminuzione nel 2007. Il lavoro temporaneo è cresciuto tra il 2004 e il 2007 di quasi 19 punti percentuali contribuendo, per oltre 1/3, all'incremento dell'occupazione dipendente totale osservato nello stesso periodo (il lavoro autonomo è, invece, diminuito tra il 2004 e il 2007 del 3,7% pari a -232mila unità).

Nel 2007, il lavoro temporaneo rappresenta il 9,8% dell'occupazione totale e il 13,2% di quella dipendente. Rispetto al biennio precedente, il ritmo di crescita dell'occupazione dipendente a termine ha subito una decelerazione netta (si passa da un +9,7% nel 2006 a un +2,1% nel 2007).

Di conseguenza, il suo contributo all'incremento occupazionale generale si è ridotto notevolmente: nel 2007 e nei primi 3 trimestri del 2008, la crescita occupazionale generale è dovuta in larga parte a quella dipendente a carattere permanente (nella media del 2007, l'incremento dell'occupazione dipendente permanente è pari a 206mila unità, mentre l'aumento dell'occupazione totale è pari a 234mila unità).

Disoccupati e inattivi: chi scende e chi sale. Tra il 1997 e il 2007, il tasso di disoccupazione si è ridotto, in media, di oltre 5 punti percentuali, passando dall'11,3% al 6,1%, mentre quello femminile si è praticamente dimezzato scendendo a quota 7,9%. Quest'ultimo valore, comunque, continua ad essere superiore a quello registrato per la componente maschile (5%). Il trend decrescente della disoccupazione ha interessato tutti i paesi dell'Ue: il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro nel nostro Paese si assesta, nel 2007, a un punto percentuale al di sotto della media dell'Ue dei quindici (7,1%). La performance italiana è comunque migliore di quella di Germania (8,4%), Francia (8,3%), Spagna (8,3%), Grecia (8,3%), Portogallo (8,1%), Belgio (7,5%), Finlandia (6,9%). In Italia, al contrario, a partire dal 2003, ad eccezione di una lieve flessione nel 2006, si assiste a un progressivo allargamento dell'area degli inattivi: nel 2007, il tasso di inattività delle donne italiane tra i 15 e i 64 anni sfiora il 50% (contro il 26,5% degli uomini); una situazione più allarmante caratterizza le regioni meridionali, dove risultano inattive più di 6 donne su 10.

7,7%, il tasso di disoccupazione ad ottobre 2008. Il tasso di disoccupazione nell'Area Euro è salito, nel mese di ottobre 2008, al 7,7%, con un incremento su base annua dello 0,4%. Nella media dell'Ue a 27 paesi, la disoccupazione sta crescendo mensilmente dello 0,1% e, a ritmi più veloci, in paesi come la Spagna e la Slovacchia. In Italia, nel periodo luglio-settembre 2008, l'Istat calcola che i senza lavoro sono 1 milione e 527mila, con un aumento di 127mila unità (+9%) rispetto al 3° trimestre 2007, cui hanno contribuito, in particolar modo, gli uomini ex-occupati nelle regioni centro-settentrionali e le donne ex-inattive nel Mezzogiorno.

Il mercato del lavoro e le disuguaglianze territoriali. Nel 2007, il tasso di attività della popolazione meridionale in età compresa tra i 15 e i 64 anni risulta inferiore di 10 punti percentuali rispetto alla media

nazionale, di 13 punti al di sotto di quella del Centro e di 17 punti rispetto al Nord. La maglia nera spetta alla Campania (49,3%), distanziata di oltre 23 punti percentuali dall'Emilia-Romagna, la regione italiana con il più alto tasso di attività netto (72,4%). Inoltre, nelle regioni meridionali, la capacità di creare lavoro è molto scarsa, dal momento che il tasso di occupazione della popolazione in età attiva (46,5%) è di oltre 12 punti percentuali inferiore alla media nazionale. Il divario tende ad allargarsi mettendo a confronto la performance del Sud con quella del Centro (62,3%) e del Nord (66,7%), il cui livello di occupazione ha superato di oltre 1 punto percentuale la media Ue a 27 paesi. Ancora una volta Campania (43,7%) ed Emilia-Romagna (70,3%) si aggiudicano il titolo rispettivamente di peggiore e miglior risultato sul piano dell'occupazione.

Il Centro-Nord crea più lavoro del Sud. Tra il 1995 e il 2008, le regioni centro-settentrionali sono riuscite a creare quasi 2 milioni di posti di lavoro in più rispetto alle regioni del Sud. Del resto il tasso di occupazione, tra il 2004 e il 2007, cresce dell'1,7% e dell'1,4% rispettivamente al Nord e al Centro e solamente dello 0,4% nel Mezzogiorno. Lo scarto tra i tassi di disoccupazione delle regioni meridionali e di quelle centro-settentrionali si è notevolmente ridotto rispetto alla fine degli anni Novanta, quando aveva superato i 15 punti percentuali. Infatti, fino a pochi anni fa, il livello di disoccupazione al Sud era su livelli prossimi al 20%; nel 2007 esso si attesta, invece, intorno all'11% contro il 3,5% del Nord. Basti pensare che il livello di disoccupazione della Sicilia (13%) è quasi 5 volte superiore a quello del Trentino Alto Adige (2,7%).

La disparità è donna. Il tasso di occupazione femminile al Sud è pari al 31,1% contro il 51,8% del Centro e il 56,8% del Nord. Colpisce, in particolar modo, la distanza tra le donne del Mezzogiorno e quelle delle altre due ripartizioni territoriali nella fascia di età tra i 35 e i 44 anni, caratterizzata dai maggiori livelli di attività: su 100 donne, 75 lavorano al Nord, 68 al Centro e solamente 42 al Sud. La differenza tra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile è di circa 6 punti percentuali, mentre nel Centro-Nord essa oscilla tra i 2 e i 3 punti percentuali. Comunque, grossi passi in avanti sono stati fatti: a metà anni Novanta, lo scarto tra il livello di disoccupazione delle donne e quello degli uomini meridionali era di 12-14 punti. Il tasso di disoccupazione nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni rimane a un livello elevato per tutto il Paese (20,3%), ma la preoccupazione sale se si guarda a quello dei giovani e delle donne meridionali in quella coorte di età (rispettivamente 32,3% e 38,3%).

Quale futuro per l'occupazione? A gennaio 2008, l'Oil stimava che la crisi finanziaria avrebbe causato, entro la fine del 2009, un aumento di 5 milioni di disoccupati in tutto il mondo. Nell'ottobre 2008, sulla base delle nuove previsioni del Fmi sull'economia mondiale, l'Oil rivede le sue stime e prevede che il numero dei senza lavoro potrebbe salire nel 2009 a 210 milioni con un incremento di 20 milioni di unità rispetto al 2008. Secondo il rapporto dell'Ocse, Employment Outlook 2008, nei paesi dell'area Ocse i disoccupati saliranno a 33 milioni nel 2008 e diventeranno 35 milioni l'anno successivo. Il tasso di disoccupazione passerà dal 6,9% del 2008 al 7,8% nel 2009 e toccherà l'apice dell'8% nel 2010. Secondo le previsioni diffuse a dicembre 2008 dal Centro Studi di Confindustria, in Italia, tra il 2° trimestre 2008 e la seconda metà del 2009 si assisterà a una perdita di 600mila posti di lavoro con un incremento del tasso di disoccupazione che alla fine del 2009 raggiungerà l'8,4%. A conferma di questi dati, un'indagine condotta da Manpower ha evidenziato che solo il 3% delle aziende italiane intende creare nuovi posti di lavoro. Il 14% prevede, invece, di dover ridurre la forza lavoro aziendale a causa delle forti turbolenze che stanno attraversando i mercati.

[SCHEDA 23]

LE SFIDE DELLA FLESSIBILITÀ: QUALI POLITICHE DEL LAVORO?

Le cifre del lavoro nell'Ue. Nel 2007, i contratti di lavoro temporaneo rappresentano, nell'Ue a 15, il 14,8% dell'occupazione dipendente totale, segnando una crescita rispetto a 10 anni prima di 2,6 punti percentuali. Con il 13,2%, l'Italia si colloca di poco al di sotto della media europea, con un incremento rispetto al 1997 di oltre 5 punti percentuali. Tra i paesi in cui il lavoro temporaneo risulta più diffuso spiccano Spagna (31,7%) e Portogallo (22,4%), seguiti a distanza da Paesi Bassi (18,1%), Svezia (17,5%) e Finlandia. Francia e Germania si collocano su valori che superano il 14%, mentre il Regno Unito registra una percentuale molto bassa (5,9%). Nella maggior parte dei paesi europei, il lavoro a tempo determinato rappresenta la principale via di accesso al mercato del lavoro per molti giovani. Non a caso tra i lavoratori europei di età compresa tra i 15 e i 24 anni, oltre il 42% è impiegato con contratti di lavoro a termine. Tale percentuale scende al crescere dell'età: nella fascia di età 25-49 anni l'incidenza è del 12,6%, mentre in quella degli over 50 è del 6,6%.

Il lavoro flessibile. In Italia, nella media del 2007, gli occupati dipendenti con un lavoro a termine sono 2 milioni 269mila, pari all'11,9% dell'occupazione totale. Le collaborazioni coordinate e continuative e il lavoro a progetto registrano 392mila posizioni (pari all'1,7% dell'occupazione totale); invece, le prestazioni di lavoro 97mila (pari all'0,4% dell'occupazione totale). I dati disaggregati per genere rilevano una diffusione del lavoro temporaneo più marcata tra le donne. Infatti, sul numero complessivo delle donne occupate (9.123.000 nel 2007), il 15,6% svolge lavori temporanei mentre tra gli uomini occupati (14.076.000 nel 2007) la percentuale scende al 9,3%. L'età costituisce un fattore discriminante: i soggetti più a rischio sono i giovani tra i 15 e i 29 anni, che costituiscono il 40,6% dei lavoratori a termine. Tuttavia, il dato più allarmante riguarda i lavoratori temporanei con più di 30 anni, che rappresentano il 59,4% dei lavoratori a termine, di cui la metà appartiene alla coorte di età 30-39 anni e l'altra metà a quella degli ultraquarantenni.

I lavoratori atipici. Nel 2006, i lavoratori atipici occupati, secondo l'Isfol, sono 3.451.172 (vs i 522mila lavoratori atipici ora non occupati). Il dato preoccupante emerso dall'indagine è che circa il 59% degli occupati atipici (pari a 2 milioni 500mila persone) per due periodi consecutivi (2005 e 2006) è rimasto in una condizione di instabilità lavorativa e, per tale motivo, può essere definito precario.

Quanti sono i lavoratori parasubordinati? Secondo l'ultimo Rapporto dell'Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia, nel 2007 i lavoratori parasubordinati sono stati circa 1 milione 567mila, di cui un terzo costituito da "tipici", cioè da coloro che svolgono un'attività tipicamente professionale e gestionale. I restanti due terzi (circa 1 milione di persone) sono composti da lavoratori "atipici", principalmente collaboratori e assimilati. Tipici e atipici prevedono una ulteriore distinzione al loro interno tra "esclusivi" e "concorrenti". I primi svolgono il lavoro parasubordinato in via esclusiva e, dunque, non hanno al di fuori di questo altri tipi di entrata o copertura previdenziale aggiuntiva. I secondi svolgono anche altre attività al di fuori della parasubordinazione, oppure sono titolari di pensioni che concorrono alla formazione del reddito finale. I tipici/concorrenti sono 297.678 e i tipici/esclusivi sono 225.822; invece, gli atipici/concorrenti sono 206.960 e gli atipici/esclusivi sono 836.518. Incrociando le due dimensioni dell'atipicità/tipicità e della esclusività/concorrenza, si può affermare che tra i quattro tipi, il segmento degli atipici/esclusivi rappresenta il nucleo duro di collaboratori (circa 836mila) a rischio di precarietà, in quanto sommano una condizione di atipicità contrattuale al fatto di poter contare su un unico reddito (in media circa 8mila euro annui), quello proveniente dal lavoro parasubordinato.

In termini assoluti, le femmine sono quelle assunte maggiormente con contratti atipici/esclusivi (479.642); invece gli uomini contano le maggiori assunzioni con contratti atipici/concorrenti (356.876). Una differenza sostenuta si calcola per il reddito medio annuo tra lavori parasubordinati tipici ed atipici: 25.280 euro per i contratti tipici/concorrenti contro i 12.549 euro per gli atipici/concorrenti; 34.807 euro per i contratti tipici/ esclusivi contro gli 8.122 euro per gli atipici/esclusivi.

[SCHEDA 24]

ASCENSORI (SOCIALI) BLOCCATI E MERITOCRAZIA

Ceti agricoli e donne nella trappola della immobilità. In Italia, il regime di mobilità sociale è piuttosto rigido: i figli tendono ad ancorarsi, nel bene e nel male, alla stessa classe sociale dei padri. Tale trend risulta molto evidente per i ceti agricoli (per la piccola borghesia agricola e per la classe operaia agricola l'indice di mobilità relativa è pari, rispettivamente, a 2,66 e 2,54). Inoltre, il processo di transizione da una classe sociale all'altra risulta meno frequente quanto più sono distanti le classi occupazionali tra loro (ad esempio, -1,15 è l'indice di mobilità tra la piccola borghesia agricola e la borghesia; -1,37 è l'indice di mobilità tra la borghesia e la classe operaia agricola). In un'analisi per genere, le donne, più degli uomini, rimangono "intrappolate" nella classe sociale d'origine: l'indice di mobilità per le figlie della classe operaia agricola e per le figlie della borghesia è rispettivamente del 3,16 e del 2,33 contro quello degli uomini che risulta pari a 2,23 e 1,78. In pratica, se si nasce in una famiglia di operai, con estrema difficoltà si potrà raggiungere uno status occupazionale manageriale. Al contrario, il figlio di un dirigente o di un imprenditore troveranno molte porte aperte, e ciò a prescindere dalle reali capacità che si hanno per occupare una data posizione sociale.

Tale padre, tale figlio? Secondo un'indagine svolta dalla Banca d'Italia (Mocetti, 2008), l'andamento scolastico di un quindicenne è correlato con lo status socio-economico del padre e con il capitale culturale presente in famiglia, misurato dal livello di scolarità dei genitori. Di fatto, i figli con genitori in possesso della licenza media ripetono l'anno con una probabilità 10 volte superiore rispetto ai figli di genitori laureati. La condizione socio-economica della famiglia di origine influenza anche la scelta del tipo di scuola: ad un elevato livello di istruzione dei genitori corrisponde una maggiore propensione a scegliere i licei, mentre i figli di operai e lavoratori indipendenti scelgono, con più probabilità, istituti tecnici e professionali.

L'Italia della casta? Nel Rapporto AlmaLaurea 2007 sulla Condizione Occupazionale dei Laureati pre e post-riforma emerge che il 43,9% dei padri architetti ha un figlio laureato in architettura, che il 42% dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con lo stesso titolo di studio, che il 40,8% dei padri farmacisti ha un figlio laureato in farmacia, che il 39,2% dei padri ingegneri ha un figlio che ha conseguito lo stesso titolo di laurea e che il 38,6% dei padri medici ha un figlio laureato in medicina. Tale ereditarietà del titolo di studio non riguarda solamente i percorsi di studio che avviano alle professioni liberali, ma anche iter universitari che permettono l'accesso ad altri tipi di carriere: il 28,1% dei padri con laurea economico-statistica ha un figlio laureato in questo stesso settore, il 23,6% dei padri laureati nel campo politico-sociale ha un figlio col medesimo titolo di studio. La stessa concordanza si verifica per il 13,9% dei padri con laurea in campo linguistico e per l'11,8% di quelli che possiedono un titolo di studio letterario.

Confrontando la percentuale di padri con figlio nella stessa posizione professionale si conferma la tesi del blocco dell'ascensore sociale al piano terra. Infatti, dopo cinque anni dalla laurea il 16,1% dei figli di dirigenti o quadri direttivi è dirigente o quadro direttivo, il 42% dei figli con padri impiegati è impiegato, il 10,2% dei figli di imprenditore è imprenditore ed il 34,1% dei figli di liberi professionisti è libero professionista.

Il mal di merito. Circa il 36,7% delle imprese italiane ritiene che la raccomandazione sia "abbastanza" o addirittura "molto importante", mentre per il 32,2% essa è "poco" importante e per il 31,1%, non è "per nulla importante". Peraltro, ben il 62% degli imprenditori intervistati dichiara di non ricevere segnalazioni sotto forma di raccomandazioni durante le attività di selezione del personale, a fronte del 9,1% che riceve "spesso" raccomandazioni.

[SCHEDA 25]

LA “QUESTIONE SALARIALE” IN ITALIA

Il 2009 si apre, in Italia, alla luce dell'emergenza salariale: gli italiani guadagnano poco, molto meno dei loro colleghi europei, e negli ultimi anni hanno faticato molto a reggere l'aumento del costo della vita. La dinamica retributiva si è inceppata. L'occupazione è aumentata, ma a fronte di una crescita di quasi 3 milioni di unità nel decennio 1997-2007 non si è invece registrata una pari tendenza positiva nell'andamento delle retribuzioni. Al contrario, la crescita salariale si è fermata, circostanza inusuale in fasi di espansione del ciclo occupazionale.

Sotto il profilo dei salari, a livello europeo è possibile individuare due blocchi di paesi. Il primo, tra cui si trova anche l'Italia, che si caratterizza per un tasso di crescita assai contenuto; la variazione percentuale reale delle retribuzioni nette tra il 2000 e il 2006 è stata in Italia dello 0,1%. Questo gruppo comprende Spagna (0,4%), Paesi Bassi (2,7%), Svizzera (5%) e Germania (5,7%). Sull'altro estremo si collocano una serie di nazioni che hanno beneficiato di una crescita molto più consistente, come nei casi di Norvegia (23,1%), Finlandia (22,5%), Irlanda (22,2%), Islanda (21,2%) Svezia (17,5%), Danimarca (11,3%) o anche di alcuni paesi di recente ingresso nella Ue, come Ungheria (40,7%) e Repubblica Ceca (29,1%).

Allo stesso tempo si nota come l'Italia riveste una posizione di coda anche sul piano del valore assoluto degli stipendi: non solo le retribuzioni italiane non crescono ma sono anche tra le più basse d'Europa dopo Spagna e Portogallo. Lo stipendio medio netto di un lavoratore dipendente italiano è inferiore di circa 4.800 euro rispetto alla retribuzione dei lavoratori che vivono nell'area dell'euro.

Retribuzioni lorde e nette nei paesi Ocse dell'area dell'euro

Anno 2006

Valori in euro e percentuali

Paesi	Retribuzione		
	Lorda	Netta	Lorda/Netta
Austria	36.690	24.514	1,50
Belgio	37.674	21.880	1,72
Finlandia	33.833	23.446	1,44
Francia	31.269	22.173	1,41
Germania	42.382	23.862	1,78
Grecia	23.037	17.146	1,34
Irlanda	29.960	25.555	1,17
Italia	23.383	16.824	1,39
Lussemburgo	43.621	31.411	1,39
Paesi Bassi	38.491	24.622	1,56
Portogallo	15.337	11.879	1,29
Spagna	21.150	16.820	1,26

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ocse, 2008.

Il tasso di variazione medio annuo delle retribuzioni orarie fatte registrare nel nostro Paese (0,4) è tra i più bassi in tutti i settori e anche quando si registra una variazione positiva si tratta comunque di incrementi piuttosto modesti. La situazione italiana è migliore soltanto della Spagna (-0,2), ma è ben lontana dalla Svezia, in cui si registrano gli incrementi più consistenti in tutti i settori con una crescita complessiva del 2,9%. Per l'Italia, il settore più critico sul piano degli incrementi retributivi è quello agricolo dove la riduzione retributiva in termini reali è dell'1,4%, mentre il dato più positivo riguarda il settore pubblico, che registra un aumento dello 0,8%.

La produttività, nel periodo 1995-2006, ha registrato una variazione piuttosto contenuta. Infatti, a fronte di una crescita media europea del 18%, la produttività del lavoro in Italia è cresciuta complessivamente del 4,7%, valore di poco superiore soltanto a quello registrato dalla Spagna (4,3%).

Nella maggior parte dei paesi esiste una stretta relazione tra evoluzione delle retribuzioni e andamento della produttività: generalmente a una bassa dinamica della produttività coincide una bassa variazione delle retribuzioni (come avviene in Italia e Spagna). Al contrario, nei paesi nordeuropei (Svezia, Danimarca, Francia e Regno Unito) si assiste a un incremento consistente sia sul fronte della produttività che sul livello delle retribuzioni.

Livelli retributivi e condizioni di vita. L'indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc) analizza il rapporto tra la quota di reddito totale percepito dal 20% più ricco della popolazione e quella del 20% più povero, al fine di ottenere una misura della disuguaglianza. I dati diffusi dall'Eurostat mostrano che il rapporto più basso – quindi le nazioni ove vige una maggiore equità distributiva – si registra in alcuni paesi del Nord e del Centro Europa (Danimarca, Slovenia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Svezia, Finlandia, Austria), nei quali la quota del 20% più ricco è circa tre volte e mezzo quella del 20% più povero. Nei paesi nord-occidentali (Francia, Germania,

Belgio, Lussemburgo) e nella Slovacchia il rapporto è di poco più alto, pari al 4,2 volte. Infine, troviamo due gruppi di paesi meno equilibrati che, oltre all'Italia, comprende Spagna, Romania, Regno Unito, Estonia, Ungheria e Polonia, in cui si rileva un rapporto tra il 4,2% e il 5,5%, e infine una serie di nazioni periferiche, tra cui Portogallo, Grecia, Lettonia e Lituania, che mostrano un altissimo livello di disuguaglianza raggiungendo valori che superano addirittura il valore di 5,5%.

Mentre gli stipendi non crescono o aumentano lentamente, le spese e i consumi al contrario si impennano rapidamente provocando situazioni di difficoltà e di disagio economico. Si tratta di un processo, è bene dirlo, che non dipende dalla recente crisi finanziaria importata dagli Usa, ma di una tendenza in corso ormai da anni.

La forbice delle retribuzioni. La distanza tra le retribuzioni percepite da alti e medi dirigenti e gli stipendi di impiegati e operai è molto aumentata. Tra il 1995 e il 2005 in 18 paesi su 20, gli stipendi del 10% dei lavoratori più pagati è cresciuto molto di più di quello del 10% dei lavoratori che percepiscono i redditi più bassi (Ocse, 2008). Gli stipendi di operai, impiegati, quadri e dirigenti hanno registrato una crescita lineare ma a ritmi e in rapporto ai valori dell'inflazione decisamente differenti. Mentre i dirigenti quasi sempre beneficiano di un incremento al di sopra del 20%, la variazione degli stipendi degli impiegati non riesce a superare il 10%. Prendendo in considerazione le retribuzioni medie annue, emerge che un dirigente in genere percepisce uno stipendio che è quasi quattro volte superiore a quello degli impiegati che operano nello stesso comparto (Adecco Salary Guide 2006).

La forbice tra retribuzioni dei top manager e stipendi dei lavoratori dipendenti è enorme. Negli Usa, secondo Business Week, i CEO delle cinque maggiori aziende private nel 2007 hanno incassato tra i 16,7 e i 31,9 milioni di dollari. In media, quindi il capo azienda di una delle 500 imprese del listino azionistico S&P ha guadagnato in tre ore quanto un dipendente in un anno. E ciò spesso portando la propria azienda al fallimento. Secondo i dati Ocse, d'altronde, la media dei compensi totali percepiti nel 2007 dagli amministratori delegati di grandi gruppi italiani è pari a 243 volte lo stipendio medio.

Un aspetto certamente non trascurabile riguarda il peso assunto dalla parte variabile dello stipendio dei top manager, che supera spesso il 60% del totale. Questo fenomeno rende le retribuzioni dei top manager molto poco trasparenti.

[SCHEDA 26]

LA RIFORMA DEL MODELLO CONTRATTUALE: CRONISTORIA DI UN ANNO DIFFICILE

La trattativa per la riforma del modello contrattuale. Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, d'accordo sulla necessità di superare il protocollo del 1993, avviano un negoziato controverso, ancora inconcluso. La discussione parte a gennaio 2008 sotto l'egida del Governo Prodi con il Ministro del Lavoro, Cesare Damiano, che si dice disponibile a tenere una cabina di regia solo con il consenso di tutti gli attori sociali. Luca Cordero di Montezemolo, presidente di Confindustria, al contrario, ritiene che le parti devono essere autonome e che è necessario costruire un nuovo sistema di mercato fondato su criteri di merito.

Lo scoglio dell'inflazione. Dopo la caduta del centrosinistra (il 24 gennaio 2008 Romano Prodi si dimette) e il fallito tentativo di chiudere la "questione" prima delle elezioni (13 e 14 aprile 2008), le parti affrontano lo scoglio dell'inflazione. I sindacati, ritenendo che l'inflazione sia la prima responsabile dei bassi salari, respingono il dato programmato all'1,7% e ottengono un rialzo delle imprese fino al 2%. Gli industriali, invece, intendono depurare l'indice dai beni importati per evitare che i rincari internazionali delle materie prime ricadano sulle aziende italiane.

L'intesa di massima tra Cisl e Uil. Cisl e Uil si accordano per l'adozione dell'indice armonizzato europeo, elaborato dalla Ue per gli Stati membri. Ma il negoziato viene comunque rimandato a settembre perché non trova il favore della Cgil.

La proposta ufficiale di Confindustria. Dopo una lunga serie di incontri tecnici, Confindustria propone la stipula di un contratto sperimentale per quattro anni, la creazione di un indice triennale per prevedere i prezzi al consumo "elaborato da un soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza e affidabilità", un numero maggiore di accordi aziendali sempre triennali e una tregua sindacale di sei mesi prima e dopo la scadenza dei contratti.

L'ipotesi di firma separata. Per Bonanni e Angeletti la proposta di Confindustria rappresenta una buona base di confronto; secondo Epifani la trattativa "ha esaurito il suo significato" e decide di staccarsi dalle altre due forze sindacali. Ad ottobre 2008, il nuovo leader delle imprese, Emma Marcegaglia, avanza l'ipotesi di firma separata: ovvero propone di siglare l'intesa sui contratti solo con i sindacati favorevoli. La Cgil comunque non cambia posizione, malgrado la mediazione del segretario del Partito democratico, Walter Veltroni e l'intervento del Ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, il quale, in caso di accordo, si impegna a rendere strutturale la detassazione sperimentale del salario di produttività.

La guerra delle cifre. Sull'eventualità di chiudere la trattativa scoppia una guerra di cifre. Infatti, secondo l'Ires, l'Istituto di ricerca della Cgil, attuando il modello delle imprese le buste paga perderebbero 2.000 euro medi nei prossimi quattro anni; al contrario, per la Marcegaglia, le buste paga sarebbero in attivo di 766 euro al netto dell'inflazione.

Linee guida comuni per la riforma della contrattazione. Il 10 ottobre, Confindustria, Cisl e Uil firmano le Linee guida comuni per la riforma della contrattazione. Si tratta, al momento, del testo più avanzato prodotto dal negoziato. Le parti firmatarie si impegnano a coinvolgere tutte le associazioni di rappresentanza dei datori pubblici e privati e la Cgil annuncia che prenderà parte al tavolo della consultazione senza trattare.

Scoppia la crisi economica e l'agenda delle priorità cambia. Crescono inflazione e disoccupazione e, di conseguenza, la riforma dei contratti scompare dall'ordine del giorno. In ogni caso, Cisl e Uil, soddisfatte del confronto, si dichiarano pronte a firmare. Al contrario, la Cgil resta ferma sul fronte del no e proclama, da sola, lo sciopero generale del 12 dicembre contro la politica economica del Governo. La spaccatura con gli altri sindacati diventa totale.

L'accordo c'è ma la Cgil non ci sta. Il 22 gennaio 2009 le parti sociali e imprenditoriali (tra cui Confindustria, Cisl, Uil e Ugl) hanno firmato una sorta di "accordo quadro" per la riforma del modello contrattuale (con carattere sperimentale e della durata di quattro anni), valido sia per il settore pubblico sia per quello privato. L'obiettivo è quello di realizzare un accordo sulle regole e sulle procedure della negoziazione e della gestione della contrattazione negativa, in sostituzione delle regole attuali. La Cgil, invece, ha considerato l'accordo una "forzatura".

[SCHEDA 27]

RIFORMARE IL LAVORO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dipendenti pubblici: quanti e con quali caratteristiche? Al 31 dicembre del 2007, i dipendenti pubblici con contratto a tempo indeterminato erano 3.366.467, con una presenza considerevole nel comparto della Scuola (che include anche gli Afam - Alta Formazione Artistica e Musicale) pari al 34,04%, nel Servizio Sanitario Nazionale con il 20,26% e nelle Regioni e gli Enti locali con il 17,41%. Considerando che nel IV trimestre del 2007 il totale degli occupati secondo l'Indagine della forza lavoro dell'Istat era pari a 23.325.788, i dipendenti a tempo indeterminato della Pubblica amministrazione italiana risultano pari al 14,43% degli occupati. La distribuzione dei dipendenti presenta una spiccata presenza di donne in quasi tutti i comparti. Se le donne rappresentano il 54,67% del pubblico impiego, la loro quota sale al 62,16% nel comparto dei Servizi sanitari e, addirittura, al 77,02% nella scuola. Nell'ultimo triennio, la componente femminile continua a crescere nei settori dove è già preponderante, ma si rilevano significativi incrementi anche in quei settori dove la così detta "segregazione di genere" si è dimostrata più dura a essere scalfita. In particolare, si segnala un incremento positivo nei settori della magistratura e delle carriere prefettizie (dove dal 2005 si registra un aumento dell'occupazione femminile pari allo 0,9%) oltre che all'interno delle carriere diplomatiche dove la presenza femminile è cresciuta dell'1,5% negli ultimi tre anni. L'età media dei dipendenti della Pubblica amministrazione è abbastanza alta, pari, cioè, a 46,9 anni nel 2007 (con l'età degli uomini pari a 46,5 e quella delle donne a 47,3).

L'Italia è fra i paesi europei quello con i più bassi tassi di occupati concentrati nel settore pubblico. Se nell'Europa dei 15 ogni 100 persone 3,3 si dedicano a operare per il bene pubblico, questo valore scende al 2,4 in Italia, mentre in Lussemburgo e in Francia rispettivamente 4,8 e 4,3 persone ogni 100 abitanti si occupano di realizzare le molteplici attività affidate alla Pubblica amministrazione. Si registra, per l'Italia, un progressivo decremento degli occupati nel settore pubblico avvenuto negli ultimi dieci anni. Dai dati della Ragioneria Regionale dello Stato, emerge che, nel 2006, gli occupati erano 3.392.535, ovvero lo 0,77% in più rispetto al 2007. In particolare, a livello di comparto, la contrazione è riscontrabile prevalentemente nel settore della scuola, delle Regioni ed Enti locali, dei Ministeri (comparto dell'Amministrazione statale), degli Enti pubblici non economici e del Servizio sanitario nazionale. In controtendenza, invece, sono le Agenzie (comparto dell'Amministrazione statale), le Forze armate e i Corpi di polizia.

Il mito del pubblico "privato". Il totale dei pagamenti effettuati dalle Amministrazioni pubbliche ai loro dipendenti in relazione al Pil nazionale è andato progressivamente riducendosi a partire dagli anni Novanta, a dimostrazione di come antiche politiche occupazionali e di spesa siano state rivedute in quanto scarsamente sostenibili. La questione che doveva essere risolta era quella di rendere compatibile l'incompatibile: da un lato assecondare la spinta verso un contenimento dei costi, dall'altro soddisfare le crescenti aspettative di miglioramento della qualità del lavoro dei pubblici dipendenti e dei servizi erogati ai cittadini. Il più significativo mutamento in atto riguarda il passaggio da un modello organizzativo puramente burocratico a un modello che accoglie e, in alcuni casi mitizza, logiche, metodi ed elementi di una gestione privata.

Per illustrare meglio lo stato di attuazione della Riforma della PA italiana, in assenza di dati organici, vale la pena fare riferimento ad alcuni ambiti specifici, che suggeriscono linee di tendenza e possibili evoluzioni del processo di modernizzazione in corso. Il primo focus scelto è relativo allo stato di attuazione della legge n. 241 del 1990. Questa legge si propone l'obiettivo di modificare profondamente il rapporto tra PA e cittadini in quanto regola il diritto di accesso agli atti amministrativi, polverizzando, seppur con alcune eccezioni, il principio del segreto di ufficio che regolava la vecchia burocrazia e promuovendo la trasparenza dell'attività amministrativa. Globalmente, tra gli istituti previsti dalla legge n. 241/1990, è stato osservato, al 2004 (indagine, svolta nel corso del 2004 e riferita al 2003, su un campione di 1.035 amministrazioni, centrali, regionali e locali), che il diritto di accesso, principale istituto di trasparenza dell'attività amministrativa, risulta quello più diffuso presso le Amministrazioni pubbliche (87,1%). Nel complesso, il 42,1% delle Amministrazioni ha provveduto ad emanare un primo regolamento per l'esercizio del diritto di accesso ai documenti amministrativi tra il 1993 e il 1996; il 33,8% tra il 1997 e il 2000, mentre le restanti quote pari al 6,1% e al 5,1% si riferiscono rispettivamente al periodo iniziale e a quello finale. Stessa tendenza si ha per gli Enti che hanno emanato regolamenti per fissare i termini e individuare i Responsabili dei procedimenti amministrativi: al 2004, il 69,4% delle Amministrazioni pubbliche. Già dal 1990, pertanto, è maturata a livello legislativo una sensibilità verso un'azione pubblica orientata all'utente, che riprende ancora una volta la terminologia del privato riferendosi all'utente del servizio pubblico come cliente o consumatore. All'interno di questa ritrovata centralità trova spazio, (secondo focus), un'altra pratica, sancita dalla direttiva del Ministro per la Funzione Pubblica del 24 marzo 2004 sulle rilevazioni della qualità dei servizi percepita dagli utenti.

[SCHEDA 28]

NORME ED ELUSIONE: IL LAVORO NERO E GRIGIO

Le stime dell'Eurispes. L'Eurispes ha calcolato una stima dell'economia non osservata, che ci restituisce per il nostro Paese una situazione ben più allarmante: nel 2007, l'Istituto calcola che l'economia nascosta abbia generato in Italia almeno 549 miliardi di euro (pari al 35% del Pil), di cui circa il 50% attribuibile all'evasione fiscale, ovvero 270 miliardi di euro, cifra in linea con quanto emerso da un'analisi pubblicata dall'Ufficio Studi dell'Agenzia delle Entrate.

Dinamiche ed evoluzione del mercato del lavoro non ufficiale. Una delle fonti maggiormente utilizzate per la stima dell'economia nascosta in ambito mondiale è il Dipartimento di Economia dell'Università "Johannes Kepler" di Linz, che elabora e compara sistematicamente le valutazioni sulla *shadow economy* nei 21 paesi dell'Oecd utilizzando il metodo della domanda di moneta (*currency demand approach*). Tale metodo consente di stimare il livello di incidenza dell'economia nascosta sull'economia di un paese attraverso lo studio degli aggregati monetari; alla base vi è l'assunzione che l'attività occulta sia gestita nelle transazioni economiche prevalentemente attraverso moneta liquida. Ciò significa che, misurando le difformità tra Pil e moneta circolante è possibile giungere a una stima dell'economia nascosta. Il limite principale di questo metodo risiede nelle sue ipotesi restrittive: esso esclude la possibilità che l'economia sommersa possa ricorrere anche a mezzi di pagamento non contanti; inoltre, la stima cui si perviene riguarda tutta l'economia nascosta, comprese le attività informali e criminali e non soltanto quelle sommerse in senso stretto. Tali dati segnalano per il 2007 un'incidenza massima della *shadow economy* sul Pil in paesi quali la Grecia (25,1%), l'Italia (22,3%), la Spagna (19,3%), il Portogallo (19,2%) e il Belgio (18,3%). I paesi scandinavi, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, con valori che oscillano tra il 14 e il 16% si collocano al di sopra della media dei paesi Oecd, anche se a distanza da quelli del Sud Europa. Posizioni intermedie sono occupate da Germania, Irlanda, Francia, Australia, Olanda, Canada, Nuova Zelanda e Regno Unito. Valori minimi si registrano, infine in Svizzera, Austria, Stati Uniti e Giappone.

Regolare ed irregolare: un labile confine. Già nel Rapporto Italia 2008, erano state sottolineate le difficoltà tutt'altro che formali nel giungere a una definizione univoca del fenomeno: economia sommersa e lavoro irregolare rappresentano un campo di indagine dai confini per nulla marcati in maniera netta. La loro prossimità con altri fenomeni, quali la criminalità, la povertà, la disoccupazione, la flessibilità delle forme di lavoro e dei modelli produttivi, genera manifestazioni a geometria variabile. Si tratta di una variabilità legata ai contesti territoriali, ai settori economici, alle esigenze delle imprese, ai percorsi dei singoli individui.

La definizione internazionale di sommerso contenuta nel Sistema Europeo dei Conti (SEC 95) traccia una separazione tra *economia criminale*, *economia informale* ed *economia sommersa*. Rispetto a questa classificazione, il sommerso economico si caratterizza per il deliberato intento di violare una normativa, senza che, però, una simile azione rappresenti un illecito penale. Il confine del sommerso economico racchiude, pertanto, tutte le attività legali non conosciute dalla Pubblica amministrazione per motivi quali l'evasione fiscale e contributiva, l'inosservanza della normativa sul lavoro (minimi salariali, orari di lavoro, della sicurezza sul lavoro, ecc.) e per la mancanza di permessi e autorizzazioni amministrative. L'economia informale è, invece, riconducibile ad attività svolte in unità produttive di dimensioni ridotte e su piccola scala con una minima separazione tra capitale e lavoro. Le relazioni di lavoro, in questo caso, si basano su un'occupazione saltuaria, su rapporti di parentela o relazioni personali piuttosto che su contratti di lavoro con garanzie formali. Più marcato è il confine con l'economia criminale caratterizzata dalla produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibiti dalla legge. L'irregolarità lavorativa si presenta dunque sotto fogge e sfumature chiaro-scuri a intensità differente: l'elemento discriminante nei rapporti di lavoro caratterizzati dalla mancanza di una o più delle caratteristiche che li rendono formali, diviene la gravità e/o la numerosità delle irregolarità in essi riscontrabili, le quali possono variare da situazioni in cui la posizione lavorativa viene realizzata tutta al di fuori della legge (*lavoro nero*), a situazioni in cui, a fronte di una regolarità formale della posizione lavorativa, si riscontrano forme di irregolarità parziali (*lavoro grigio*) che possono riguardare minori versamenti contributivi, l'elusione fiscale, l'utilizzo improprio dei contratti di lavoro. L'attenzione di studiosi e di politici è sempre più focalizzata sull'esistenza, accanto a quelle "tradizionali", di nuove forme di irregolarità, più mimetiche, che non sdoppiano il sistema economico e del lavoro, ma lo modificano dall'interno, in senso "trasgressivo", rendendo spesso liquidi i confini tra sommerso ed emerso.

La dimensione occupazionale del sommerso economico. Nel 2006, in Italia si registra un'occupazione totale pari a circa 24 milioni e 826mila unità di lavoro, di cui 2 milioni e 969mila irregolari; il rapporto tra le unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro (tasso di irregolarità) risulta pari al 12% nel 2006, evidenziando una maggiore propensione alla irregolarità da parte del lavoro subordinato rispetto a quello autonomo (13,1% contro il 9,2%). La riduzione dell'occupazione non regolare tra il 2002 e il 2003 è quasi interamente imputabile alla

sanatoria (legge 189/2002) che ha consentito a molti lavoratori stranieri (circa 647mila) di regolarizzare la propria posizione. Non è un caso che già dall'anno successivo il lavoro irregolare riprenda a salire raggiungendo nel 2006 un livello di poco inferiore ai valori del 2000. Ciò appare con maggiore evidenza se si analizzano i dati sull'andamento delle Ula non regolari per tipologia occupazionale. Dopo aver assistito a una drastica riduzione della loro presenza per effetto della sanatoria, i lavoratori stranieri irregolari riprendono ad aumentare costantemente. Al contrario, la consistenza degli irregolari residenti è cresciuta nel tempo, passando da circa 1 milione e 540mila unità di lavoro nel 2000 a circa 1 milione e 614mila unità nel 2006; aumenta anche il numero di coloro che svolgono più di un'attività lavorativa: le posizioni plurime in sei anni sono passate da 914mila a 1 milione.

Nessuna regione italiana è totalmente esente da fenomeni di irregolarità, ma non c'è dubbio che anche in questo caso si riproponga l'atavico dualismo territoriale. Nel 2005 il tasso di irregolarità del Mezzogiorno è di quasi 8 punti percentuali al di sopra della media nazionale (19,6% contro il 12,1%). Situazioni particolarmente gravi si registrano in Calabria (26,9%) e Sicilia (21,4%).

I bi-occupati. Buona parte delle attività lavorative in nero è svolta in via secondaria da coloro che hanno già un'occupazione regolare, anche se non sempre il doppio lavoro è nero. È questo un fenomeno in crescita: l'aumento dei prezzi e del costo della vita, le difficoltà di arrivare alla quarta settimana del mese per molte famiglie, hanno sicuramente incentivato e, talvolta, reso necessario lo svolgimento di una seconda, se non addirittura terza attività. Gli stessi cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro, la frammentazione dei percorsi lavorativi e delle carriere, la flessibilizzazione degli orari di lavoro spingono i lavoratori a cercare altre fonti di reddito, ma anche altri "momenti lavorativi" che valorizzino competenze e realizzino aspirazioni professionali disattese con il primo lavoro. Spesso la seconda occupazione è simile alla prima e ne costituisce il prolungamento al di là del contesto lavorativo regolarizzato e istituzionalizzato: esempi tipici sono l'insegnante di una scuola pubblica che dà ripetizioni private, l'infermiera dell'ospedale che fa assistenza domiciliare, il muratore di un'azienda di costruzioni che svolge lavori di ristrutturazione per privati, ecc. Altre volte il "bioccupato" è una sorta di Giano Bifronte, con due vite professionali parallele, di cui una ufficiale e l'altra il più delle volte occulte: l'operario che fa il cameriere, il postino che fa l'istruttore in palestra, l'educatore che fa il fotografo possono costituire alcuni esempi.

Secondo le stime dell'Eurispes sono almeno 6 milioni i doppiolavoristi tra i soli lavoratori dipendenti (35%): su livelli inferiori si collocano i numeri dell'Istat, ma siamo sempre nell'ordine di milioni, di cui una buona parte nascosti al fisco. In base ai dati della Contabilità Nazionale dell'Istat, nel 2° trimestre del 2008 ogni 100 occupati si registrano quasi 130 posizioni lavorative, che in termini assoluti equivalgono in tutto a oltre 6 milioni di posizioni doppie o triple, concentrate soprattutto nel settore agricolo, nella ristorazione e negli alberghi, nei servizi domestici e nei lavori della comunicazione.

Il lavoro dissimulato: il caso delle collaborazioni. All'interno della vasta area del lavoro grigio è riconducibile la pratica del lavoro dissimulato, che consiste nell'utilizzo distorto di fattispecie contrattuali che non risultano conformi al tipo di rapporto di lavoro di fatto instaurato. Esempi sono l'utilizzo del part-time a copertura di rapporti di lavoro a tempo pieno, l'uso delle collaborazioni coordinate e continuative e a progetto, dei contratti di associazione in partecipazione (soci di cooperative) per camuffare rapporti di lavoro subordinato, lo snaturamento dei contratti a causa mista (apprendistato, formazione e lavoro, inserimento), le cui distorsioni sono riconducibili all'assenza di un reale adempimento degli obblighi formativi previsti. Sicuramente il caso più emblematico in Italia è rappresentato dalle collaborazioni, istituto contrattuale che prevede per il lavoratore un'ampia sfera di autonomia nello svolgimento della propria prestazione. Nei fatti tale autonomia è spesso compromessa da orari di lavoro rigidamente prefissati, dall'obbligo di prestare la propria opera necessariamente ed esclusivamente sul luogo di lavoro, da una subordinazione gerarchica alle direttive del datore di lavoro non solo generali, ma anche determinanti per lo svolgimento intrinseco della prestazione.

Secondo il Rapporto 2008 dell'Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia sui lavoratori parasubordinati, tra i quasi 1 milione e 567mila afferenti alla Gestione Separata nel 2007, vi è una fascia debole di circa 836mila lavoratori, principalmente collaboratori coordinati continuativi o a progetto, con reddito proveniente esclusivamente dal lavoro parasubordinato. Di questi, 755.972 sono monocommittenti, il che fa supporre, in accordo con il dato stimato dall'Isfol, che dietro tali posizioni lavorative si celino rapporti di subordinazione a tutti gli effetti. Partendo dai dati forniti dall'Osservatorio sul lavoro atipico, è possibile ipotizzare una stima dell'entità dei mancati contributi previdenziali e fiscali derivanti dall'utilizzo improprio dell'istituto delle collaborazioni. Nel 2007 i 755.972 co.co.co/pro monocommittenti con reddito proveniente esclusivamente dal lavoro subordinato (assimilabili ai lavoratori dipendenti) hanno guadagnato complessivamente 5.737.529.827 euro (in media 7.763 euro a persona). Su tale importo lavoratori e aziende hanno versato contributi previdenziali per un importo pari a 1.348.319.509 euro (23,5% dell'imponibile). In presenza di un rapporto di lavoro dipendente (anche a tempo indeterminato), l'aliquota previdenziale sarebbe stata del 33%. Ciò significa che l'entità dei versamenti all'Inps sarebbe stata di 1.893.384.843 euro, dunque 545.065.334 euro in più per il solo 2007. Sul piano del gettito fiscale, ipotizzando una aliquota Irpef media del 15%, e una retribuzione media lorda di 15.000 euro (media lavoratori dipendenti in Italia), il minor introito Irpef è stimabile in 840.307.526 euro. Infatti i parasubordinati hanno versato 860.629.474 euro di Irpef, ma ne avrebbero dovuto pagare, da lavoratori dipendenti, 1.700.937.000.

[SCHEDA 29]

IL LAVORO MINORILE E LE QUESTIONI “APERTE”

I bambini-lavoratori nel mondo. Il 61% (5-17 anni) e il 60% (5-14 anni) dei minori lavoratori sul totale dei minori lavoratori nel mondo vive in Asia e nel Pacifico. Seguono, a distanza, l’Africa (rispettivamente 19% e 23%), l’America del Nord (rispettivamente 8% e 8,3%), Africa del Nord (6% e 6,4%). La percentuale per i paesi sviluppati è rispettivamente del 4% e dell’1,2% e per i paesi in transizione economica è del 2% e 1,1%. Se nel Sud del mondo, il lavoro minorile riguarda anche i bambini in età di scuola primaria, nei paesi occidentali a economia industriale il lavoro al di sotto dei 15 anni riguarda prevalentemente la fascia preadolescenziale (ovvero i ragazzi e le ragazze di età compresa fra gli 11 e i 15 anni con un incremento all’aumentare dell’età). Naturalmente non si esclude che vi siano soggetti che, avendo meno di 11 anni, siano impiegati in attività lavorative. Spesso proprio questi ultimi sono maggiormente soggetti a sfruttamento. Il settore in cui prevalentemente vengono impiegati i minori è quello dell’agricoltura e della pesca (70%) mentre l’industria mineraria ne impiega “solo” l’1,5%.

I maschi, i più esposti al rischio lavoro. Nel mondo, per ogni fascia d’età, i bambini, rispetto alle bambine, sono quelli maggiormente coinvolti nei lavori minorili. Infatti, i minori maschi lavorativamente attivi tra i 5 e gli 11 anni sono il 50,5% (vs il 49,5% delle femmine), tra i 12 e i 14 anni sono il 60,6% (vs il 39,4% delle femmine), tra i 15 e i 17 anni sono il 62,1% (vs il 37,9%) e tra i 17 e i 19 anni il 58% (vs il 42% delle femmine). Invece, le bambine e le ragazze sono maggiormente impegnate in attività domestiche a tempo pieno. In Senegale, ad esempio, si concentra un’altissima percentuale di bambine-lavoratrici (92,1% vs 80,1%). Seguono Bolivia (89,1% vs 83,6%), Cambogia (81% vs 77,7%), Azerbaijan (74,3% vs 62,5%) e Turchia (43,1 vs 16,3).

Le cause del lavoro minorile. Nei paesi del Sud del mondo, il lavoro minorile è spesso determinato dalla necessità di incrementare il reddito familiare per la propria e altrui sopravvivenza. I minori che, in Europa, lavorano per necessità economica appartengono generalmente a quella fascia di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. Nel 2002, infatti, il Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l’Infanzia e l’Adolescenza ha stimato che nell’Ue il 17% delle persone e il 21% dei bambini di 0-16 anni vivono in famiglie a basso reddito, cioè con un reddito inferiore al 60% del reddito medio di una famiglia europea.

In flessione il numero dei bambini-lavoratori. A livello mondiale, dal 2000 al 2004, il numero dei lavoratori sotto l’età minima d’assunzione è sceso dell’11%, passando da 246 a 218 milioni. Una diminuzione importate si è registrata nelle mansioni più pericolose, con un calo del 26% nella fascia 5-17 anni: 126 milioni di lavoratori nel 2004 rispetto ai 171 del 2000. E nella fascia 5-14 anni la riduzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33%. Dei 217,7 milioni di lavoratori sotto l’età minima 122,3 si concentrano in Asia e Pacifico, 49,3 milioni in Africa subsahariana, 5,7 milioni in America Latina e nei Caraibi e 13,4 milioni in altre regioni.

La diffusione e le percezioni del lavoro minorile in Italia. All’interno del 9° *Rapporto Nazionale sulla Condizione dell’Infanzia e dell’Adolescenza* (2008), realizzato dall’Eurispes e dal Telefono Azzurro, è emerso che la maggior parte dei giovani italiani, il 95,1%, ha conoscenza di questo fenomeno, contro un esiguo 4,3% che non è al corrente dell’esistenza di questa forma di sfruttamento. Il 33,1% dei ragazzi sostiene che il lavoro minorile sia diffuso anche nei paesi caratterizzati da un alto livello di sviluppo economico (dando comunque per assodata la presenza di questa forma di sfruttamento anche nei paesi sottosviluppati). Il 26,1% ritiene che il fenomeno interessi anche il nostro Paese, il 23,3% ritiene che si tratti di un fenomeno tipico dei paesi in via di sviluppo e il 16,9% ammette di non sapere a quali regioni del mondo attribuire il fenomeno. Il 23,7% dei ragazzi, ha risposto di conoscere lavoratori che abbiano un’età inferiore ai 14 anni, contro il 68,8% che sostiene di non conoscerne.

Pur essendo un fenomeno difficilmente quantificabile nel nostro Paese, secondo l’Istat il lavoro minorile è equamente distribuito su tutto il territorio, con una prevalenza (40%) nell’area geografica del Sud e delle Isole. Seguono il Nord-Est (30%), il Centro (20%) e il Nord-Ovest (10%).

[SCHEDA 30]

INFORTUNI E DECESSI: L'ALTRA FACCIA DEL LAVORO

Infortuni e decessi in cifre. Nel 2007, sono complessivamente 912.615 gli italiani che hanno subito danni, più o meno gravi, nello svolgimento della propria mansione lavorativa (818.112) o in occasione degli spostamenti casa-lavoro (94.503). Cifre in diminuzione del 10,8% rispetto al 2001 e di poco inferiori al 2006 con 928.158 infortuni. I casi mortali che, continuano a rappresentare una delle principali problematiche dell'Italia, nel 2007, hanno raggiunto i 1.170 decessi (di cui 874 durante le ore di lavoro e 296 in itinere), pur essendo diminuiti del 24,3% dal 2001.

Chi sono le vittime? Gli infortuni sul lavoro, avvenuti nel 2007, hanno coinvolto 381.585 lavoratori di età compresa tra i 35 e i 49 anni (383.480 nel 2006), seguiti da un numero abbastanza consistente di giovani, tra i 18 e i 34 anni, alle prese con le prime esperienze lavorative (341.518). Ammontano, invece, a 167.602 i lavoratori incidentati tra i 50 e i 64 anni, mentre più bassa è la quota di anziani (10.408) e giovanissimi che hanno subito danni più o meno gravi (8.053). Tuttavia, rispetto al 2006, il numero degli infortuni sul lavoro è diminuito dell'1,7%. Sono, invece, 463 le vittime tra i 35 e i 49 anni che hanno pagato con la vita la scarsa sicurezza e il mancato controllo dei luoghi di lavoro (33 in meno rispetto al 2006). Significativo è anche il numero di casi mortali di giovani tra i 18 e i 34 anni (326) e gli adulti tra i 50 e i 64 anni (318): rispettivamente 67 e 37 in meno rispetto al 2006. Tuttavia, è importante rilevare che, nel 2007, tenendo conto della provvisorietà dei dati, le morti bianche sono diminuite del 12,8% rispetto all'anno precedente.

Al Nord-Est più infortuni e al Nord-Ovest più decessi. La maglia nera per gli infortuni sul lavoro spetta al Nord-Est (298.567), seguita dal Nord-Ovest (260.505). Il numero degli infortunati ammonta, poi, a 180.743 al Centro e a 118.948 al Sud, mentre si riduce considerevolmente nelle Isole (53.852), dove, tuttavia, si registra, in controtendenza rispetto al resto d'Italia, un aumento del fenomeno (+2,4% rispetto al 2006). I decessi sul lavoro, invece, riguardano soprattutto gli abitanti del Nord-Ovest (334), seguiti da quelli del Nord-Est (280) e del Sud (227). Il Centro, che rappresenta la zona d'Italia in cui si rileva la riduzione più significativa del fenomeno delle morti bianche (-19,7% rispetto al 2006), conta, invece, 216 morti. Decisamente inferiore è, infine, il numero delle vittime delle Isole (113).

Quali sono i settori più rischiosi? Nel 2007, il settore economico maggiormente interessato sia dal fenomeno degli infortuni sia dei decessi sul lavoro è quello delle industrie e dei servizi, in cui si contano, rispettivamente, 826.312 infortunati (di cui 88.236 in itinere) e 1.058 casi mortali. Un trend positivo si registra, invece, per il settore primario per eccellenza: l'agricoltura con sole 57.155 denunce di infortunio, in flessione del 9,4% rispetto al 2006 insieme ai casi mortali (-21%). Infine, con 29.148 infortuni e 14 casi mortali, la gestione Conto Stato si attesta al 3° posto nella classifica dei settori maggiormente colpiti da questo fenomeno.

Infortuni e decessi per tipologia contrattuale. Il maggior numero di infortuni (772.899, di cui interinali 18.383) e di casi mortali (926, di cui interinali 13) riguarda la categoria dei dipendenti. Al secondo posto si collocano, invece, gli autonomi, settore presso il quale si è verificata, rispetto al 2006, la riduzione più consistente sia di infortuni (-8,6%) sia di casi mortali (-20,4%). Concludono la classifica i lavoratori professionalmente ancora poco affermati, ovvero gli apprendisti (infortuni 26.150 e casi mortali 26) ed i parasubordinati (infortuni 8.673 e casi mortali 19).

Infortuni e morti bianche per i lavoratori stranieri. L'Inail ha rilevato che, pur essendo maggiore la quota di italiani che si sono infortunati durante le ore lavorative, è cresciuto il numero di lavoratori stranieri incidentati da 120.026 del 2003 a 140.579 del 2007. Inoltre, seppur leggermente diminuiti, in termini assoluti, i casi mortali (da 180 nel 2003 a 174 nel 2007) rappresentano una quota crescente sul totale delle morti (12,5% nel 2003 vs 14,9% nel 2007). Una quota consistente di infortuni (134.389) e di casi mortali (163) si concentra in attività di tipo industriale. In particolare, il settore maggiormente rischioso è quello delle costruzioni, che registra oltre 20mila denunce l'anno, pari cioè al 14,5% del totale degli infortuni subiti dagli stranieri. In questo settore si riscontra, inoltre, un elevato numero di casi mortali: 39 nel 2007. Nel 2007, al 1° posto nella classifica degli infortunati sul lavoro si posizionano i cittadini che provengono dal Marocco (16,6%), seguiti da quelli della Romania (12,7%) e dell'Albania (10,7%). Le comunità meno colpite sono state, invece, quelle dell'Egitto e del Perù, che solo nell'1,8% dei casi hanno riportato danni più o meno gravi. La scarsa sicurezza degli ambienti di lavoro è costata la vita principalmente agli immigrati della Romania (23,6%). Di poco si discosta la percentuale di casi mortali che ha coinvolto i lavoratori del Marocco (13,2%) e dell'Albania (10,3%), mentre sono 3 le vittime appartenenti alla comunità filippina (1,7%).

Italia ed Europa a confronto. Sulla base dei tassi di incidenza relativi agli infortuni, nel 2005, l'Italia occupa una buona posizione rispetto alla media europea. Il nostro Paese presenta un indice pari a 2.900 infortuni per 100.000 occupati, al di sotto sia del valore riscontrato per l'Euro-Area (3.545), sia di quello della Ue dei 15 (3.098). La graduatoria risultante dalle statistiche armonizzate colloca l'Italia ben al di sotto di paesi simili al nostro, come Spagna (5.715), Francia (4.448) e Germania (3.233). Tuttavia, è doveroso sottolineare che la media europea beneficia della virtù di paesi quali l'Irlanda (1.217), il Regno Unito (1.271) e la Grecia (1.626), che si attestano su valori nettamente inferiori alla media stessa e registrano trend di riduzione del fenomeno in oggetto assolutamente degni di nota (rispettivamente -3,6%, -24,1% e -22,2%). Al contrario, per quanto riguarda i casi mortali, l'Italia, con un indice nazionale di 2,6 decessi per 100.000 occupati, si colloca al di sopra del dato rilevato per i 15 Stati membri (2,3), ma praticamente in linea con quello registrato nell'Euro-Area (2,5).

CAPITOLO 4

INFRASTRUTTURE

[SONDAGGIO - SCHEDA 31]

INFRASTRUTTURE E SISTEMA-PAESE: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

L'ampliamento dell'offerta di reti infrastrutturali è oggi uno dei primi punti su cui costruire programmi di sviluppo economico e sociale.

Chiamati ad esprimere la propria opinione sulla qualità delle infrastrutture, sembra che gli abitanti della Penisola siano sufficientemente soddisfatti della situazione attuale. Il 40,8%, infatti, ha espresso un voto tra il 5 (21,4%) e il 6 (19,4%) per quel che riguarda l'efficienza delle reti di trasporto in generale e lo stato delle opere pubbliche presenti sul territorio nazionale. Tuttavia, sono molti ancora coloro che reputano l'offerta infrastrutturale piuttosto scarsa: ben il 45,6% ha perciò indicato un valore non superiore al 4 (19,2%). Parallelamente, solo il 10% considera le reti stradali e dei trasporti perfettamente adeguate alle esigenze proprie e del Paese (voti tra il 7 e il 9).

Sono le regioni del Centro e del Sud ad avvertire maggiormente il problema della scarsa efficienza e qualità della rete infrastrutturale della Penisola. Nella maggior parte dei casi (rispettivamente per il 57,4% e per il 50,2%), infatti, i giudizi espressi non hanno superato il livello del 4.

Raggiungono, invece, la sufficienza (voti tra il 5 e il 6) i pareri manifestati dagli abitanti del Nord-Ovest (46,3%) e delle Isole (46,8%). Questi ultimi, per il 18,1% delle volte, considerano di buona qualità l'offerta di strade e reti di trasporto presenti sul territorio nazionale (voti tra il 7 e l'8).

“Grandi opere”: un valore aggiunto. Per il 27,6% dei cittadini italiani, il potenziamento delle infrastrutture e le grandi opere è utile al miglioramento della qualità della vita quotidiana. Particolarmente diffusa appare, poi, la convinzione che la realizzazione di opere infrastrutturali sia un fattore determinante per lo sviluppo del Paese, in quanto grazie ad esse vengono creati nuovi posti di lavoro (24,1%) e il livello di competitività internazionale tende ad aumentare (21,1%). Inoltre, tali strutture sono anche intese come un modo efficace per rilanciare l'economia interna (14,2%).

La realizzazione di opere pubbliche è considerata, quindi, in un'ottica positiva, permane, tuttavia, una percentuale di italiani che non condivide la stessa opinione. Alcuni ritengono infatti che la realizzazione di infrastrutture può avere impatti ambientali rilevanti (5,3%) e provocare sprechi di denaro pubblico (4,9%) che non apportano nessun beneficio tangibile al Paese (0,7%).

Secondo l'opinione espressa da coloro che hanno tra i 25 e 64 anni (complessivamente il 66,9%), l'investimento di denaro pubblico nella realizzazione di grandi opere e infrastrutture rende competitivo il Paese. Al contrario i più giovani, così come gli over 65, non condividono la scelta nella stessa misura: infatti, le percentuali si fermano al 18,7% (65 anni e oltre) e al 17,4% (18-24 anni).

A ritenere che interventi di questo tipo possano contribuire a migliorare la vita quotidiana sono in particolare coloro che si collocano nelle fasce d'età tra i 18 e 44 anni (86,9%). Al crescere dell'età dei soggetti presi in considerazione, aumenta anche la consapevolezza che il buon funzionamento dei sistemi infrastrutturali possa realmente agevolare le attività di tutti i giorni: si passa perciò dal 27,9% delle risposte date dai 18-24enni, al 30,9% dei 35-44enni.

Maggiormente convinti che le infrastrutture possano offrire l'opportunità di nuovi posti di lavoro sono invece i 45-64enni (25,8%) e gli over65 (27,9%). Questi ultimi sono inoltre più convinti del fatto che esse permettano un rilancio del Paese sul piano economico (17,7%).

Ad essere più consapevoli dei rischi ambientali che la realizzazione selvaggia delle grandi opere può comportare sono, al contrario, i giovani (12,9%). Nello specifico, appaiono maggiormente convinti di questo coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni (7,5%), rispetto ai 18-24enni (5,4%).

Sono sempre i più giovani, infine, a considerare la realizzazione di strade e reti di trasporto uno spreco di denaro pubblico (6,6% per coloro che hanno tra i 18 e i 24 anni; 5,1% per i 25-34enni).

Quali settori d'intervento? A richiedere un impiego di risorse urgente, secondo il parere del 20,4%, è soprattutto il settore della sanità, nel quale sarebbe auspicabile la realizzazione di nuove strutture ospedaliere, e quello scolastico (19%) in cui è richiesta la ristrutturazione di molti degli edifici presenti sul territorio nazionale.

Tali esigenze trovano ulteriore conferma nel 7,3% di coloro che sostengono che lo Stato dovrebbe provvedere ad aumentare gli interventi nell'ambito dell'edilizia pubblica in generale.

Il 31,4% dei cittadini ritiene invece necessario che il Governo si adoperi per migliorare la condizione delle reti di trasporto al fine migliorare la viabilità e i collegamenti (15,1%) e, di conseguenza, provvedere all'adeguamento delle reti stradali e autostradali (8,3%) e ferroviarie (8%).

Considerando che l'età media della popolazione italiana è in aumento, il 4,9% valuta positivamente l'eventuale realizzazione di strutture che accolgano gli anziani, offrendo loro un ambiente adeguato alle loro necessità. Poco significativa appare la percentuale di coloro che avvertono come urgente la realizzazione di nuovi istituti penitenziari (3,5%), di reti idriche (3,4%), parcheggi (2,9%) e metropolitane (2,8%). Si dimostra, infine, del tutto irrilevante l'importanza di interventi indirizzati all'apertura di nuovi porti (1,5%) e aeroporti (1,4%).

Sebbene siano le Isole a lamentare il bisogno di interventi da parte dello Stato nell'ambito dell'edilizia pubblica in generale (11,2%), sono in modo particolare le regioni del Nord-Est (22,9%) e del Nord-Ovest (22%) ad avvertire come urgente un impiego di risorse per l'ammodernamento delle strutture scolastiche. Gli abitanti del Sud e del Centro della Penisola considerano invece necessario che il Governo si preoccupi di ristrutturare gli ospedali (rispettivamente 26,1% e 22,1%).

Per quanto riguarda il sistema delle infrastrutture viarie e dei trasporti, il 20,7% del campione residente nel Nord-Est vorrebbe che si intervenisse per migliorarne la qualità e ampliare l'offerta. Tuttavia, entrando nello specifico, sono le regioni insulari a considerare necessario l'impiego di denaro pubblico per la realizzazione di nuove vie di collegamento stradale (11,9%) e ferroviario (8,6%).

Rilevante appare, inoltre, la tendenza emersa in Sicilia e Sardegna che ritengono importante, molto più rispetto alle altre aree geografiche, l'apertura di case per anziani (11,6%), probabilmente perché in passato queste regioni sono state al centro di consistenti processi migratori verso altre aree del Paese e, attualmente, gli anziani rimasti ad abitare la zona lamentano carenze consistenti sotto questo punto di vista.

[SCHEDA 32]

INDICE DI QUALITÀ DELLA MOBILITÀ DELLE PROVINCE ITALIANE

Eurispes: l'indice di Qualità della Mobilità delle province italiane. L'Eurispes ha attribuito, a ciascuna provincia italiana, un valore Indice sintetico di qualità della mobilità, attraverso un procedimento statistico che si articola in: identificazione dei fattori che si ritiene possano influenzare più di altri la mobilità delle singole realtà provinciali (quadro economico e demografico, trasporto privato, trasporto pubblico, rete stradale, ambiente e sicurezza); definizione di indicatori statistici che consentono il confronto tra realtà provinciali eterogenee (per superficie e popolazione); analisi e indicizzazione di ciascun indicatore statistico al fine di ottenere un unico Indicatore di Qualità della Mobilità; analisi dell'Iqm per area geografica (valore medio) e provincia.

Indice sintetico di Qualità della Mobilità nelle province italiane: il primato del Nord. L'accorpamento degli indicatori statistici appartenenti a ciascuna macroarea oggetto d'indagine in un unico Indice sintetico, evidenzia come la realtà della mobilità nelle province italiane sia ben lontana da una situazione ideale - il valore medio dell'Indice medio di Mobilità è di molto inferiore al valore massimo (100)- sebbene con differenze evidenti tra le singole aree geografiche: a livello nazionale, il Nord-Ovest mostra di essere l'area le cui province hanno registrato il valore medio massimo dell'Indice (66 su 100) ed è pertanto l'area che registra il miglior livello di mobilità. Segue il Nord-Est con un punteggio di 52,6, il Centro con un punteggio di 47,2, il Sud con un punteggio pari a 36,2 e, infine, le Isole che hanno registrato il punteggio minore, pari a 27,1. Il valore medio dell'Indice di mobilità delle province italiane riscontrato a livello di area geografica, per quanto significativo, rischia di essere eccessivamente sintetico, poiché non considera l'eterogeneità dei valori Indice assunti, all'interno di ciascuna area geografica, dalle singole realtà provinciali. Tale eterogeneità dei valori Indice risulta evidente nel momento in cui si considera la classifica delle province italiane per valori decrescenti dell'Indice sintetico della mobilità, da cui risulta: un numero ridotto di realtà provinciali con Indice di mobilità superiore a 75 (solo il 17,4% del campione), delle quali la maggior parte (10 province su 18) concentrate nel Nord-Ovest e nessuna del Sud o delle Isole; un quarto circa delle realtà provinciali (25,2%) con Indice di mobilità compreso tra 50 e 75, con un'elevata rappresentatività delle province sia del Nord Ovest (9 province su 26), sia soprattutto del Nord-Est (11 province su 26), mentre delle restanti 6 solo una (Ancona) è del Centro; una concentrazione elevata di province nella classe di valori Indice compresa tra 25 e 50 (39,8% del campione), nella quale la presenza di province del Nord-Ovest e Nord-Est (rispettivamente 5 e 7 province) è minoritaria rispetto a quella delle province del Centro e del Sud (rispettivamente 11 e 10 province); il 17,4% del campione, nella classe di valori Indice più bassa 0-25, di cui oltre la metà (72,2%) situate nelle regioni del Sud e delle Isole.

Quadro economico e demografico. Relativamente al quadro generale economico e demografico, la più alta concentrazione di Province (36,9% del totale) si registra nella classe di valori Indice medio-alta 50-75, seguita dalla classe di valori Indice intermedia 25-50 (31,1% del totale) e bassa 0-25 (27,2% del totale). La distribuzione per area geografica delle Province appartenenti a ciascuna classe di valori Indice evidenzia inoltre: l'elevata concentrazione di province del Sud e delle Isole nella classe di valori 0-25 (rispettivamente 64,3% e 32,1% delle province della classe), cui non appartiene, viceversa, alcuna provincia del Nord; la presenza di un numero crescente di province del Nord-Ovest e del Nord-Est nelle classi di valori Indice 25-50 (rispettivamente 31,3% e 9,4% delle province della classe) e 50-75 (rispettivamente 34,4% e 31,3% delle province della classe). Le differenze riscontrate in ciascuna classe di valori Indice con riferimento alle singole variabili prese in esame, riguardano, tra gli altri aspetti, il tasso di occupazione maschile e femminile e il Pil pro capite. In particolare: le province della classe di valori Indice 0-25 registrano tassi di occupazione maschile tra il 45,2% (Crotone) e 55,7% (Bari), tassi di occupazione femminile tra il 18,8% (Crotone) e 29,2% (Isernia), Pil pro capite tra 14.500 euro (Crotone) e 25.200 euro (Frosinone); le province della classe di valori Indice 75-100 registrano tassi di occupazione maschile tra il 62% (Aosta) e il 67,9% (Bolzano), tassi di occupazione femminile tra 44,1% (Aosta) e il 47,1% (Bolzano), Pil pro capite tra 29.830 euro (Reggio Emilia) e 34.700 euro (Bolzano).

Trasporto pubblico. La seconda macroarea oggetto di indagine si riferisce al sistema di trasporto pubblico di ciascuna realtà provinciale, analizzato sia in termini di capillarità della rete (estensione della rete ferroviaria, autobus, tram, filobus, offerta di trasporto pubblico), sia in termini di qualità dei servizi offerti (tipologia di stazione ferroviaria, presenza di taxi, autovetture con conducenti). La più alta concentrazione di Province (52% del totale) si registra nella classe di valori Indice media (25-50), mentre alla classe di valori più bassa (0-25) e medio-alta (75-100) appartengono, rispettivamente, il 20% e il 18% delle Province. Così come per il quadro economico e demografico, le realtà provinciali del Nord primeggiano su quelle del Centro e del Sud: oltre il 66,7% delle province della classe di valori Indice più alta è situata nelle Regioni del Nord-Ovest (Milano, Torino, Genova, Aosta) e Nord-Est (Trieste, Bologna), cui si somma un ulteriore 33,3% di province del Centro, mentre non ci sono

province del Sud e delle Isole. La concentrazione di province appartenenti a quest'ultime aree geografiche, è viceversa particolarmente elevata nella classe di valori Indice intermedia (rispettivamente 42,6% e 28,6% delle province della classe). Le differenze riscontrate in ciascuna classe di valori Indice con riferimento alle singole variabili prese in esame riguardano, prevalentemente: la densità della rete di trasporto ferroviario, da 13 km su 100 km di superficie (classe di valori Indice 0-25), a 42 km su 100 kmq di superficie (classe di valori Indice 75-100); il numero di stazioni ferroviarie, da 0,5 unità per 100 kmq di superficie (classe di valori Indice 0-25), a 1,8 unità per 100 kmq di superficie (classe di valori Indice 75-100); la domanda di trasporto pubblico, espressa in termini di numero di individui trasportato annualmente dai mezzi pubblici per abitante, con valori medi compresi tra i 40 passeggeri (classe di valori Indice 0-25) e i 330 passeggeri (classe di valori Indice 75-100).

Trasporto privato. Per quanto riguarda la mobilità delle province italiane attribuibile al trasporto privato, espresso in termini di consistenza del parco circolante e di consumi di carburante si evidenzia che la classe di valori Indice più alta (75-100) è minoritaria rispetto a tutte le altre, essendo in essa concentrato solo il 18% delle province, contro il 41% che si trova nella classe di valori indice medio-alta (50-75), il 34% che si trova nella classe di valori Indice medio-bassa (25-50) e il 10% che si trova nella classe di valori Indice più bassa (0-25). Nella stessa classe di valori Indice più alta, la presenza di province del Nord-Ovest è di molto superiore (50% delle province della classe) rispetto a quella delle province appartenenti alle altre aree geografiche, in particolare Isole e Sud (rispettivamente 16,7% e 11,1% delle province della classe). Le differenze riscontrate in ciascuna classe di valori Indice con riferimento alle singole variabili prese in esame riguardano, prevalentemente: il numero di autovetture circolanti, che nella classe di valori Indice 0-25 assume un valore medio di circa 115.000 veicoli, contro una media di 570.000 veicoli della classe di valori Indice 75-100; il numero totale dei veicoli dotati di dispositivo ecologico Euro3 o superiore, che nella classe di valori Indice 0-25 assume un valore medio provinciale pari a circa 51.000 veicoli, contro i circa 263.000 della classe 75-100; il rapporto tra benzina consumata e veicoli circolanti, che nelle classi di valori Indice 0-25 è pari a 0,21 mentre nella classe di valori Indice più alta (75-100) è pari a 0,33.

Rete stradale. La distribuzione dei valori registrati a livello provinciale in quattro classi dimensionali di eguale ampiezza evidenzia come circa il 70% della rete autostradale si estende nelle province che appartengono alle classi di valori Indice medio-alta (50-75) e alta (75-100), contro un 3% circa attribuibile alle province che appartengono alla classe di valori Indice bassa (0-25) e che costituiscono un quarto del totale. Nella classe di valori Indice più bassa, cui appartiene il 52,4% del campione, l'area geografica maggiormente rappresentativa è il Sud (8 province), seguita dal Nord-Est e Isole (entrambe 6 province), dal Centro (5 province) e dal Nord-Ovest (4 province). Nella classe di valori Indice successiva (25-50), la distribuzione delle province per area geografica di appartenenza è sostanzialmente omogenea, mentre nella classe medio-alta (50-75) e alta (75-100) si registra una forte concentrazione delle province del Nord (oltre il 65% del totale).

Ambiente e sicurezza. L'Indice di riferimento è stato quindi calcolato considerando sia indicatori ambientali (verde urbano totale, verde urbano fruibile, inquinamento atmosferico, adozione e durata di provvedimenti anti-smog), sia indicatori di sicurezza stradale (numero di incidenti, numero di morti e feriti). La distribuzione dei valori riscontrati a livello provinciale in quattro classi dimensionali di eguale ampiezza, evidenzia una concentrazione maggiore di province nelle classi di valori Indice media (25-50) e medio-alta (50-75), che cumulativamente rappresentano il 69% del campione, contro il 18% delle province che appartengono alle classi di valori Indice più bassa (0-25) e solo il 13% che appartiene alla classe di valori Indice più alta (75-100). Nella classe di valori Indice a più alta concentrazione (25-50), la maggioranza assoluta delle Province è localizzata nel Nord (54,1% delle province della classe), seguite dalle Province del Centro e Sud (entrambe 18,9% delle province della classe) e delle Isole (8,1% delle province della classe). Le differenze riscontrate in ciascuna classe di valori Indice con riferimento alle singole variabili prese in esame riguardano, prevalentemente, la presenza di verde urbano sul territorio dei comuni capoluogo di provincia (il cui valore medio è di 500 mq per ettaro di superficie nella classe di valori Indice più bassa e cresce al crescere del valore Indice, fino a 2.000 mq per ettaro di superficie registrato nella classe di valori Indice alta); la superficie stradale pedonalizzata (nei comuni capoluogo delle province che appartengono alla classe di valori più bassa è, mediamente, di soli 0,1 mq per abitante, contro 0,8 mq per abitanti registrato nei comuni capoluogo delle province che appartengono alla classe di valori Indice più alta); la sicurezza stradale, con un numero medio di circa 4 incidenti ogni 1.000 residenti nelle classi di valori Indice più bassa (0-25) e media (25-50) e di 3 incidenti ogni 1.000 residenti nelle classi di valori Indice medio-alta (50-75) e alta (75-100).

[SCHEDA 33]

L'ITALIA E LA RETE AUTOSTRADALE: UN RITARDO DA COLMARE

In Italia nel settore delle autostrade si è accumulato un significativo ritardo rispetto alle altre nazioni industrializzate. Il nostro Paese, con 6.588,1 Km di autostrade, si colloca solo al quarto posto in Europa per estensione, immediatamente dopo la Germania (12.000 Km), la Spagna (10.500 Km) e la Francia (10.383 Km). Al quinto posto della classifica c'è il Regno Unito (3.476 Km), seguito dal Portogallo (2.271 Km), dall'Olanda (2.300 Km) e dall'Austria (2.000 Km). Presentano, poi, un chilometraggio simile le autostrade del Belgio (1.729), della Svezia (1.450) e della Svizzera (1.341). Scarsa è, infine, l'estensione della rete infrastrutturale del Lussemburgo (130 Km) ed Estonia (96 Km), mentre fanalino di coda è la Lettonia, unico paese europeo a non dotare i cittadini di una rete autostradale (0 Km). L'Italia è, tuttavia, il paese con il maggior numero di chilometri affidati in concessione a società di gestione (5.654,7).

I gestori. La rete autostradale italiana è composta da: autostrade in concessione a pedaggio (5.629,3 Km); trafori in concessione a pedaggio (25,4 Km); autostrade in gestione Anas (894,0 Km); autostrade in gestione Anas a pedaggio (39,4 Km). Le Associate dell'Aiscat gestiscono in totale 6.263,7 Km di autostrada. Al primo posto tra i concessionari di costruzione e gestione di autostrade a pedaggio si colloca Autostrade per l'Italia SpA, con 2.854,6 Km di rete in esercizio. Inferiore è la rete controllata dal Consorzio per le Autostrade Siciliane e dalle Autostrade del Brennero SpA (rispettivamente 373,6 e 314 Km). Di poco si discostano, poi, i Km di autostrada gestiti dalla società Autostrada Torino-Alessandria-Piacenza (291,9), quelli della Strada dei Parchi SpA (281,4) e dell'Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova (276,1). Dei 6.263,7 Km di rete gestiti dalle società concessionarie dell'Aiscat, solo 89 Km sono in costruzione e 545,5 Km in programma. A tal proposito si distinguono l'Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova, che ha in costruzione 53,9 Km di rete, e la Società Autostrada Tirrenica SpA, che prevede di realizzare 201,4 nuovi chilometri di autostrada. I trafori in esercizio rappresentano in totale solo 25,4 Km della rete autostradale italiana: 15,5 Km sono relativi a gallerie, mentre 9,9 Km ad autostrade di accesso. Le società concessionarie che gestiscono i trafori sono: la Società Italiana per il Traforo del Monte Bianco SpA (5,8 Km di galleria), la Società Italiana per il Traforo del Gran San Bernardo SpA (2,9 Km di galleria e 9,9 Km di autostrada di accesso) e la Società Italiana per il Traforo Autostradale del Fréjus SpA (6,8 Km di galleria). Conclude il panorama dei gestori l'Anas che gestisce 994 Km, di cui 933,4 in esercizio e solo 60,6 in programma (la tratta Asti-Cuneo, 50,8 Km e il collegamento A18-A19, 9,8 Km).

L'Italia incompiuta. Ci sono voluti circa 11 anni (dal 1963 al 1974) e una somma che oggi corrisponderebbe a 5,6 milioni di euro a chilometro per costruire la Salerno-Reggio Calabria (A3). Dal 1998 sono iniziati, poi, i lavori di ammodernamento che si prevede finiranno nel 2012. Se si considera che si spendono 20,3 milioni al km, il costo complessivo sarà di 9 miliardi, cioè di 152 euro per ogni cittadino italiano. Altro esempio è il Passante di Mestre: il costo finale per la sua realizzazione ammonta a 986 milioni di euro, che non è poco rapportato ai 32,3 Km di lunghezza della bretella che collega il casello di Dolo-Mirano con quello di Quarto d'Altino. Nella lista delle strade "infinite" figura anche la Pedemontana Veneta, un percorso di 94 Km situato tra Vicenza e Treviso che 37 Comuni aspettano dal febbraio 1990. Il termine dei lavori è previsto nel 2013.

I costi del non fare. Si stima che nel solo triennio 2005-2007 il costo della mancata o ritardata realizzazione di infrastrutture e impianti strategici per il Paese abbia superato i 14 miliardi di euro, che lieviteranno a 251 miliardi entro il 2020 se non si cambierà sistema. Lo studio, condotto dall'Osservatorio permanente su "I costi del non fare", prende in considerazione, per ciascuno dei quattro comparti (energia, rifiuti, autostrade e tangenziali a pedaggio, alta velocità), le nuove opere entrate in funzione nel biennio 2005-06 e quelle previste per il 2007. Sono stati calcolati i "costi del non aver fatto" (cnaf) e i "benefici dell'aver fatto" (baf) per ogni anno e per l'intero triennio 2005-2007. Dall'analisi è emerso che l'indice baf risulta pari a 72,1 miliardi. Il cnaf ammonta, invece, a 14,2 miliardi di euro e, tra i settori a cui sono maggiormente imputabili le mancate realizzazioni, vi è proprio quello delle autostrade e delle tangenziali a pedaggio. Per quest'ultimo comparto si stima, infatti, una perdita pari a 4,6 miliardi nel triennio 2005-2007, risultante dalla differenza tra il costo del non fare annuo previsto (cnafp, pari complessivamente a 24,937 miliardi di euro) e il beneficio annuo dell'aver fatto (baf, pari complessivamente a 20,300 miliardi di euro). Inoltre, benché nel triennio 2005-2007 qualche parziale intervento nelle infrastrutture viarie a pedaggio sia stato realizzato, lo studio evidenzia che, proseguendo a questa velocità, il costo del "non aver fatto" da qui al 2020 ammonterà alla cifra record di 133 miliardi di euro. Tenendo conto che il fabbisogno annuo è di 120 Km, è interessante notare come nel 2005 siano stati costruiti in tutto solo 43 Km di nuove autostrade (principalmente la quarta corsia Modena-Bologna), nel 2006 101 Km (84% del fabbisogno stimato, di cui 33 sulla Salerno-Reggio Calabria e 15 sul Grande Raccordo Anulare di Roma) e nel 2007 145 Km (di cui 68 sulla Salerno-Reggio Calabria e 30 sulla Asti-Cuneo). In tutto sono 300 i Km di autostrade costruiti dal 2005 al 2007 in Italia, rispetto ai 360 Km previsti. Di questi 300 Km, 164 sono stati realizzati a carico dell'Anas e 130 a carico dei privati. Il costo per ogni chilometro autostradale non fatto ammonta a 69 milioni di euro. Delle 137 infrastrutture approvate dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), soltanto 4 sono state ultimate per un costo di 495 milioni (il 3% del totale che ammonta a 88,916 miliardi di euro), 3 sono in via di ultimazione e 25 restano in fase di realizzazione. Il costo previsto per queste ultime è di 13,4 miliardi (18,2% del totale stanziato). Per 21 opere si è già provveduto all'affidamento dei lavori, ma si attende ancora l'apertura dei cantieri. Soltanto poco più della metà degli interventi previsti, cioè 69, hanno superato la fase di progettazione, per un costo di 37,9 miliardi (il 49,6% del totale). Alcune sono finanziate almeno in parte, ben 37 non lo sono.

[SCHEDA 34]

QUANTA STRADA DA FARE: TOLLERANZA ZERO PER CONTRASTARE L'INCIDENTALITÀ STRADALE

Ogni anno, nel mondo, più di 1 milione di persone muore (3.000 ogni giorno) e 50 milioni rimangono ferite a causa di incidenti stradali. L'85% dei decessi e il 90% degli anni di vita persi per disabilità avvengono nei paesi a basso e medio reddito (Oms). Inoltre, le aree geografiche più a rischio sono l'Africa e le regioni del Mediterraneo orientale, ovvero i paesi più poveri.

Gli incidenti stradali in Italia. Annualmente, sulla strada, si verificano meno dell'1,5% dei decessi. Si tratta di oltre il 40% delle morti tra i 15 ed i 24 anni, ovvero la prima causa di mortalità tra i giovani. I costi sociali degli incidenti stradali sono stimati intorno ai 30.386 milioni di euro (circa il 2% del Pil), di cui 15.619 milioni di euro derivano dai costi umani degli incidenti stradali e 14.767 milioni di euro dai costi materiali.

In diminuzione incidenti, feriti e vittime della strada. Nel 2007, si sono verificati in Italia 230.871 incidenti stradali, che hanno provocato 5.131 vittime e 325.850 feriti. Tutti i valori risultano in diminuzione rispetto al 2006: calo degli incidenti (-3%) e dei feriti (-2,1%) e forte flessione delle vittime (-9,5%). Ogni giorno, si sono verificati 633 incidenti stradali, con una media di 14 decessi e 893 feriti al giorno. Il 30% degli incidenti stradali sarebbe legato all'abuso di alcol. Si registra, inoltre, un incremento del 16% rispetto al 2003 di giovani coinvolti in incidenti stradali. In significativo aumento anche le donne ubriache al volante.

Il trend dal 2000 al 2007. Dopo un picco degli incidenti nel 2002 e un forte calo in corrispondenza con il 2003 (anno dell'introduzione della patente a punti), si verifica una flessione più contenuta dal 2004 in poi. Tendenza analoga per i morti in incidenti stradali, diminuiti soprattutto nel 2003 e nel 2004. L'indice di mortalità degli incidenti è sceso gradualmente dal 2,8 del 2000 al 2,2 del 2007; l'indice di gravità è calato dall'1,9 all'1,6. Nel periodo considerato, il decremento degli incidenti stradali è stato del 10%, quello dei feriti del 9,5%, quello dei morti del 27,3%. Ciò a fronte di un incremento del 15,7% del parco veicolare.

Più incidenti sulle strade e più vittime sulle strade extraurbane. Il 76,6% (176.897) degli incidenti avviene sulle strade e il 5,9% sulle autostrade, dove si registra il più elevato tasso di lesività (169,7). Invece, le vittime sono più numerose sulle strade extraurbane (2.336), che hanno infatti il più alto tasso di mortalità (5,8, contro 1,3 delle strade urbane e 3,9 delle autostrade).

Nel weekend e d'estate il periodo più critico. Al mese di luglio spetta la maglia nera per il numero più alto di vittime, ad agosto per il più alto indice di mortalità. Gli incidenti, soprattutto quelli più gravi, si concentrano nel fine settimana: il venerdì si registra il numero massimo di incidenti (15,7%) e di feriti (15,2%); il sabato di vittime (17,6%). 14.406 incidenti e 621 morti (rispettivamente il 44,6% del totale degli incidenti notturni ed il 44,4% dei morti) i numeri registrati tra venerdì e sabato notte.

La fascia oraria più pericolosa è quella fra le 22 e le 6 del mattino (27,3% del totale dei morti). L'indice di mortalità degli incidenti notturni è del 4,3%. Anche gli incidenti notturni sono più numerosi nelle strade urbane, ma decisamente più pericolosi in quelle extraurbane in quanto più spesso mortali.

Quali sono le cause principali? Gli incidenti più frequenti avvengono per scontro frontale-laterale (37%) e tamponamento (18%). Il più alto indice di mortalità si associa invece agli scontri frontali (5,4%), alla fuoriuscita di strada (4,7%) e all'urto contro ostacolo accidentale (4,6%). Le cause imputabili al comportamento scorretto del conducente nella circolazione costituiscono la stragrande maggioranza del totale (93,5%). Le prime tre forme sono il mancato rispetto della precedenza (17,6%), la guida distratta (15,2%), la velocità elevata (12,2%).

Lo stato psico-fisico alterato è, nel 2007, all'origine di oltre il 3% degli incidenti stradali. Se infatti si considerano i soli incidenti mortali e molto gravi la percentuale attribuibile alla guida in stato di alterazione è pari a più del 30% (fonte Asaps). Fra gli stati di alterazione psico-fisica il più frequente è l'effetto dell'alcol (6.124 casi, pari al 68%). L'ingestione di sostanze stupefacenti o psicotrope spiega 877 casi. Rispetto al 2006, entrambe le tipologie di causa di incidenti stradali hanno conosciuto un significativo incremento (i casi di incidenti determinati da ebbrezza da alcol registrati nel 2006 ammontavano a 4.246, quelli da assunzione di droghe a 433, sono dunque più che raddoppiati).

Il pedone è solo una vittima? Le cause imputabili al pedone (comportamento scorretto o stato psico-fisico alterato) ammontano al 3%, quelle imputabili a difetti o avarie del veicolo allo 0,3%. Nelle strade urbane sono cause di incidente più frequenti il mancato rispetto delle regole di precedenza o semaforiche (20,6% dei casi), nelle strade extraurbane la velocità (19,3%). Nelle ore notturne hanno un peso maggiore la velocità e gli stati psico-fisici alterati.

I conducenti dei veicoli: i più esposti ai rischi. Il 71% dei morti (3.645) e il 69,8% dei feriti (227.326) sono i conducenti dei veicoli. I passeggeri sono invece il 16,7% dei morti e il 23,9% dei feriti, i pedoni rispettivamente il 12,2% ed il 6,3%. Benché la mortalità dei pedoni risulti in calo nel 2007, si tratta di una categoria a forte rischio,

per cui l'indice di gravità degli incidenti è particolarmente alto (3). Sono quasi 60 i pedoni investiti al giorno, dei quali 2 muoiono e 57 finiscono in ospedale. La maggioranza dei pedoni vittime di incidenti stradali sono anziani, con un picco nella fascia d'età dagli 80 agli 84 anni (93). Nel 2007, la fascia di età maggiormente colpita risulta quella dai 25 ai 29 anni, fra i quali si contano 554 morti e 38.521 feriti. In media, sono 18 i bambini al di sotto dei 10 anni morti o feriti ogni giorno in incidenti stradali.

Le vittime di incidenti stradali sono nettamente più numerose fra i maschi che fra le femmine (4.126 contro 1.005) in tutte le fasce d'età, ma il divario è particolarmente alto fra i giovani.

Sulle due ruote i viaggi più pericolosi. In Italia, un veicolo su 5 coinvolto in incidenti è a due ruote. Su un parco di veicoli a due ruote pari al 20% del totale, le vittime ammontano al 26% del totale. I paesi europei dove, al contrario, è più sicuro spostarsi su ciclomotori o moto sono la Norvegia, la Svizzera, la Danimarca e la Finlandia. In Europa, il 16% delle morti in incidenti stradali è avvenuta su veicoli a due ruote (6.200 morti, dati 2006). L'Italia ottiene, inoltre, la maglia nera per le gallerie pericolose che spesso versano in condizioni di degrado (le vie di fuga sono chiuse e mancano i video per la sorveglianza e gli estintori).

L'incidentalità stradale a livello regionale. La Lombardia si colloca al primo posto con 44.688 incidenti, 774 morti e 60.546 feriti, con un distacco significativo rispetto al Lazio, secondo con 29.761 incidenti, 527 morti e 41.431 feriti; terza l'Emilia Romagna (23.074 incidenti, 531 morti, 31.815 feriti). Il minor numero di incidenti si registra in Valle d'Aosta (364 incidenti, 10 morti, 495 feriti), valori altrettanto bassi per Molise (512 incidenti, 20 morti, 864 feriti) e Basilicata (900 incidenti, 37 morti, 1.512 feriti). In merito agli incidenti mortali, dopo Lombardia e Lazio si colloca il Veneto (538). Rispetto alla gravità degli incidenti, le regioni del Mezzogiorno risultano, in generale, le più pericolose, mentre quelle del Nord, dove gli incidenti sono molto numerosi, risultano meno pericolose. In generale, rispetto al 2006 il numero degli incidenti risulta diminuito in quasi tutte le regioni italiane, con l'eccezione della Campania e della Puglia.

Incidenti e vittime per provincia. Le province con il più elevato numero di incidenti stradali, nel 2007, sono Milano (25.662, 34.137 feriti) e Roma (24.654, 33.224 feriti). Seguono Torino (7.604), Firenze (7.008) e Genova (5.931). Il più alto numero di vittime si registra nella provincia di Roma (344 morti); al secondo posto Milano (244 morti), al terzo Torino (151 vittime), al quarto Brescia (131).

Il confronto europeo. Con 87 morti per incidente stradale ogni milione di abitanti, l'Italia si colloca di poco al di sopra della media europea (86). Olanda, Regno Unito, Svezia (45-50) e Francia (73) registrano valori decisamente più bassi. Nel confronto con alcuni dei principali paesi europei, l'Italia risulta, nel 2007, al 2° posto, dopo la Polonia (5.583), per numero di vittime da incidente stradale (5.131), seguita da Germania (4.949) e Francia (4.620). La variazione dal 2000 al 2007 indica per l'Italia una diminuzione dei morti del 27,3%, flessione insufficiente ai fini del raggiungimento dell'obiettivo fissato dall'Unione europea nel Libro Bianco del 2001 (riduzione del 50% della mortalità stradale). Tuttavia, il 2007 ha visto una riduzione realmente significativa della mortalità rispetto all'anno precedente (-9,5%). I paesi europei che si sono avvicinati maggiormente all'obiettivo del 2010 sono Portogallo (-48,1%), Lussemburgo (-43,4%) e Francia (-42,8%). Più in difficoltà i paesi dell'Est, in particolare Lituania e Romania, che hanno visto un aumento delle vittime di incidenti stradali, dal 2000 al 2007, rispettivamente, del 15,3% e dell'11,8%.

[SCHEDA 35]

**UN PIANO STRATEGICO CONDIVISO PER IL SISTEMA DEI TRASPORTI MARITTIMI:
UNA NECESSITÀ NON PIÙ RINVIABILE**

Porti e accosti in Italia: quanti sono? Sono 263 i porti presenti sul territorio italiano e 1.523 gli accosti. Nel Sud Italia e nelle Isole, si conta il numero maggiore: 178 per i porti e 849 per gli accosti. La lunghezza complessiva degli accosti supera i 400 km, con una media di 263 mt per accosto e di 1,5 km per porto.

La consistenza della flotta mercantile e da pesca. Nel 2006, la flotta mercantile e da diporto ha subito una lieve contrazione passando dalle 1.843 unità nel 2000 alle 1.667. Le navi speciali sono quelle che hanno subito la flessione più consistente con 120 unità in meno rispetto al 2000. Incrementi positivi, seppure modesti, per le navi per il trasporto di passeggeri e di passeggeri e merci (+43 unità) e per le navi da carico secco (+23).

La nautica da diporto in cifre. In Italia, gli approdi per la nautica da diporto sono 141.556, di cui 65.684 sono porti turistici, 60.882 approdi turistici e 14.990 punti di ormeggio. La Liguria è la regione che può vantare la maggiore dotazione di infrastrutture con 24.658 posti barca. Seguono Toscana (20.155), Friuli Venezia Giulia (15.969), Campania (15.004), Sicilia (13.849) e Sardegna (13.151). Il 70% circa dei punti di ormeggio in Italia appartiene alla classe di lunghezza “fino a 10 metri”, che comprende i posti barca di lunghezza non specificata.

Crescita sostenuta per il trasporto delle merci. Nel 2006, sono state trasportate con navigazione marittima 520.185.000 tonnellate di merci. Nel 2006, si è registrato un aumento considerevole del movimento globale delle merci (in arrivo e in partenza) pari al 13,6% rispetto al 2002 e al 2,2% rispetto al 2001. Il movimento delle merci in imbarco verso i paesi esteri o in sbarco da questi (che costituiscono per gli scali nazionali la quota più consistente del trasporto marittimo di merci) ammonta, nel 2006, a circa 360 milioni di tonnellate, contro i 158 milioni raggiunti per gli scambi fra i porti italiani.

Su un totale di 362.160 tonnellate di merci, presentano una più spiccata apertura verso i traffici internazionali i porti del Nord-Est (93.689 tonnellate) e quelli situati nel Sud (84.045 tonnellate) e nelle Isole (86.371 tonnellate); queste ultime, considerando la sola navigazione di cabotaggio, detengono il 36,9% del traffico merci dei porti italiani. Per quanto riguarda, invece, il traffico nazionale, detengono il primato le Isole, 58.285 tonnellate, e il Sud, 37.122, su un totale di 158.025 tonnellate di merci trasportate.

Viaggiare per mare: aumenta il trasporto passeggeri. 85.984.000 è il numero di passeggeri trasportati con navigazione marittima nel 2006, con una crescita del 9,2%, dopo il calo significativo registrato nel 2005 (-5,5%).

Il movimento dei passeggeri si svolge, in larga parte, tra i porti nazionali (oltre 80 milioni, a fronte di circa 6 milioni nei porti internazionali) e l'incremento del traffico marittimo di passeggeri, rispetto al 2005, ha interessato soprattutto il cabotaggio (10,5%). Il paese di imbarco e sbarco con la quota più elevata di passeggeri da o per l'Italia è la Grecia (39,2%), come già nell'anno precedente. Seguono la Francia (18,8%), la Croazia (15%), l'Albania (12%) e, con quote meno consistenti, Spagna (4,4%), Tunisia (3,2%) e Malta (2,7%). L'indice annuale di fatturato nel settore del trasporto marittimo registra una ripresa nel 2007, con un incremento pari allo 0,6% rispetto al 2006.

Porti: anello portante della catena logistica? Nonostante il porto di Gioia Tauro costituisca il primo hub del Mediterraneo (con una movimentazione di container pari a 3,5 milioni di teu), non riesce minimamente a competere con gli importanti scali del Nord Europa di Rotterdam, Amburgo e Anversa. La stessa considerazione può esser fatta per Genova, maggior porto container nazionale di destinazione finale, che, nel 2007, ha movimentato 1,8 milioni di teu, contro i 3 milioni di Valencia e i 2,5 di Barcellona. Il sistema portuale italiano ha bisogno, dunque, di ammodernamento ed innovazione: collegamenti porti-autostrade, infrastrutture ferroviarie, dragaggi dei fondali per consentire l'ingresso nei porti delle navi di nuova generazione per arrivare a trasportare fino a 13.500 container. Per lo sviluppo di nuove infrastrutture è urgente un intervento da parte del Governo per circa 2 miliardi di euro, considerando che l'ultimo finanziamento statale risale al 2002.

[SCHEDA 36]

IL TRASPORTO AEREO

Sono 118 in totale gli aeroporti civili e militari italiani. Due di essi, Fiumicino e Malpensa, sono “hub”, quel complesso sistema organizzativo concepito per accentrare su un unico aeroporto un elevatissimo numero di voli in arrivo e in partenza, così da generare una rete di coincidenze in determinate fasce orarie della giornata.

La classifica degli aeroporti. Entrambi i più importanti scali italiani non rientrano nella classifica dei 30 maggiori aeroporti mondiali per traffico di passeggeri, diversamente da altre strutture europee come Londra Heathrow (al 3° posto), Parigi (6°), Francoforte (8°), Madrid (10°), Amsterdam (12°), Londra Gatwick (25°) e Monaco di Baviera (28°). Diverse le graduatorie basate sul traffico di passeggeri internazionali, che vedono Fiumicino e Malpensa collocarsi rispettivamente al 21esimo e al 19esimo posto.

Nel corso degli ultimi anni il movimento dei passeggeri aerei ha conosciuto in Italia un costante aumento: da 90.609.737 di persone trasportate nel 2002 a 135.308.151 unità nel 2007 (+40%).

Tra voli nazionali e internazionali, nel 2007 sono arrivati e partiti dagli aeroporti italiani 1.532.987 aerei commerciali, di linea e non, con una crescita dell'8% rispetto all'anno precedente e un incremento complessivo del 23% nell'arco dell'ultimo quinquennio. Nel nostro Paese il traffico passeggeri è costituito per il 58,2% da servizi internazionali (78.786.647) e per il 41,8% da servizi nazionali (56.521.504). Dal 2006 al 2007 il movimento passeggeri è aumentato significativamente (+10,1%), confermando la tendenza positiva a partire dal 2002. In Italia il trasporto di passeggeri è composto da traffico commerciale di linea per il 93,1% e solo per il 6,9% da traffico non di linea (charter e aerotaxi). Lo scarto a favore dei voli di linea è salito rispetto al 2006 di 0,6 punti percentuali.

La quota relativa al servizio di linea è nettamente maggioritaria anche riguardo alle merci, visto che rappresenta l'80,8% contro il 19,2% del servizio non di linea. Per quanto in aumento rispetto al 2006 (+7,5%), il traffico merci in Italia non è molto elevato: nel 2007 sono state trasportate dai cargo 980.448 tonnellate di merci, 792.576 delle quali in voli di linea e le restanti 187.872 tonnellate in voli non di linea.

Low cost, un settore in costante crescita. Aumenta la quota di mercato dei vettori “low cost”, che nel 2007 guadagna 22,7 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Se il 74,2% del traffico commerciale passeggeri rimane appannaggio delle compagnie aeree tradizionali (100.437.651 passeggeri), i vettori “low cost” si attestano su una quota del 25,8% (34.870.500). La quota di passeggeri che utilizza voli low cost risulta più elevata tra i passeggeri internazionali (32,9%), arrivando a rappresentare una percentuale più che doppia rispetto a quella dei passeggeri nazionali (15,7%). Tutti i principali aeroporti italiani fanno registrare un aumento del traffico passeggeri: +9,3% per Fiumicino, +9,7% per Malpensa, +2,4 per Linate, +11,7 per Venezia. Consolidano la loro posizione Catania e Bergamo (rispettivamente +12,6% e + 9,5%), mentre veri e propri boom fanno registrare gli scali di Pisa (23,5%), Bari (20,1%), Firenze (25,7%) e Alghero (22%).

Trasporto aereo, quali problemi? Minor cura nei controlli e nella manutenzione degli aerei: sono queste le maggiori problematiche imputate ai voli a basso costo. Dall'altro lato, ci sono le conseguenze ambientali in rapporto al nostro continente: le emissioni di Co2 prodotte da aerei commerciali, nel quindicennio 1990-2005, sono salite di ben 73 punti percentuali, inducendo l'Unione europea a prevedere un piano di riduzione delle emissioni a partire dal 2012.

Ritardi, cancellazioni e perdita dei bagagli: le lamentele dei passeggeri. Lo sviluppo del trasporto aereo ha comportato problemi più immediatamente percepibili da parte degli utenti. Uno dei maggiori disagi è rappresentato dal frequente ritardo nei voli. La classifica continentale stilata dall'Association of European Airlines colloca Roma Fiumicino al 3° posto per i ritardi aerei, a ridosso dunque degli scali peggiori che sono, in questa particolare graduatoria, quelli londinesi di Heathrow e Gatwick. Gli aeroporti milanesi risultano aver provocato, nel corso del 2007, disagi assai inferiori a Fiumicino: Malpensa è solo 21esimo nella graduatoria (il 21% dei decolli avviene in ritardo, con un'attesa media di 42,5 minuti), mentre Linate, con la sua 23esima posizione, risulta tra gli aeroporti “più puntuali” d'Europa (19,7% di ritardi, 38,7 minuti di media). I reclami dei passeggeri imbarcati su aerei italiani sono aumentati da 1.005 del 2004 a 5.098 del 2006. Sul totale dei reclami per il servizio aereo segnalati all'Ente Nazionale Aviazione Civile nel 2006, il 42% riguarda ritardi, il 32% cancellazioni, l'11% la perdita o il furto dei bagagli, il 7% l'overbooking, l'8% altre ragioni.

[SCHEDA 37]

IL TRASPORTO FERROVIARIO: BINARI DELLA MODERNIZZAZIONE?

Le Ferrovie dello Stato dispongono di 16.344 Km di rete, il 70,6% della quale elettrificata, il 43,3% a doppio binario. I dipendenti totali al 31 dicembre 2007 sono 93.573. La compagnia fa viaggiare circa 9.200 treni al giorno.

Le Ferrovie hanno potuto contare nel 2007 su 7.685 milioni di euro di ricavi operativi a fronte di 7.222 milioni di euro di costi operativi. La gestione del Gruppo FS torna così a registrare nel 2007 un margine operativo lordo pari a 463 milioni di euro, laddove nel 2006 il passivo era stato di 650 milioni di euro. Nonostante il trend positivo del 2007, il risultato netto corrisponde a un passivo di 409 milioni di euro, a fronte dei 2.115 milioni di euro del 2006. La Corte dei Conti ha lamentato un livello troppo esiguo di ricavi dalle vendite (3.691 milioni di euro) rispetto al volume degli introiti da contratti di servizio con gli Enti pubblici (2.227 milioni di euro). In effetti, i ricavi da mercato hanno coperto nel 2007 appena la metà dei costi operativi (7.222 milioni di euro). A incidere sul miglioramento finanziario nel 2007 sono stati degli elementi una tantum, come i maggiori contributi pubblici (+29,1%, pari a 502 milioni di euro) e l'aumento complessivo delle tariffe (+123 milioni di euro). Parte del risanamento dei conti è dovuto alla riduzione del numero di addetti nel corso degli ultimi anni. Nel 2007, infatti, le uscite in termini di personale sono state 5.848 e le entrate 1.419. Ogni addetto sostiene una media di circa 492.000 unità di traffico annue.

Nell'ultimo decennio l'estensione della rete ferroviaria è rimasta inalterata, ma è cresciuta la quota della rete elettrificata (da 10.714 Km del 2000 a 11.539 del 2008). Nel 2007 il Gruppo FS ha operato ingenti tagli all'acquisto di materiali rotabili (-130.384 milioni di euro, -15% rispetto al 2006) e alla manutenzione

(-34.044 milioni di euro, -12% rispetto al 2006).

Il mercato passeggeri: un settore paralizzato. I passeggeri ferroviari sono stati nel 2007 circa 553 milioni (+2,2% rispetto al 2006). Tuttavia, i viaggiatori-Km, cioè l'indice pari alla somma di tutte le percorrenze chilometriche in rapporto alla lunghezza chilometrica delle linee, è sceso dai 47.145 milioni del 2006 ai 45.985 milioni del 2007 (-2,5%). La riduzione dei viaggiatori-Km su tratte di media e lunga percorrenza (-6,5%, da 25.849 del 2006 a 24.166 del 2007) è stato solo in parte compensato dall'incremento dei viaggiatori-Km sui treni regionali (+2,5%, da 21.296 a 21.819).

Liberalizzazione per la "libertà"? Al 31 dicembre 2007 operavano 49 imprese ferroviarie munite di licenza rilasciata dal Ministero dei Trasporti, coprendo una quota di mercato già pari a circa il 10% del totale nel settore merci, e soltanto allo 0,7% nel settore passeggeri.

A chi sostiene che la liberalizzazione "spinta" del mercato ferroviario costringerebbe il Gruppo FS a migliorare i suoi servizi e a evitare sprechi, poiché non potrebbe più contare sull'esclusività dei corposi sussidi pubblici, va ricordato come i 4,3 miliardi di euro di contributi pubblici conferiti in Italia nel 2007 (+815 milioni di euro rispetto all'anno precedente) non siano di troppo superiori a quelli concessi nella liberalizzata ed equipollente (come numero di passeggeri-Km) Gran Bretagna, dove ammontano a 4,1 miliardi di euro. La media italiana dei contributi pubblici tra il 2000 e il 2007 si aggira sui 7 miliardi di euro annui. Cifra pur sempre al di sotto di quella erogata in Francia (10,4 miliardi di euro netti nel 2007).

Ad ogni Regione la sua tariffa. Dal 1997, a seguito della legge 59 (Bassanini) e del decreto legislativo 422 (Burlando), le Regioni hanno la facoltà, in accordo con Trenitalia, di fissare le tariffe nell'ambito di un contratto di servizio rinnovato annualmente e inerente anche la tipologia dei servizi.

Riguardo alle tariffe dei biglietti a fascia chilometrica (2^a classe) esse variano da un minimo di 1,29 euro entro i 20 Km della Basilicata ai 2,55 euro della Sicilia; per la fascia entro i 40 Km il prezzo, minimo e massimo, sempre per le stesse regioni è rispettivamente 2,27 euro e 3,60 euro. Stesso discorso per gli abbonamenti: in Basilicata il mensile costa meno rispetto alle altre regioni sia per le tratte più brevi (26,86 euro per le tratte entro 20 Km) sia per quelle più lunghe (40,28 per quelle entro i 40 Km). Ma se il prezzo più alto per l'abbonamento chilometrico entro 20 Km si registra a Trento (42,40 euro), lo stesso non vale per quelli entro i 40 Km, per i quali l'importo maggiore si paga in Piemonte (58 euro).

Sporchi e in ritardo: i treni italiani. Secondo le FS il 94% degli Eurostar e dei treni ad Alta Velocità non accumulano ritardi sopra i 15 minuti, e il 91,8% dei regionali non supera i 5 minuti di ritardo totale. Legambiente, al contrario, stima ritardi di gran lunga superiori: su 2.414 treni monitorati in 14 stazioni, ben 718 convogli hanno portato un ritardo superiore ai 5 minuti. La percentuale maggiore di ritardi sopra i 5 minuti è stata registrata a Napoli (53%), Palermo (51%), Milano (39%) e Torino e Bologna (31%). Le percentuali più basse, invece, a Roma (25%), Catania (26%), Messina (27%) e Genova (28%).

Divergenze così profonde si spiegano in base ai differenti criteri di calcolo: Legambiente finisce di cronometrare il ritardo al momento della discesa del passeggero dal treno, mentre le Ferrovie hanno già interrotto il computo appena il convoglio è entrato in stazione.

Altro punto dolente del servizio ferroviario italiano è quello dell'igiene. A questo proposito dovrebbe far riflettere il fatto che nel 2007 siano stati risparmiati ben 4.524 milioni di euro in pulizie.

Alta velocità...a rilento. Rispetto ad altri paesi europei, l'Italia è rimasta indietro specie per la lentezza con la quale procede la costruzione delle linee AV. Secondo l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, nel 2007 il costo di un Km di AV ha raggiunto in Italia 32 milioni di euro; oltre il triplo della spesa registrata in Spagna (9 milioni di euro) e Francia (10 milioni di euro) dove, rispettivamente, l'AV copre il doppio (1.030 Km) e il triplo (1.548 Km) del chilometraggio italiano (564).

L'Autorità segnala picchi nell'aumento dei costi sulle tratte Roma-Napoli (+113%) e Firenze-Bologna (+298%). Trenitalia ha in cantiere di aumentare di un altro 10% i prezzi dei biglietti dell'AV ad inizio 2009, dopo che nel 2008 sono cresciuti del 20%.

Se si considera la tratta Roma-Milano, si scopre che i tempi di percorrenza del treno veloce rispetto all'aereo sono di poco superiori, ma va tenuto conto del fatto che gli aeroporti distano alcuni Km dal centro cittadino; l'utente si trova a spendere per il viaggio in treno la metà (da 56, 10 euro a 100 circa) di quello che spende per l'aereo (225 euro standard). Tra l'altro, il servizio ferroviario su questa tratta è stato potenziato, offrendo una corsa ogni 15 minuti, con l'alternanza tra una corsa no-stop e una la cui unica fermata è o a Bologna o a Firenze. I tempi di percorrenza sono ormai ridotti a circa 3 ore e tre quarti, ma si prevede che già nel dicembre 2009, con il completamento della Bologna-Firenze e l'adattamento della Firenze-Roma, il viaggio no-stop potrà durare non più di 3 ore.

[SCHEDA 38]

L'INTERMODALITÀ COME CHIAVE EVOLUTIVA DEL TRASPORTO MERCI: IL SISTEMA DEGLI INTERPORTI ITALIANI

Il settore della logistica rappresenta il 13,8% del Pil mondiale, con un giro d'affari di oltre 5.400 miliardi di euro, ma anche allo sviluppo di una rete transeuropea di trasporto merci che risponda a requisiti di efficienza, economicità e sostenibilità ambientale. La logistica integrata del trasporto merci e lo sviluppo di soluzioni logistiche più innovative possono fornire un contributo decisivo non solo alla crescita economica

Il trasporto combinato e le altre tipologie di intermodalità. Un valido criterio di classificazione del trasporto intermodale di merci è quello che considera le diverse combinazioni tra mezzi terrestri (autocarri, autotreni, camion), marittimi (navi container, traghetti) e aerei tra cui è possibile scegliere per ottimizzare i tempi e minimizzare i costi del trasporto.

Il trasporto combinato strada/ferrovia è attualmente la più diffusa tipologia di trasporto intermodale in Europa, come dimostra la forte crescita del traffico fatto registrare nell'ultimo decennio: il volume di merci trasportate è passato da 27.167 a 45.390 milioni di tonnellate-chilometro, con un tasso medio annuo di crescita del 5,1% e un incremento di oltre 8,4 milioni di tonnellate-chilometro tra il 2005 e il 2006. Il 70% delle merci trasportate si riferisce a tratte stradali/ferroviarie internazionali, quasi raddoppiate tra il 1996 (19.584 milioni di tonnellate-chilometro) e il 2006 (35.558 milioni di tonnellate-chilometro), mentre il 30% è rappresentato da merci trasportate su tratte stradali/ferroviarie nazionali, cresciute del 28% tra il 1996 (7.583 milioni di tonnellate-chilometro) e il 2006 (9.836 milioni di tonnellate-chilometro). Alla crescita del volume di merci trasportate, ha corrisposto un incremento del numero di spedizioni, aumentate di circa un milione nel corso di dieci anni (1,7 milioni di spedizioni nel 1996, contro 2,7 milioni di spedizioni nel 2006).

Il trasporto combinato strada/ferrovia minimizza i rischi di ritardi dovuti ai frequenti fenomeni di congestione del traffico (rapidità) e consente un risparmio sia sul consumo di energia, sia sulla manutenzione della rete infrastrutturale (sostenibilità ambientale). Inoltre, il costo del trasporto è ridotto, mediamente, del 20% rispetto al trasporto monomodale su strada (economicità) e assicura un'elevata capacità di penetrazione territoriale (flessibilità).

Il sistema di interporti italiano. L'Italia è uno dei paesi europei che conta il maggior numero di interporti, la cui distribuzione sul territorio nazionale è però caratterizzata da una forte concentrazione nel Nord (56,5% del totale interporti), rispetto al Centro e al Sud (rispettivamente 26,1% e 17,4% del totale interporti). Il potenziamento del sistema interportuale italiano produrrebbe benefici economici considerevoli, come dimostra il notevole contributo dei 29 interporti italiani sull'economia del sistema Paese: valore aggiunto di circa 1,6 miliardi di euro, pari al 2,3% del valore aggiunto generato in Italia dal comparto dei trasporti e delle attività logistiche ausiliari; più di 1.000 imprese di operatori del trasporto merci con proprie sedi nelle diverse piattaforme logistiche, oltre 60.000 unità impiegate. La presenza in un unico centro logistico di strutture specializzate nella realizzazione di attività dedicate alle merci (stoccaggio, transito, composizione e trasbordo) e alle imprese trasportatrici (servizi amministrativi, fiscali, assicurativi, bancari e alberghieri), rende l'interporto la struttura logistica tecnologicamente più avanzata e complessa che sia possibile realizzare allo stato attuale. La natura e la qualità dei servizi offerti dall'interporto, ne hanno favorito la diffusione in molti paesi europei, prima fra tutti l'Italia, dove si registra una crescita degli investimenti sia privati sia pubblici. Gli operatori privati del settore dei trasporti hanno destinato alla realizzazione di nuovi interporti o allo sviluppo dei preesistenti, risorse finanziarie per oltre 107,5 milioni di euro nel solo 2006, con un incremento dell'11,2% rispetto al 2001 (96,7 milioni di euro), un tasso di crescita medio annuo del 3,4% e un'unica flessione registrata tra il 2004 (107,5 milioni di euro) e il 2005 (104,6 milioni di euro). I finanziamenti statali dal 1990 a oggi, ammontano a circa 545 milioni di euro, dei quali: 240 milioni di euro (44% del totale) finanziamenti pubblici effettivamente stanziati e con percentuale di avanzamento del 100%; 228 milioni di euro (41,8% del totale) finanziamenti pubblici effettivamente stanziati, ma con percentuale di avanzamento compreso tra il 2% e il 90%; 77 milioni di euro (14,1% del totale) finanziamenti pubblici previsti da atti normativi ma non erogati.

Le Convenzioni del 1992 sono in assoluto quelle che hanno previsto finanziamenti statali più consistenti, pari a oltre 215 milioni di euro. Gli stanziamenti più bassi sono, invece, quelli previsti dalle Convenzioni del 2003, che prevedono finanziamenti statali per importo pari a 7,8 milioni di euro.

[SCHEDA 39]

IL CONTESTO EUROPEO DEL TRASPORTO DELLE MERCI: POLITICHE, DIMENSIONI DEL FENOMENO, PROSPETTIVE

Il quadro del trasporto merci dal 2000 a oggi. Il volume complessivo di merci trasportate dai 27 Paesi membri dell'Unione europea, ha registrato, tra il 2000 e il 2006, un incremento pari a circa 600 miliardi di tonnellate-chilometro (da 3,530 miliardi di tonnellate-chilometro del 2000 a 4,140 miliardi di tonnellate chilometro del 2006), con un tasso di crescita medio-annuo del 2,7%.

Il trasporto su strada è aumentato da 1,518 miliardi di tonnellate-chilometro del 2000 a 1,888 miliardi di tonnellate-chilometro del 2006 (+24,3%), con un tasso di crescita annuo tra 1,2% e 7,5%. Il volume di merci trasportate via mare, che nel 2000 è stato di poco inferiore a 1,350 miliardi di tonnellate-chilometro, è cresciuto costantemente negli anni, fino a raggiungere 1,540 miliardi di tonnellate-chilometro nel 2006 (+14,6%). Il trasporto ferroviario, pur registrando un incremento di 33,4 miliardi di tonnellate-chilometro tra il 2000 e il 2006 (+8,3%), non ha avuto una crescita costante negli anni. Tra il 2000 e il 2003, il volume complessivo di merci trasportate tramite rete ferroviaria ha subito una diminuzione del 2,6%, mentre, dal 2004, il traffico ferroviario di merci è tornato a crescere, fino a raggiungere, nel 2006, 434 miliardi di tonnellate-chilometro. Le altre tipologie di trasporto merci, dalla navigazione interna, agli oleodotti, al trasporto aereo, sono cresciute, rispettivamente, del 4,1% (da 132 a 138 miliardi di tonnellate-chilometro) del 6,7% (da 126 a 135 miliardi di tonnellate chilometro) e dell'11,1% (da 2,7 a 3 miliardi di tonnellate-chilometro).

Nel corso degli ultimi anni, il ruolo del trasporto di merci su strada, ha continuato a crescere, arrivando a concentrare oltre il 45% delle tonnellate-chilometro trasportate nel 2006, contro il 43% del 2000.

Il contributo del traffico marittimo di merci, nonostante la crescita in valore assoluto da 1,348 a 1,545 miliardi di tonnellate-chilometro, è diminuita dal 38,2% del 2000, al 37% del 2006. Il contributo del traffico ferroviario, anch'esso aumentato considerevolmente in valore assoluto (da 400 a 435 miliardi di tonnellate-chilometro), è sceso dall'11,4% al 10,5%.

La crescita del trasporto merci in navigazione interna ed oleodotti, il cui contributo è sceso, rispettivamente, a 3,3% e 3,2% del totale del volume di merci trasportate, è stato molto inferiore alle attese, soprattutto se si considerano i notevoli investimenti per la realizzazione dei progetti europei in questa direzione (navigazione interna Senna-Schelda e Reno-Meno-Danubio). È stato ipotizzato, di qui al 2030, per tale tipologia di trasporto un aumento dell'1,8%, rispetto a quello su rotaia (+1,4%) e tramite navigazione interna (+1%).

La classifica europea per volume di merci trasportate su strada. Tra i 27 Paesi membri dell'Ue, il primato spetta alla Germania che nel 2006 ha movimentato merci per oltre 330 miliardi di tonnellate-chilometro, con una crescita del 17,6% rispetto ai 280 miliardi di tonnellate-chilometro del 2000.

La migliore performance, in termini di crescita del volume di merci trasportate su strada, è stata invece quella della Spagna, che, tra il 2000 e il 2006, ha incrementato le tonnellate-chilometro di oltre il 60%, raggiungendo e superando il risultato dell'Italia (da 184 a 220 miliardi di tonnellate-chilometro, +19,3%), della Francia (da 204 a 211 miliardi di tonnellate-chilometro, +3,7%) e della Gran Bretagna (da 165 a 172 miliardi di tonnellate-chilometro, +4%) e collocandosi al secondo posto della graduatoria.

Un'ulteriore differenza concerne il peso attribuibile al traffico sulla rete stradale nazionale e internazionale, il primo predominante rispetto al secondo e compreso tra il 92% della Gran Bretagna, l'80% dell'Italia e il 72% della Spagna.

Lo sviluppo del trasporto marittimo... Le "autostrade del mare", hanno certamente favorito la crescita del traffico marittimo di merci, sia intra sia extra-europeo, che ha raggiunto nel 2006 oltre 1.540 miliardi di tonnellate-chilometro, contro 1.350 miliardi di tonnellate-chilometro del 2000. Il paese comunitario nel quale il trasporto marittimo delle merci è maggiormente diffuso, è la Gran Bretagna (nel 2006, 520 milioni di tonnellate, con una crescita del 3,2% rispetto al 2000). I Paesi Bassi e l'Italia hanno fatto registrare nello stesso anno, volumi di merci trasportate via mare rispettivamente di 476 e 422 milioni di tonnellate.

La migliore performance in termini di tassi di crescita degli ultimi anni è, invece, quella della Spagna, con un incremento di oltre 160 milioni di tonnellate, pari al 74,3% tra il 2000 e il 2006. La caratteristica che accomuna tutti i Paesi comunitari considerati, è il "peso" preponderante del trasporto marittimo su tratte internazionali, che rappresenta mediamente oltre l'80% del totale, con valori compresi tra l'82,7% della Gran Bretagna e il 93,5% della Francia.

...e i ritardi nello sviluppo del trasporto ferroviario. Anche nel trasporto ferroviario è la Germania ad avere il primato assoluto nel volume di merci trasportate annualmente, che ha raggiunto nel 2006 oltre 100 miliardi di tonnellate-chilometro, con un incremento del 29,4% rispetto agli 82 miliardi di tonnellate-chilometro del 2000.

Rispetto agli altri Stati membri dell'Unione europea, la differenza in termini di volume di merci trasportate annualmente su ferrovia è piuttosto marcata, essendo quest'ultima pari a 53, 40, 24 e 23 miliardi di tonnellate-chilometro rispettivamente in Polonia, Francia, Italia e Gran Bretagna.

Il trasporto sulla rete nazionale rappresenta la componente principale del traffico ferroviario in Stati membri quali la Gran Bretagna (89,4%), la Polonia (67,2%), la Francia (59,3%) e l'Italia (53,6%), mentre nel caso della Germania è il trasporto internazionale ad assumere un "peso" preponderante (52,8%) rispetto a quello nazionale (47,2%).

Lo scenario futuro del trasporto merci in Europa. Il volume complessivo di merci trasportate nell'Unione potrebbe superare, entro il 2020, i 5.500 miliardi di tonnellate-chilometro, con una crescita di oltre il 50% rispetto allo stesso dato del 2000 (3.066 miliardi di tonnellate-chilometro). Tale crescita non sarebbe però distribuita equamente tra le diverse tipologie di trasporto merci, interessando prevalentemente il traffico marittimo (+59%), il traffico stradale (+55%) e in misura molto minore la navigazione interna (+28%) e il traffico ferroviario (+13%). I problemi già riscontrati nei decenni passati, legati all'eccessivo disequilibrio tra tipologie di trasporto e inadeguatezza delle reti infrastrutturali, sono destinati a intensificarsi. In particolare: i costi esterni della congestione legati al solo traffico stradale, che in questo momento superano i 30 miliardi di euro (0,5% circa del Pil comunitario), potrebbero aumentare sensibilmente nei prossimi anni fino a raggiungere gli 80 miliardi di euro (1% del Pil comunitario).

L'inquinamento atmosferico legato alla circolazione di merci e passeggeri, potrebbe precludere la sostenibilità ambientale dello sviluppo economico dell'Europa. Le emissioni di anidride carbonica riconducibili al trasporto, che dal 2005 in poi hanno superato il miliardo di tonnellate ogni anno (26,5% delle emissioni totali), aumenteranno fino a raggiungere, nel 2020, 1,2 miliardi di tonnellate (28,6% del totale emissioni).

La copertura del fabbisogno energetico del trasporto, che attualmente dipende per il 98% dal petrolio, rischia di divenire troppo oneroso in assenza di incentivi all'utilizzo di combustibili alternativi alla benzina, quali gas naturale complesso (CNG), etanolo e combustibili sintetici.

[SCHEDA 40]

LE TELECOMUNICAZIONI IN ITALIA: INNOVARE PER COMPETERE

Scenario economico. Il Fondo Monetario Internazionale nel World Economic Outlook (novembre 2008) stima che la crescita dell'economia mondiale passerà dal 5% del 2007 al 3,7% del 2008 e al 2,2% del 2009. Il rallentamento riguarderebbe sia le economie avanzate che quelle emergenti, incluse Cina (dal 9,7% all'8,5%), Brasile, Russia e India (da 7,3% al 6,3%), che hanno rappresentato negli ultimi 3 anni il principale motore di crescita del Pil mondiale.

L'andamento per l'insieme dei paesi dell'Unione europea è previsto in senso peggiorativo, passando dal 3,1% del 2007 all'1,5% del 2008, al -0,2% nel 2009, con una crescita negativa stimata per il 2009 per tutti i maggiori paesi, compresi Regno Unito e Spagna (da 1,4% allo 0,7%), paesi che erano stati i più dinamici negli anni scorsi.

Il mercato Ict. Dal 1995 al 2000 la domanda di It ha avuto un carattere anticiclico ed è cresciuta prescindendo dall'andamento dell'economia nel suo complesso. Nel triennio 2001-2004, il mercato It ha avuto un andamento più negativo rispetto all'economia. A partire dal 2° semestre 2004 i due rispettivi cicli di crescita si sono perfettamente allineati.

Idati relativi all'Italia mostrano un sensibile rallentamento dell'It (che passa dal 2% del 2007 all'1,1% del 2008, riducendo di ½ punto percentuale la crescita prevista solo fino a pochi mesi fa) contro una lieve accelerazione del mercato delle Tlc, che passa dallo 0,4% allo 0,8%, riducendo di oltre un punto la precedente previsione).

I servizi It. Il mercato dei servizi continua ad essere afflitto da dinamiche contenute di crescita, con un aumento previsto dello 0,2% per il 2008, dovuto al numero ridotto di nuovi progetti e ad una continua limatura delle tariffe professionali.

L'offerta si è, quindi, evoluta e sono ormai molti gli operatori che erogano servizi di Systems Integration corredati da una componente, ad alto valore aggiunto, di servizi di consulenza, in un'ottica di "Business Integration". Nel breve periodo, le rilevazioni mostrano un comparto che continua a scontare una serie di elementi negativi: da un lato, il peggioramento del clima di incertezza economica; dall'altro, il settore ha continuato ad essere caratterizzato dal fenomeno del calo delle tariffe professionali. Per la fine del 2008, si conferma il calo dei servizi di elaborazione ed education, così come dei servizi di sviluppo e manutenzione, che, anche nel 2007, avevano evidenziato performance negative.

Il mercato delle telecomunicazioni. Il 2008 è stato un anno caratterizzato da una serie di criticità per le telecomunicazioni a causa della crescente competizione, che si è indirizzata su due fronti: da un lato la convergenza fisso-mobile e, dall'altro, l'avvio del mercato degli operatori mobili virtuali (Mvno). Si è avuta, inoltre una crescita del numero degli operatori e l'allargamento del perimetro d'offerta, caratterizzato da due filoni prevalenti quali i servizi It e i contenuti digitali. La crescita attesa del mercato è pertanto pari allo 0,8%, che pur rappresenta un miglioramento rispetto a quanto registrato alla fine del 2007, quando era stata solamente dello 0,4%. Analizzando il mercato nelle sue macrocomponenti del fisso e del mobile, emerge come si confermino le tendenze già maturate nel 2007, ma con maggior omogeneità fra i due segmenti.

Il fisso continua a calare, ma solo dello 0,5% (contro il -1,2% del 2007), mentre il mobile registra un lieve incremento dell'1% (la crescita era dell'1,7% nel 2007). I due segmenti stanno seguendo sostanzialmente la medesima linea di sviluppo, in cui i servizi tendono ad integrarsi – così come le offerte – e i comportamenti degli utenti si stanno indirizzando verso modelli comparabili. In entrambi i segmenti si propone in modo crescente la Banda Larga come fattore differenziante rispetto al passato per la fruizione di contenuti digitali. Questi, tuttavia, tendono a divenire un elemento la cui proposizione in valore giunge, più rapidamente che in passato, alla maturità e risultano quindi caratterizzati da bassi margini di profitto.

Guardando alle dinamiche del mercato ripartito fra apparati e servizi, si evidenzia un trend che vede allineate le diverse componenti: i servizi, che rappresentano quasi l'80% del mercato, crescono dello 0,8%, mentre gli apparati invertono la tendenza e incrementano il proprio valore dello 0,9%. Ancora una volta sono i servizi di rete fissa a rappresentare il segmento in calo, compensato sempre più a fatica dai ricavi dei servizi mobili. In entrambi i segmenti i servizi di fonia registrano delle flessioni rilevanti, mentre la crescita è affidata ai servizi innovativi – in particolare quelli legati alla Banda Larga, Adsl e Hsdpa – che possono ancora contare su un parco clienti in espansione e quindi permettono di generare nuove fonti di ricavo.

CAPITOLO 5

GIUSTIZIA

[SONDAGGIO - SCHEDA 41]

LA GIUSTIZIA SOTTO PROCESSO: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

L'Eurispes ha indagato il punto di vista degli italiani in merito alle principali cause che ostacolano il funzionamento della macchina giudiziaria, riguardo alla punizione di alcuni reati particolarmente gravi, nei confronti dei quali sarebbe necessario, secondo l'opinione pubblica, un inasprimento delle pene e, non per ultimo, si è indagato sul grado di condivisione della nuova riforma della giustizia promossa dal Guardasigilli Alfano.

Il 62,3% degli italiani ritiene che il problema principale della giustizia italiana sia rappresentato dalla durata irragionevole dei processi. Più bassa è, invece, la percentuale di coloro i quali sono convinti che la principale causa del malfunzionamento della macchina giudiziaria sia attribuibile all'inadeguatezza dell'ordinamento giuridico (20,4%) o alla mancanza di imparzialità dei magistrati (10,8%). Pochissimi giudicano positivo l'operato di questa Istituzione (1,6%).

Sono soprattutto gli adulti tra i 35 e i 44 anni ad essere convinti che l'eccessiva lentezza dei processi sia la principale questione da risolvere (65,1%). I 25-34enni sono, invece, più portati a credere che le cause del malfunzionamento derivino da leggi inadeguate (24,6%), mentre gli ultra 65enni sottolineano, con più evidenza, l'incapacità dei magistrati di giudicare con imparzialità i casi che, di volta in volta, si presentano loro (13,9%). Tra quest'ultimi, tuttavia, si riscontra una maggiore fiducia verso la macchina giudiziaria (2,8%). Giudica eccessivamente lenta la durata dei procedimenti giudiziari il 67,7% di quanti appartengono al centro, seguiti da quelli di centro-sinistra (67%), del centro-destra (64,4%), di sinistra (63,7%) e di destra (52,7%). D'altra parte, quest'ultimi ritengono, più di altri, che le cause del cattivo funzionamento della giustizia siano rintracciabili nell'ordinamento giuridico (24,3%) e nel comportamento dei magistrati (16,2%). Spiccano, tra coloro i quali non credono che la giustizia italiana funzioni male, gli elettori di sinistra (3,3%), (2,1% di centro, 1,9% di centro sinistra, 1,4% di destra, 1% di centro destra).

Quali pene inasprire. La maggioranza degli italiani ritiene che debba essere oggetto di revisione principalmente l'apparato sanzionatorio dell'omicidio (20,4%). Significativa è la percentuale di quanti ritengono opportuno un inasprimento delle pene per i reati di violenza sessuale (18,5%), di guida in stato di ebbrezza (14,8%) e per quelli di natura finanziaria/economica (13,7%). Bassa la percentuale di italiani che considera l'immigrazione clandestina e le truffe reati che meriterebbero condanne più dure (rispettivamente 5% e 4,5%), così pure per il consumo di stupefacenti (3,7%), la rapina (2,6%), il furto (2,5%) e la prostituzione (2%). Ben il 7,9% dei cittadini, infine, crede che l'inasprimento delle pene dovrebbe riguardare indistintamente tutti i reati sopra elencati.

Gli italiani residenti nel Nord-Ovest sono maggiormente convinti che l'inasprimento delle pene debba riguardare reati di violenza sessuale (25,6%), di natura finanziaria/economica (19,8%) e le truffe (6,2%), mentre quelli del Nord-Est credono con più fermezza che si dovrebbero prevedere delle condanne più dure per tutti coloro i quali commettono omicidi (23,2%). Al Centro sono, poi, i più propensi a credere che gli interventi legislativi dovrebbero riguardare prevalentemente crimini quali la prostituzione (3,5%) e il furto (4,3%), mentre la rapina sembra essere oggetto di preoccupazione soprattutto tra i meridionali (4,9%).

Gli abitanti delle Isole spiccano tra coloro i quali sostengono che l'inasprimento debba interessare l'immigrazione clandestina (9,6%), la guida in stato d'ebbrezza (17,2%) e il consumo di stupefacenti (8,8%). Quest'ultimi hanno, inoltre, una maggiore propensione a considerare tutti i reati sin qui elencati meritevoli di essere sottoposti ad una revisione in termini di apparato sanzionatorio associato (12,8%).

Gli italiani che si identificano nell'area politica di sinistra ritengono prioritario l'inasprimento delle pene per i reati di violenza sessuale (25,3%), di natura finanziaria/economica (22,5%) e per le truffe (5,3%).

Quelli di centro credono, invece, più di altri, che l'omicidio (25,8%) e la prostituzione (6,2%) siano i due reati su cui occorrerebbe maggiormente intervenire, mentre quelli del centro-destra sembrano essere più sensibili, in generale, verso tutti i crimini (9,6%) ed, in particolare, verso quelli attinenti il consumo di stupefacenti (5,8%) e le rapine (3,3%).

A destra l'accento viene messo maggiormente verso reati quali l'immigrazione clandestina (9,7%), la guida in stato di ebbrezza (19,4%) ed il furto (4,5%).

No all'immunità per le alte cariche dello Stato. Ben l'86,3% dei cittadini si dice contrario a tale provvedimento, a fronte del 9,4% (abbastanza, 6,7% e molto 2,7%) di coloro i quali sono, invece, favorevoli.

Sono soprattutto i più giovani, tra i 18 e i 24 anni, (93,8%, di cui per nulla 75,3% e poco 18,5%) a ritenere inadeguata la legge sull'immunità parlamentare; seguiti dai 35-44enni (88,9%, di cui per nulla 74% e poco 14,9%), dai 25-34enni (86,8%, di cui per nulla 66,2% e poco 20,6%), dai 45-64enni (84,6%, di cui per nulla 71,5% e poco 13,1%) e dagli ultra 65enni (79,4%, di cui per nulla 61,1% e poco 18,3%).

La disapprovazione nei confronti di tale provvedimento è, tuttavia, un sentimento che accomuna indistintamente tutte le aree politiche rappresentate, seppur a livelli differenti: sono, infatti, contrari gli elettori di centro-sinistra (90,7%, di cui per nulla favorevoli 79,6% e poco 11,1%), di centro (84,4%, di cui per nulla 61,5% e poco 22,9%), di destra (79,7%, di cui per nulla 41,9% e poco 37,8%) e di centro-destra (76,9%, di cui per nulla 51,9% e poco 25%).

[SCHEDA 42]

ANALISI DELLA SPESA PER LA GIUSTIZIA

La spesa del Ministero della Giustizia. Più dell'85% delle spese complessive appartiene alla voce "spese correnti". La retribuzione del lavoro dipendente rappresenta la maggiore voce di spesa corrente (circa 5,1 miliardi di euro nel 2007).

La dinamica dei consumi intermedi (spese per acquisti di beni e servizi) fa registrare un forte incremento per l'anno 2004 rispetto all'anno precedente (+66%) e una considerevole crescita anche negli anni 2002 e 2003.

La causa dell'incremento abnorme del 2004 è stata riscontrata dalla Ctfp, che nei 1.891 milioni di spesa corrente per consumi intermedi ha individuato 823 milioni di spesa (autorizzati nella Legge finanziaria 2004) per provvedere all'estinzione delle anticipazioni effettuate per spese di giustizia da Poste Italiane SpA fino al 31 dicembre 2002. Al netto di spese per l'estinzione di debiti pregressi e considerate le spese per trasferimenti correnti a famiglie e istituzioni sociali private, la spesa del 2004 per consumi intermedi è stata pari a 1.068 milioni di euro.

Spese del Ministero della Giustizia

Anni 2002-2007

Valori assoluti in milioni di euro

Voce	Anni					
	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Spese correnti (complessive)	5.788	6.323	7.435	7.152	7.765	7.221
Consumi intermedi	1.058	1.134	1.891	1.386	1.520	1.078
Lavoro dipendente	4.237	4.646	4.608	4.817	5.251	5.128
Spese in conto capitale (complessive)	271	277	265	274	218	293
Totale delle spese(*)	6.059	6.600	7.700	7.425	7.983	7.515

(*)Somma delle spese correnti complessive e delle spese in conto capitale complessive.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ctfp-Mef.

Le retribuzioni costituiscono la maggior voce di costo per spesa del personale (98,4%), mentre la voce "altri costi" è del tutto marginale (1,6%).

Il costo del personale rappresenta la voce di costo maggiore del Dicastero, pari a circa il 72% del totale. Le voci principali sono: perizie e servizi investigativi, pari a circa il 26% dei costi di gestione totali; servizi ausiliari (sorveglianza e custodia, pulizia e lavanderia, stampa e rilegatura, trasporti, etc.), pari a circa il 13% dei costi di gestione totali; beni di consumo (carta, cancelleria, stampati, giornali e riviste), pari a circa il 13% dei costi totali. Complessivamente le tre voci elencate costituiscono il 52% dei costi di gestione totali.

Le spese di giustizia. Il capitolo 1360 è un aggregato di costi di diversa natura (spese di estradizione, spese di notificazione ed indennità di trasferta) che, complessivamente, risultano essere pari a circa 516 milioni di euro nell'anno 2007, ovvero circa il 7% degli impegni del Ministero della Giustizia per lo stesso anno (circa 7,5 miliardi di euro). Il totale dei pagamenti per il capitolo 1360 è passato dai circa 369 milioni di euro del 2001 ai circa 505 milioni di euro del 2003, un incremento di circa il 37%. Nel 2005 i pagamenti totali erano 484,8 milioni di euro nel 2005 e 634,8 milioni di euro nel 2006. Oltre ad una diminuzione sensibile dei pagamenti totali dall'anno 2006 al 2007 (-18,6%), si registra una diminuzione degli stanziamenti di competenza per entrambi gli anni che sembra essere compatibile sia con i pagamenti totali sia con le previsioni e gli stanziamenti di cassa.

I costi per intercettazioni e noleggio apparati. Tra il 2003 ed il 2005, si è registrata, per questa voce di spesa, una crescita delle spese del 21% (da 237 milioni di euro del 2003 ai 287 del 2005).

Le spese registrate per il 2003 ed il 2004 convalidano le stime di spesa retrospettive effettuate dall'Eurispes nell'agosto 2005, rispettivamente pari a circa 256 milioni di euro per il 2003 e circa 260 milioni di euro per il 2004. Negli anni 2006 e 2007 si è registrata una diminuzione delle spese da 229 a 224 milioni di euro. Rispetto al massimo registrato nel 2005, è possibile, però, che queste cifre debbano essere incrementate al termine della revisione delle spese recentemente iniziata dall'Umi.

Le spese per "equa riparazione". Questa voce ha registrato una considerevole crescita fino al 2006 (4,8 milioni di euro nel 2003, 6,4 nel 2004, 10, 7 nel 2005 e 17,9 milioni di euro nel 2007). Il continuo accumularsi di procedimenti pendenti presso tutti gli Uffici Giudiziari, pari a circa 4,6 milioni nel 2005 e circa 5 milioni nel 2007, insieme ad una domanda di giustizia crescente, possono generare ulteriori ritardi nella conclusione dei procedimenti e, quindi, un incremento notevole dei risarcimenti dovuti dallo Stato.

[SCHEDA 43]

I TEMPI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA

Al 31 dicembre 2007, l'Italia è al 7° posto per condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo con 2.900 processi pendenti (pari al 4% di quelli proposti dinanzi alla stessa Corte), per la durata eccessiva dei processi e gli espropri per pubblica utilità.

Ridurre tempi e costi della giustizia si può? Negli ultimi cinque anni, è stato esponenziale l'incremento (800%) dei costi sostenuti dall'Erario (pari a 41,5 milioni di euro nel quinquennio 2002/2007, di cui 17,9 milioni nel solo 2006) per indennizzare i cittadini che hanno subito cause senza fine, con una quanto mai realistica previsione di "esplosione" di tale spesa che potrà raggiungere i 500 milioni di euro.

Inoltre, la spesa per la giustizia nel nostro Paese, pur essendo in linea con lo standard europeo, non riesce ad attestarsi sugli stessi livelli di efficienza dei partners europei cui siamo soliti confrontarci: Svezia, Germania e Olanda, ad esempio, svolgono processi civili in meno di metà del tempo necessario in Italia, pur disponendo di risorse pubbliche assai prossime a quelle italiane (46 euro): 44 euro per abitante in Svezia, 53 euro in Germania, 41 in Olanda.

954 e 249 giorni per un processo civile e penale. Nel 2006, le cause iscritte sono state in totale 4.335.493 a fronte delle 4.330.305 iscritte nel corso del 2005: si rileva, dunque, una domanda globale di giustizia pressoché stazionaria. Nel quinquennio 2003-2007, la durata media dei procedimenti civili è stata di 942,2 giorni: nel 2007 il tempo necessario per portare un procedimento alla conclusione è stato di 954 giorni (ovvero poco più di due anni e mezzo) con un peggioramento rispetto ai 909 giorni necessari registrati nel corso del 2006 e gli 866 del 2002. Invece, la durata media effettiva dei procedimenti penali è stata pari a 228,2 giorni (7,7 mesi) e nel biennio 2006-2007 sono stati impiegati 249 giorni complessivi (8 mesi circa), contro i 210 giorni del 2004.

Processi civili definiti e inconclusi. La capacità di risposta del sistema si è mantenuta costante, tenuto conto della ulteriore diminuzione, di circa il 3%, del numero di magistrati in servizio. Il numero di procedimenti civili definiti nel 2006 (29.461) è stato di poco inferiore a quello registrato nel 2005 (31.177). Nel 2007, i processi civili definiti sono stati 29.776. All'inizio del 2007, i processi pendenti sono 100.805 contro i 95.081 del 2006 e i 93.726 del 2005. L'aumento della pendenza, tuttavia, non è omogenea tra gli uffici giudiziari: se, infatti, presso i tribunali si registra un minimo incremento nel 2007 rispetto al 2006, l'aumento delle pendenze finali è assai rilevante presso le Corti di appello (+11,04%) e presso i Giudici di pace (+14,35%), per un totale complessivo superiore ai cinque milioni di procedimenti pendenti (5.127.450 al 31 dicembre 2006).

La giacenza media dei procedimenti civili varia da circa 980 giorni per la cognizione ordinaria di primo grado (ma occorre ricordare che quasi il 90% dei procedimenti in primo grado finisce con la pronunzia della sentenza che non viene impugnata), a circa 758 giorni per i procedimenti civili in materia di lavoro.

Processi penali definiti e inconclusi. Nel 2007, i processi penali definiti sono stati 47.959 (vs i 43.526 del 2006 e i 46.377 del 2005). In aumento anche i processi pendenti all'inizio del 2007 (37.439) rispetto a quelli di due anni precedenti: nel 2006 se ne contano 32.862 e nel 2005 30.953.

In Corte d'Appello la situazione più grave. La giacenza media di un procedimento di cognizione ordinaria è stata di circa 1.405 giorni nel 2006, mentre per le controversie di lavoro è stata di circa 814 giorni, durata che si va a sommare a quella già accumulata per il giudizio di primo grado. Per il Giudice di pace la giacenza media delle cause relative a risarcimento danni da circolazione stradale si è attestata, invece, intorno ai 545 giorni nel 2006 mentre, per le opposizioni verso le sanzioni amministrative in materia di circolazione stradale si è giunti, nel medesimo periodo, a 286 giorni totali.

Luci e ombre del settore penale. Nel corso del 2006, si è riscontrata una riduzione dell'1,5% dei procedimenti iscritti contro noti e del 5% di quelli contro ignoti, confermando l'andamento già riscontrato nel 2005. Nei primi sei mesi dell'anno 2007, tale andamento sembra essersi invertito, dal momento che si è constatato un incremento delle sopravvenienze pari al 5% relativamente ai procedimenti iscritti contro noti e del 6% per quelli contro ignoti. Sul versante dei procedimenti sopravvenuti dinanzi a tribunali, si registra una diminuzione, nel corso del 2006, del 2,5% per quelli collegiali e del 3% per quelli monocratici. Nel corso del 1° semestre 2007, si è registrato, invece, un incremento del 7,5% per i procedimenti da trattare innanzi al collegio e una riduzione dello 0,5% per quelli monocratici. Relativamente ai procedimenti innanzi al giudice di pace, si è registrata una diminuzione del 5% di procedimenti iscritti nel 2006 e un incremento del 10% in relazione a quelli iscritti nel 1° semestre 2007.

Per quanto riguarda i giudizi di appello, si è riscontrato un incremento dei procedimenti iscritti nel 2006 rispetto al 2005 del 4%, e, allo stesso tempo, una diminuzione di circa il 9% nel primo semestre del 2007.

Per ciò che attiene ai tribunali, sono risultati definiti un numero di procedimenti di poco inferiore rispetto a quello degli atti sopravvenuti nelle rispettive cancellerie. Innanzi alle Corti di Appello, nel 2006, sono stati definiti una quantità di procedimenti del 15% inferiore a quella dei sopravvenuti, mentre il dato del primo semestre del 2007, appare più confortante, risultando definiti il 10% in più di procedimenti rispetto a quelli iscritti. La positività del dato non va, tuttavia, sopravvalutata, poiché deriva pressoché interamente dalla riduzione del 10% dei procedimenti sopravvenuti.

Ancora qualche dato. Innanzi al giudice di pace, nell'anno 2006, vi è stato un notevole peggioramento: malgrado la riduzione del 5% delle sopravvenienze, il numero dei procedimenti si è ridotto del 20% rispetto ai procedimenti definiti dell'anno 2005, determinando un incremento delle pendenze a fine anno di circa il 30%. Nel corso del primo semestre del 2007, le sopravvenienze sono aumentate del 10%, mentre le definizioni procedurali sono state del 20% inferiori alle sopravvenienze, producendo la crescita della pendenze al 30 giugno 2007 di un ulteriore 10%. La giacenza media, in giorni, dei procedimenti è aumentata per tutte le tipologie di ufficio, tranne che per le Procure della Repubblica dove per i procedimenti in cui l'autore è noto si è segnata una diminuzione che varia dai 469 giorni del 2005 ai 457 giorni del 2006. La variazione più elevata si registra per le Corti di Appello dove la giacenza media di ciascun procedimento passa dai 622 giorni del 2005 ai 681 giorni del 2006.

Notevole, inoltre, è risultata la variabilità tra il periodo di giacenza dei procedimenti tra i singoli uffici, che risente anche della collocazione territoriale e delle dimensioni dell'organo giudicante: nel caso delle Corti di Appello si passa, ad esempio, dai 260-270 giorni per le Corti di Palermo e Catanzaro, agli oltre 1.300 giorni di Ancona e Venezia, a fronte della media nazionale di 681 giorni.

[SCHEDA 44]

QUANDO LA GIUSTIZIA LASCIA A DESIDERARE

L'Italia degli sprechi. Da uno studio pubblicato dalla Commissione Europea per l'efficienza della giustizia, si evince che l'Italia occupa uno dei posti in vetta alla classifica dei paesi europei per la spesa giudiziaria che, stando ai dati riferiti al 2006, supera i 2 miliardi e 600 milioni di euro, attestandosi attorno ai 45 euro pro capite. Seguono la Russia (2 miliardi 401 milioni di euro), la Francia (2.377.000.000 di euro), Inghilterra e Galles (1.504.095.309 di euro), Polonia (1.190.027.000 di euro), Paesi Bassi (774.368.000), Svizzera (626.145.213). Occupano, invece, gli ultimi posti la Moldavia (3.002.838), Monaco (4.111.500) e Armenia (4.189.496). Tale primato dovrebbe garantire un sistema giudiziario che si distingua per alti livelli di qualità ma, bisogna tener da conto che circa il 70% della spesa totale viene erogata per pagare i dipendenti del settore e che gli sprechi sono innumerevoli.

La corsa ai ripari. Nel corso degli ultimi cinque anni, lo Stato ha pagato circa 213 milioni di euro di risarcimento, la quasi totalità dei quali (206 milioni di euro, 97% del totale) per ingiusta detenzione cautelare, a cui si sommano ulteriori 6,3 milioni di euro (3% del totale) per errori giudiziari.

La spesa per ingiusta custodia cautelare, che nel 2004 ha raggiunto il picco massimo di 54,2 milioni di euro, è scesa gradualmente fino a 26,9 milioni di euro (2007), passando dai 48,4 milioni del 2005 ai 33,6 milioni del 2006. La spesa per errori giudiziari ha subito un incremento sostenuto nel corso degli ultimi due anni (1,1 milioni di euro nel 2006; 2,1 milioni di euro nel 2007), tornando ai livelli fatti registrare nel 2003 (2,1 milioni di euro contro gli 842 mila euro del 2004 e i 60 mila euro del 2005).

Prima dell'entrata in vigore nel 1988 del Nuovo Codice di procedura penale non era prevista alcuna forma di risarcimento nei confronti di quei soggetti che fossero stati vittima di un errore giudiziario. I codici precedenti del 1913 e del 1930 prevedevano come unica riparazione al torto subito, una somma forfettaria a titolo di "soccorso".

Non solo "casi giudiziari". Le somme erogate per il risarcimento non possono compensare gli anni di libertà persi e i patimenti subiti dalle famiglie delle vittime e che dietro questi casi giudiziari ci sono delle vite che vengono totalmente stravolte, alle volte annientate da una detenzione ingiusta o da altro errore giudiziario.

Nonostante i numerosi interventi del legislatore volti a tentare di arginare la situazione emergenziale dell'amministrazione della giustizia in Italia, ancora oggi i cittadini si trovano di fronte ad un apparato giudiziario inefficiente. La giustizia viene sentita non solo come valore in sé, ma anche come strumento attraverso il quale un moderno Stato democratico garantisce il diritto dei singoli e della collettività al rispetto di ciò che loro appartiene legittimamente. In questo senso occorre riconoscere che non c'è momento, non c'è fase storica, non c'è periodo della vita dell'uomo o di una comunità in cui non si ponga il dramma della giustizia violata dagli uomini o danneggiata dallo Stato: essa è in questo caso avvertita come valore negativo, come bisogno non realizzato di verità, come bene non protetto, come ingiustizia.

Si parla spesso di educazione alla legalità, di lotta alla mafia, alla corruzione, importanti quanto scottanti tematiche, che possono essere affrontate solamente riacquistando fiducia nella giustizia e nelle sue modalità di applicazione.

Occorre applicare nuove pratiche e procedure tese a snellire i tempi di attesa e a demandare ad altre figure questioni che non necessitano di un'autorità competente in materia giuridica per essere regolate e che possono dunque essere discusse in sedi alternative alle aule dei tribunali. Ciò agevolerebbe sia i cittadini che giudici e avvocati, la cui attività risulterebbe alleggerita, consentendo loro di occuparsi di casi che necessitano un'attenzione maggiore ed approfondita.

[SCHEDA 45]

IL PROCESSO IN ITALIA: L'IMPUTATO PUÒ ATTENDERE

La sfida dell'Eurispes e la realizzazione del Rapporto sul Processo Penale in Italia. Quanto incide, nel normale corso di un processo penale, l'impedimento a comparire del difensore perché impegnato in altro processo, e quanto la mancata citazione dei testimoni per l'udienza da parte del Pubblico ministero? Quanto incide la nullità dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari, con conseguente regressione della fase processuale, e quanto l'assenza del Giudice titolare? E quanto gli errori nella notifica degli atti, o le assenze dell'interprete o dei periti, o la mancata comparizione dei testimoni pur regolarmente citati per l'udienza, a cominciare da agenti o ufficiali di Polizia giudiziaria?

A queste domande ha cercato di dare delle risposte la ricerca, realizzata nel corso del 2008 dall'Eurispes in collaborazione con l'Unione Camere Penali Italiane. Il lavoro di ricerca ha comportato un impegno organizzativo davvero notevole, con il coinvolgimento operativo di ben 27 Camere Penali statisticamente rappresentative dell'intero territorio nazionale e territorialmente riferibili ai Fori costitutivi del campione statistico, selezionato secondo criteri dimensionali e geografici. I processi monitorati, quasi 13.000, sono esclusivamente quelli celebrati nella fase dibattimentale di primo grado presso le Sezioni in composizione collegiale e monocratica dei Tribunali appartenenti al campione statistico, ivi comprese le Sezioni distaccate di significativo rilievo statistico.

I t-empi medi di durata e di rinvio. Dai risultati dell'indagine è emerso che la durata media della trattazione di un processo in udienza è di 18 minuti per i processi celebrati dinanzi al Giudice monocratico e di 52 minuti per quelli celebrati dinanzi al Tribunale collegiale. La durata media del processo che prevede un singolo imputato dura di media 18 minuti, mentre nel caso di più imputati la durata media del processo in udienza è pari a 30 minuti. Nei processi penali italiani, tra una udienza e l'altra del medesimo processo, i tempi del rinvio sono mediamente di 139 giorni per i processi svolti in aula monocratica e di 117 giorni per quelli dibattuti in aula collegiale.

Quante sentenze, quanti rinvii. A livello di tipologia di rito processuale, è stato messo in luce che la stragrande maggioranza dei processi dibattimentali si celebrano con rito ordinario (90,6%), mentre il 9,4% si svolgono con riti alternativi: 5,4% con rito abbreviato, 4% con patteggiamento. I processi che ogni giorno si concludono in Italia con la pronuncia di una sentenza ammontano a meno del 30% del totale, mentre pressoché nei due terzi dei casi (69,3%) il processo si conclude con un rinvio ad altra udienza. Soltanto nell'1,2% dei casi l'udienza si conclude con la restituzione degli atti al Pm.

Il Sud sfiora la media dell'80% dei rinvii, mentre il Nord-Ovest (62,9%) e il Nord-Est (60,5%) si assestano sulla percentuale di circa il 60% o di poco superiore. Anche al Centro, in ogni caso, si registra un dato considerevole (70,5%). Sul totale dei processi che si concludono con la pronuncia di una sentenza (29,5%), nel 60,6% dei casi si tratta di condanna, nel 21,9% di assoluzione e nel 14,9% di estinzione del reato.

Tra le sentenze di proscioglimento per estinzione del reato, pari complessivamente al 14,9%, ben il 45,5% di esse è avvenuto per prescrizione del reato, il 32,8% per remissione di querela, mentre solo l'8,6% per oblazione. Le ragioni di rinvio ad altra udienza ammontano a 12.918, il 69,3% del totale e si dividono in ragioni di rinvio di carattere generale e ragioni di rinvio proprie della istruttoria dibattimentale.

Le ragioni di rinvio di carattere generale. Il legittimo impedimento dell'imputato determina il rinvio del 2,6% dei processi. Non di molto superiore (5%) la percentuale dei rinvii dovuti al legittimo impedimento del difensore. I rinvii catalogati "per esigenze difensive" sono pari al 6,6%. Significativamente alta è la percentuale dei processi rinviati per meri problemi tecnico-logistici (6,8%).

Altra ragione di rinvio per così dire "limitrofa" a quella logistico-organizzativa è quella per "carico del ruolo" (3,1%). Invece, la percentuale di rinvii formalmente motivati per repliche è pari al 2,2%. 12,4% è la percentuale dei rinvii per discussione e quella relativa ai processi rinviati per assenza del Giudice titolare. L'1,5% e lo 0,2% riguarda, rispettivamente, i rinvii per "precarietà del Collegio" e per "assenza del Pm titolare" (0,2%).

Allarmante è il dato relativo alla citazione dell'imputato: il 9,4% dei processi vengono rinviati ad altra udienza per "omessa o irregolare notifica all'imputato". Il valore, nettamente inferiore, dell'analogo dato relativo alla citazione della "persona offesa" (1,3%), è in larga parte dovuto alla limitata presenza di tale soggetto processuale.

La fase preliminare della udienza dibattimentale. Prima ancora che si proceda alle richieste di ammissione delle prove da parte di accusa e difesa, il 47,4% dei processi fissati per l'inizio del dibattimento viene rinviato (per legittimo impedimento imputato e difensore, assenza Giudice titolare, problemi logistico-organizzativi, irregolarità notifiche a imputato, persona offesa e difensore, carico del ruolo, incompetenza, incompatibilità, astensione, riunione ad altro procedimento). A tale dato deve aggiungersi infine, per sostanziale assimilazione ai rinvii in fase preliminare, la notevole percentuale dei rinvii dei processi in "Prima udienza per questioni preliminari e/o sola ammissione delle prove", che ammontano ben al 27% del totale. Tra le ragioni di rinvio dei processi dibattimentali

nella loro fase preliminare si registrano inoltre quelli disposti “per questioni processuali”, che, come si può osservare dalla tabella precedente, ammontano al 4,2% del totale. In essi sono stati fatti rientrare (tabella 10) quei rinvii determinati da questioni di astensione/incompatibilità (20,6%) o incompetenza (25%) del Giudice, o ancora per riunione ad altro procedimento penale (47,2%).

Le ragioni dei rinvii: “a macchia di leopardo”. La “assenza del Giudice titolare” è una causa marginale di rinvii nel Nord-Ovest (3,8%; che ha però la percentuale più alta, rispetto alle altre aree geografiche, nei rinvii per “precarietà del Collegio 2,9%”), mentre è clamorosamente rilevante al Sud (29,1%); ma colpisce che i valori di tale voce siano nel Nord-Est nettamente superiori (10,1%) rispetto a quelli del Centro (7,5%) e delle Isole (6,8%).

I rinvii per “problemi tecnico-logistici” hanno nel Centro Italia la loro incidenza più alta (12,5%), in misura quasi tripla rispetto al resto d'Italia, fatta eccezione per il Sud che si attesta sulla pur ragguardevole misura del 10,3%. Per converso, la maglia nera nella “omessa o irregolare notifica all'imputato” è guadagnata a sorpresa dal Nord-Ovest: 12,6% contro il 10% del Sud, il 9,8% delle Isole, il 7,5% del Nord-Est e il 5,9% dei tribunali del Centro Italia.

Equamente distribuiti nei tribunali italiani risultano, invece, i rinvii per “omessa o irregolare notifica alla parte offesa” (Nord-Ovest 1,8%, Nord-Est 1%, Centro 1,1%, Sud 1%, e Isole 1,9%) e al difensore (Nord-Ovest 1,5%, Nord-Est 1,1%, Centro 0,7%, Sud 0,7%, e Isole 0,5%). La tematica del “legittimo impedimento dell'imputato e del difensore” registra invece una sostanziale omogeneità nazionale, con qualche prevedibile picco, quanto al difensore, al Sud e nelle Isole, per l'incidenza su tale questione dei grandi processi di criminalità organizzata, che rendono più “ingessata” la disponibilità professionale del difensore.

Nel Nord-Est si registra la percentuale più alta dei processi rinviati per “prima udienza per questioni preliminari e/o di sola ammissione di prove” (38,9%). Seguono i tribunali del Centro Italia (34,7%) e del Nord-Ovest (29,6%). Le “esigenze difensive” sono causa di rinvio dei procedimenti soprattutto al Nord (Nord-Ovest 8,3% e Nord-Est 8,5%) mentre il rinvio per discussione è più frequente nelle Isole (21,8%) rispetto al resto del Paese. A Sud si rintraccia una prevalenza di rinvii per “questioni processuali” (6,3%), mentre il “tentativo di conciliazione” è un'opzione scelta soprattutto dal Settentrione (Nord-Ovest 3,3% e Nord-Est 3,5%). In questa zona del nostro Paese appare allo stesso modo prevalente la ragione di rinvio riconducibile alle “repliche” (Nord-Ovest: 5,9%). Infine, il “carico del ruolo” è il motivo di rinvio più rilevato al Centro e nelle Isole (4,2%).

Le ragioni di rinvio della istruttoria dibattimentale. Il 9,2% dei processi fissati per la istruttoria dibattimentale vengono rinviati ad altra udienza senza lo svolgimento di alcuna attività per “omessa citazione dei testi del Pm”. Ancora più elevato è il numero delle udienze che vanno a vuoto, e devono essere rinviate, per “assenza dei testi citati dal Pm”, che ammontano al 39,2% delle udienze fissate per la trattazione istruttoria. Irrilevante, invece, la percentuale di processi rinviati per “omessa citazione dei testi della difesa” (0,5%), mentre è contenuta quella dei rinvii per “assenza dei testi citati dalla difesa” (5,1%).

Ben oltre la metà (il 54%) dei processi fissati per lo svolgimento della istruttoria dibattimentale viene rinviato senza lo svolgimento di alcuna attività, perché l'atto della citazione del testimone o è stato del tutto omesso o è stato effettuato in modo errato.

I rinvii per prosecuzione della istruttoria rappresentano il 32,7% (sul totale dei processi fissati per la istruttoria). Questa voce raccoglie quei processi nei quali viene interamente effettuata la istruttoria che era stata programmata nella precedente udienza, e che vengono rinviati ad altra udienza per la fisiologica prosecuzione della istruttoria che ancora si dovrà svolgere.

A questo dato può essere sommato quello, in fondo omogeneo, raccolto dalla voce “per integrazione della prova” (13,3%). Si tratta infatti di rinvii disposti a conclusione della istruttoria dibattimentale, che tuttavia il Giudice ritiene di dovere integrare con ulteriori atti istruttori (esami di nuovi testimoni, confronti, conferimento di perizie, ma anche – fuori dai casi di cui all'art. 507 C.p.p. – acquisizione di documentazione o certificazione: si pensi per esempio alla certificazione relativa a condoni edilizi, o a Casellari giudiziari aggiornati, o all'avvenuto pagamento dell'oblazione, etc.).

[SCHEDA 46]

CIVILE, UNA GIUSTIZIA INFINITA

Un esempio di “virtuosismo” in tema di giustizia civile (nel caos italiano): il caso torinese. Senza richiedere risorse aggiuntive, senza postulare ulteriori riforme del processo civile, il tribunale di Torino ha ottenuto negli ultimi anni risultati così significativi da meritare una specifica menzione della Commissione Europea. Su iniziativa del suo Presidente, sin dal 2001 il tribunale ha messo a punto un “decalogo”, una serie di norme virtuose di comportamento rivolte a giudici e cancellieri per ridurre i tempi dei processi. Nonostante non sia immune dalle carenze di organico e mezzi che affliggono tutti i tribunali della Penisola, quello di Torino ha messo a segno una performance di grande rilievo: considerando solo il contenzioso ordinario, si è giunti a una riduzione del 33% del carico pendente in cinque anni (2001-2006).

Per valutare in modo più puntuale gli effetti di tale decalogo, è stato ricostituito il movimento del contenzioso civile ordinario dei tribunali dei nove principali capoluoghi di Regione nel 2001 e nel 2005. L'analisi condotta dall'Eurispes prende in esame il primo grado delle cause civili, e solo il contenzioso, in quanto solo a questo trova applicazione il decalogo di Torino. Sulla base del numero dei procedimenti pendenti iniziali, iscritti e definiti (con sentenza o in altro modo) in corso d'anno, e quelli pendenti finali, per ciascuno dei tribunali presi in esame, negli anni 2001 e 2005, si possono costruire delle misure di produttività che, per quanto approssimative, consentono di valutare l'impatto del “decalogo” di Torino.

Numero di procedimenti pendenti iniziali, iscritti e definiti (con sentenza o in altro modo) in corso d'anno, e quelli pendenti finali

Anni 2001-2005

Valori assoluti

Tribunali	2001				2005			
	Pendenti iniziali	Iscritti	Esauriti	Pendenti finali	Pendenti iniziali	Iscritti	Esauriti	Pendenti finali
Torino	36.886	25.235	29.202	32.919	26.003	26.888	26.540	26.351
Bari	100.707	25.184	27.854	98.037	132.397	45.584	33.584	144.397
Bologna	27.133	9.495	11.633	24.995	26.060	9.400	8.950	26.510
Milano	72.504	37.758	40.840	69.422	65.358	43.017	39.916	68.459
Roma	254.411	81.181	114.605	220.987	133.635	73.749	76.891	130.493
Firenze	29.073	10.438	14.659	24.852	22.068	12.152	11.365	22.855
Napoli	225.673	73.612	77.887	221.398	170.624	78.055	77.501	171.178
Venezia	22.320	6.759	11.478	17.601	15.695	8.398	8.053	16.040
Palermo	57.763	16.293	20.352	53.704	46.865	15.342	18.343	43.864

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero Giustizia - Servizio statistica.

Per ciascuno degli anni di riferimento, e sulla base delle definizioni dell'Istat, sono state indicate tali misure, che riguardano la durata media dei processi (e sua variazione percentuale tra 2001 e 2005) e l'indice di smaltimento dei processi.

Durata media dei processi e indice di smaltimento dei processi

Anni 2001-2005

Valori assoluti e percentuali

Tribunali	Durata media 2001 (giorni)	Durata media 2005 (giorni)	Variazione durata media 2001/2005 (%)	Indice di smaltimento 2001 (%)	Indice di smaltimento 2005 (%)	Incremento Indice di smaltimento 2001-2005
Torino	468	358	-23,6	47,0	50,2	3,2
Bari	1.368	1.276	-6,7	22,1	18,9	-3,3
Bologna	901	1.046	16,1	31,8	25,2	-6,5
Milano	659	589	-10,6	37,0	36,8	-0,2
Roma	886	640	-27,8	34,2	37,1	2,9
Firenze	784	697	-11,1	37,1	33,2	-3,9
Napoli	1.077	802	-25,5	26,0	31,2	5,1
Venezia	799	704	-11,9	39,5	33,4	-6,0
Palermo	1.110	983	-11,5	27,5	29,5	2,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

Il tribunale di Torino, che peraltro già nel 2001 mostrava una durata media del processo civile inferiore a quella degli altri, ha conseguito un'ulteriore, importante riduzione, la terza più ampia nei tribunali considerati. La performance del tribunale di Torino è ancora più evidente per l'indice di smaltimento. Questo, che già nel 2001 era il più elevato tra i tribunali considerati, è ulteriormente cresciuto nel 2005, contrariamente a quanto si osserva in quasi tutte le altre sedi. Il valore dell'indice fatto registrare a Torino nel 2005 è superiore del 35,3% a quello di Roma, il secondo più alto.

Confrontando le diverse performance dei distretti di Corte d'appello, a parità di risorse, emerge che nel 2006 le uscite complessive del Ministero della Giustizia ammontavano a circa 8 miliardi di euro (poco più di mezzo punto percentuale di Pil), di cui il 65% circa per costi del personale. Più della metà della spesa totale viene destinata alle attività nei distretti di Corte d'appello, le cui risorse dal 1995 al 2006 sono cresciute, in media, del 113% in termini nominali. Per la sola giustizia civile, nel 2006 la spesa ammontava a circa 2 miliardi e mezzo di euro (2,3 miliardi circa nel 2005), impiegati per circa i due terzi nelle retribuzioni di magistrati e personale amministrativo di supporto (rispettivamente il 34% e 33%), per un altro terzo nei servizi (comprese le spese di giustizia e le spese di informatica), e per poco più del 2% negli investimenti. Per valutare, poi, l'efficienza della amministrazione della giustizia civile nei distretti di Corte d'appello è stato messo in relazione per ciascuno di essi una misura della durata media dei procedimenti civili con una stima del loro costo. La durata (o giacenza media) per l'intero distretto è stata calcolata applicando la formula Istat alla somma dei procedimenti della Corte d'appello, dei tribunali e dei giudici di pace. Per quantificare il costo medio dei procedimenti nel distretto si è considerato il rapporto tra la spesa del distretto e il numero medio di procedimenti, nell'anno considerato.

Torino, Bolzano, Trento e Trieste, per esempio, oltre a essere i distretti che riescono a concludere più celermente i processi sono anche quelli che presentano i livelli di spesa più elevati: 1.500 euro circa, per procedimento, a Trento e 1.080 a Bolzano, poco meno di mille euro a Trieste e Torino. Al contrario, Bari, Taranto e Napoli sono i distretti dove la spesa per procedimento risulta più bassa (218, 272 e 281 euro circa). I distretti di Cagliari (591 euro) e di Caltanissetta (974 euro), invece, spendono, rispettivamente, come Brescia e un po' più di Torino, ma impiegano, in media, più del doppio del loro tempo per definire un processo; quello di Reggio Calabria (490 euro) spende la metà di Torino e impiega da tre (primo grado) a quattro volte (secondo grado) di più. È plausibile che vi sia una relazione inversa tra le risorse a disposizione e la durata dei processi civili: quanto maggiori sono le risorse spese per ogni procedimento, tanto minore è la sua durata. Si potrebbe preferire Torino dove i processi sono rapidi, ma si spende relativamente tanto per ogni procedimento, oppure Bari dove i processi sono lenti, ma si spende di meno.

Per calcolare la relazione tra spesa e durata dei processi, è stata analizzata la durata media e la spesa per procedimento nei 29 distretti di Corte d'appello in due diversi periodi: nel 2001 e nel 2005; e misurato la variazione percentuale della spesa e della durata: nei cinque anni considerati, la durata media scende in tutti i distretti tranne che in quello di Trieste e si riduce di soli pochi giorni a Trento mentre la spesa per procedimento aumenta quasi dappertutto, ma a tassi molto diversi da distretto a distretto. Dal rapporto tra la variazione della durata e la variazione della spesa risulta che mediamente, un aumento dell'1% di spesa per procedimento è in grado di ridurre di circa il 4,5% la durata media del processo civile. In altri termini, ogni euro in più di spesa per procedimento è in grado di ridurre la durata media del processo di circa tre giorni, e all'inverso, ogni tre giorni di durata del processo oltre la media dovrebbe meritare il taglio di un euro di spesa per procedimento. Si può quindi affermare che, se il benchmarking comparativo "funzionasse" e in tutti i distretti il rapporto tra la durata media e la spesa per procedimento fosse pari a quello di Torino (ossia dello 0,2), si potrebbe diminuire di molto la durata dei processi o contenerne la spesa.

Pratiche virtuose da replicare. È ipotizzabile che i significativi miglioramenti ottenuti a Torino si possano replicare anche in altre sedi. Quali sarebbero i risultati concreti dell'estensione di questo programma a tutti i tribunali di Italia? Ipotizzando che si possano ottenere miglioramenti di efficienza analoghi pur partendo da condizioni di produttività così diverse, se tutti i tribunali italiani avessero ottenuto la stessa performance di Torino, il numero di giorni medio per ottenere un giudizio di primo grado per le cause di contenzioso civile sarebbe sceso da 1.007 giorni nel 2001 a 769 giorni nel 2005.

La giustizia alternativa: una possibile soluzione? Nel nostro Paese esistono attualmente delle "Istituzioni esterne" al sistema giudiziario che potrebbero, forse, contribuire a disinnescare controversie che altrimenti sfocerebbero in cause civili; tra di esse, merita particolare attenzione il sistema della giustizia cosiddetta alternativa, quella tra arbitrato, conciliazione e risoluzione on line, realtà che nel biennio 2005-2006 ha gestito in Italia quasi 35.000 domande e oltre 50.000 procedimenti. Sono questi alcuni elementi che emergono dal "Primo Rapporto sulla diffusione della giustizia alternativa in Italia", del Centro Studi A.D.R. Nel biennio 2005-2006 le domande pervenute alle sedi di risoluzione delle controversie alternative (conciliazione, arbitrato e Online Dispute Resolution) sono state 34.603, mentre i procedimenti di giustizia alternativa nel settore civile e commerciale hanno sfiorato i 50 mila (48.686).

[SCHEDA 47]

UN NUOVO RUOLO PER LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

I tribunali amministrativi, insieme a quelli civili e tributari, sono ingolfati da una miriade di cause in lista d'attesa. Nel solo settore amministrativo, le cause pendenti sono ben oltre 600.000 (640.255), le cause iscritte a ruolo sono 62.519 e quelle definite in un anno sono 99.590.

Saldo attivo tra ricorsi definiti e depositati. A fronte di 56.374 richieste di intervento, i Tribunali Amministrativi Regionali sono riusciti a definire un numero di ricorsi ben maggiore (92.202).

Nel T.A.R. del Lazio, dove i ricorsi pervenuti sono stati quasi 12.000, quelli definiti sono stati 13.792. Addirittura, nel T.A.R. della Campania, il numero dei ricorsi definiti (16.996) sono stati più della metà di quelli pervenuti (7.768). Al contrario, presso il T.A.R. della Sicilia i ricorsi pervenuti (3.403) sono stati superiori rispetto a quelli definiti (2.159).

Bilancio positivo del Consiglio di Stato sulle richieste di parere. Sono 4.627 le richieste di parere ricevute (di cui il 29,7% nella sezione prima, il 37,9% nella seconda, il 29,2% nella terza e il 2,6% nella sezione atti normativi) e 5.407 quelle emesse (di cui il 23,7% nella sezione prima, il 36,1% nella seconda, il 37,5% nella terza, il 2,6% nella sezione atti normativi).

I provvedimenti cautelari. Per quanto riguarda, infine, i provvedimenti cautelari, se ne registrano oltre 34.000 (34.840) nei T.A.R. e circa 8.000 presso le sezioni giurisdizionali al secondo grado (Consiglio di Stato e Consiglio di Giustizia per la Regione Sicilia).

Giudici amministrativi e incarichi extra-giudiziari: una questione aperta. Nel 2006, gli incarichi extragiudiziari autorizzati dal Consiglio di Presidenza della Giustizia amministrativa sono stati 151, invece nel 2007 sono stati 275, di cui 164 nel primo semestre e 111 nel secondo semestre. Nel primo semestre 2008, si contano 128 toghe autorizzate, 36 in meno rispetto al primo semestre 2008.

Quello degli incarichi extragiudiziari sembra essere un grande affare. I *petitum*, infatti, sono altissimi e un dipendente dello Stato chiamato, ad esempio, a far parte di un collegio arbitrale, riceve come compenso per l'attività svolta delle somme considerevoli.

L'arbitrato rappresenta una sorta di corsia preferenziale parallela ai processi amministrativi e il lodo arbitrale può avere l'efficacia di una sentenza di primo grado. Secondo gli oppositori, questo sistema crea inevitabilmente degli incroci di competenze quanto meno ambigui e rischia di minacciare quell'autonomia, indipendenza e imparzialità, che dovrebbero caratterizzare la funzione della magistratura.

All'interno di queste "corti parallele" sono presenti quegli stessi giudici che magari decidono su questioni che toccano lo stesso Ministero, la stessa Regione, la stessa Provincia sulle quali possono essere chiamati a decidere nelle vesti di membri dei Tar o del Consiglio di Stato.

[SCHEDA 48]

GIUSTIZIA DEL LAVORO

Flessibilità o precariato? Questo è il problema. La scelta, da parte del datore di lavoro, di fare delle assunzioni temporanee non sempre nasce da reali esigenze di flessibilità. Non sono legati ad esigenze di flessibilità ben l'86,2%, il 66,4% e il 78,9%, rispettivamente, degli apprendistati, dei contratti di formazione e dei contratti di inserimento. Invece, il motivo del carattere temporaneo del contratto è legato ad esigenze di flessibilità per il 50,4% del lavoro a tempo determinato, e per l'89% del lavoro intermittente o a chiamata (Isfol, 2006).

Il sogno di tutti, una opportunità per pochi: il lavoro fisso. Il 79% dei co.co.pro. intervistati, il 73% dei co.co.co. e il 58% dei collaboratori occasionali si dichiarano interessati a convertire la loro collaborazione in un contratto a tempo indeterminato. Contrariamente a quanto previsto dai contratti atipici, più della metà dei lavoratori risponde di dover garantire la presenza regolare presso la sede in cui lavora (64,32% dei co.co.co., 73,73% dei collaboratori occasionali e 69,31% dei lavoratori a progetto) e il rispetto di un orario giornaliero (60,28% dei co.co.co., 72,76% dei collaboratori occasionali e 70,06% dei lavoratori a progetto); circa l'80% di essi, e quasi la metà dei lavoratori a partita Iva, dichiara di usare regolarmente gli strumenti dell'azienda per lo svolgimento delle mansioni assegnate. Indicativa la percentuale di quanti ritengono impossibile convertire il rapporto di lavoro in un contratto a tempo indeterminato: il 25,7% dei co.co.co., il 39,9% dei collaboratori occasionali e il 34,8% dei co.co.pro.

Il mobbing: fenomeno in crescita. Secondo i dati emersi dai Centri di ascolto Uil, chi denuncia di subire qualche forma di mobbing nella maggioranza dei casi (60%) è maschio, prevalentemente di età compresa fra i 41 e i 50 anni. È in questa fascia di età, infatti, che si registra la percentuale più alta delle denunce (37,2%). Il mobizzato, inoltre, sarebbe prevalentemente un impiegato (55% dei casi) o un quadro (22,8%). Le forme che il mobbing può assumere sono molteplici: dalle continue critiche alla sistematica persecuzione e all'assegnazione di compiti dequalificanti. Gli attacchi alla vita professionale riguardano il 64% dei casi denunciati, gli attacchi alle relazioni sociali il 24,3% dei casi. Seguono, con percentuali inferiori al 5%, attacchi alla possibilità di comunicare (4,4%), licenziamento (4,3%), maternità (1,8%), dimissioni (1%) e attacchi alla salute (0,2%).

I danni da mobbing. Tra i disturbi maggiormente denunciati, lo stress occupazionale è quello prevalente (nel 31,8% dei casi). Seguono la demotivazione (27,6%), i sintomi depressivi (19,5%) e gli stati d'ansia (15,2%).

Alcuni dati sui procedimenti giudiziari in materia di lavoro. Tra il 2001 ed il 2005, il numero dei procedimenti in materia di lavoro iscritti nelle Corti di Appello è quasi raddoppiato (+80%), seguito da una contenuta diminuzione (circa -10% rispetto al dato 2005) negli anni 2006 e 2007. Nel periodo 2001-2005, è considerevolmente crescente sia il numero che il peso degli appelli in materia di impiego pubblico che, nel 2001, rappresentavano circa il 4% (671 procedimenti) degli appelli iscritti in materia di lavoro, contro il 26% (7.896 procedimenti) del 2005. Negli anni 2006 e 2007 si è registrata una modesta diminuzione sia del loro numero (in media 6.300 procedimenti iscritti per anno) che del loro peso (in media 23,4%).

Il numero dei procedimenti iscritti presso i Tribunali mostra un andamento crescente tra il 2001 ed il 2004, ma complessivamente oscillante, nel periodo 2001-2007, intorno ad una media di circa 155mila iscrizioni per anno, con un numero minimo di iscrizioni registrato nel 2006 (circa 139mila) e massimo nel 2004 (circa 167mila).

Il numero totale dei procedimenti iscritti mostra un andamento tendenzialmente crescente nel periodo 2001-2005 a cui segue, negli anni 2006 e 2007, una diminuzione del numero complessivo di iscrizioni, attribuibile principalmente al minor numero di iscrizioni effettuate presso i Tribunali che, infatti, hanno registrato, nell'anno 2006, una diminuzione di circa il 13,5% delle iscrizioni rispetto al dato del 2005.

[SCHEDA 49]

LA GIUSTIZIA MINORILE IN ITALIA

In Italia, ci sono all'incirca 12 milioni di persone sotto i diciotto anni d'età, ovvero un quinto della popolazione: circa il 10-11% dei reati denunciati sono commessi da minorenni, molti da infraquattordicenni, con una percentuale in costante aumento.

Quasi 40.000 i minori denunciati nel 2006. Dal 1990 al 1999, il numero dei minorenni denunciati si è mantenuto superiore alle 40mila unità con un valore massimo di 46.051 nel 1996. Nel 2000, si è registrato il livello minimo di minorenni denunciati (38.963 unità), con una diminuzione dell'11% rispetto all'anno precedente. Fino al 2004, si sono registrati dei gradualmente aumenti, mentre nel 2006 il numero dei minorenni denunciati è diminuito del 2% rispetto al 2005, risultando pari a 39.626. Distinguendo i minorenni denunciati secondo l'età, emerge che la componente imputabile è quella prevalente (84% del totale delle denunce).

La componente non imputabile: quanti sono? Il numero dei minorenni denunciati di età inferiore ai quattordici anni ha avuto un andamento crescente fino al 1996, anno in cui è arrivato a costituire il 24% del totale dei denunciati; ha subito, poi, una diminuzione consistente prima nel biennio 1997-1998 (rispettivamente -15% e -14% rispetto all'anno precedente) e nel biennio 2000-2001 (rispettivamente -15% e -6% rispetto all'anno precedente). Nel 2006, la componente non imputabile ha registrato un aumento del 4% e ha rappresentato il 16% del totale dei minorenni denunciati.

Più denunce a carico dei minori italiani. Nel 2006, il 71% (28.213) delle denunce è a carico di minori italiani (a fronte di 11.413 denunce a carico di minori stranieri). Rispetto all'anno precedente, nel 2006, gli italiani sono diminuiti di 1 punto percentuale e gli stranieri di quasi 4 punti percentuali. Considerabile, per i minori italiani, la differenza tra il numero dei denunciati di età inferiore ai quattordici anni (3.924) ed il numero di quelli in età imputabile (24.289). Per gli stranieri, invece, lo scarto tra le due componenti è molto più basso (rispettivamente 2.512 vs 8.901). Nel 2006, rispetto all'anno precedente, si è registrato un aumento dei minori stranieri in età non imputabile (+1,4%), ma una diminuzione di quelli con più di quattordici anni (-5%). Per quanto riguarda gli italiani, sono aumentati (+5,6) i denunciati minori di 14 anni e diminuiti (-2%) quelli della classe d'età 14-17 anni.

Le minorenni: le italiane più numerose in valori assoluti, le straniere hanno una maggiore incidenza percentuale. Le minorenni italiane denunciate (3.609), che rappresentano il 13% del totale dei minorenni denunciati di nazionalità italiana, sono numericamente superiori rispetto alle straniere (2.709) che, però, rappresentano il 24% del totale dei minorenni denunciati di nazionalità straniera.

Furto: il reato più diffuso. Nella prevalenza dei reati contro il patrimonio (21.508) è evidente in modo particolare il reato di furto (12.670). Seguono, in ordine di frequenza, i reati contro la persona (9.487), i reati contro l'incolumità e la libertà individuale (7.788), costituiti in particolare dalle lesioni personali volontarie (3.602); i reati contro l'economia e la fede pubblica (5.729); contro lo Stato e altre istituzioni sociali e di ordine pubblico (1.922). Invece, registrano minore frequenza i reati contro la vita (198) e quelli contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume (177).

Al Nord le denunce più frequenti. Il 44% dei minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni nell'anno 2006 ha commesso il reato nelle regioni del Nord, il 18% nelle regioni del Centro, il 23% al Sud e il restante 15% nelle Isole.

Inoltre, la componente straniera più consistente è al Centro (47%) e al Nord (41%); per il Sud e le Isole, la percentuale di stranieri è pari rispettivamente all'8% ed al 4%. Rispetto al 2005, è diminuito il numero dei denunciati stranieri al Centro (-12%), al Sud (-5%) e nelle Isole (-22%), mentre al Nord si registra un aumento del 2%.

I dati relativi ai servizi minorili. Nel 2007, si sono registrati 3.385 ingressi nei Centri di prima accoglienza, valore decrescente rispetto all'anno precedente (3.505) ed ulteriormente in diminuzione se comparato con l'anno 2005 (-4,1%). La componente straniera ha costituito il 58% dell'utenza complessiva dell'anno 2006. Rispetto al 2005, sia gli ingressi di minori italiani, sia di stranieri, sono diminuiti del 4%.

Distinguendo ulteriormente secondo il sesso, si nota la forte prevalenza dei maschi (80%) rispetto alle femmine (20%), molto più evidente tra gli italiani (95% di maschi e 5% di femmine) che tra gli stranieri (72% di maschi e 28% di femmine); la componente femminile è prevalentemente di nazionalità straniera (88% del totale delle femmine). Se si considera l'età dei minori entrati nei Centri di prima accoglienza nell'anno 2006, si nota la prevalenza dei sedicenni e diciassettenni (rispettivamente 27% e 34% del totale degli ingressi), seguiti dai minori di quindici anni (17%). Meno numerosi i quattordicenni ed i minori in età non imputabile (entrambe le categorie si attestano al 10% del totale).

Gli ingressi negli Istituti penali minorili. Dal 1991 al 2007, l'analisi della serie storica evidenzia come all'aumento registrato nel primo triennio 1991-1993 (rispettivamente 1.954, 2.289, 2.314) è seguita una diminuzione tra il 1994 (2.240) e il 1999-2000 (1.876 e 1.886). Nel 2003 il numero degli ingressi si è attestato a 1.581 e nel 2004 a 1.594, per poi diminuire, nel 2006 con 1.362 ingressi totali registrati, dell'8,5% rispetto all'anno precedente (1.489 ingressi nel 2005), e ancora in flessione nel 2007 (1.337 ingressi complessivi).

Nel 2006, il 14% del totale degli ingressi è di genere femminile (in diminuzione rispetto all'anno precedente del 32%). Tra le cause principali dell'ingresso in Ipm, occorre menzionare le nuove immatricolazioni (89%).

La maggior parte dei soggetti proviene da un centro di prima accoglienza, mentre i restanti ingressi hanno riguardato, per il 7%, soggetti già detenuti in Ipm nello stesso anno o in anni precedenti e per il 4% soggetti trasferiti, per competenza, da una struttura detentiva per adulti. Nel 2006, la maggior parte delle uscite è avvenuta per trasformazione della misura cautelare (31%); seguono quelle per espiazione della pena (12%), per applicazione dell'indulto (ex legge 241/2006) (12%) e per remissione in libertà (12%).

I minori segnalati all'Autorità giudiziaria. I soggetti italiani e stranieri segnalati sono stati complessivamente 23.062, dato in sensibile aumento se comparato con quello registrato nel 2006 (19.920). L'utenza degli Uffici di servizio sociale per i minorenni si è dimostrata in gran parte di nazionalità italiana (nel 2006, il 67% dei segnalati e il 76% dei presi in carico). L'incidenza percentuale dei minori stranieri sul totale dell'utenza degli Uffici di servizio sociale per minorenni è in aumento: infatti, è passata dal 9% del 1998 al 20% del 2006 per i soggetti segnalati e dal 6% del 1998 al 17% del 2006 per i soggetti presi in carico. Nel 2006, l'85,8% dei segnalati e l'89,4% dei presi in carico sono maschi, mentre la componente femminile sembra riscontrare una notevole incidenza nell'utenza di etnia nomade (il 38,4% dei soggetti presi in carico nel 2006, in diminuzione rispetto al 2005 con il 43,2%).

Dentro e fuori le Comunità: alcuni dati. Il numero dei collocamenti in comunità ha registrato un considerevole aumento negli anni, passando da 834 nel 1998 a 1.899 nel 2006 (+128%), fino a raggiungere i 2.055 collocamenti nel 2007. Nello stesso periodo, la presenza media giornaliera ha mantenuto un andamento crescente fino al 2002, passando da 173 nel 1998 a 347 soggetti mediamente presenti ogni giorno nelle comunità. Soltanto nel 2003 tale valore è sceso a 327 per poi aumentare nuovamente e, nel 2006, si è attestato sul valore di 463 (leggermente inferiore rispetto ai 470 dell'anno precedente).

La maggior parte dei collocamenti in comunità, che si attestano a 4.462 complessivi nel 2007, è stata disposta ai sensi dell'art. 22 Dpr 448/88, ossia come misura cautelare (1.152 collocamenti). Rilevante è anche il numero degli ingressi per applicazione dell'art. 28 Dpr 448/88 ("messa alla prova"), pari a 241, e quelli per trasformazione della custodia cautelare in Ipm nella misura cautelare del collocamento in comunità (374 collocamenti totali, di cui 221 per soggetti minori di nazionalità italiana, 121 per nomadi minorenni e 32 collocamenti per soggetti stranieri).

Passando, in ultimo, a considerare i movimenti in uscita dalle Comunità, nel 2007, si distinguono, in particolare, le uscite per fine misura (244 a fronte delle 295 del 2006), così come quelle per trasformazione della misura cautelare (364 uscite complessive, di cui 60 per prescrizione, 175 con obbligo di permanenza presso la propria abitazione, 129 per custodia cautelare). Di rilievo sono, infine, le uscite per revoca (122 nel 2007 a fronte delle 148 registrate nel 2006) o per decorrenza dei termini della misura cautelare (79 uscite nel 2007, dato rimasto quasi invariato rispetto all'anno precedente (con 67 uscite).

[SCHEDA 50]

IL MONDO PARALLELO: IL CARCERE E I SUOI ABITANTI

Al 1° semestre 2008, il numero totale dei detenuti ammonta a 55.057, di cui 52.647 sono uomini e 2.410 donne. 45.576 (82,8%) sono i reclusi nelle case circondariali (161), 8.027 (14,6%) nelle case di reclusione (38) e 1.454 (2,6%) negli istituti per le misure di sicurezza (7).

Identikit del detenuto. La quasi totalità dei reati commessi in Italia ha come autore gli uomini: 95,6% a fronte del 4,4% delle donne. A scontare una pena detentiva sono prevalentemente i reclusi con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni (17,7%), seguiti dai 25-29enni (16,6%) e dai 35-39enni (16,3%). Leggermente inferiore è la percentuale di detenuti che appartengono alle fasce d'età 40-44 anni (13,2%), 50-59 anni (10,4%), 21-24 anni (9,4%) e 45-49 anni (9,2%). Al contrario, poco rilevante è la quota di giovanissimi (3,1% per i 18-20enni) e anziani (3,2% per i 60-69enni e 0,7% per gli over 70).

Quasi la metà dei detenuti sono celibi/nubili. Circa la metà dei detenuti sono celibi/nubili (46,1%). Il 29,6% è coniugato mentre si attesta al 7% la quota di conviventi. Decisamente irrisorio è, infine, il numero di separati, divorziati e vedovi (rispettivamente 3,8%, 2,3% e 1,1%).

Bassa istruzione = maggiore predisposizione ai reati? Il 34% dei detenuti è in possesso della sola licenza media inferiore, mentre possiede la licenza elementare il 16,1%. Al contrario, è nettamente inferiore la percentuale di detenuti laureati (1%), diplomati in istituti professionali (1%) e presso scuole medie superiori (4,8%).

Quali sono i principali reati? I principali reati ascritti alla popolazione detenuta sono quelli contro il patrimonio (29,9%), contro la persona (16,2%) e quelli previsti dalle leggi sulla droga (15,5%) e sulle armi (14,7%). Scarsamente significativa è, al contrario, la percentuale di reclusi che sconta pene per reati contro la Pubblica Amministrazione (4%), per associazione di stampo mafioso (3%) e prostituzione (0,6%).

Il mondo parallelo degli stranieri. Al 30 giugno 2008, sono 20.617 (37,4% del totale) i detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane e si tratta, prevalentemente, di uomini (94,8% del totale nel primo semestre del 2008). Tra il 2000 e il primo semestre del 2008, il numero di detenuti stranieri è aumentato del 32,3%, passando da 15.582 a 20.617 individui. Il Marocco (21,8%), i paesi dell'Ue (18,8%), l'Albania (12%) e la Tunisia (11%) rappresentano le principali aree geografiche di origine dei detenuti stranieri. Scarsamente significativa è, invece, la percentuale di reclusi provenienti dal Medio Oriente (1,6%), dall'America centrale (1,2%) e settentrionale (0,2%).

Il sovraffollamento delle strutture carcerarie. La maglia nera spetta all'Emilia Romagna presso di cui si registrano 3.815 presenze, dato, questo, che supera sia la capienza massima regolamentare (2.270) che quella tollerabile (3.761) prevista nei luoghi di detenzione di questa regione. Stesso discorso vale per il Trentino Alto Adige, nelle cui carceri sono presenti 314 detenuti a fronte dei 256 posti regolamentari e dei 294 tollerabili. Occorre segnalare inoltre che sono numerose le regioni nelle quali le presenze sono al limite del dato di tollerabilità (come Campania, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Puglia, Lazio). Regioni come Umbria (presenza = 868, capienza regolamentare = 1.086, capienza tollerabile = 1.499), Sardegna (presenza = 1.845, capienza regolamentare = 1.966, capienza tollerabile = 2.637) e Valle d'Aosta (presenza = 165, capienza regolamentare = 181, capienza tollerabile = 188) non sembrano essere coinvolte dal problema della eccessiva presenza di reclusi nelle carceri.

La lentezza dei tempi della giustizia. Sono ancora 15.961 i detenuti in attesa di primo giudizio; sono, invece, 9.115 gli imputati appellanti. Decisamente più basso è il numero di imputati ricorrenti (3.451 soggetti contro i quali è stata emessa una sentenza penale di secondo grado e che sono in attesa del giudizio di Cassazione), di internati (1.535 soggetti sottoposti all'esecuzione delle misure di sicurezza detentive, quali: colonia agricola, casa di lavoro, casa di cura e custodia, ospedale psichiatrico giudiziario) e di imputati misti (1.512). Ammontano, infine, a 23.243 i soggetti il cui iter giudiziario si è concluso con una sentenza di condanna definitiva della Cassazione.

La vita in carcere tra sopravvivenza e integrazione. Secondo i dati forniti dal Dap, sono 13.413 (il 24,4% del totale) i detenuti-lavoratori, di cui 12.521 uomini e 892 donne. I reclusi che cercano il riscatto prestando la propria opera alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria sono 11.633 (ovvero l'86,7% del totale) e quelli, invece, che non lavorano alle dipendenze del Dap sono 1.780, ovvero il 13,3% del totale.

Adottare misure di detenzione alternative. Secondo i dati forniti dal Dap, se fosse applicato il regime della messa in prova ai lavori utili (con eventuale estinzione del reato) ai condannati ad una pena fino a due anni, si potrebbero aprire le porte del carcere a 6.036 detenuti italiani.

Quando si perde la speranza... Sono 45 (0,1% del totale) i detenuti che, nel solo 2007, hanno deciso di togliersi la vita: le vittime sono 29 italiani e 16 stranieri. Molto frequenti sono inoltre gli atti di autolesionismo (3.687, di cui 1.564 italiani e 2.123 stranieri) e tentati suicidi (610, di cui 309 italiani e 301 stranieri). I decessi per cause naturali sono 76 (0,2 del totale): anche in questo caso, il numero degli italiani (63) è maggiore rispetto a quello degli stranieri (13).

CAPITOLO 6

SICUREZZA

[SONDAGGIO - SCHEDA 51]

IL SENSO DI (IN)SICUREZZA DEGLI ITALIANI

Per una migliore e puntuale analisi, anche quest'anno Eurispes ha dedicato una intera sezione della rilevazione al tema della sicurezza, con lo scopo di valutare, in modo più completo, gli umori e le sensazioni dei cittadini. Seppure in calo rispetto al 2008 (38,3%), il 24,2% dei cittadini teme il furto nella propria abitazione. Sostanziale, inoltre, la percentuale di quanti dichiarano di avere paura di un'aggressione fisica (17,1%) rispetto all'anno precedente (+9%). Segue chi teme la truffa (14,6% vs 9% del 2008) e chi teme il furto dell'automobile o del motorino (10,6% vs 11,4% del 2006). Sfiorano percentuali al di sotto del 10%, la paura dello scippo o del borseggio (9,6% vs 13,2% del 2008), la paura della violenza sessuale (8,4% vs 6,1% del 2008) e la paura della rapina ((8,1% vs 7,4% del 2008).

Nel Nord-Est è maggiore il timore di subire un furto nella propria abitazione: lo denuncia il 28,3% di chi vive in quest'area del Paese, seguito dal 27,6% del Centro, il 26,8% del Sud, il 23,4% delle Isole e il 16,7% del Nord-Ovest. Nel Nord-Ovest e nel Nord-Est del Paese la paura di subire il furto dell'automobile o il motorino è poco sentita, rispetto alle restanti macro aree analizzate: denuncia tale timore appena, rispettivamente, il 5% e il 4,7% del campione che vive in queste zone contro il 18,8% delle Isole, il 15,2% del Sud e il 12,6% del Centro. La paura dello scippo e del borseggio è maggiormente sentita nel Nord-Ovest (13,2%) e al Sud (12,1%). Il timore di essere truffati, invece, è maggiore nel Nord-Ovest (17,4%), mentre lo è meno nel Nord-Est (11,8%). Le Isole mostrano maggiore paura nei confronti della violenza sessuale: lo afferma l'11% dei cittadini che risiede in quest'area contro il 9,3% del Nord-Ovest, l'8% del Nord-Est, il 7,9% del Centro e il 6,6% del Sud.

Proprio per rispondere a risonanze mediatiche spesso non realistiche, si è voluto indagare quale tipologia di reati è stata "realmente" subita dai cittadini nell'ultimo anno. A conferma di ciò, ovvero del fatto che spesso l'informazione veicola notizie non del tutto rispondenti a realtà, la maggior parte dei cittadini (una media nazionale dell'80%), afferma di non aver subito nessuno di questi reati. D'altra parte, l'elevato timore nei confronti del furto nella propria abitazione è confermato da un italiano su dieci (10,9%) che dichiara di esserne stato vittima.

Seguono le truffe e/o i raggiri (denunciati dal 9,3% dei cittadini) e le minacce (9,1%). Meno frequenti i casi di scippo (7,3%), le truffe su Internet (7,3%) e il furto dell'automobile (7,1%); ancora meno, le aggressioni fisiche subite (4,9%) e le truffe e i raggiri nel campo del lavoro, o meglio, nella ricerca dello stesso (4,7%). L'1,7%, infine, confessa di essere stato vittima, nell'ultimo anno, di violenza sessuale.

I furti in casa sono stati più frequenti al Sud (16%) e meno nelle Isole (7,2%) e nel Nord-Ovest (7,5%). Chi vive al Centro denuncia in misura maggiore il furto di automobili e/o motorini (10,7%) e le truffe e/o i raggiri (12,6%). Nel Nord-Est, più spesso che nelle altre zone del Paese, si è stati vittime di scippi e/o borseggi (11,3%). Nelle Isole, invece, le truffe su Internet sembrano essere maggiormente diffuse rispetto alle altre aree geografiche (12,5% vs l'8,9% del Centro, il 7,5% del Nord-Est, il 5,8% del Sud e il 4,6% del Nord-Ovest).

Criminali: italiani o stranieri? Oltre la metà dei cittadini (57,6%) afferma che autori dei crimini siano italiani e stranieri in egual misura. Solo un italiano su quattro circa (25,4%) "punta il dito" contro lo straniero, mentre rappresentano il gruppo meno numeroso (11%) coloro che sono convinti che a compiere reati nel nostro Paese siano, soprattutto, nostri connazionali.

La convinzione che a compiere atti criminosi siano italiani e stranieri nella stessa misura sembra essere propria, soprattutto, di coloro che politicamente si identificano nell'area ideologica di sinistra (63,7%) e centrosinistra (66,3%).

È, infine, il campione che vive nell'area del Nord-Est (65,1%) a ritenere in misura maggiore che non vi sia differenza di nazionalità quando si discute di soggetti autori di crimini, anche se questa è l'opinione diffusa in misura pressoché uguale in tutte le altre aree del Paese (56,9% al Nord-Ovest, 56,1% al Centro, 55,8% nelle Isole e 54,5% al Sud).

L'atteggiamento più critico nei confronti degli italiani (e del loro rapporto con la criminalità) è assunto, però, dai residenti delle Isole, che nel 19,5% dei casi attribuisce la responsabilità degli atti criminosi ai propri connazionali.

Prevale la tendenza alla “tipizzazione” del criminale. Quando, però, si entra nello specifico e si domanda se alcune nazionalità commettano crimini in misura maggiore rispetto ad altre, la risposta è positiva nel 66,4% dei casi. I dati quindi confermano una tendenza alla “tipizzazione”: il criminale, cioè, è colui che compie atti criminosi perché è in possesso di determinate caratteristiche. Questo punto di vista è maggiormente denunciato da coloro che vivono nelle Isole (76,6%), a dispetto di un diffuso pregiudizio che vede il Nord maggiormente “ostile” nei confronti dello straniero.

I cittadini che si riconoscono nell’area politica di destra (81,1%) e di centrodestra (82,2%) sono coloro che, in misura maggiore, denunciano il fatto che vi siano delle nazionalità che, più di altre, risultano coinvolte nella commissione di reati.

Quali stranieri, quali criminali. Rumeni (40,7%) e albanesi (33,3%) rappresentano gli stranieri più “temuti” dalla cittadinanza. Seguono marocchini (10,5%), cinesi (4,4%) e tunisini (3,5%) mentre le altre nazionalità sembrano non destare particolare preoccupazione nei cittadini.

Assenza di giustizia. In media un italiano su cinque (21,3%) correla l’insorgere e il perpetuarsi di fenomeni “criminali” al mancato funzionamento della macchina della giustizia in Italia: più precisamente, all’applicazione di pene non adeguate alla gravità del crimine commesso e all’abitudine diffusa nel nostro Paese alle scarcerazioni facili. Segue come possibile causa del fenomeno la mancanza di una cultura della legalità, che raccoglie il 15,3% dei consensi.

Il potere delle organizzazioni criminali è indicato come causa, invece, dal 14,7% dei cittadini, mentre a collegare il diffondersi della criminalità alla mancata integrazione sociale di coloro che divengono autori di reati è il 14,6% degli interpellati.

Quasi un cittadino su dieci (9,3%) attribuisce parte di responsabilità allo Stato, mentre motivazioni strettamente legate alla sfera economica – nello specifico, la difficile situazione vissuta e/o la mancanza di lavoro – raccolgono, rispettivamente, l’8% e il 6,1% dei consensi.

Solo il 3,7% ritiene che a scatenare i fenomeni di criminalità siano, soprattutto, le scarse risorse a disposizione delle Forze dell’ordine.

A ritenere che sia il disagio sociale a scatenare fenomeni diffusi di criminalità è soprattutto il Nord-Ovest del Paese (20,4% contro il 14,5% del Sud, il 12,6% del Nord-Est, l’11,8% del Centro e il 10,1% delle Isole). Collegano alla mancanza di una cultura della legalità la diffusione del fenomeno, soprattutto, quanti vivono nel Nord-Est (18,9%) e al Centro (18,2%). Al Sud, invece, sono più portati a indicare le difficili condizioni economiche come principale causa scatenante la commissione di atti criminosi (13,7% contro il 7,4% del Centro, il 7,4% del Nord-Ovest, il 4,5% del Nord-Est e il 4,5% delle Isole). Le Isole, infine, risultano maggiormente critiche nei confronti della macchina della giustizia: pene poco severe e/o scarcerazioni facili sono la principale causa del diffondersi di fenomeni criminali secondo il 32% di chi vive in quest’area del Paese (contro percentuali significativamente inferiori registrate nelle altre zone).

Nell’area politica di destra si tende a spiegare il fenomeno come stretta conseguenza dell’insufficiente presenza delle Istituzioni e dello Stato (14,2%) e dell’aumento del numero di immigrati nel nostro Paese (15,7%). A sinistra sono portati a leggere il fenomeno in chiave sociale: nel 22,9% viene indicato il disagio come spinta a commettere reati. Il Centro, invece, si distingue quando si tratta di collegare la criminalità alla mancanza di lavoro (10,1%).

Un Paese affetto da criminalità può guarire? Il 37% dei cittadini indica nella certezza della pena lo strumento ideale per far fronte al diffondersi della criminalità. Seguono, come possibili soluzioni al fenomeno, l’inasprimento delle pene (19,4%) e la promozione di una cultura della legalità (13,8%), strumenti strettamente legati alla sfera della giustizia.

Incrementare l’occupazione (7,3%) e rafforzare il dispiegamento delle Forze dell’ordine nel nostro Paese (7,2%) sono soluzioni indicate da una percentuale significativamente inferiore dei cittadini. Segue la limitazione dell’accesso agli immigrati (6,5%) e l’offerta di sostegno a chi si trova in difficoltà (4,6%).

Nello schieramento ideologicamente opposto si ritiene invece che il fenomeno si arginerà solo promuovendo nel nostro Paese una più convinta cultura della legalità (22%) e incrementando l’occupazione (17,6%).

[SCHEDA 52]

LA SPESA PER LA SICUREZZA (PUBBLICA E PRIVATA)

I costi della sicurezza pubblica. Ogni cittadino italiano destina per le spese a sostegno dell'ordine pubblico il 2,1% della ricchezza nazionale, pari a circa 500 euro pro capite. Fra i paesi della Ue, il nostro è secondo solo alla Gran Bretagna (2,5%), mentre precede la Spagna (1,85%), la Germania (1,7%) e la Francia (1,2%).

L'Italia, inoltre, è il paese con il maggior numero di uomini impiegati delle Forze dell'ordine: 328.368 unità effettive tra Arma dei Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, Corpo Forestale dello Stato e Polizia Penitenziaria. Quindi, con 571 addetti (ogni 100.000 abitanti) all'ordine pubblico, il nostro Paese supera la Germania (321), la Gran Bretagna (268), la Francia (227) e la Spagna (210). Il decreto del Presidente della Repubblica (26 giugno 2008), poi, ha autorizzato ad assumere un contingente di personale a tempo indeterminato (3.913 unità) destinato all'Arma dei Carabinieri, alla Polizia di Stato, al Corpo della Guardia di Finanza, al Corpo di Polizia Penitenziaria ed il Corpo Forestale dello Stato, per una spesa complessiva pari a 69.616.233 euro per l'anno 2008 e ad una spesa complessiva annua lorda pari a 139.232.466 euro a decorrere dall'anno 2009.

Malgrado questo, le risorse destinate alle Missioni "Difesa e sicurezza sul territorio" e "Ordine pubblico e sicurezza" hanno subito riduzioni pari rispettivamente a 150 e 47 milioni di euro.

Tali riduzioni, sono state più che compensate, però, dagli incrementi apportati ai fondi stanziati per l'espletamento dei compiti istituzionali dei Ministeri della Difesa e dell'Interno allocati nella Missione "Fondi da ripartire" (circa 500 milioni).

Tenendo conto della composizione dell'interno bilancio dello Stato per Missioni, per l'anno 2008 quella relativa alla "Difesa e sicurezza del territorio" è l'ottava spesa primaria, con il 5% di risorse dedicate, contrariamente all'anno 2007 in cui era la settima spesa primaria, con il 4,85% del bilancio a disposizione. Il 27% viene utilizzato per le "relazioni finanziarie con le autonomie territoriali", il 16% per "politiche previdenziali", il 10% per "Istruzione scolastica" e il 6% rispettivamente per "politiche economico-finanziarie e di bilancio", "l'Italia in Europa e nel mondo" e "diritti sociali, solidarietà sociale famiglia".

Il business della sicurezza privata. Il 45% delle spese dedicate a rendere le abitazioni impenetrabili riguardano antifurti, dispositivi elettronici e sistemi di "sicurezza passiva".

Il mercato del comparto della sicurezza antintrusione, in quest'ultimo anno, ha visto nascere nuovi fornitori per un mercato che vale circa 170 milioni di euro.

Si calcola che il comparto dia lavoro a circa 100.000 addetti nelle varie fasi della catena del prodotto.

Nella Finanziaria 2008, sono state previste agevolazioni per l'acquisto di apparecchi di prevenzione contro furti e rapine, in favore di negozi, pubblici esercizi e tabaccherie.

Il credito d'imposta concedibile per i periodi d'imposta 2008, 2009 e 2010, viene determinato nella misura dell'80% del costo sostenuto, fino all'importo massimo di 3.000 euro, per ciascun beneficiario. Possono beneficiare del credito d'imposta le imprese commerciali di vendita al dettaglio e all'ingrosso e quelle di somministrazione di alimenti e bevande.

La spesa per la sicurezza delle tecnologie informatiche. Le spese per rendere invulnerabili questi sistemi sono elevatissime: più di 300 milioni di euro spesi da aziende dalle piccole alle grandi dimensioni, compreso il settore bancario, per acquistare o rinnovare software, hardware e servizi a loro collegati.

Il 40% della spesa in sicurezza, infatti, è oggi rivolto ad attività di sicurezza dei dati. Negli ultimi dieci anni l'Information security sta diventando una componente di business. Oggi i criminali informatici compiono frodi a scopo di lucro e minano alla proprietà intellettuale di un'azienda. Internet, inoltre, è alla base di molte delle transazioni di business e il maggior traffico di operazioni sulla Rete ha fatto crescere anche i rischi.

[SCHEDA 53]

MAFIA SPA

Napoli, la provincia più colpita dalle associazioni per delinquere... Dal 1986 ai primi 10 mesi del 2008, i reati commessi nel capoluogo partenopeo sono 2.010 e a Roma 1.106. Seguono Milano (657), Bari (531) e Catania (508).

...e la più interessata da associazioni di tipo mafioso. Il primato di 465 reati commessi dalle associazioni di tipo mafioso spetta ancora a Napoli, seguito, con un distacco di 145 reati, da Reggio Calabria (320), Catania (270), Palermo (196) e Catanzaro (149).

Le proposte di sorveglianza speciale all'Autorità Giudiziaria. Nei primi 10 mesi del 2008, sono state 3.485 le proposte di sorveglianza speciale all'Autorità Giudiziaria, il 5,2% in più rispetto al 2007 (3.313), mentre di misure di sorveglianze speciale ne sono state irrogate 2.954, con una differenza maggiore del 4,6% con il 2007 (2.824).

2,9 miliardi i valori sequestrati e confiscati alla Camorra. Su un totale di 5.282.383.752 euro, quasi due terzi sono valori sequestrati (2.493.100.711 euro) e confiscati (482.374.000 euro) alla Camorra. Il restante un terzo è suddiviso tra le altre organizzazioni mafiose: Cosa Nostra (1.461.863.195 euro), 'Ndrangheta (231.526.353 euro) e Criminalità Organizzata Pugliese (183.615.493) e altre (429.904.000).

I business delle criminalità organizzate. Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita hanno fatturato insieme, solo nel 2008, circa 130 miliardi di euro, con un utile che sfiora i 70 miliardi al netto degli investimenti e degli accantonamenti. Al primo posto degli introiti, iscritti tra le attività nel bilancio di queste mafie, i traffici illeciti, che fanno segnare un attivo di 62,80 miliardi di euro.

La principale fonte di guadagni resta il traffico di droga con 59 miliardi di euro, mentre armi e altri traffici costituiscono 5,80 miliardi dell'attivo, il contrabbando 1,20 miliardi e la tratta degli esseri umani 0,30. Ancora, 21,60 miliardi di euro arrivano dalle tasse mafiose, ovvero racket (9 miliardi) e usura (12,60 miliardi); da furti rapine e truffe "solo" un miliardo. L'attività imprenditoriale porta in bilancio 24,70 miliardi di euro di attivo: appalti e forniture pesano per 6,50 miliardi, agromafia 7,50 miliardi, giochi e scommesse 2,40 miliardi, contraffazione 6,30 miliardi, abusivismo 2,2 miliardi.

Un mercato emergente che inizia a registrare un importante giro di affari è quello delle ecomafie che pesa per 16 miliardi di euro, marginale invece il giro della prostituzione che frutta solo 0,60 miliardi di euro, mentre da proventi finanziari arrivano infine 0,75 miliardi. Per un totale di 130 miliardi di fatturato da cui vanno sottratti 60 miliardi di euro di passività per stipendi di capi, affiliati, detenuti e latitanti per un totale di 1,76 miliardi di euro, 0,45 miliardi spesi per la logistica (covi, reti ed armi). Per la corruzione, la Mafia spende 3,8 miliardi di euro, altri 0,70 miliardi servono alle spese legali, per gli investimenti 30 miliardi di euro, riciclaggio 22,50 miliardi e infine 7,50 miliardi di euro vanno in accantonamenti.

Il solo ramo commerciale della criminalità mafiosa e non, che incide direttamente sul mondo dell'impresa, ha ampiamente superato i 92 miliardi di euro, una cifra intorno al 6% del Pil nazionale. Ogni giorno una massa enorme di denaro passa dalle tasche dei commercianti e degli imprenditori italiani a quelle dei mafiosi, qualcosa come 250 milioni di euro al giorno, 10 milioni l'ora, 160mila euro al minuto.

Il settore più in crescita nel giro d'affari dei reati che incidono più direttamente sulla vita delle imprese e che in totale pesano sulle stesse per 32 miliardi di euro, è quello dell'usura: aumentano infatti gli imprenditori colpiti, sale la media del capitale prestato e degli interessi restituiti nonché dei tassi di interesse applicati, facendo lievitare il numero dei commercianti colpiti ad oltre 180.000, con un giro d'affari che oscilla intorno ai 15 miliardi di euro. Stabile il giro del racket delle estorsioni, dove rimane sostanzialmente invariato il numero dei commercianti taglieggiati, pari a 160mila, con una lieve contrazione dovuta al calo degli esercizi commerciali e all'aumento di quelli di proprietà mafiosa. Cala anche il contrabbando, in parte sostituito da altri traffici, mentre cresce il peso economico della contraffazione, del gioco clandestino e delle scommesse. Un euro per tenere un banco al mercato a Palermo, tra i 5 e i 10 a Napoli; un massimo di 500 euro per un negozio, ma se è elegante o nel centro il prezzo sale a mille. Se si possiede un redditizio supermercato non se ne esce con meno di 3mila euro, ma può accadere che se ne debbano pagare 5mila e, se si ha aperto un cantiere, la somma da sborsare a Palermo è di 10mila euro: sono le "cifre" del "pizzo" tra Palermo e Napoli, richieste che ultimamente, sono diventate "soft", ma non per questo meno opprimenti e generalizzate.

Inoltre, l'avvento dell'euro pesa non solo sulle tasche dei contribuenti del fisco, ma anche in quelle di chi paga pegno alle mafie: i soldi versati nelle "bacinelle" hanno superato abbondantemente i 6 miliardi di euro. Un costo che, rapportato alla crisi economica, diventa sempre più insopportabile per le imprese che preferiscono chiudere o cambiare città, piuttosto che denunciare. I commercianti taglieggiati oscillano intorno ai 150.000, mentre quelli

coinvolti in rapporti usurari è sensibilmente aumentato e stimato in oltre 180.000. Gli interessi usurai praticati dalle mafie sono ormai stabilizzati ad oltre il 10% mensile, ma cresce il capitale richiesto e gli interessi restituiti.

Nel complesso, il tributo pagato dai commercianti ogni anno a causa di questa lievitazione si aggira in non meno di 15 miliardi di euro. Un terzo dei commercianti coinvolti si concentra in Campania, Lazio e Sicilia, ma preoccupa anche il dato della Calabria, il più alto nel rapporto attivi/coinvolti. La Campania detiene infatti il record degli importi protestati (736.085.901 euro) seguita dalla Lombardia e dal Lazio. Lo stesso Lazio (5,34%), la Campania (4,46%) e la Calabria (3,53%) sono le regioni con il più alto numero di protesti in rapporto alla popolazione residente. Napoli è la città nella quale lo scorso anno si sono registrati più fallimenti (7,2%) che rappresenta il 15% del totale nazionale. Tutti sintomi di una fragilità e debolezza che colpisce innanzitutto i negozi, grandi o piccoli che siano.

Alle aziende coinvolte vanno aggiunti gli altri piccoli imprenditori, artigiani in primo luogo, ma anche dipendenti pubblici, operai, pensionati, facendo giungere ad oltre 600.000 le persone invischiare in patti usurari, a cui vanno aggiunte non meno di 15.000 persone immigrate impantanate tra attività parabancarie ed usura vera e propria.

[SCHEDA 54]

GLI OMICIDI

Omicidi: fenomeno in calo. Nel 2006, l'Italia è risultata quinta tra gli Stati dell'area europea interessati dal fenomeno degli omicidi, dopo paesi come Turchia, Francia, Gran Bretagna e Germania. Dal 1991, anno in cui si registra il picco più alto con 1.901 omicidi, la parabola è discesa notevolmente fino a registrare, nel 2008, il minimo storico di 512 unità. L'andamento del fenomeno presenta picchi consistenti negli anni 1990 e 1991, con tassi che superano i 3 omicidi ogni 100.000 abitanti. Dopo questo periodo la curva, con una certa regolarità, scende per assestarsi ad un tasso di 0,85/100.000.

Nel Meridione incidenza doppia di omicidi volontari rispetto al Centro-Nord. Nel 1991, l'Italia meridionale-insulare registra un tasso di 7 omicidi ogni 100.000 abitanti, dato imputabile ad un periodo di forte attività delle organizzazioni criminali che operano principalmente al Sud (Mafia, 'Ndrangheta, Camorra e Criminalità organizzata pugliese). Dal 1992 in poi, la curva decresce fino ad arrivare a poco meno di 2 omicidi ogni 100.000 abitanti nel 2008. Sebbene gli omicidi volontari siano meno frequenti nelle zone del Centro-Nord, le due curve, dal 2002 in avanti, presentano tassi molto simili, pari a circa 2 ogni 100.000 abitanti. Tuttavia, nei primi dieci mesi del 2008, il tasso del Sud è pari a 1,22 mentre al Centro-Nord a 0,66.

Tasso di omicidi volontari: Sicilia nella media italiana. Meno di un omicidio ogni 100.000 abitanti: sono questi i valori cui si assesta la Sicilia nel 2008, dopo un tasso di circa 4 omicidi nel 1986 e il picco nel 1991 con 10 omicidi. La Valle d'Aosta fa registrare 0 omicidi commessi nel 2008 (1,3 nel 1986). Seguono Abruzzo (0,15), Trentino Alto Adige (0,2) e Friuli Venezia Giulia (0,41). Nello stesso anno, le due regioni che presentano il più alto tasso di omicidi volontari consumati sono la Campania (1,69) e la Calabria (2,64). In Campania, escludendo il 1991 e 1992 (anni tragici sotto il profilo della sicurezza), si riscontra una differenza di 5 punti tra il tasso più alto registrato nel 1991 (6,7 per 100.000 abitanti) e quello più basso del 2008. In Sicilia la stessa differenza si assesta a 9 punti.

A Napoli e Milano il maggior numero di omicidi. Negli ultimi venti anni, gli omicidi sono stati più frequenti nelle grandi città che nei centri più piccoli. Infatti, la città partenopea, nei primi 10 mesi del 2008, conta 53 omicidi commessi, pur con un tasso sceso al valore minimo di 1,71. A Milano, gli omicidi commessi sono 35. Seguono Roma (28), Reggio Calabria e Caserta (22). Inoltre, dal 1992 al 2008, a Napoli se ne contano 1.869, nel capoluogo lombardo 743, a Catania 754, a Reggio Calabria 731 e a Roma 683.

La flessione delle città siciliane nel tasso di omicidio. Catania e Palermo rilevano un andamento decrescente e repentino dal 1986 al 2008. Catania, da tassi di 12,4, 16,8 e 12,9 registrati rispettivamente negli anni 1988, 1992, e 1996 passa a 2,6 omicidi ogni 100.000 abitanti nel 2006 e a 0,9 omicidi nel 2008. Negli anni Novanta, fino al 1996, gli omicidi in questa città rappresentavano un terzo di quelli avvenuti nelle grandi città meridionali e insulari. Anche Palermo presenta un andamento di interesse, arrivando nel 2008 ad un tasso di 0,53 omicidi ogni 100.000 abitanti.

A conferma di questo trend, sono i valori registrati da Enna e Siracusa, con assenza totale di casi di omicidio volontario, insieme a Forlì, Ravenna e Ancona. Inoltre, l'analisi dei dati sul lungo periodo 1992-2008 conferma province come Isernia (7), Rieti (11), Verbania (12), Biella (13) e Sondrio (14) tra quelle con meno avvenimenti delittuosi omicidiari.

Gli omicidi volontari per categoria. Solo il 17% degli omicidi volontari ha origine mafiosa ed il 4% è avvenuto in circostanze di furti o rapine. Gli omicidi che avvengono in famiglia o all'interno di "passioni amorose" (36%) sono quelli numericamente più rilevanti. Il 16% degli omicidi avvenuti per lite o per futili motivi denota una tendenza all'aggressività diffusa, specie nelle regioni settentrionali, dove i luoghi di ritrovo giovanile spesso si tramutano in spazi di violenza e di contesa. Non destano particolare allarme sociale gli infanticidi: l'unico caso, nei primi dieci mesi del 2008, si è verificato in provincia di Vicenza. Per quanto riguarda i tentati omicidi, gli unici dati di rilievo sono quelli in seguito a furto o rapina (92%), gran parte consumati nel Meridione d'Italia e dalla criminalità non professionistica.

Gli omicidi da incidente stradale e sul lavoro. Se negli ultimi anni gli omicidi sono diminuiti di un terzo (da 1.042 casi nel 1995 a 512 nel 2008), nei cantieri e sui posti di lavoro, lo scorso anno, sono morti 1.170 operai di cui quasi la metà in infortuni "stradali", nel tragitto casa-lavoro o travolti mentre lavoravano in strada. Escludendo i cosiddetti infortuni "in itinere" o comunque avvenuti in strada, non rilevati in modo omogeneo da tutti i paesi europei, si contano 918 casi in Italia, 678 in Germania, 662 in Spagna, 593 in Francia (in questo caso il confronto è riferito al 2005). Confrontando gli omicidi con i morti per incidenti stradali, si nota che i decessi in incidenti automobilistici sono otto volte gli omicidi. Nel 2008, in Italia sono stati 905 gli incidenti automobilistici che hanno provocato la morte.

Al contrario, gli omicidi preterintenzionali non sono allarmanti, con i soli 28 casi nel periodo del 2008 fin qui considerato.

[SCHEDA 55]

L'USURA: IL CREDITO CHE CONSUMA

Italia “usurata”. L’usura è un fenomeno diffuso in tutta Italia, anche se risulta più marcato nel Mezzogiorno. La maggior parte dei casi continua a rimanere sommersa e negli ultimi anni il numero delle denunce risulta addirittura in calo.

Infatti, è stata registrata una netta diminuzione di casi di usura risolti nell’ultimo anno (337), il 10,4% rispetto all’anno precedente (372). Nel 2004 erano stati risolti 380 casi, 383 nel 2005 e 340 nel 2006.

Napoli la città più colpita dal fenomeno. Napoli (62) è tra le province italiane quella più interessata dal delitto di usura, seguita da Bari (18), Torino (17), Milano e Roma (15). Napoli (205) risulta capolista anche nella graduatoria che prende in esame gli anni tra il 2004 e il 2008, con uno scarto consistente su Roma (100), Torino (87), Milano (79) e Bari (72).

Le province meno colpite dal fenomeno sono Massa Carrara, Oristano, Prato, Sassari e Sondrio (1), ossia le piccole realtà, per lo più del Settentrione.

Il ricorso all’usuraio avviene in zone dove i problemi socio-economici sono più accentuati. In più che la poca disponibilità alla denuncia è l’atteggiamento tipico dei cittadini dei piccoli centri ed è proprio da questi luoghi di provincia che si ha la minore probabilità di segnalazioni e denunce alle Forze dell’ordine. Quindi si può ipotizzare che il numero dei casi effettivi di usura potrebbe essere aumentato del 40-60%.

Famiglie a rischio strozzinaggio. Secondo recenti stime, in Italia ci sono 1.433.000 famiglie a rischio usura. Il loro sovra indebitamento, nel 2008, è cresciuto del 41,1%, rispetto all’anno precedente, mentre la propensione all’usura nel 2009 salirebbe del 25,7%.

Nel 2008 il livello medio del debito delle famiglie italiane ha raggiunto la cifra di 19.630 euro e la più esposta è la provincia di Roma, con oltre 24.250 euro.

Nel nuovo anno, al primo posto delle regioni maggiormente esposte, ci sarebbe il Piemonte con 394.000 famiglie, seguito dalla Sicilia (235.000), Emilia Romagna (214.000), Campania (143.000), Lombardia (88.000), Toscana (60.000), Veneto e Lazio (43.000), Puglia (40.000), Calabria (35.000) e Liguria (28.000). Le regioni meno esposte sono, invece, il Molise (1.000 famiglie), le Marche (4.000), Basilicata e Valle d’Aosta (10.000), Sardegna (11.000), Trentino Alto Adige (15.000), Abruzzo (19.000) e Umbria e Friuli Venezia Giulia (20.000).

Ma quali sono le vittime maggiormente colpite dal fenomeno? Si tratta soprattutto (48%) di piccole imprese operanti nel commercio, seguite da altre tipologie di imprese (25%), da artigiani (10%), liberi professionisti e lavoratori dipendenti (rispettivamente 7% e 8%) e da una bassa percentuale di disoccupati e pensionati (2%). Il numero dei commercianti vittime di usura è aumentato negli ultimi anni, provati da una crisi che ha fatto registrare fra l’altro la chiusura di 357.000 attività commerciali dal 2000 a oggi.

Ma l’esperienza con l’usuraio non resta unica: nel 79% dei casi il ricorso al prestito usuraio si ripete per due o più volte.

La cifra media iniziale richiesta è relativamente bassa e varia da 5.000 euro, per il 43% dei casi, a 10.000 per il 34%; ma può oscillare anche da 50.000 a 100.000 euro per il 19% dei casi, con un 4% di casi che supera di molto i 100.000 euro.

Elevatissimi i tassi di interesse che oscillano fra il 120% e il 240% annui, con un 15% di casi che arriva fino al 500% annuo e un 10% che li supera.

[SCHEDA 56]

RICETTAZIONE, RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO

L'andamento dei delitti di ricettazione, riciclaggio e impiego di denaro. Durante il 2008, sono stati denunciati 23.572 casi di ricettazione e 1.123 di riciclaggio e impiego di denaro, rispettivamente il 31,6% e il 5,8% in meno dell'anno precedente, con una media percentuale per numero di abitanti di 39,45 casi di ricettazione e di 1,88 di riciclaggio e impiego di denaro.

La provincia italiana che, nel 2008, ha fatto registrare i valori più alti, inerenti il delitto di ricettazione, è Napoli (2.813), seguita da Roma (2.143), Milano (1.643), Torino (753) e Genova (707); mentre quella interessata meno dal fenomeno è Isernia (15) seguita da Biella (20), Belluno (22), Sondrio e Oristano (27).

È interessante notare che anche nell'intero periodo 2004-2008, Napoli (18.148) è in testa alla graduatoria delle province più colpite, seguita sempre da Roma (12.173), Milano (10.255), Torino (4.802) e Genova (3.991); allo stesso modo, le province meno interessate dal fenomeno sono: Isernia (108), Oristano (140), Aosta (149), Sondrio (167) e Belluno (189).

Napoli, regno del riciclaggio e dell'impiego di denaro illecito. Napoli (113) è anche la provincia più interessata dal delitto di riciclaggio e impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, seguita da Milano (105), Roma (77), Bari e Genova (57). Le province che nei mesi del 2008 non hanno fatto registrare alcun caso sono state Viterbo, Verbania, Trento, Siena e Sassari.

L'analisi del periodo 2004-2008 indica, infine, che è Roma la città (534) con il fenomeno più alto di riciclaggio e impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, seguita da Napoli (492), Milano (407), Genova (343) e Bari (210); al contrario, Prato (1) è la provincia meno interessata, insieme a Verbania e Belluno (3), Pordenone (4), Oristano e Grosseto (5).

In calo i reati di minacce. Le forme di minacce hanno subito una diminuzione sostanziale passando dagli 81.003 casi denunciati del 2007 a 66.357 del 2008, il 22,1% in meno e una media percentuale per numero di abitanti che varia da 136 a 111 casi.

La provincia più interessata nel 2008 è Milano (3.925), seguita da Torino (2.905), Roma (2.687), Napoli (2.673) e Bari (1.812). Conferma non solo del numero oscuro delle denunce, ma anche dello spostamento dei mercati delle mafie nelle metropoli sono i pochi casi in piccole province come Isernia e Gorizia (138), seguite da Rieti (147) e La Spezia (173).

Altri reati. Napoli (277), Roma (113), Genova (108), Varese (98) e Palermo (42) sono tra le prime cinque città in cui il fenomeno del contrabbando è più presente. Invece, le prime cinque città interessate del delitto di stupefacenti e sostanze psicotrope sono Roma (2.437), Milano (2.283), Napoli (1.660), Torino (1.453) e Genova (850). Le province in cui si verificano meno reati di questo tipo sono Vibo Valentia ed Enna (27), Isernia (32), Nuoro (33) e Lodi (35).

Dal 1986 al 2008, questi delitti hanno trovato una diminuzione sostanziale, passando dal picco del 75% registrato alla fine degli anni Novanta a meno del 50% nell'ultimo anno.

[SCHEDA 57]

FURTI, RAPINE ED ESTORSIONI

Furti, borseggi e taccheggi. Nell'ultimo anno il numero complessivo di furti consumati sul territorio nazionale risulta in netta diminuzione: 1.170.860 casi rispetto a 1.635.916 casi del 2007, il 39,72% in meno.

Il "borseggio", che consiste nel furto consumato con l'aggravante della destrezza, rappresenta in media circa il 9% del numero complessivo dei furti consumati. Lo "scippo", invece, in media l'1% del totale dei furti.

Di particolare rilevanza sono il furto di autovetture (il 26% del totale dei furti consumati) e quelli in appartamento, il 10% del numero totale dei furti consumati, che comunque hanno fatto registrare un calo del 10,8% rispetto al 2007.

Altro fenomeno da ricordare è il taccheggio, generalmente commesso in magazzini e negozi self service e cash and carry, viene consumato da gruppi, composti spesso da stranieri o appartenenti a minoranze etniche, per esigenze di sostentamento. Benché con il taccheggio non vengano sottratti oggetti di particolare valore, l'elevato numero di episodi arreca alle aziende commerciali significative perdite economiche.

Tra le province più colpite da questo fenomeno, Milano (145.695) è quella più interessata nei primi dieci mesi del 2008, seguita da Roma (127.502), Torino (65.710), Napoli (59.152) e Bologna (33.505). Tra il 1992 e i primi dieci mesi del 2008 la città più interessata da furti è Roma (2.903.970, seguita da Milano (2.822.466), Torino (1.398.527), Napoli (1.290.723) e Bologna (681.995). Le province meno interessate da furti, dal 1992 al 2008, sono invece Isernia (8.868), Crotone (22.542), Vibo Valentia (26.260), Rieti (27.118) e Sondrio (28.385).

Mani in alto! Questa è una rapina. Nell'ultimo anno il numero delle rapine consumate sul territorio nazionale risulta diminuito: 39.750 casi nei primi dieci mesi del 2008, il 28,8% in meno rispetto al 2007 (51.195). I dati di maggior significato riguardano le rapine commesse in pubblica via (49%).

Le rapine consumate in danno di obiettivi sensibili (uffici postali ed istituti di credito) rappresentano circa il 6% del totale. In particolare, le rapine a danno di istituti di credito sono circa il 5% del numero totale delle rapine. Infine, le rapine agli uffici postali, perpetrate nell'ultimo anno, rappresentano circa l'1%.

Tra le province più colpite da questo fenomeno, Napoli (9.255; 147.786 dal '92 al 2008) è quella più interessata nei primi dieci mesi del 2008, seguita da Milano (5.118; 67.168 negli ultimi 16 anni), Roma (3.738 e 61.428 nel periodo considerato) e Torino (2.322 nel 2008 e 39.417 dal 1992 ad oggi).

Le rapine, dal 1992 ai primi 10 mesi del 2008, avvengono in misura decisamente inferiore nelle province di Isernia (194), Sondrio (234), Belluno (259), Verbania (305) e Aosta (333).

Estorsioni: un fenomeno in costante crescita. Dal 1986 al 2008 si è avuta una crescita costante, con una battuta d'arresto e un calo per quest'ultimo anno.

Tra le province più colpite dal fenomeno, Napoli (610) è ancora quella più interessata nei primi dieci mesi del 2008, seguita da Milano (330), Roma (318), Bari (203) e Torino (188). Catania (3.142) compare tra le prime province italiane maggiormente colpite solo considerando il lungo periodo 1992-2008, segno questo dell'alto indice di omertà dovuto alla forte pressione intimidatoria che è presente in quelle zone d'Italia. In questo stesso periodo Napoli contava 6.446 atti estorsivi, Roma 3.559, Milano 3.103 e Bari 2.761.

[SCHEDA 58]

LA CRIMINALITÀ INFORMATICA

L'attività della Polizia Postale e delle Comunicazioni. Nei primi dieci mesi del 2008 sono stati monitorati 2.935 siti, denunciate 3.307 persone di cui 104 sono state arrestate. Dal 2001 sono stati monitorati 23.167 siti: 1.800 nel 2001, 3.735 nel 2002, 3.800 nel 2003, mentre negli ultimi anni i siti monitorati sono stati 2.887 nel 2006 e 2.108 nel 2007.

E-commerce: il settore più bersagliato. Nel biennio 2006-2008, è stato l'e-commerce il settore più interessato dai fenomeni di cyber crime: al "Commissariato di P.S. Virtuale", sono giunte 32.504 richieste d'informazioni, 29.441 segnalazioni e 13.230 denunce nelle diverse materie di competenza della Polizia Postale e delle Comunicazioni.

Moltissimi i casi di phishing, tecnica truffaldina che conta sulle informazioni fornite volontariamente ed ingenuamente dagli utenti e dagli operatori di servizi on-line: 7.031 richieste d'informazioni, 19.482 segnalazioni e 1.871 denunce. Lo spamming, l'invio di posta indesiderata verso una moltitudine di utenti della rete Internet, costituisce la fase preparatoria per il vero e proprio attacco: nel periodo considerato, si sono registrate 1.805 richieste d'informazione su siti sospetti.

L'home banking, il trading on line, l'e-payment e l'e-shopping sono servizi di largo uso nella società dell'informazione. Lo strumento di pagamento elettronico per eccellenza è la carta di credito. In Italia si sono verificati moltissimi furti di identità: 703 denunce tra clonazioni e disposizioni bancarie eseguite con dati di carte di credito, 1.337 intrusioni informatiche e 2.361 segnalazioni per casi di hackeraggio; l'area baltica è stata ed è il maggior destinatario di questi fondi, mettendo in evidenza una direttrice di movimento dei capitali illecitamente sottratti che da Ovest si sposta verso Est.

Truffe via Internet, azioni di hacking, diffusione di codici malevoli, clonazioni di carte di pagamento, diffusione di opere dell'ingegno in violazione del diritto d'autore, spamming e phishing non sono i soli nuovi fenomeni criminali che minacciano la collettività nel suo rapporto con la Rete: la pedopornografia on line, proprio per le caratteristiche intrinseche del mondo via etere (extraterritorialità, anonimato, velocità di trasferimento dati, etc.), trova in questo omologo e potente strumento un canale di utilizzo che, in Italia, negli ultimi due anni, ha portato a 4.629 segnalazioni di siti.

Profilo del cyber criminale. Sono per lo più dilettanti coloro che hanno commesso la maggior parte dei crimini conosciuti finora. Alcuni di essi sono esperti del computer o utenti che svolgono il proprio lavoro normalmente, fino a quando scoprono di avere accesso a qualcosa di prezioso. I cracker dei sistemi, spesso studenti universitari o delle scuole superiori, tentano di accedere alle infrastrutture informatiche per il semplice fatto di vedere se sono in grado di farlo. Altri attaccano per curiosità, guadagno o soddisfazione personale. In ogni caso, non esiste un profilo o una motivazione comune per questi aggressori.

I criminali informatici professionisti, al contrario dei precedenti, comprendono perfettamente gli obiettivi del crimine informatico; più spesso, iniziano come professionisti dell'informatica che si occupano proprio di crimini informatici, individuando prospettive e guadagni.

Chi ci protegge? Un attacco informatico, di matrice criminale o terroristica, diretto a colpire un singolo nodo della rete infrastrutturale, potenzialmente è in grado di azzerare l'intero sistema. Allo scopo di fronteggiare l'emergenza terroristica e di sostenere in termini esecutivi l'obiettivo strategico della protezione delle Infrastrutture critiche nazionali, in Italia è stato costituito, presso il Servizio Polizia Postale e delle Comunicazioni, il Cnaipic (Centro Nazionale Anticrimine Informatico per la Protezione delle Infrastrutture Critiche), che si pone quale punto di riferimento, anche a livello internazionale, per quanto attiene la prevenzione e la repressione dei crimini informatici in danno dei sistemi delle aziende, degli enti e delle Pubbliche amministrazioni che erogano o gestiscono servizi essenziali nell'ottica della sicurezza e della prosperità del Paese.

[SCHEDA 59]

CONTRAFFAZIONE DI MARCHI E VIOLAZIONE ALLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

La situazione italiana. Il nostro è uno dei paesi più colpiti in Europa, dopo la Francia, dal reato di contraffazione: nei primi dieci mesi del 2008 si sono verificati 1.457 casi, numero comunque diminuito del 26,5% rispetto all'anno precedente in cui si sono avuti 1.842 casi.

La città più interessata è Roma (457), seguita da Napoli (158), Milano (60), Bari (52) e Firenze (50). Al contrario, i piccoli centri come, per esempio, Asti (3), Aosta (7), Belluno (16), Campobasso (17) e Arezzo (27) sono meno interessati da questo tipo di reati e dagli interventi delle Forze dell'ordine.

La contraffazione nel mondo. La crescita del fenomeno della contraffazione nel periodo 1991/2008 è stata pari al 2.800%. Secondo la World Trade Organization la contraffazione pesa per circa 1/12 del commercio mondiale, la Commissione Europea è invece orientata a valutare un ammontare di contraffazione pari al 9% per un valore tra i 400 e i 500 miliardi di euro.

A livello sociale i danni che le imprese subiscono a causa della contraffazione si riflettono sul numero dei posti di lavoro: si stima una perdita globale di circa 300.000 posti di lavoro all'anno. La ripercussione sulle economie nazionali comporta quindi perdite fiscali ingenti (dazi doganali, Iva). Per quanto concerne l'Imposta sul Valore Aggiunto si calcola, nel solo settore fonografico, un mancato introito per le casse degli Stati dell'Unione europea di 200 milioni di euro.

L'attività di contrasto della Guardia di Finanza: il nucleo speciale tutela marchi. Sono 21.045 i casi trattati nella prima metà del 2008, registrando un incremento del 10,92% rispetto all'anno precedente. Anche i casi in cui è coinvolto un marchio straniero sono aumentati sensibilmente rispetto al 2007: nello stesso periodo di tempo, sono stati trattati 4.415 casi in cui era coinvolta una griffe straniera.

La collocazione geografica dei casi trattati indica che lo Zhejiang (3.309) è la provincia cinese in cui si trova il più alto numero di fabbriche clandestine, seguita dal Guandong (1.893), Fujian (1.647), Henan (1.500), Shandong (1.411), Hebei (1.116) e Shanghai (1.111). Tra le città maggiormente coinvolte nell'investigazione e trattazione del fenomeno ci sono: Zhejiang (1.250), seguita da Guangdong (1.166), Shanghai (784), Fujian (504) e Beijing (229) per un totale di 3.933 casi trattati che costituiscono l'89,08% del totale dei casi che coinvolgono un marchio straniero in Cina.

GdF in azione. Nei primi dieci mesi del 2008 le dogane comunitarie hanno sequestrato più di 100 milioni di articoli contraffatti nel corso di oltre 58.000 operazioni, il 24% in più rispetto all'anno precedente. L'incremento è stato del 264% per cosmetici e prodotti per l'igiene personale, del 98% per i giocattoli, del 62% per alimenti e computer e del 51% per i farmaci. Queste tipologie di articoli, da sole, rappresentavano il 23% dei prodotti requisiti.

Nel 2007, 59.174.154 sono state le merci sequestrate negli spazi doganali, 18.233 gli interventi, 17.942 le persone segnalate e 499 quelle arrestate. I prodotti sequestrati per contraffazione ammontavano a 44.584.425, ma a questo dato va aggiunto quello relativo ai tabacchi lavorati esteri contraffatti che totalizzava i 49.241.300; il totale delle merci sequestrate si calcolava in 105.009.508.

Tra i sequestri e gli interventi repressivi della Guardia di Finanza si ricordano l'operazione "Capitone pulito", che ha portato ad uno dei più grandi sequestri nell'ambito dei prodotti alimentari: 160 tonnellate di pesce sono state bloccate nell'arco di oltre 6.500 controlli svolti tra la grande distribuzione, mercati regionali e negozi di 14 regioni italiane che affacciano sul mare. Le frodi riguardavano pesce proveniente da mari asiatici e spacciato per nostrano, pesce congelato e rivenduto per fresco, molluschi allevati in zone proibite, oppure prodotti di cui è vietata la pesca, eppure posti in commercio.

[SCHEDA 60]

INCENDI E ORDINE PUBBLICO

Nel 2007, l'Italia ha raggiunto il valore massimo di eventi incendiari (16.715). Nel 2008, invece, ha ripreso un andamento costante con valori simili a quelli registrati alla fine degli anni Ottanta (7.694), ma con una variabilità percentuale nettamente maggiore (-117,25%). Un alto valore percentuale si ritrova nel biennio 1987-1988, quando si è registrato un -6,89%.

Milano: la città con più reati incendiari. La provincia italiana maggiormente interessata dal fenomeno, nel periodo di tempo considerato (1986-2008), è Milano (6.974), seguita da Reggio Calabria (6.936), Bari (6.612), Cosenza (6.355) e Napoli (6.295); di contro, la provincia meno colpita è Aosta (127), seguita da Lodi (161), Gorizia (310), Verbania (344) e Cremona (356).

Le province più colpite dagli incendi dolosi. Bari (510) e Milano (447) hanno registrato il maggior numero di incendi. Seguono Napoli (413), Palermo (365) e Roma (330). Le province meno colpite, invece, dal fenomeno sono Massa Carrara (3) e Prato (5), seguite da Aosta (8), Gorizia e Matera (10).

Gli attentati dinamitardi. Nel biennio 2003-2004, le variazioni assoluta e percentuale sono le più basse della storia d'Italia: rispettivamente -1.000 e -223,21%. Dalla seconda metà del 2006, invece, si riscontrano alcuni dei valori migliori degli ultimi cinque anni, con una variazione assoluta di -103 punti e una variazione percentuale di -23,68% per il biennio 2007-2008.

Nei primi mesi del 2008 si segnalano 435 casi di attentati dinamitardi, che vedono, tra le città più colpite, Milano (37), Napoli e Torino (32), seguite da Bari (30) e Roma (27). Le città meno interessate da questo fenomeno criminoso sono Prato (6) e Piacenza (7), seguite da La Spezia (8), Aosta e Cremona (9).

I danneggiamenti da incendi. Nel biennio 2007-2008, si è registrata una delle variazioni assoluta e percentuale più basse della storia: rispettivamente di -2.918 e di -33% rispetto al 2006-2007. Dei 8.842 casi di danneggiamento, Reggio Calabria (405) è la provincia che nel 2008 si colloca in prima posizione, seguita da Foggia (402), Messina (368), Roma (365) e Palermo (348). Tra le province meno interessate, sono da citare Campobasso, che non presenta alcun attentato dinamitardo, seguita da Isernia (3), Belluno e Rieti (5), Biella (7).

CAPITOLO 7

CONOSCENZA

[SONDAGGIO - SCHEDA 61]

L'AUTUNNO CALDO DELLA SCUOLA: LA RIFORMA VISTA DAGLI ITALIANI

Luci e ombre della Riforma Gelmini secondo gli italiani. La riforma presentata nel 2008, al pari delle altre politiche scolastiche messe in atto nel corso degli anni passati, ha cercato di sanare il deficit finanziario e formativo che pone l'Italia in coda alle classifiche europee e mondiali stilate dall'Ocse. Essa ha provocato la reazione dei diretti interessati, ossia giovani studenti e docenti di ogni ordine e grado.

Alla luce di quanto accaduto, e dal momento che il sistema scolastico rappresenta una chiave di volta fondamentale nel processo di sviluppo di un paese, è utile cercare di comprendere in che modo gli italiani abbiano recepito le novità introdotte dal Ministro Mariastella Gelmini.

Secondo l'indagine condotta dall'Eurispes, il 58,1% dei cittadini condivide il provvedimento secondo il quale il giudizio sull'andamento scolastico debba essere espresso in decimi.

Numerosi sono stati i riscontri positivi ottenuti dalla reintroduzione del voto in condotta, che diventerà determinante ai fini della promozione all'anno successivo per tutti gli alunni della scuola secondaria di primo e secondo grado (62,5%).

Che i giovani abbiano bisogno di essere educati alla disciplina e al rispetto delle regole è confermato ulteriormente dall'alta percentuale di italiani che considera utile lo studio dell'educazione civica (78,5%). Un altro aspetto, che ha avuto un riscontro positivo, riguarda l'obbligo di adottare libri di testo il cui contenuto rimane invariato per l'intero arco del ciclo scolastico (67%). Stando alle statistiche elaborate sull'argomento, infatti, uno dei costi maggiori che le famiglie sopportano annualmente, per garantire il diritto allo studio dei propri figli, è quello relativo ai testi scolastici.

Minori favori hanno riscosso altri aspetti contenuti nella riforma, come, ad esempio, il ritorno del maestro unico e, soprattutto, la fine del tempo prolungato nella scuola primaria. In entrambi i casi, le risposte date sono state per la maggior parte negative (rispettivamente 64% e 68,1%).

Infine, l'introduzione delle cosiddette "classi ponte", istituite per colmare le lacune linguistiche dei bambini stranieri, non è stata accolta positivamente dal 62,2% degli italiani.

Destra e sinistra a confronto. In relazione alle tendenze politiche di riferimento emerge che a destra si giudica positivamente il fatto che il voto in pagella venga espresso in decimi (74,3%). Stessa posizione per chi è di centro-destra che, nel 67,8% dei casi, ha dato una risposta affermativa a tale opzione. In questo schieramento, la maggior parte considera un buon intervento l'aver dato importanza al voto in condotta (centro-destra: 76%; destra: 70,3%) e l'obbligo di adottare libri di testo il cui contenuto resti invariato per tutto l'arco di un ciclo scolastico (destra: 78,4%; centro-destra: 63,5%).

A sinistra e centro-sinistra sono stati espressi pareri positivi riguardo alla reintroduzione dello studio dell'educazione civica, apprezzata, rispettivamente, dall'82,4% e dall'81,1%.

Tra gli aspetti meno condivisi da quest'area politica vi sono, invece, la possibilità di iscrivere i propri figli in classi in cui ad insegnare vi è un unico maestro, la fine del tempo prolungato nella scuola primaria e l'istituzione delle "classi ponte" per i bambini stranieri. In particolare, l'89% di quanti si dichiarano di sinistra e il 77% degli appartenenti al centro-sinistra ritengono che la reintroduzione del maestro unico non rappresenti un intervento teso a migliorare la funzionalità del sistema scolastico, tanto che questa modifica provocherebbe l'aumento del personale in esubero. Anche le "classi ponte" non trovano consenso per l'86,3% dei casi (sinistra) e per il 78,9% (centro-sinistra), una risposta negativa a riguardo. La stessa situazione si verifica riguardo l'abolizione del tempo pieno nelle classi della scuola primaria, circostanza che raccoglie pareri negativi tra coloro che si collocano a sinistra (87,4%) e nel centro-sinistra (76,3%).

No all'Università come Fondazione soprattutto tra i giovani. I cambiamenti previsti dalla "legge Gelmini" hanno interessato anche il mondo dell'Università. Tra questi, particolare attenzione è stata rivolta all'opportunità offerta agli atenei di trasformarsi in Fondazioni, nel rispetto delle leggi vigenti, e sull'autonomia didattica,

scientifica, organizzativa e finanziaria. Il 42,2% degli italiani non condivide questo aspetto e il 22,3% lo condivide poco.

Per contro, il 13,8% ritiene che si tratti di una novità interessante che potrebbe migliorare il livello d'istruzione offerto.

Particolarmente elevata appare, inoltre, la percentuale di coloro che non hanno saputo dare una risposta alla domanda, probabilmente perché non a conoscenza dei dettagli indicati nel testo legislativo (22%).

Sono i più giovani, tra 18 e 24 anni, a sostenere che la trasformazione delle Università in Fondazione non sia la strada più giusta per sostenere lo sviluppo dell'insegnamento accademico e, quindi, della ricerca: il 69,8%, infatti, è per nulla (43,8%) o poco (26%) d'accordo con tale possibilità.

All'aumentare dell'età, si nota, inoltre, una diminuzione del dissenso mentre tende a crescere il valore rilevato per le mancate risposte. Per le classi più adulte, tale dato arriva fino al 30,8% registrato dagli over 65.

In misura maggiore i laureati e coloro che hanno conseguito il diploma di maturità non condividono l'ipotesi che le Università possano diventare delle Fondazioni di diritto privato. Infatti, rispettivamente il 66,4% e il 65,6% di essi hanno dichiarato di trovarsi per nulla (44,1% e 45,1%) o poco (22,3% e 20,5%) concorde su quanto previsto dalla "riforma Gelmini".

Le percentuali di coloro che non hanno saputo esprimere il loro parere a riguardo sono più alte tra gli intervistati la cui formazione scolastica non supera la licenza elementare (43,1%), mentre tendono a diminuire in coloro che hanno conseguito titoli di studio più elevati (17,8% tra i laureati).

Questo particolare aspetto della riforma non è condiviso, soprattutto, da coloro che si identificano negli schieramenti di sinistra (80,2%) o di centro-sinistra (71,1%). Della stessa opinione sono coloro che si riconoscono nei partiti che animano la corrente di centro: il 64,6% di essi nutre considerevoli riserve sull'argomento.

Tra quanti si considerano rappresentati dalle forze politiche di destra e centro-destra (nonostante l'alta percentuale di mancate risposte di quest'ultimi, 30,2%) sembrano aver accettato maggiormente l'opportunità data alle Università di trasformarsi in Fondazioni. In questo caso, infatti, i giudizi negativi si fermano rispettivamente al 54,1% e al 46,2%.

Scioperati? No, manifestanti. I mesi di ottobre e novembre 2008 sono stati caratterizzati da numerose manifestazioni di protesta, che hanno coinvolto molti rappresentanti del mondo studentesco e del corpo insegnante. Gli scioperi e i cortei hanno rappresentato la risposta dei diretti interessati alle direttive che costituiscono il testo delle leggi 133 e 137. Esse hanno diviso il mondo politico e l'opinione pubblica tra coloro che sostenevano le ragioni della protesta e chi, invece, riteneva si trattasse di manifestazioni prive di significato.

Il 63,4% degli italiani condivide le proteste di studenti e insegnanti sia perché esse rappresentano uno dei modi in cui si esplicita la partecipazione alla vita democratica del Paese (34,1%) sia perché convinti del fatto che la "riforma Gelmini" danneggi le Università e la scuola (29,3%).

Al contrario, il 13,7% ha dichiarato di non condividere la protesta perché essa rappresenta unicamente un pretesto per sottrarre tempo alle regolari attività di studio. A questa percentuale va aggiunta quella di coloro che sono contrari a questo tipo di manifestazioni poiché ritengono che la legge possa essere funzionale a risolvere alcune questioni importanti del mondo dell'istruzione (12,4%).

Il 38,1% tra i 35 e i 44 anni e il 37,7% dei 18-24enni dichiarano di condividere le proteste nei confronti della riforma del sistema scolastico perché danno modo all'opinione pubblica di esprimere la propria posizione all'interno di un contesto democratico.

Molto diffusa tra i più giovani è, inoltre, la convinzione che le leggi 133 e 137 ledano gli interessi del mondo accademico e di quello scolastico e, di conseguenza, le manifestazioni e gli scioperi, seguiti alla presentazione del testo in Parlamento, trovano giustificazione in questo.

Ad essere di questo avviso sono coloro che hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (37%) e tra i 25 e i 34 anni (30,1%). Tuttavia, esiste una percentuale di 25-34enni che considera le proteste solo un pretesto per non sedersi tra i banchi (15,1%).

A dichiararsi concordi con quanto previsto dalla "riforma Gelmini" sono, in particolare, le classi più adulte: il 15,7% di coloro che appartengono alla fascia compresa tra i 45 e i 64 anni e il 14,4% degli over 65 affermano di non condividere le motivazioni della protesta.

Soprattutto coloro che si sentono vicini agli schieramenti di sinistra e di centro-sinistra hanno espresso parere favorevole nei confronti delle proteste: il 44,4% di quanti appartengono al centro-sinistra ha spiegato che esse sono da considerare una manifestazione del pensiero democratico mentre, per il 56,6% di coloro che si identificano nella sinistra le proteste vanno condivise perché la riforma del sistema scolastico, così come è stata organizzata, danneggia le Università e la scuola.

Più convinti del fatto che scioperi e manifestazioni siano solo un pretesto per non studiare sono, invece, i cittadini che dichiarano di essere vicini alle posizioni della destra (35,1%) e del centro-destra (30,8%). Il 27,9% di

questi ultimi, inoltre, dichiara di non condividere le reazioni di studenti e insegnanti perché appoggiano pienamente le modifiche contenute nel testo di legge.

[SCHEDA 62]

LA SCUOLA ITALIANA NELLA PROSPETTIVA EUROPEA

Italia “in recupero” rispetto alla media europea. Tra i cinque benchmark, o standard, che ciascun paese dovrebbe raggiungere entro il 2010 secondo la strategia di Lisbona, tre riguardano direttamente il livello scolastico: un tasso di scolarizzazione secondaria all’85%; un tasso di abbandono della scuola inferiore al 10%; la riduzione del 20% rispetto ai valori del 2000 della percentuale di quindicenni con un basso livello di lettura. In comparazione con gli altri paesi, nel periodo 2000-2006, l’Italia è al di sotto della media europea e prevalgono, a livello generale, le performance “in recupero” (tasso di scolarizzazione superiore e abbandoni); “in peggioramento”, invece, il parametro relativo alla lettura. Infatti, in 6 anni anziché diminuire è aumentata la percentuale di giovani con gravi difficoltà sulla lettura, passando, dal 2000 al 2006, dal 18,9% al 26, 4% (nei paesi Ue dal 21,3% al 24,1%). Un miglioramento delle performance c’è stato solo in Finlandia, Polonia, Lettonia e Germania (Oecd-Pisa database 2000 and 2006). Infine, Polonia e Slovenia sono gli unici Paesi “in vantaggio” rispetto a tutti gli altri, avendo ottenuto i progressi migliori nei tre parametri richiesti.

Quanti hanno un diploma di 2° livello? Nel 2007, in Italia, il 76,3% degli studenti di età compresa tra i 20 e i 24 anni ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore (69,4% nel 2000), a fronte della media Ue passata, nello stesso arco temporale, dal 76,6% al 78,1%. Il tasso di incremento è pari al 5%, come in Bulgaria, Cipro e Lituania, ma è ancora al di sotto dello standard richiesto dall’Ue. I paesi che hanno invece raggiunto e superato l’obiettivo dell’85% sono, in ordine di performance positiva, Croazia (paese candidato all’adesione all’Ue), Norvegia (non membro Ue), Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia e Slovacchia.

La scuola che non va. In Italia, dal 2000 al 2007, la percentuale di popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni che non ha un diploma di scuola secondaria superiore è scesa passando dal 25,3% al 19,3%, percentuale, tuttavia, ancora lontana dal traguardo Ue del 10%. In media, i paesi Ue sono passati dal 17,6% al 14,8%, e quelli che hanno già raggiunto il benchmark sono Slovenia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Finlandia, Lituania, Croazia e Norvegia. Tra gli italiani che hanno abbandonato precocemente gli studi prevalgono i maschi (22,6 contro 15,9), come del resto avviene in tutta Europa, ad eccezione della Turchia e della Bulgaria.

Chi non si diploma lavora? Tra coloro che hanno abbandonato precocemente gli studi, il 53% lavora (la media Ue è pari al 56%), il 15% è disoccupato (media Ue al 19%), il 32% è inattivo (media Ue al 25%). Il trend è analogo nei paesi Ocse: il tasso di impiego di coloro che non hanno il diploma di scuola superiore è pari al 53%, a fronte del 74% per coloro che hanno il diploma superiore, anche se nel tempo queste disparità si sono ridotte.

I diplomati guadagnano di più. Come in altri paesi Ocse, anche in Italia, chi non ha il diploma superiore guadagna solo il 79% di quanto guadagnano coloro che ne sono in possesso.

Un quarto degli alunni frequenta il tempo pieno a 40 ore. Il tempo pieno a 40 ore è più frequente al Nord (con tassi molto alti in Piemonte, dove più della metà dei bambini rimane a scuola per 40 ore) e, in generale, al Centro-Nord (in Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Toscana dove le percentuali sono superiori al 40%, a differenza di Campania, Sicilia, Puglia e Molise che hanno percentuali inferiori al 10%). Nella scuola primaria, più della metà dei bambini (il 54,7%) frequenta fino ad un massimo di 30 ore settimanali (il 49,8% segue l’orario di 28-30 ore; il 4,9% le 27 ore dell’orario obbligatorio).

Il tempo pieno nella scuola secondaria di 1° grado. Il 50% degli studenti ha un orario settimanale di 31-33 ore; più del 20% sceglie un orario maggiore fino a 40 ore, mentre il rimanente 28,8% segue le lezioni per 29-30 ore la settimana.

Spesa pubblica e risorse private. Se la spesa pubblica per la formazione universitaria non è cresciuta tra il 2000 e il 2006, la spesa per l’istruzione primaria e secondaria è cresciuta a un ritmo più sostenuto del numero di studenti, rispecchiando la tendenza registrata anche negli altri paesi Ocse (in oltre i due terzi dei quali è cresciuta persino più rapidamente del Pil pro capite). La spesa per studente in Italia è superiore alla media Ocse per la scuola primaria (6.835 dollari a fronte della media Ocse pari a 6.252 dollari). Nella scuola secondaria, la spesa per studente è inferiore, seppur di poco, alla media Ocse (7.648 dollari a fronte della media Ocse pari a 7.804 dollari).

Le risorse private sono cresciute a un ritmo più veloce di quelle pubbliche tra il 2000 e il 2005, considerando tutti i livelli educativi. Isolando i dati sulle risorse private nella scuola primaria e secondaria, si è passati dal 2,2% del 2000 al 3,7% del 2005. L’uso di fondi privati nella scuola primaria e secondaria è però meno diffuso rispetto al sistema universitario. A livello scolastico, resta, infatti, netta la prevalenza di fondi pubblici (96,3%, contro la media Ocse al 91,5%). Nella scuola dell’infanzia, la percentuale, nel 2005, in Italia, è stata pari al 91,1%, superiore in misura significativa rispetto alla media Ocse (80,2%).

Sotto la media Ocse e Ue gli stipendi dei docenti. In Italia, un docente di scuola primaria con 15 anni di esperienza guadagna 29.287 dollari all'anno (a fronte di una media Ocse di 37.832 dollari e di una media Ue di 38.217). Non va meglio per i docenti di scuola secondaria inferiore (che dopo 15 anni di insegnamento guadagnano 31.890 dollari contro i 40.465 dei colleghi europei) né per quelli di scuola secondaria superiore (32.781 dollari, dopo 15 anni, a fronte della media Ocse pari a 43.360 e della media Ue a 43.873 dollari). Tra il 1996 e il 2006, i salari dei docenti di scuola primaria sono cresciuti in Italia dell'11%, al di sotto della media dei paesi Ocse, nei quali si registra un tasso di incremento pari al 15% (Oecd, 2008).

Come i genitori valutano la scuola. In Italia, i genitori dell'80% degli studenti si dichiarano d'accordo o molto d'accordo con l'affermazione per la quale lo standard di successo nella scuola dei loro figli è alto (a fronte del 77% di media nei 10 paesi Ocse che hanno partecipato all'indagine). I genitori dell'81% dei ragazzi è soddisfatto dell'atmosfera disciplinare nelle scuole dei propri figli (media paesi Ocse: 79%).

I risultati di apprendimento per la scuola primaria. Gli studenti italiani delle classi quarte della scuola primaria ottengono risultati superiori alla media Timss, sia in matematica (507 contro la media di 500) che in scienze (535), peraltro in miglioramento rispetto agli anni precedenti. In particolare, in scienze si tratta di un risultato di assoluta eccellenza, statisticamente inferiore solo a quello dei 4 paesi asiatici che hanno ottenuto i migliori punteggi in assoluto (Singapore, Taiwan, Hong Kong e Giappone) e superiore a quello di molti importanti paesi europei quali Austria, Paesi Bassi, Svezia (Invalsi, 2008).

Nel caso delle competenze linguistiche, l'indagine Pirls 2006 mostra che gli studenti italiani delle quarte classi della scuola primaria hanno un punteggio significativamente più alto della media internazionale e con un'età media dei bambini partecipanti più bassa di tutti gli altri paesi (9,7 anni), anche in questo caso con un miglioramento rispetto all'indagine 2001 (Invalsi, 2008).

I risultati di apprendimento per la scuola secondaria di 1° grado. Nel nostro Paese, gli alunni della terza classe della scuola secondaria di primo grado ottengono risultati inferiori a quelli della media Timss, sia in scienze (495, dunque solo marginalmente più basso della media), sia matematica, con 480. In quest'ultimo caso, si tratta di un punteggio sensibilmente più basso della media Timss e ancor più basso rispetto alla gran parte dei paesi europei coinvolti nell'indagine (i paesi europei che hanno un punteggio inferiore a quello registrato dall'Italia sono solo Norvegia, Cipro, Bulgaria, Ucraina, Romania).

I risultati di apprendimento per la scuola secondaria superiore. Secondo l'indagine Ocse-Pisa 2006, i punteggi medi totalizzati dai quindicenni italiani risultano inferiori alla media Ocse e Ue. In particolare, in scienze è pari a 475, contro una media Ocse pari a 500 e una media dei 25 paesi Ue che partecipano all'indagine pari a 497; in matematica è pari a 462, contro una media Ocse pari a 498 (con differenze a vantaggio degli studenti maschi), mantenendosi sostanzialmente stabile rispetto al 2000; in lettura è pari a 469, a fronte della media Ocse a 492, con differenze a vantaggio delle studentesse e registrando un peggioramento dal 2006 (Invalsi, 2007).

[SCHEDA 63]

RIFORME E TENDENZE DEL SISTEMA UNIVERSITARIO

L'Università in cifre. Dal 1980 ad oggi, il trend degli immatricolati è stato crescente passando dai circa 200.000 del 1980/1981 ai 308.000 nell'anno accademico 2007/2008, dopo aver registrato un picco nel 1992/1993 con quasi 400.000 immatricolati e una crescita significativa nel 2003/2004 (338.000). Per quanto riguarda il numero degli iscritti, il ritmo di crescita si è stabilizzato, negli ultimi cinque anni, a circa 1 milione e 800mila unità, così come è rimasto pressoché invariato il numero di laureati nell'ultimo triennio (circa 300mila unità all'anno).

In Italia i laureati di primo livello sono quanti in Europa. Il rapporto tra laureati e popolazione in età di laurea è passato dal 19% del 2000 al 39% del 2006, al di sopra della media Ocse (37%), incremento da attribuire principalmente alla Riforma del 3+2 (Oecd, 2008). Resta, tuttavia, ancora inferiore alla media europea il numero di coloro che hanno una formazione universitaria: sono il 17% della popolazione di età compresa tra i 25 e i 34 anni, a fronte della media dei paesi Ocse al 33%. Altre criticità sono rappresentate dal tasso di abbandono tra il primo e il secondo anno (pari al 20%), dalla scarsa regolarità negli studi, cui fanno eccezione le professioni sanitarie, dove il 60% degli studenti si laurea in corso (meno di uno studente su tre si laurea in tempi regolari, il 30% con un anno di ritardo, uno su sei con due anni di ritardo, l'11% con tre anni di ritardo), dalla percentuale dei fuori corso al 40,7%.

L'altra faccia del sistema: i docenti. A novembre 2008, i docenti di ruolo sono, complessivamente, quasi 61mila e 700 unità (61.685), divisi in 18.965 professori ordinari, 18.282 associati e 24.438 ricercatori. Per la prima volta, in dieci anni, è diminuito il numero di ordinari (di 659 unità) e associati (-457 unità), ma sono aumentati i ricercatori di circa 900 unità (+877).

Per tutte le tre fasce di ruolo, l'età media dei professori ordinari è 58 anni, quella dei professori associati è 52 anni e quella dei ricercatori è 44 anni. Inoltre, la presenza femminile tra i professori ordinari ha percentuali più basse rispetto a quella maschile: le donne sono meno del 18%.

Qual è il rapporto tra studenti e professori? È tra i più alti dei paesi Ocse: 20,4 contro la media Ocse di 15,3. Per uno studente italiano, il dato non è sfavorevole rispetto ad altri paesi solo nel rapporto studenti/docenti, ma anche nel settore dell'investimento pubblico.

Mentre i paesi Ocse spendono in media 11.512 dollari per ogni studente universitario, l'Italia ne investe solo 8.026. A differenza degli altri paesi Ocse, la spesa pubblica nel settore universitario non è cresciuta tra il 2000 e il 2006: le entrate ministeriali sono, invece, diminuite passando dal 72,9% del 2001 al 64,7% del 2006. Nel 2006 le entrate complessive per il sistema universitario sono state pari a 12,2 miliardi di euro. Sono però aumentate del 35% le entrate esterne: fenomeno che viene interpretato dal Cnvsu come crescita della capacità imprenditoriale degli atenei.

Quanto rende, oggi, la laurea? In Italia, il vantaggio economico per coloro che hanno una formazione universitaria (considerando la popolazione di età compresa tra i 25 e i 64 anni) rispetto a coloro che hanno un diploma di scuola superiore, si attesta al 65%, ben al di sopra della media Ocse ed è aumentato sensibilmente dal 1998 quando si attestava al 27%.

[SCHEDA 64]

LA FORMAZIONE CONTINUA: LA TRASMISSIONE DELLA CONOSCENZA

A chi si trasmette la conoscenza se il mondo invecchia? Nel 2007, circa il 17% degli abitanti dei paesi europei ha più di 65 anni (20% in Italia), contro il 15% del 1996 (17% in l'Italia), segnale di un progressivo invecchiamento della popolazione. Entro il 2025, infatti, è previsto che il numero di cittadini di età superiore agli 80 anni corrisponderà al 6,3% della popolazione europea, contro il 4,4% del 2007. Allo stesso tempo, la percentuale di popolazione di età compresa tra i 15 ed i 24 anni è scesa dal 13,8% del 1996 (13,7% in Italia) al 12,6% del 2007 (10,2% in Italia).

I fondi stanziati per la formazione continua. Nella programmazione 2000-2006, il Fondo sociale ha destinato all'Italia 1,37 miliardi di euro per la formazione continua. Sono stati distribuiti, tra gli enti interessati, non meno di 550 milioni di euro nel periodo 2001-2007. Nelle annualità 2005-2007, sono stati distribuiti invece, per ogni anno, circa 15,5 milioni di euro da destinarsi a progetti di formazione. Secondo una stima Isfol, alla fine del 2007 i fondi potrebbero avrebbero assorbito complessivamente tra 1,2 e 1,3 miliardi di euro.

La spesa per la formazione sostenuta dal Fse. La spesa sostenuta per la formazione degli occupati dalle imprese (987,6 milioni di euro) è circa 2,5 volte superiore a quella sostenuta per le cosiddette "azioni di sistema" (382,3 milioni di euro), costituite da progetti destinati agli occupati del settore pubblico. Nel 2006, si registra una spesa inferiore (210,4 milioni di euro), nel settore privato, di circa il 23% rispetto alla spesa del 2004 (161,4 milioni di euro).

Su 1,37 miliardi di euro spesi tra il 2000 ed il 2006, circa il 72% sono stati spesi per gli occupati dalle imprese, il residuo 28% per i dipendenti pubblici. Dei circa 988 milioni di euro spesi complessivamente per i dipendenti delle imprese, circa il 74% (734 milioni di euro) sono stati spesi nelle Regioni Centro-Nord e hanno interessato, nel periodo 2000-2006, circa 1 milione di occupati. Il residuo 26% (circa 214 milioni di euro) è stato speso nelle Regioni del Sud ed ha interessato circa 102mila occupati. Complessivamente, il Fse ha sostenuto la formazione continua di 1,3 milioni di occupati nel periodo 2000-2006.

La spesa concernente la legge 53/2000. Secondo alcuni dati rilevati dall'Isfol (2007), i *voucher* formativi hanno interessato non meno di 21mila lavoratori per un totale di 820mila ore di formazione, di cui circa la metà approvate nella regione Lombardia. Circa il 65% dei beneficiari dei voucher lavora in aziende con meno di 50 dipendenti; circa il 56% dei beneficiari ha un'età compresa tra i 30 ed i 44 anni; oltre il 70% dei beneficiari ha conseguito almeno il diploma di maturità; su un aggregato di circa 16mila beneficiari, circa il 76% ha un contratto a tempo indeterminato.

Circa 445mila imprese aderiscono ad un Fpi e che i lavoratori potenzialmente interessati alle azioni dei Fondi sono circa 5,7 milioni. Di questi il 28% si trova in Lombardia e rappresentano circa il 61,5% di tutti i dipendenti privati, anche non aderenti ad alcun Fpi, presenti nella regione.

Il Fondo che raccoglie il maggior numero di lavoratori è Fondimpresa, con circa 2,2 milioni di lavoratori interessati (circa il 39% dei 5,7 milioni di cui sopra). Circa l'81% delle imprese aderenti a Fondimpresa ha meno di 50 dipendenti ed il 54,5% delle imprese aderenti appartiene al settore manifatturiero. Il Fondo Artigianato Formazione raccoglie il maggior numero di imprese (circa 162mila), pari a circa il 36% del totale delle imprese aderenti ad un Fpi e interessa circa 646mila occupati. Mentre le micro-imprese (tra 1 e 9 dipendenti) rappresentano almeno l'84% delle imprese aderenti a cinque fondi (Fon.ar.com, Fondo Professioni, Fon.Ter, Fondo Artigiano Professione e For.te). Le grandi imprese (250 dipendenti e più) sono rappresentate soprattutto in Fon.coop e Fondimpresa.

Infine, dall'inizio dell'attività a fine giugno 2008, gli Fpi hanno finanziato circa 4.900 piani formativi, che hanno coinvolto circa 580mila lavoratori, pari a circa il 10,3% dei lavoratori aderenti agli Fpi (circa 5,6 milioni a fine giugno 2007).

L'Italia sotto la media europea. Nel 2005, il 90% delle imprese con 10 o più dipendenti del Regno Unito ha svolto attività di formazione continua. Occupano il secondo e il terzo posto della classifica le aziende danesi (85%) e quelle austriache (81%). L'Italia, al di sotto della media europea per il 2005, si trova al terzultimo posto con circa 70mila imprese, pari al 32% (24% nel 1999), seguita da Bulgaria (29%) e Grecia (21%).

Dove si fa formazione continua? Dalle rilevazioni Cvts, nel periodo 1993-2005, emerge che, in Italia, almeno l'80% delle aziende con 500 o più dipendenti ha svolto attività di formazione continua. Nel 2005, hanno svolto tale attività l'83% delle aziende appartenenti alla classe 250-499 dipendenti, contro il 63% del 1993. Inoltre, per le aziende con meno di 50 dipendenti la crescita è stata ancora più sensibile: infatti, nel 1993 solo l'8,6% delle imprese con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 19 ha svolto attività di formazione continua, contro il 25,6% del 2005. Considerando che nell'anno 2006, su un totale di quasi 4,4 milioni di imprese italiane, circa il 95%

di esse aveva meno di 10 dipendenti, è evidente che le cosiddette “microimprese” hanno impiegato circa il 47% del totale di circa 17 milioni di addetti, sebbene nello stesso periodo appena 3.452 imprese con più di 250 dipendenti abbiano impiegato circa il 20% del totale degli addetti.

Inoltre, da un’indagine Isfol Indaco-Microimprese, che ha interessato le imprese con 5-9 dipendenti operanti nei settori non agricoli, il 16,8% delle imprese di questo tipo ha svolto, nell’anno 2005, attività di formazione continua per fini diversi dal solo adempimento di obblighi di legge.

Il 3% degli occupati del 2006 ha svolto corsi di formazione. Su 680mila iscritti, circa il 63% ha preso parte ad un corso organizzato dal datore di lavoro (di cui 217mila maschi e 215mila femmine), contro il 13% dei partecipanti ad un corso regionale (di cui 39mila maschi e 49mila femmine).

[SCHEDA 65]

IL POPOLO ERASMUS. LE ESPERIENZE DI STUDIO ALL'ESTERO

Di paese in paese: gli Erasmus. Il progetto Erasmus coinvolge oltre 2.000 atenei europei e di paesi associati dell'Unione, per un totale di 37 nazioni. L'Italia si colloca al quarto posto per numero di studenti coinvolti nel progetto Erasmus: dal 1987 i giovani italiani che hanno partecipato sono stati 190.494, ovvero l'11,3% del totale europeo. Il primato spetta alla Germania (15,6%), seguita dalla Francia (15,6%) e dalla Spagna (14%); al quinto posto si colloca il Regno Unito (9,3%).

Nel 1997/1998 il totale degli studenti Erasmus europei erano 85.999, a fronte dei 9.271 italiani, nel biennio successivo erano 97.601 (10.875 italiani), nel 2000/2001 gli Erasmus sono stati 111.092 vs i 13.253 italiani. La crescita è stata costante negli anni toccando i 154.421 studenti Erasmus nel 2005/2006 (16.389 italiani) e i 159.324 del biennio successivo (contro i 17.195 studenti del nostro Paese).

Sono circa il 6% del totale i laureati italiani che hanno studiato all'estero con programmi dell'Unione europea (2007). Fra i laureati nel 2007 che hanno svolto esperienze di studio all'estero, oltre il 75% ha seguito programmi Socrates/Erasmus.

Gettonatissima la Spagna. Meta preferita è la Spagna (quasi 30.000 studenti, il 34,9% del totale); la Francia si posiziona al secondo posto (15,7%), la Germania al terzo (10,7%), il Regno Unito al quarto (9,3%). Le Università europee più frequentate dagli studenti stranieri sono quindi spagnole: l'università di Granada (1.735 studenti), quella di Valencia (1.571) e quella di Madrid-Complutense (1.522). Le prime Università italiane sono, invece, quelle di Bologna (quinta con 1.202 studenti) e di Firenze e Roma "La Sapienza" (decima e undicesima) (dati Commissione Europea, anno 2005/2006). Il 34,9% degli studenti Erasmus italiani si dirige nelle Università spagnole, mentre il 15,7% si reca in quelle della Francia, il 10,7% in quelle della Germania, il 9,3% in quelle del Regno Unito.

Identikit degli Erasmus. Gli studenti che partecipano all'Erasmus sono soprattutto quelli dell'area linguistica (22,2%). Negli altri corsi delle scienze umane la percentuale si ferma al 5,3%, mentre risulta bassa nell'area tecnico-scientifica (4,6%). La partecipazione ai progetti Erasmus è più frequente fra i giovani che frequentano la facoltà di lingue moderne (27,2%), scienze politiche e sociali (12,5%), architettura (11,2%), agraria (8,8%), lettere (7,9%). La propensione alla mobilità per lo studio risulta particolarmente bassa nelle professioni sanitarie (1,7%), nel gruppo insegnamento (2,1%), psicologico (2,3%), educazione fisica (2,9%), geo-biologico (3,2%), chimico-farmaceutico (3,4%).

Hanno in prevalenza un'età compresa tra i 21 e i 23 anni (oltre il 60% del totale); quasi la metà parte durante il terzo anno di Università e sono in leggera prevalenza donne. La maggioranza rimane all'estero per pochi mesi (5-6); tuttavia, oltre il 20% si trattiene per almeno 10 mesi.

Si registra una minore partecipazione dei ragazzi del Sud (3,5%) e delle Isole (4,3%) rispetto agli studenti del Nord-Est (7,7%), del Nord-Ovest (6,3%) e del Centro (6%). Le Università con la più alta quota di laureati Erasmus sono infatti quelle di Trieste, Bolzano e la Liuc di Castellanza (10%). A partire per periodi di studio all'estero sono per il 10,1% studenti con entrambi i genitori laureati, l'8% di quelli con un genitore laureato, contro il 5,9% di quelli con genitori diplomati ed il 3,8% con genitori con titoli inferiori o privi di titolo.

Il lavoro dopo l'avventura extraterritoriale. Il 51% di chi ha aderito all'Erasmus o ad altri programmi Ue lavora, contro il 53,3% di chi ha avuto esperienze di studio all'estero di altro tipo e il 52,8% di chi non ha studiato all'estero. A 5 anni di distanza dalla laurea fra i laureati Erasmus si registra la più alta percentuale di occupati (88,9%), con un vantaggio significativo sia su chi ha avuto esperienze di studio all'estero di altro tipo (85%) sia su chi non ne ha avute affatto (84,7%). Il tasso di occupazione ad un anno dalla laurea è del 46% per gli studenti Erasmus contro il 43% di chi non ha studiato all'estero.

Per quanto riguarda la stabilità lavorativa – fra chi ha iniziato a lavorare dopo la laurea – dopo 5 anni è occupato in modo stabile il 64% di chi ha studiato all'estero con l'Erasmus e il 69% di chi ha studiato esclusivamente in Italia. I laureati Erasmus, ad un anno dalla laurea, guadagnano circa 1.087 euro al mese, a fronte dei 1.019 euro di chi non ha studiato all'estero (il vantaggio è del 7%). A 5 anni dalla laurea gli studenti Erasmus guadagnano in media 1.423 euro mensili, contro i 1.317 degli studenti rimasti in Italia (l'8% in più).

Fra i laureati che hanno sperimentato un periodo di studi fuori è più elevata la percentuale di chi lavora in paesi stranieri: un anno dopo la laurea il 17% degli Erasmus ed il 13% di chi ha fatto altre esperienze all'estero, contro il 2% di chi non ne ha fatte; 5 anni dopo la laurea, rispettivamente, il 12% ed il 13%, contro il 2% di chi non ha mai studiato all'estero.

[SCHEDA 66]

UNIVERSITÀ ON LINE, TRA CRESCITA E INCERTEZZE

Nel 2006 l'e-learning era ritenuta, tra le diverse scelte di studio, la modalità di apprendimento più efficiente (89,4%), superando, anche se di poco, la classica modalità delle lezioni in aula (84%). Nei fatti, però, soltanto nel 12,4% dei casi, nel corso del 2006, è stato scelto questo tipo di formazione a distanza, mentre quella in aula è stata utilizzata in ben l'80,1% dei casi. D'altra parte, il gap tra le due modalità è destinato ad attenuarsi, dal momento che mentre la modalità erogativa in aula tende a diminuire, quella dell'e-learning si prevede aumenterà notevolmente, raggiungendo una percentuale di utilizzo dell'88,3% nei prossimi anni.

L'e-learning e le università italiane. Nel 2006, le Università Telematiche presenti sul territorio nazionale erano 11, con un'offerta formativa orientata principalmente verso corsi di laurea di tipo scientifico.

La quasi totalità degli atenei italiani (circa l'89%) include nella propria offerta formativa proposte di formazione a distanza in varie declinazioni. Riguardo alle modalità di erogazione dei servizi di formazione a distanza, per gli anni 2005 e 2006, la diffusione dell'e-learning propriamente detto risulta in deciso aumento, passando dal 57% rilevato nel 2005 al 68,8% del 2006. L'offerta formativa in teledidattica (letteralmente, didattica a distanza) affiancata all'e-learning puro è passata da 31% del 2005 al 28,7% del 2006, mentre in notevole aumento è risultata l'erogazione dei servizi supportata dalle tecnologie Ict, passata dal 10,8% del 2005 al 40% del 2006.

Mentre nel 2003 le Università che offrivano e-learning rappresentavano il 72,2% dell'offerta, si è passati ad un 83% degli atenei nel 2004, fino a giungere nel 2006 al 92% delle Università italiane in grado di fornire il servizio di formazione a distanza.

Nel 2008 risulta che le lauree a distanza rappresentano un mercato in continua crescita, con un'offerta nazionale sempre più ricca in risposta ad una domanda crescente.

Gli immatricolati nelle Università Telematiche nell'anno 2007/2008 sono stati ben 12.918, rispetto ai 9.376 del precedente anno accademico. In notevole aumento sono stati soprattutto gli iscritti ai corsi di laurea a distanza in Università non telematiche (35.199 nell'a.a 2007/2008, rispetto ai 19.463 del 2006/2007), dimostrando una risposta positiva verso questa modalità di studio, che continua però a privilegiare servizi a distanza forniti dalle Università tradizionali. Il dato è poi avvalorato dal numero totale di studenti che hanno usufruito dei servizi di e-learning, quasi raddoppiati da un anno accademico all'altro: ben 48.117 studenti nel 2007/2008 rispetto ai 28.839 nel 2006/2007.

Un futuro ancora incerto. Le Università Telematiche vere e proprie stanno muovendo i primi passi, ma con difficoltà notevoli causate da una normativa vigente che non sostiene in modo sicuro la loro espansione, sia dal punto di vista degli atenei sia per quanto riguarda i rischi che possono correre gli studenti "telematici".

Ciò su cui insistono oggi i Rettori italiani è la necessità di una chiarificazione al livello di legge, sulla base di una armonizzazione rispetto a quanto già in vigore in buona parte dei paesi dell'Unione europea.

Il rischio da evitare è la nascita di una sorta di canale parallelo, che senza una corretta e chiara disciplina, potrebbe condurre alla moltiplicazione di soggetti mossi esclusivamente da motivi economico-commerciali, con il pericolo che ai corsi di formazione a distanza corrispondano titoli di studio "virtuali".

[SCHEDA 67]

IL MERCATO DEI SISTEMI DI SOSTEGNO ALL'ISTRUZIONE

Cepu e simili: quanti sono? Nel 2008, i principali operatori che preparano ai test d'ingresso alle facoltà a numero programmato sono 6 (Alphatest, Centro Pallai, Unimed, Centro Nazionale Studi, Eurolaurea e Gruppo Cesd-Cepu), con sedi in diverse città italiane. Invece, le aziende che si sono specializzate nell'editoria (pubblicazione di manuali, eserciziari e dispense) sono 4: Alphatest (costo medio dei volumi 12-72 euro), Hoepli (costo medio 14,90-37,90 euro), Editest (costo medio 15-39 euro) e Simone (costo medio 12-18 euro).

Il business dei corsi privati. Un corso individuale da 1 a 12 mesi alla Cepu costa da un minimo di 1.100 ad un massimo di 4.400 euro. Altrettanto costose sono le tariffe imposte dagli altri operatori: Alphatest, per preparare all'ingresso in facoltà come la Bocconi o la Luiss, chiede rispettivamente 440/590 euro (per un corso dalle 12 alle 25 ore) e 490 euro (per un corso dalle 14 alle 16 ore). All'Unimed, un corso da 120/400 ore (20/30 o 40 incontri) per l'accesso a facoltà come Medicina, Odontoiatria, Veterinaria, Protesi dentaria e lauree attinenti all'ambito sanitario può costare da 4,93 a 8 euro l'ora più Iva o 1.152 euro (Iva inclusa) per il corso di 120 ore.

Il Centro Pallai, che prepara all'accesso alle facoltà di Medicina, Odontoiatria, Veterinaria, Farmacia e Professioni sanitarie, offre diversi tipi di corsi: Corsi Light (142 ore), Smart (122 ore), Fast (100 ore), Warp (90 euro) al costo variabile di 480/790 euro.

Il Centro Nazionale Studi, invece, prepara per le seguenti facoltà: Medicina, Odontoiatria, Biotecnologie e Professioni sanitarie attraverso corsi di 96 ore (ovvero 12 giorni consecutivi, escluso sabato e domenica) al prezzo di 625 euro.

E per 5 esami a giurisprudenza, uno dei pacchetti più richiesti, i prezzi salgono vertiginosamente: 10.861 euro per Cepu, 5.500 euro per Universitalia e 5.100 euro per Eurolaurea. Le tariffe variano, dunque, a seconda del periodo e del tipo di promozione presi in considerazione, al numero delle ore e al tipo di facoltà: quelle umanistico-letterarie sono le meno costose, mentre per un esame ad ingegneria o presso un'altra facoltà scientifica i costi possono addirittura aumentare del 25%.

L'esercito dei fuori corso. Tra il 2006 e il 2007, secondo il Cnsvu, i fuoricorso hanno rappresentato ben il 70% dell'intera popolazione studentesca: su un totale di 154.273 laureati, il 30,3% (46.763) ha conseguito la laurea triennale regolarmente. Il 34% (52.427) e il 20,3% si sono laureati, rispettivamente, con un anno e due anni oltre la durata del corso. Da non sottovalutare, la percentuale di quanti hanno impiegato 3 (6,2%), 4 (3%) e 7 (3,4%) anni per laurearsi.

Inoltre, il dato degli abbandoni, al 2° anno, oscilla intorno al 20% mentre aumenta il numero di iscritti inattivi (22,8%) che pagano le tasse ma non sostengono esami.

[SCHEDA 68]

GLI ITALIANI E LA CONOSCENZA DELLA LINGUA STRANIERA

L'inglese, la lingua straniera più conosciuta. Secondo l'Istat, nel 2006, in Italia, il 56,9% della popolazione di 6 anni e più conosce almeno una lingua straniera. In particolare, una quota consistente di intervistati conosce l'inglese (43,6%), mentre si riduce considerevolmente il numero di coloro i quali si cimentano con il francese (29,1%). Poco significativa è, poi, la percentuale di quanti dichiarano di essere in grado di esprimersi in spagnolo (6,5%), tedesco (5,9%) o in un'altra lingua (4%). Il 59,2% degli uomini conosce almeno una lingua straniera a fronte del 54,7% delle intervistate di sesso opposto. I maschi risultano, poi, maggiormente portati per l'inglese (45,7% vs 41,6%) e lo spagnolo (7% vs 6,1%). Al contrario, tra le donne è più diffusa la conoscenza del francese (30,2% vs 28%).

I più poliglotti? I giovani. La conoscenza di almeno una lingua straniera è particolarmente elevata per i ragazzi che hanno un'età compresa tra i 6 e i 24 anni (79,4%), mentre si riduce considerevolmente all'aumentare dell'età degli intervistati. Infatti, solo il 20,7% degli anziani (oltre 65 anni) dichiara di saper tenere una conversazione in una lingua diversa dall'italiano. Con riferimento al tipo di lingue straniere conosciute, l'inglese risulta essere la lingua più parlata dai 6-24enni (74,3%), mentre i giovani tra i 25 e i 34 anni si distinguono, rispetto agli altri, poiché hanno maggiore dimestichezza con il francese (36,1%), lo spagnolo (9,9%), il tedesco (7,1%) e le altre lingue (6,6%).

La conoscenza delle lingue straniere per area geografica. Nel Nord Italia, si rintraccia una maggiore predisposizione a parlare almeno una lingua straniera (69,2% nel Nord-Ovest e 62,4% nel Nord-Est) rispetto al Centro (57%), alle Isole (51,4%) e al Sud (48,5%). In particolare, gli abitanti del Nord-Ovest sono quelli che dichiarano, in misura maggiore di altri, di conoscere l'inglese (47,2%), il francese (36,2%), lo spagnolo (8,4%), il tedesco (5,8%) e le altre lingue (5,1%). Si collocano all'ultimo posto della classifica i cittadini meridionali: inglese (37,2%), francese (23,9%), spagnolo (3,9%), tedesco (3,8%) e altre lingue (1,7%).

Come imparare una lingua straniera. I soggiorni all'estero (17,6%) e la partecipazione a corsi di lingua offerti dalle diverse scuole specializzate contribuiscono all'apprendimento di una lingua straniera. Il loro numero, negli ultimi anni, è cresciuto in maniera consistente (10,8%). C'è, poi, una piccola percentuale di intervistati che ha imparato una lingua straniera da autodidatta, attraverso cioè l'ausilio di libri, videocassette e Cd-Rom (7,9%).

La lingua più adoperata nello studio. È l'inglese con il 44,1%, mentre il tempo libero rappresenta il principale ambito di utilizzo per il francese (26,3%), il tedesco, lo spagnolo e le altre lingue (56,1%).

Il livello di conoscenza delle lingue straniere. Ben il 37,7% degli italiani giudica sufficiente il proprio livello di competenza linguistica, il 30,4% scarso, il 24,3% buono, mentre solo il 7,6% lo ritiene ottimo.

Da una analisi più dettagliata delle due principali lingue comunitarie, il quadro non sembra mutare: la maggioranza degli intervistati dichiara, infatti, di avere un basso livello di conoscenza sia dell'inglese (scarso 31,6% e sufficiente 39%) sia del francese (scarso 39% e sufficiente 32,9%). Inoltre, la maggioranza degli intervistati giudica appena sufficiente la propria capacità di leggere (36,2%), ascoltare (35,7%) e scrivere (30,5%) nella lingua meglio conosciuta. Non avendo un'ottima padronanza della lingua, buona parte degli italiani ritiene, poi, addirittura scarsa la sua capacità di tenere una conversazione (30,9%). La maggior parte delle persone che conoscono almeno una lingua straniera dichiara, infatti, di adoperare solo espressioni comuni e di essere in grado di utilizzarla prevalentemente in situazioni familiari (55,9%). Scende, invece, al 24,8% la percentuale di italiani che dichiara di essere capace di comprendere le linee generali di un discorso, di produrre un semplice testo e di comunicare in maniera abbastanza fluida. Infine, ammonta solo al 9,1% la quota di intervistati che ha piena padronanza di una lingua.

Il gap con l'Europa. Nel 2005, le competenze linguistiche sono diffuse principalmente in Stati relativamente piccoli come il Lussemburgo, dove addirittura il 99% della popolazione è in grado di tenere una conversazione in una lingua diversa da quella ufficiale. Significativa è, poi, la percentuale di lettoni (93%), maltesi (93%), olandesi (91%) e lituani (90%) dotati di tali competenze. Al contrario, gli italiani, gli spagnoli ed i portoghesi hanno poca dimestichezza con le lingue: solo il 36% dei cittadini di ciascuno di questi paesi conosce, infatti, una lingua diversa da quella madre. Infine, i cittadini europei meno interessati ad ampliare il loro patrimonio di conoscenze linguistiche sono quelli del Regno Unito (30%), della Turchia (29%) e dell'Ungheria (29%).

[SCHEDA 69]

PARSIMONIA PER FORZA, CULTURA PER PASSIONE

Nel 2007 la spesa in cultura delle famiglie italiane è stata di 61,5 miliardi di euro, con un crescita del 2,3% rispetto all'anno precedente. A fronte di incrementi record nel settore dei generi alimentari, i prezzi di spettacoli ed eventi culturali, in genere, hanno subito un aumento minimo, pari all'1,1% circa, grazie al quale settori come teatro e musica hanno comunque registrato netti aumenti di pubblico: rispettivamente 7,6% e 10%.

Lieve calo dei consumi nel settore dello spettacolo. Il decremento degli ingressi per gli spettacoli nel 2008 è dello 0,58% rispetto all'anno precedente, mentre la spesa complessiva registra una flessione del 4,8%. Nel 2008, registrano una flessione le attività teatrali (complessivamente considerate): 186 milioni di spesa, con una diminuzione di presenze del 14% circa, dovuta alla forte frenata del teatro di prosa (-21,34%) ma il comparto resiste posizionandosi al terzo posto dei consumi, grazie ai maggiori ingressi per la lirica (+5,32%), per il balletto (+5,54%) e, soprattutto, per il boom registrato dal musical (+15,68% in nove mesi). I concerti registrano una crescita del 13,9% in tutti i generi, soprattutto, nel comparto della musica leggera (+15,24%), classica (+9,10%) e jazz (+6,23%). Invece, il bilancio è negativo per mostre (-17,16%) e fiere (-17,02%).

Il vero settore di massa? Il cinema. Il settore cinematografico è quello che raccoglie la maggior parte dei consensi di pubblico (48,8%); si posizionano all'ultimo posto, i concerti di musica classica (9,3%). È il Trentino Alto Adige a riportare i maggiori consumi culturali (31,5% per teatro, 43% per museo/mostra, 14,6% per concerti di musica classica e 29,7% per altri concerti), cui si contrappone la Calabria, che, invece, detiene il record in negativo (12% per teatro, 14% per museo/mostra, 6,7% per concerto di musica classica e 10,4% per sito archeologico/monumenti). Bene anche Lazio e Valle d'Aosta: rispettivamente il 54% dei residenti in queste Regioni sono andati al cinema e il 29,7% ha visitato un sito archeologico o un monumento almeno una volta durante l'anno.

A Santo Stefano incassi record per il cinema. Dopo un 2008 sofferente e un lento avvio nel mese di dicembre, nel fine settimana dal 26 al 28 dicembre 2008, il comparto ha incassato 25.027.215 euro, di cui 10.770.000 il solo giorno di Santo Stefano. Rispetto allo stesso periodo del 2007, quando dal 28 al 30 dicembre gli incassi erano stati di 13.875.556, si evidenzia, dunque, una crescita superiore all'80%. Già nel 2007, i dati evidenziano, per l'Italia, un periodo di crescita nel settore cinematografico (+12,32%), a differenza di quanto accade negli altri paesi europei (-13,68% Ungheria, -10,29% Austria, -8,47% Germania, -7,81% Spagna, -5,62 Francia, -5,56% Olanda), con l'eccezione di Gran Bretagna e Irlanda (rispettivamente 3,82% e 2,79%). I cinema comunitari rappresentano, oggi, l'8% dello sbigliamentamento nazionale, grazie ad un incremento, negli ultimi dieci anni, del 10%; sono presenti, in particolare, per il 52% in comuni con meno di 10mila abitanti al Centro-Nord (Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Toscana e Umbria). Inoltre, nella primavera del 2007, è stato inaugurato il primo circuito digitale di cinema "Microcinema": nei primi sei mesi di vita ha effettuato circa 2.800 proiezioni digitali per un totale di quasi 100mila biglietti venduti.

Musei: visitatori in calo. La maggior parte dei musei presenti sul territorio nazionale accusa significative flessioni nel numero di visitatori (-19,21% il Museo di Palazzo Ducale di Mantova, -18,43 il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, -15,07% Grotta Azzurra di Anacapri). Il circuito museale di Caserta evidenzia la variazione più alta in negativo passando da 496.826 visitatori a 380.501 (-23,4%). Il sistema dei musei della Regione Lazio si conferma, nel 2008, il primo d'Italia, per affluenza e incassi: con i suoi quasi 31 milioni di fatturato e una crescita di poco inferiore all'8%, nel periodo da gennaio ad agosto 2008, ha pesato da solo per circa il 43% sul totale del giro d'affari italiano del settore. Inoltre, con 8,4 milioni di visitatori (+6,5%) ha inciso per il 35,7% su tutto il settore del nostro Paese.

Musei e città d'arte: binomio vincente. Oggi, l'accoppiata musei e città d'arte attrae 12,7 milioni, confermandosi leader dell'offerta città quali Roma, Firenze e Venezia. Milano, la città che si aggiudica l'Expo nel 2015, vanta 3 musei in classifica: il Museo della Scienza e della Tecnologia, il Museo di Storia Naturale e il Cenacolo Vinciano. Inoltre, confermano un buon andamento i musei scientifici, come il Bioparco di Roma (+20,2%), il giardino zoologico di Pistoia (+10,1%) e il Museo civico di Scienze naturali Caffi di Bergamo (+9,1%), nonostante il prezzo più alto del biglietto (7,83 euro) rispetto ai musei artistici (7,37 euro) e ai musei archeologici (7,33 euro).

Musei e mostre on line: un vero successo. Sono 6 milioni e mezzo i visitatori italiani dei siti museali on line sui 18 milioni della Rete, ovvero il 35,1% del totale. I visitatori on line sono per la maggior parte di sesso maschile, compresi per il 67% in una fascia di età tra i 25 e i 64 anni; appena l'11% ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni (Civita, 2008).

Il mal funzionamento del teatro. Al 31 dicembre 2007, i debiti attribuibili alle 14 Fondazioni lirico-sinfoniche italiane ammontano a 291 milioni di euro circa. Confrontando un teatro d'opera italiano e uno tedesco con un budget annuo di 40 milioni e circa 350 dipendenti, in Italia il teatro realizza 150 spettacoli all'anno. In Germania si arriva a 300. Il teatro italiano vende 150mila biglietti a un prezzo medio di 33 euro e incassa circa 5 milioni (12,5% delle entrate totali); quello tedesco ne vende 300mila a 27 euro, incassa 8 milioni (20%) e va in pareggio, mentre il teatro italiano va sotto di circa 3 milioni. In Italia, il costo di produzione di uno spettacolo è il doppio che in Germania, mentre l'indice di produttività per dipendente è la metà. Al contrario, a febbraio 2008, la Scala di Milano può vantare 17.400 abbonamenti, ovvero un incremento del 20% rispetto alla passata stagione.

Il mondo virtuale dei libri e delle biblioteche. A novembre 2008, sono 2 milioni i contenuti digitalizzati sul sito dell'Ue "Europeana" e oltre la metà (52%) delle opere proviene dalla Francia. Si stima che, nel 2010, si arriverà a 10 milioni di pezzi on line. In Italia, nel 2007, le vendite on line del comparto editoria, musica e audiovisivi (dati Netcomm) hanno fatto registrare un incremento del 20%, superando i 130 milioni di fatturato (nel 2006, il fatturato è stato pari a 111 milioni di euro). Oltre il 70% di queste vendite, è costituito da libri e i primi 5 operatori italiani continuano a detenere oltre il 70% del mercato.

[SCHEDA 70]

FUS: STORIA ED EVOLUZIONI DEL FONDO A SOSTEGNO DEL MONDO DELLO SPETTACOLO

Annualmente, il Fondo destina quote non inferiori al 41% per le fondazioni lirico-sinfoniche, al 13% per le attività musicali e riguardanti la danza, non inferiori al 25% per il cinema, al 15% per il teatro di prosa e al 2% per gli spettacoli circensi.

Le dotazioni del Fus dal 2000 ad oggi. Nel quinquennio 2000-2004, il rapporto tra la spesa pubblica complessiva e la spesa per la cultura si è ridotto del 2,1%, mentre la spesa nel settore dello Spettacolo dal vivo si è ridotta di quasi il 10% rispetto alla spesa complessiva dello Stato. Ancora più consistente la diminuzione di risorse per il cinema che, nel periodo considerato, sfiora il 21%. La spesa pubblica per la cultura nel 2004 si è attestata allo 0,25% della spesa pubblica complessiva, la spesa per lo spettacolo allo 0,09% e quella per il cinema allo 0,02%. Nel 2006, la dotazione del Fondo ammonta a 10 milioni di euro. Nel triennio 2004-2006, vengono conferiti al mondo dello spettacolo 130 milioni di euro. Nello specifico, il teatro ha avuto dal Fus, nel 2006, 75,3 milioni a fronte dei 14 milioni e mezzo di spettatori mentre il cinema ne ha avuti 77,9, ma per 105 milioni di spettatori. La lirica, inoltre, ottiene 197,4 milioni nel 2006 pari al 46,3% del Fus, che finanziano spettacoli visti da 2,1 milioni di fruitori. I concerti classici sono finanziati dallo Stato con 62,5 milioni di euro l'anno, a fronte di 3 milioni di biglietti venduti.

Se nel 2000 il Fondo contava su 516 milioni di euro, con il passare degli anni le risorse disponibili sono 377 milioni. Con le Finanziarie 2007 e 2008, le risorse destinate al Fondo avevano raggiunto, di nuovo, i valori precedenti (511 milioni), prevedendo, per il 2010, una quota pari a 563 milioni. I 511 milioni di euro sono scesi, però, a 456 milioni e la quota per i teatri lirici si è ridotta dal 47,8% al 46,6%. Il Fus 2008, quindi, è passato da oltre 244 milioni a 213: ne mancano 31, sufficienti a mettere in seria difficoltà tutti i bilanci.

Poche le attività in attivo per le Fondazioni lirico-sinfoniche. Nel 2007, sulle 14 Fondazioni lirico-sinfoniche con sede in Italia che usufruiscono dei contributi del Fus, ben 6 esercizi sono in rosso: il Teatro San Carlo di Napoli (-5.526.257 euro), il Teatro alla Scala di Milano (-4.362.293 euro), il Teatro Maggio Musicale Fiorentino (-1.877.540 euro), il Teatro Comunale di Bologna (-1.045.761 euro), il Teatro Lirico "G.Verdi" di Trieste (-655.610 euro) e il Teatro La Fenice di Venezia (-93.470). Invece, il Teatro Massimo di Palermo ha chiuso il bilancio 2007 meglio delle altre Fondazioni con 1.992.942 euro, nonostante il calo notevole registrato rispetto al 2006 (-2.404.424 euro). Seguono il Teatro Carlo Felice di Genova (43.829 euro), Petruzzelli e Teatri di Bari (42.196 euro), il Teatro dell'Opera di Roma (39.503 euro), l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia (29.234 euro), il Teatro Lirico di Cagliari (6.866 euro) e il Teatro regio di Torino (5.753 euro).

I contributi erogati alle Fondazioni lirico-sinfoniche. Nel 2007, le 14 Fondazioni hanno ricevuto 229.646.443 euro dal Fus e da extra del Fus e 124.413.652 euro dagli Enti territoriali. Irrisorio, invece, il contributo dei privati che hanno destinato alle Fondazioni 30.821.415 euro. Mentre il Teatro alla Scala di Milano ha ricevuto i contributi maggiori da Fus ed extra Fus (32.025.990), gli Enti territoriali hanno mostrato maggiore sensibilità al Sud destinando 18.541.000 al Teatro Massimo di Palermo. Invece, l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia è la Fondazione che ha ottenuto gli apporti più alti (5.463.000 euro) da parte dei privati.

I debiti delle Fondazioni. Al 31 dicembre 2007, i debiti attribuibili alle Fondazioni lirico-sinfoniche ammontano a 291 milioni di euro circa. Infatti, i ricavi derivanti dalla vendita dei biglietti (92.045.094) non sono sufficienti a coprire il costo del personale (342.382.391) e tutti gli eventuali costi derivanti dalla gestione delle strutture in cui le rappresentazioni hanno luogo. Dal 2002 al 2007, la somma degli esercizi ha registrato un deficit di -160.979.477 euro. La Fondazione che conta i debiti maggiori è il Teatro alla Scala di Milano (44.120.874 euro), quella che conta meno perdite è il Teatro La fenice di Venezia (5.576.965).

Nel 2009 previsto un taglio del 30/40%. Lo Stato, che continua ad essere il principale finanziatore per le 14 fondazioni, eroga più di 200 milioni di euro all'anno, pari circa al 50% del Fus. Inoltre, il Fondo rischia di scendere da 560 a 380 milioni di euro a causa della Legge finanziaria 2009 che prevede, per l'anno in corso, tagli al bilancio del Ministero per i Beni Culturali di 236 milioni di euro. Nel 2010, il taglio salirebbe a 240 milioni e, nel 2011, addirittura, a 431 milioni.

CAPITOLO 8

COMUNICAZIONE

[SONDAGGIO - SCHEDA 71]

OLD E NEW MEDIA: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

L'Eurispes ha tracciato l'identikit del popolo di Facebook, raccogliendo l'opinione su questo innovativo canale di comunicazione virtuale. Non solo. Si è anche cercato di individuare attraverso quali mezzi di comunicazione gli italiani si tengono informati e qual è il loro giudizio sul mondo dei media.

Facebook: social, quindi sono. Oggi Facebook rappresenta uno dei veicoli di aggregazione più potenti della Rete, un contenitore di creatività ad alta capacità di interazione.

Nonostante il 38,1% degli italiani dichiara di non essere iscritto a Facebook, è significativa la percentuale di quanti utilizzano questa forma di comunicazione (30,7%). Quindi tre italiani su dieci contribuiscono con la loro presenza virtuale ad alimentare quello che da più parti è stato definito il “fenomeno del millennio”. C'è, poi, un 31,2% che non conosce il significato di questo termine e rimane, probabilmente, legato a mezzi di comunicazione e relazione di tipo tradizionale.

Soprattutto i giovani tra i 25 e i 34 anni e quelli tra i 18 e i 24 anni (rispettivamente il 53,7% e il 52,7%) a sperimentare questo nuovo strumento di comunicazione, che, permettendo la condivisione di interessi, esperienze e desideri, consente loro di coltivare vecchie e nuove amicizie.

Tra i non iscritti a questo social network prevalgono, invece, i 45-64enni (44,6%), mentre non hanno mai sentito parlare di Facebook soprattutto gli ultra65enni (65%).

Il numero più consistente di iscritti a Facebook si rintraccia tra coloro che risiedono nelle Regioni centrali della nostra Penisola (39,3%). Al contrario, tra i non iscritti spiccano gli abitanti del Nord-Est (49,5%). Infine, non sono informati sul “fenomeno Facebook”, in prevalenza, gli italiani delle Isole (48,7%).

Ben il 63,1% degli italiani ritiene che esso sia utile in quanto permette di ritrovare vecchi amici. Probabilmente, proprio perché svolge questa importante funzione, Facebook non viene ritenuto una perdita di tempo (45,8%). Esso, invece, non viene ritenuto un mezzo utile per fare nuove conoscenze (51,9%), per essere informati su eventi di proprio interesse (54,7%) e per passare il tempo (55,3%).

Il 47,9% degli italiani crede che esso metta a rischio la privacy. In particolare, si parla di social risks, poiché, nel preciso momento in cui si mette in Rete un'informazione personale, se ne perde il controllo, con il rischio che dati delicati finiscano per entrare in possesso di sconosciuti.

I giovanissimi (18-24 anni) sono coloro i quali credono, in misura maggiore rispetto agli altri, che Facebook sia uno strumento utile per ritrovare vecchi conoscenti (72,1%) e passare il tempo (49,6%). Al contrario, sono i meno propensi a credere che esso consenta di stringere nuove amicizie (56,6%).

Gli italiani che hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni sono i più convinti che Facebook non abbia la funzione di informare su eventi di proprio interesse (58,4%) e che rappresenti, pertanto, una perdita di tempo (53,1%), al contrario dei 18-24enni (51,2%), 45-64enni (48,3%), 35-44enni (47,4%) e ultra 65enni (42,9%).

Più affascinati dalle potenzialità dello strumento che preoccupati per i possibili rischi ad esso associati, i giovani con età compresa tra i 18 e 24 anni (51,9%) sono quelli più inclini a considerarlo non dannoso per la privacy, seguiti dai 35-44enni (44,7%). Di parere opposto sono, infine, gli ultra 65enni (54%), i 25-34enni (53,5%) e i 45-64enni (42,8%).

Informazione? Vince ancora il piccolo schermo. Ben il 43,4% degli italiani utilizza prevalentemente la Tv per tenersi informato. Nel nostro Paese il piccolo schermo si conferma, quindi, il mezzo di informazione prediletto, la finestra dalla quale osservare un mondo in continua evoluzione.

Più bassa è, invece, la percentuale di quanti vengono a conoscenza dei principali avvenimenti che accadono in Italia attraverso i quotidiani cartacei (26,7%) o quelli on line (19,1%). Poco significativa è, infine, la tendenza a tenersi aggiornati tramite la radio (7,9%) o la free press (2,4%).

Ad aggiornarsi periodicamente tramite quotidiani cartacei (33,1%) o news radiofoniche (10,8%), sono soprattutto i 45-64enni, mentre gli ultra 65enni si affidano, in prevalenza, al mezzo classico per eccellenza: la televisione (57,2%). Leggere i quotidiani on-line è, invece, un'abitudine diffusa principalmente tra i 24-34enni (30,1%) e dai 18-24enni (29,5%), che, perennemente “connessi”, prediligono l'informazione elettronica, ormai

sempre più aggiornata, veloce e alla portata di tutti. Sono sempre i più giovani appartenenti a queste due fasce di età a fruire maggiormente della free press (rispettivamente 3,3% e 3,4%).

Più propensi a tenersi informati leggendo i quotidiani tradizionali (27,6%) o quelli gratuiti (3,2%) sono i diplomati. Il telegiornale è seguito soprattutto tra quanti hanno un basso livello di istruzione, prediligendo, probabilmente, il piccolo schermo per la sua capacità di veicolare informazioni con un linguaggio semplice ed accessibile (72,4%). Sfruttano maggiormente la Rete coloro i quali sono in possesso di una laurea/master (25,9%).

La televisione? Superficiale e diseducativa. Gli italiani non sembrano essere soddisfatti dell'offerta televisiva, ritenendola, nella maggioranza dei casi, superficiale (49,5%), diseducativa (22,5%) e volgare (9,3%). Pochissimi infatti giudicano la programmazione televisiva pubblica in linea con i propri interessi (7,1%), utile ad accrescere le proprie conoscenze (3,9%) o divertente (3,8%).

I giudizi negativi sono più marcati nell'opinione dei giovani che ritengono nel 24% dei casi, per i 18-24enni, i contenuti della Tv diseducativi e nel 53,7% dei casi, per i 25-34enni, superficiali. Tra i pochi che mostrano di avere un giudizio positivo su questo mezzo di comunicazione di massa, spiccano i 45-64enni, che nel 3,9% dei casi considerano la programmazione divertente, e gli ultra 65enni, per i quali, invece, essa risulta interessante e formativa (rispettivamente 9,4% e 7,8%). Quest'ultimi, tuttavia, sono allo stesso tempo più di tutti convinti che l'offerta televisiva sia volgare (15%).

A credere maggiormente che quanto trasmesso in Tv sia diseducativo e superficiale sono rispettivamente i diplomati (26,3%) e i laureati (56,7%). Al contrario, i meno istruiti sono convinti, più di altri, che i contenuti trasmessi dal piccolo schermo siano divertenti (10,3%) e in linea con i propri interessi (15,5%), mentre quanti possiedono la licenza media li giudicano formativi e, quindi, idonei ad accrescere le loro conoscenze (7,1%). Tuttavia, è importante evidenziare che tra i meno istruiti si rintraccia la percentuale più consistente di chi considera la programmazione volgare (17,2%).

“Amo la radio...” Gli ascoltatori, fanno uso della radio prevalentemente per ascoltare successi musicali, passati e recenti (38,4%). La radio rappresenta, poi, un ottimo strumento per stare in compagnia (22,7%) e un'efficace fonte di informazione giornalistica (16,2%). Alcuni invece, utilizzano questo mezzo per abitudine (8,6%) o per seguire il programma preferito (6,2%).

Gli anziani più di tutti utilizzano la radio per tenersi aggiornati sui principali fatti di cronaca (21,7%), per scacciare via la solitudine (26,1%) o semplicemente per seguire il programma preferito (7,8%). I 18-24enni sono, invece, in più propensi ad utilizzarla per consuetudine (11%) o per ascoltare la musica (56,2%).

Free press: la nuova informazione è gratuita. Il 33,4% degli italiani ritiene che la free press è un mezzo d'informazione che consente di apprendere le notizie con rapidità. Tuttavia, un'informazione sui principali avvenimenti nazionali priva di approfondimenti e commenti si traduce spesso in un'informazione superficiale (22,3%) e futile (15,8%), che, probabilmente, impedisce al pubblico di esprimere al meglio il proprio spirito critico.

D'altra parte, molti ritengono che la stampa gratuita sia scritta in modo semplice e immediato (13,7%) o che addirittura questa abbia sostituito l'informazione veicolata dai classici quotidiani nazionali (6,8%).

Rapida fruibilità (40,2%) e superficialità delle notizie (25,6%) sono le caratteristiche che contraddistinguono maggiormente la stampa gratuita rispettivamente per gli ultra 65enni e 35-44enni.

La free press è scritta, poi, con un linguaggio semplice (16,9%) ed è piena di notizie futili (21,4%) soprattutto per i 45-64enni.

Infine, tra chi sostiene che la sua diffusione sia stata così ampia da rimpiazzare, addirittura, i quotidiani tradizionali, spiccano i più giovani (12,7%).

Quanti hanno un livello di istruzione più basso sono anche i più portati a credere che la stampa gratuita soddisfi solo in parte i bisogni informativi degli italiani. Ciò dipende, secondo loro, dal fatto che si tratta di un'informazione priva di approfondimenti (37,5%) e, pertanto, superficiale (20,8%). La futilità delle notizie è, invece, una caratteristica evidenziata prevalentemente dai diplomati e i laureati (in entrambi i casi 19,4%) e non riscontrata, invece, da coloro i quali hanno un basso livello di istruzione.

Quest'ultimi appaiono, infatti, particolarmente soddisfatti dei contenuti presenti nei quotidiani gratuiti, tanto da essere i più convinti che la free press abbia sostituito i quotidiani tradizionali (20,8%).

[SCHEDA 72]

IL FENOMENO DEI SOCIAL NETWORK ON LINE: DALLE RETI SOCIALI AI NETWORK PROFESSIONALI

Trend d'uso dei social network in Italia. Sono quasi un miliardo e mezzo le persone, nel mondo, che hanno un accesso alla Rete (1.463.632.361), con una crescita complessiva, tra il 2000 e il 2008, del 305,5%. Di questi, 384 milioni di persone si trovano in Europa (circa il 26% degli utenti mondiali), dove si registra un tasso di crescita del 266% e un livello di penetrazione nella popolazione europea complessiva del 48%. In Italia si contano più di 34 milioni di utenti Internet con un tasso di penetrazione sulla popolazione italiana totale del 59,7%. In Italia la quota di persone con un accesso al web è cresciuta del 162,9% tra il 2000 e il 2008.

L'attività svolta sulla Rete dai navigatori italiani dei siti web 2.0 è più consistente rispetto al totale dei navigatori: in media essi navigano di più (27h e 50 min vs 18 h 36 min), visitano una quota maggiore di siti (1.330/mese contro le 2.046/mese) e dedicano più tempo a tale attività, contribuendo direttamente alla creazione, alla pubblicazione e alla condivisione di contenuti on line. Il tempo in cui viene utilizzato il pc (per persona/mese) è di 38h e 14min per il totale dei navigatori contro le 60h e 3min (+57%) dei navigatori del web 2.0.

Social Network mania. A settembre 2008 su quasi un miliardo di utenti unici connessi ad Internet più di 670 milioni hanno navigato su sistemi di social networking.

La top ten dei social più frequentati a livello mondiale vede in testa Facebook con 161milioni di visitatori unici, seguito da MySpace (117,9 milioni), Flickr (66,7 milioni) e Hi5 (58,7 milioni).

Nella classifica italiana dei principali social network al primo posto troviamo MySpace con il 59,5% degli iscritti (2,7 milioni di utenti), seguito da Facebook con il 19,5% (900mila utenti), LinkedIn (un social network di natura professionale) con il 7,7% (300mila) e altri social network quali Flickr, Anobii e Badoo, che insieme totalizzano il 13,3% (625mila persone). Nel nostro Paese, poi, nel 2007 erano presenti più di 3 milioni di utenti Internet in possesso di un blog, mentre gli iscritti ai social network erano circa 4,7 milioni.

Le aziende italiane a che punto sono nell'uso dei social network? Da una ricerca dell'Osservatorio Enterprise 2.0, su un campione di 70 imprese italiane (intervistate tra il 2007 e il 2008) emerge che il 34% di esse è favorevole all'implementazione di strumenti web 2.0 al proprio interno, mentre il 14% ha già intrapreso un percorso di introduzione di queste tecnologie in azienda.

Le aziende considerate hanno intrapreso le seguenti iniziative: *appartenenza aperta* (13%), ossia l'apertura dei confini organizzativi al fine di favorire il coinvolgimento degli attori esterni; *social network* (21%), con la creazione di reti di relazioni; *conoscenza in rete* (30%), è relativa a processi e sistemi funzionali alla gestione della conoscenza sia di tipo esplicito che di natura tacita; *collaborazione allargata* (30%), contempla azioni e strumenti finalizzati a favorire la collaborazione e la cooperazione tra attori, superando la formalità degli schemi organizzativi precostituiti; *riconfigurabilità adattiva* (20%), riguarda la possibilità di favorire la flessibilità e la riconfigurazione di processi organizzativi; *global mobility* (25%), concerne l'accesso adattivo a strumenti e informazioni del virtual workspace in condizioni di mobilità.

Una "Rete" per ogni esigenza. È possibile individuare tre modelli di social networking che identificano diverse esigenze relazionali:

- il networking generalista, che ha l'obiettivo di favorire i contatti e le interazioni tra persone nell'ambito di una sfera meramente personale e/o amicale;
- il networking tematico, che è volto a sostenere la comunicazione e lo scambio di risorse tra persone che condividono specifici interessi connessi o all'esperienza personale o a determinate aree di competenza professionale;
- il networking professionale, che è finalizzato a facilitare l'interazione, la generazione e lo scambio di risorse legate a specifici obiettivi aziendali o a determinati processi organizzativi e di lavoro.

[SCHEDA 73]

I TERRITORI DELLA SOCIALIZZAZIONE IN INTERNET, TRA OPPORTUNITÀ E RISCHI

Attualmente, i due social network più gettonati a livello mondiale sono Facebook e Myspace, rispettivamente con 132 e 117 milioni di utenti, con il sorpasso del primo sul secondo avvenuto nell'aprile del 2008.

La distribuzione geografica degli utenti di Facebook e di Myspace. Il Nord America è l'area geografica in cui gli utenti di Facebook (57%) e di Myspace (62%) sono i più numerosi. Segue l'Europa con il 21% di iscritti sia per Facebook sia per Myspace e l'Asia e Oceania con l'11% di membri per il primo e il 12% per il secondo. Una differenza sostanziale, invece, è quella registrata in Africa e Medio Oriente dove Facebook (8%) ha conquistato una fetta di utenti maggiore rispetto a Myspace (2%). Gli utenti di Facebook e di Myspace hanno raggiunto, invece, la quota del 3% in Sud America.

Opportunità e rischi dei social networks. Apprendere nuove forme di socievolezza per completare e/o modificare le competenze relazionali della vita reale senza sostituirle, rappresentare un luogo dove sfogare tensioni quotidiane o dove divertirsi e svagarsi, creare un rifugio in cui trovare comprensioni e solidarietà sono alcuni dei vantaggi offerti da una rete sociale.

Invece, i pericoli più ricorrenti in cui si può incorrere sono i virus, il furto dei dati personali, la lesione della privacy, gli adescamenti e le truffe. Ad esempio, riguardo a Facebook, due studenti del MIT sono riusciti a scaricare più di 70.000 profili utilizzando uno "shell script". Inoltre, sul sito stesso di Facebook è scritto che, oltre alle informazioni immesse dall'utente (nome, indirizzo e-mail, numero di telefono, ecc.), l'indirizzo IP e le informazioni relative al browser vengono registrate ad ogni accesso. Il nome, i nomi delle reti da cui si parte e l'indirizzo e-mail possono essere utilizzati per comunicazioni di servizi offerti da Facebook e possono essere messe a disposizione di motori di ricerca di terzi. Inoltre secondo la normativa, Facebook si arroga il diritto di trasmettere a terzi le informazioni presenti nel profilo di un utente.

Infine, secondo le condizioni di iscrizione a Facebook, i contenuti pubblicati dagli iscritti (come fotografie, video e commenti) sono proprietà del sito che, pertanto, è libero di rivenderli e trasmetterli a terzi.

Le E-Dipendenze. Tra le forme di dipendenza legate più strettamente alle chat, vi è la Cuber Relationship Addiction (dipendenza da cyber-relazioni), una vera e propria "chat mania" che interessa tutti coloro che privilegiano le relazioni on line, rinunciando progressivamente ai rapporti interpersonali della vita reale. Il termine "nuove dipendenze" oppure "e-dipendenze" indica proprio quelle forme lecite di uso di Internet che provocano però stati di assoggettamento psicologico con una sintomatologia simile a quella di individui affetti da dipendenza di sostanze psicoattive (droghe e/o alcool). Questi disturbi possono anche essere associati a difficoltà comunicative: sensazioni di inadeguatezza nei rapporti a contatto fisico, perdita di contatto con la realtà, problemi del sonno, confusione tra identità personale e identità virtuale, senso di irrealtà.

Quale tutela? Per la legge italiana, l'esercizio dei diritti di proprietà sui contenuti è secondario rispetto alla tutela del diritto alla privacy, ed è subordinato all'eventuale divieto dell'utente. Pertanto, il nostro codice della protezione dei dati personali permette agli utenti di chiedere e ottenere informazioni in merito ai dati personali posseduti da terzi, al loro trattamento, di vietarne eventualmente la pubblicazione e di rendere definitiva la propria cancellazione dal sito.

In merito, invece, alla difficoltà di cancellazione degli account, segnalata da numerosissimi utenti, dal 29 febbraio 2008 è possibile, facendone richiesta, far cancellare permanentemente i propri dati su Facebook, che prima del provvedimento consentiva solo di disattivare l'account in modo che non fosse più visibile e non di eliminare le informazioni inserite sul sito e nel profilo.

[SCHEDA 74]

PEDOPORNOGRAFIA ON LINE

Tecnologia e violenza: un binomio possibile. Dal 2001, sono stati monitorati 231.909 siti Internet, sono state fatte 10.991 segnalazioni ad organi investigativi stranieri e 132 oscuramenti di siti attestati in Italia. Nei primi dieci mesi del 2008, in particolare, sono stati monitorati 18.657 siti web, eseguite 356 perquisizioni, arrestate 34 persone mentre 426 soggetti denunciati sono stati posti in stato di libertà.

Nello stesso periodo, sono stati rilevati e oscurati 14 siti pedopornografici, 12 nel Nord, 1 nell'area tirrenica e sempre 1 nell'area adriatica del nostro Paese, mentre altri 14.300, della stessa natura – i cui server erano collocati all'estero e irraggiungibili dalla giustizia italiana – sono stati segnalati ai rispettivi organi di polizia stranieri. Nel 2001 erano stati oscurati 78 siti pedopornografici, mentre quelli rilevati erano 2.762, nel 2004 erano rispettivamente 101 e 2.039, ma nel 2007 il numero di siti oscurati si fermava a 10, mentre quelli rilevati erano quasi 16mila (15.978). Con la collaborazione di organi di polizia stranieri si è giunti anche alla individuazione di vere e proprie reti internazionali di pedofili.

La pedopornografia si caratterizza come l'abuso sessuale del minore in tutte le sue forme come la documentazione fotografica, in video o attraverso registrazione audio dell'abuso e della violenza; la diffusione delle immagini in un circuito telematico; l'accesso alle immagini dell'abuso; la possibilità di scaricare le immagini. Al fenomeno della violenza diretta sui minori si affianca quello concernente il mercato clandestino di materiale pornografico, effettuato per mezzo dello sfruttamento sessuale dei minori: è proprio tale mercato a riscuotere specifico interesse alla luce dell'ingente volume d'affari che riesce a generare attraverso l'utilizzo della rete Internet e delle nuove tecnologie informatiche.

I pericoli dell'e-business della pedopornografia on line. Nasce un nuovo ambito commerciale, bacino economico della malavita organizzata nazionale ed internazionale. Se ne possono individuare due: uno commerciale e uno non commerciale. Il business che c'è dietro al fenomeno dei siti commerciali è enorme. Normalmente si tratta di società residenti in paesi dove non vi è una legislazione che vieta esplicitamente la produzione di materiale pedopornografico, che utilizzano provider che spesso cambiano velocemente. Accanto a questo ambito c'è il settore non commerciale, promosso da soggetti che non intendono ricavarne un profitto economico ma sono mossi dal soddisfacimento di un interesse sessuale. Il materiale utilizzato è quasi sempre amatoriale: immagini digitali riprodotte da fotografie analogiche o ritratte in ambienti, per così dire, familiari. La tipologia degli strumenti utilizzata per lo scambio ne rende, poi, difficile il monitoraggio.

In linea con l'adescatore. I servizi ai quali si può accedere attraverso il telefonino sono sempre più evoluti e sofisticati (testi, immagini, video comunicazione). I bambini inviano e ricevono sms e foto, chattano con il pc dalla propria camera, conoscono le communities dove si incontrano quotidianamente in Internet, dove lasciano i loro dati per essere contattati, sfruttano le tecnologie per flirtare, magari fingendosi diversi da quello che sono in realtà. La ricerca in Rete del minore, quindi, da parte dell'adulto, può avvenire secondo metodi grossolani, cercando fra i profili personali lasciati in communities da minori. In queste schede vengono spesso indicati nome e cognome, età, luogo di origine, caratteristiche fisiche e hobbies personali e indirizzi e-mail, che possono interessare l'adulto per selezionare la vittima. Da non dimenticare tentativi fatti direttamente in chat, operati da adulti esperti, che frequentano i luoghi di comunicazione dedicati ai bambini. Questa relazione virtuale in chat fra adulto e bambino può durare tempi lunghissimi, prima di arrivare alla molestia sessuale o che l'abuso sessuale si realizzi. L'abusante individua la potenziale vittima fra i minori che restano al pc da soli, si informa dove è situato il computer utilizzato dal minore e cerca di isolare il bambino dal resto delle relazioni, diventando un amico fidato: queste informazioni aiutano l'adulto a definire un profilo del bambino, che diventa in questo modo sempre più vulnerabile.

Vengono condivisi interessi e stati d'animo per arrivare allo scambio di fotografie innocue e in tal modo la manipolazione psicologica diventa molto efficace. Quando l'adulto è certo che il rischio di essere scoperto non è alto, può iniziare la fase dell'esclusività, che rende impenetrabile la relazione ad esterni, e può essere il momento per l'invio/scambio di fotografie dal contenuto sessuale esplicito, sino alla richiesta di incontro. Al rifiuto del minore di avere un rapporto sessuale può seguire il ricatto, con la minaccia di mostrare a genitori o amici le foto o i messaggi scambiati e, di solito, questa forma di coercizione risulta molto efficace.

Per questo motivo, oramai sempre più spesso il cellulare del minore è uno strumento utilizzato nell'adescamento, e in una fase avanzata del rapporto diventa anche più sicuro perché senza l'obbligo di stare di fronte a un personal computer ci si può nascondere da genitori, fratelli e amici.

[SCHEDA 75]

IL FAVOLOSO MONDO DELL'E-NEWSPAPER

Che cosa è l'e-newspaper? È un giornale elettronico tascabile da leggere su schermi ultrapiatti e pieghevoli. Da non confondersi con i quotidiani on line, in futuro, potrebbe sostituire la versione cartacea dei giornali. I principali lettori portatili sono: Amazon Kindle, i-Liad, Sony Portable Reader e Cybook Gen 3. Mentre Bookeen Cybook Gen3 e Sony Portable Reader sono esclusivamente lettori di e-book, Kindle e iLiad sono veri e propri strumenti di lavoro con cui leggere, scrivere e condividere. I prezzi, non ancora competitivi, si aggirano per il Kindle sui 359 dollari e per l'i-Liad sui 499 dollari.

Kindle, dotato di schermo ad alta risoluzione (6 pollici, 600 x 800 pixel) e di una connessione Wi-Fi (Evdo) per scaricare libri, riviste e quotidiani dal "Kindle Store", non necessita di un computer e di cavi. Disponibile soltanto negli Usa, consente di scaricare titoli da un archivio di oltre 200mila libri tra i più affermati e di procedere all'acquisto solo dopo averne letto il primo capitolo (include più di un centinaio di best-sellers del New York Times). Tra i giornali e i periodici Usa sono disponibili The New York Times, Wall Street Journal, Washington Post, Time, Atlantic Monthly e Forbes. Tra i quotidiani internazionali provenienti da Francia, Germania e Irlanda sono inclusi: Le Monde, Frankfurter Allgemeine e The Irish Times. L'i-Liad, invece, è reperibile in diversi paesi europei tra cui l'Italia, negli Usa, in Australia e in Nuova Zelanda.

La rivoluzione che non c'è. Definito la rivoluzione elettronica del 2007, l'e-newspaper è ancora un fenomeno di nicchia. Non a caso la previsione per il boom di questo nuovo media è stata rimandata al 2009, grazie alla creazione di un lettore elettronico davvero competitivo: il Plastic Logic Reader (il nome è embrionale) della Plastic Logic. Sembra che questo dispositivo sia in grado di lasciarsi alle spalle la concorrenza nella corsa in un mercato che, nel 2015, gli analisti stimano possa raggiungere i 30 miliardi di dollari.

Grazie alla creazione di pagine flessibili, questo foglio di plastica, in formato A4, potrà competere anche con la stessa carta stampata: di misura più che doppia offre una definizione più alta, è estremamente sottile, può essere aggiornato via wireless in tempo reale e può immagazzinare centinaia di pagine di giornale, di documenti, foto e libri. Un giornale elettronico multifunzionale che, allo stesso tempo, è anche e-book, è in grado di supportare tutti i formati documentali più diffusi e, grazie alla connettività Wi-Fi, può essere aggiornato anche via wireless in tempo reale, oltre a possedere una porta miniUSB e il Bluetooth. I primi esemplari, secondo la casa madre, potrebbero essere commercializzati a partire dal 2010 (quando verrà reso noto il costo e le specifiche caratteristiche), dal momento che l'azienda, nella seconda metà del 2009, prevede di testare il prodotto.

Quali le conseguenze per la carta stampata? Tra l'autunno 2007 e la primavera 2008, su una popolazione di 51.397 milioni di persone sono stati registrati 23.278 milioni di lettori di quotidiani, di cui 13.941 uomini e 9.338 donne, per un totale di 38.392 letture. Si tratta di un aumento del 2,1% rispetto al biennio precedente. È innegabile, dunque, che la penetrazione dei tre principali quotidiani free-press stia incidendo positivamente sull'incremento della lettura in Italia. *City*, *Leggo* e *Metro* hanno registrato rispettivamente: 1.986 (5,3%), 2.328 (2,9%), 1.934 (5,2%) milioni di lettori nel giorno medio. Infatti, i quotidiani free-press hanno favorito un incremento positivo della lettura a partire dal 2005. Secondo Audipress, in questo anno, sono stati registrati 21,4 milioni di lettori nel giorno medio con un incremento del 3,6% rispetto al 2004 e del 7% rispetto al 2001. Considerando che solo il 29,2% degli italiani dagli undici anni in su legge quotidianamente, l'e-newspaper sarà in grado di affermarsi come nuovo mezzo di comunicazione di massa in Italia e sottrarre lettori al media tradizionale o conquistare di nuovi? Se a questa domanda non è ancora possibile rispondere con i dati, è certo che il giornale elettronico cambierà il modo di fare giornalismo, di comunicare e di fruire di quotidiani, libri e notizie elettroniche. Praticità d'uso, dinamicità, capacità di attrarre inserzionisti pubblicitari ed economicità di gestione (grazie all'abbattimento delle spese di produzione e distribuzione che costituiscono il 75% delle uscite dei giornali su carta stampata) sono solo alcuni dei fattori che, secondo Ifra, potrebbero decretare il sorpasso dell'editoria elettronica su quella stampata. Non appena gran parte dei locali e mezzi pubblici, tra cui stazioni dei treni e metropolitane, aeroporti, scuole, biblioteche, caffè, centri commerciali, parchi, autobus disporranno di una connessione wireless, il giornale elettronico entrerà a far parte dei cosiddetti new media di massa, ormai indispensabili per la vita sociale e lavorativa di ognuno di noi.

[SCHEDA 76]

MEDIA E TECNOLOGIE DIGITALI: COME, DOVE E QUANDO?

Italia high tech, ma non nel confronto europeo. In Italia, i beni tecnologici più diffusi sono la televisione e il cellulare, presenti rispettivamente nel 95,9% e nell'85,5% delle famiglie. Nel 47,8% dei casi nell'abitazione c'è un computer e di questi il 38,8% è un pc connesso a Internet. Diminuisce la quota di connessioni a banda stretta (dal 18,7% del 2006 al 14,7% del 2007) e aumenta quella con connessione a banda larga (dal 14,4% del 2006 al 22,6% del 2007). Nel 2008 gli accessi a banda larga hanno superato la soglia dei 10 milioni, rispetto alle poche centinaia di migliaia di soli 6 anni fa.

Le famiglie costituite da sole persone anziane sono quasi escluse dal possesso di beni tecnologici, in quelle con almeno un minorenne, invece, la dotazione cresce: il cellulare raggiunge i livelli di diffusione della televisione (97,9%), il computer e l'accesso a Internet si assestano rispettivamente al 71,2% e al 55,7%; il tasso di presenza della connessione a banda larga è il più elevato (34%).

Rispetto all'accesso a Internet da casa, il nostro Paese risulta al 18° posto, con un tasso di penetrazione del 43% rispetto alla media europea che è pari al 54%. Percentuali più basse dell'Italia si registrano solo in Polonia (41%), Portogallo (40%) e Cipro (39%). Se la media più bassa si rileva in Bulgaria (19%), al top della classifica ci sono Olanda (83%), Svezia (79%), Danimarca (78%) e Lussemburgo (75%).

La “dieta” mediatica: sempre più mezzi a disposizione. Oltre 10 milioni di italiani hanno imparato a vivere in una società multimediale: il 41,7% della popolazione di 3 anni e più utilizza il pc e il 36,9% della popolazione di 6 anni e più naviga su Internet. E ad aumentare è anche la frequenza di utilizzo.

Le case degli italiani diventano quindi più tecnologiche e anche le loro “diete” evolvono seguendo le trasformazioni del settore. L'Italia appare “teledipendente”: è l'unico paese dove l'uso del cellulare compete in termini di diffusione con il mezzo televisivo. Negli ultimi anni, il rapporto degli italiani con i media si sta modificando soprattutto grazie alle nuove generazioni che rappresentano i principali promotori dell'alfabetizzazione informatica all'interno delle famiglie.

I media e l'universo giovanile. Nel 2008 in Italia, secondo l'Eurispes, il cellulare ha registrato tra i ragazzi d'età compresa tra i 12 e i 18 anni una diffusione pari al 97,1%. Altrettanto forte è stato il balzo in avanti nell'uso di Internet, passato dal 67,8% del 2003 all'80% del 2007 (Eurispes e Telefono Azzurro).

Il balzo in avanti nell'uso del pc e di Internet da parte dei giovani italiani tra i 15 e i 24 anni è stato enorme e ha fatto registrare un aumento dell'utenza complessiva e della frequenza. Le giovani generazioni, da un lato, mostrano di aver acquisito una estrema familiarità con un gran numero di strumenti; dall'altro, appaiono spinti a cercare forme di consumo “classico” (come i libri) o “altre” (come il teatro, il i musei, le mostre, etc.) accanto a quelle praticate quotidianamente con il pc, il cellulare o la televisione.

Media...per ogni età. Le differenze di genere si sono ridotte notevolmente – oggi si connette alla Rete quasi la stessa percentuale di ragazzi e ragazze – più marcate, invece, appaiono quelle legate alle fasce d'età: quando si superano i 24 anni l'impiego di Internet, e in generale, dei media tende a diventare più contenuto, somigliando di fatto a quello degli adulti. Tra i 24 e i 19 anni prevalgono i media “mobili” (il cellulare e la connessione in modalità wireless), mentre tra i 18 e i 12 anni il consumo diventa più forte, ma con due eccezioni: i quotidiani e la radio. Non stupisce il disinteresse verso la stampa quotidiana, ma più sorprendente è il declino dell'ascolto della radio, che sembra decrescere solo nella fascia d'età adolescenziale, scalzata da canali satellitari che trasmettono musica, dall'i-Pod o dai lettori Mp3.

Fino a 34 anni le differenze di genere nell'uso del pc e di Internet sono contenute, mentre si accentuano a partire dai 35 anni in poi e raggiungono il massimo tra le persone di 55-59 anni, con oltre 16 punti percentuali di differenza fra uomini e donne.

[SCHEDA 77]

RADIO “LIBERI TUTTI”

«**A voi che ascoltate: la guerra è finita, la guerra è finita!**». Era il 7 maggio del 1945. Gli orrori della Seconda Guerra Mondiale abbandonavano la vita della persone per entrare a far parte della Storia.

I microfoni dai quali la notizia veniva annunciata erano quelli di Radio Brada, prima radio “libera” italiana, la quale trasmetteva, con venti minuti di anticipo su Radio Londra e ben sei ore prima di Radio Roma. La comunicazione era libera, e il mondo con lei.

I numeri della radio. Nonostante la radio sia un mezzo alla portata di tutti, la sua distribuzione nel mondo presenta grosse differenze geografiche: è molto alta in Usa e Australia, seguono il Giappone e l’Europa, il Sud America, l’Asia dell’Est, il Nord Africa, l’Africa Sub Sahariana e per finire l’India.

In Italia, secondo i dati annuali relativi al 2008, l’ascolto radiofonico totale ammonta a 38.381.000 soggetti, pari al 72,3% della popolazione con più di 11 anni.

Nell’ultimo decennio la penetrazione della radio è aumentata: dal 74,2% nel 1996 al 77,8% nel 2006 fra gli uomini e del 64,3% nel 1996 al 67,3% nel 2006 fra le donne, con una crescita totale pari al 3,2%.

Gli investimenti pubblicitari hanno avuto un incremento del 4,5% nel periodo gennaio-settembre 2008 rispetto allo stesso periodo del 2007, per un volume totale di 297,6 milioni di euro.

È cresciuto anche il numero di spot trasmessi, arrivando ad un aumento del 3,6%. Nel settembre del 2008 si è avuto il picco massimo: un aumento di fatturato del 9,7% e una crescita del numero degli spot del 10% rispetto al settembre del 2007.

Non si rilevano differenze sostanziali tra maschi e femmine nell’ascolto radiofonico, mentre esistono differenze in relazione all’età: i giovani sono gli ascoltatori più fedeli, in particolar modo quelli tra i 15 e 34 anni. L’ascolto quotidiano è poi più frequente tra le ragazze di 15-17 anni (71,1%) e tra i ragazzi dai 20 ai 34 anni (più del 68%).

La top ten delle radio più ascoltate. L’emittente più ascoltata in Italia continua ad essere Rai Radio Uno (6.876.000 ascoltatori), al secondo posto si colloca Rtl (5.399.000 ascoltatori); al terzo Rds (5.263.000 ascoltatori), che supera di pochissimo Radio DeeJay (5.249.000 ascoltatori). Seguono Radio Due al quinto posto (4.918.000 ascoltatori); Radio Italia al sesto (3.799.000 ascoltatori); Radio Kiss Kiss al settimo (2.242.000 ascoltatori); Radio 24 all’ottavo (2.242.000 ascoltatori), Radio Maria al nono (2.113.000 ascoltatori) e al decimo posto Radio Virgin (1.707.000 ascoltatori).

Nel corso del 2008 Rai Radio Tre non rientra più nella top ten delle emittenti radiofoniche più seguite, mentre Radio 24 è passata dal tredicesimo all’ottavo posto e Radio Maria dal quattordicesimo al nono posto.

Il carosello della radio. Sempre nel 2008 per quanto riguarda la pubblicità, invece, alcune emittenti crescono sino ad arrivare ad un +17% (Rds), altri del 10% (Radio Italia, Radio Kiss Kiss), altri ancora in maniera invece più contenuta sino al +5% (Radio 24), e c’è chi riesce a “salvarsi” con un pareggio (Radio 105, Rmc, Virgin). Alcune emittenti storiche, come Radio DeeJay e Radio Capital, registrano invece una perdita del 4,85%. Riguardo alla raccolta pubblicitaria, si registra una crescita del 4,4% rispetto al 2007.

In un clima di crisi generalizzata la radio deve la sua vitalità probabilmente proprio al fatto di essere un mezzo più tonico e flessibile rispetto agli altri e riesce dunque a difendersi meglio dai venti di tempesta.

[SCHEDA 78]

LA FREE PRESS IN ITALIA

Fenomeno Free press. Su scala mondiale lo scorso anno la vendita di quotidiani ha raggiunto i 532 milioni di copie al giorno, facendo registrare così un aumento del 9,39% sull'ultimo quinquennio. I mercati più redditizi per la stampa sono stati la Cina con 107 milioni di copie vendute al giorno, l'India (99 milioni), il Giappone (68 milioni), gli Stati Uniti (quasi 51 milioni) e la Germania (20,6 milioni). Anche il numero di testate è salito, raggiungendo a livello mondiale le 11.926 pubblicazioni (+2,98% sul 2006). La quantità dei periodici stampa è aumentata, dunque, in tutto il mondo con stime favorevoli addirittura in Africa con un aumento del 3,99% e in Sud America con il 2,54%; come ultima in classifica, con lo 0,48% ritroviamo poi l'Europa, con un totale di 1.484 testate.

Se si considerano i dati della free press, la sua diffusione è aumentata anche nel contesto editoriale europeo. Il vecchio continente, infatti, raccoglie il 23% delle testate gratuite presenti nel mondo e cinque delle sei testate free più diffuse su scala mondiale; in cima a questa classifica troviamo *Leggo* in Italia con quasi 2 milioni di copie, a seguire *Metro* nel Regno Unito (1,37 milioni), *20 Minutos* in Spagna (un milione), *Metro* in Canada (990 mila) e *Que!* e *ADN* in Spagna (959 mila copie ciascuno).

Il “gratuito” in Italia. I quotidiani gratuiti hanno iniziato a diffondersi nel nostro Paese a partire dal 2000, quelli nazionali ufficiali sono essenzialmente tre: *Metro*, *City* e *Leggo*.

In termini di diffusione in Italia, si riscontra una predominanza di *Leggo* con una diffusione pari a 860mila copie distribuite in 9 città; a seguire gli altri due quotidiani gratuiti, *City* (600mila copie diffuse) e *Metro* (460mila). Dalla nascita del primo quotidiano free press in Italia si è verificata una corsa ai “gratuiti” da parte delle case editoriali, con una conseguente moltiplicazione delle testate.

Gli affezionati dei giornali gratuiti. La rintracciabilità è l'elemento vincente nella fruizione dei giornali gratuiti. Il 52% dei lettori dichiara di prenderlo dagli appositi contenitori; il 33, 6% di riceverlo attraverso un incaricato alla distribuzione; il 16,5% da parenti e amici; infine l'8,1% dichiara di trovarlo sul posto di lavoro o riceverlo da colleghi. Inoltre, circa il 39,1% dichiara di trovare quotidianamente il giornale gratuito in metropolitana, il 17,6% nelle stazioni ferroviarie e il 15,9% nei locali pubblici (Eurisko, 2005).

Leggo è il quotidiano maggiormente letto nel nostro Paese (2.328 lettori di cui 1.269 uomini e 1.059 donne), probabilmente per via delle sue tante edizioni locali, seguito da *City* (1.071 maschi e 915 femmine per un totale di 1.986 lettori) e *Metro* (1.934 affezionati; 998 uomini vs 936 donne).

Pubblicità per il “progresso”. La raccolta pubblicitaria costituisce l'elemento portante della stampa free press, nonché sua unica fonte di sostentamento, poiché non recepisce alcun introito dalle vendite. Il settore della free press registra soltanto nell'ultimo biennio un aumento del 14,3% sul fatturato netto, con una crescita del 19,4% nella vendita degli spazi nel 2008. L'elemento che maggiormente spinge aziende e privati all'acquisto di spazi nei periodici gratuiti è principalmente la eccezionale penetrazione sul territorio, che permette di raggiungere i target più diversi e particolari come quello di giovani e giovanissimi.

[SCHEDA 79]

CARCERE E GIORNALISMO: BINOMIO POSSIBILE?

Quanti sono i giornali dal e sul carcere? Attualmente, sono circa 70 i giornali dal e sul carcere presenti in Italia ma è difficile stabilire una cifra esatta perché alcuni hanno breve durata (per la mancanza di fondi o per la mobilità dei detenuti da un istituto di pena ad un altro), altri sono semplicemente bollettini interni e poco hanno di giornalistico. I loro titoli sono curiosi e allusivi come *CarteBollate*, *Altre Prospettive*, *Ristretti Orizzonti*, *Altrove*, *Sosta Forzata*, *Comunicare*, *Nonsolochiacchiere*, *Spazio Ristretto*, *Ragazze Fuori*.

Caratteristiche del giornalismo carcerario. Ogni giornale si caratterizza per una storia ed una fisionomia particolare ma tutti ospitano notizie e inchieste per dare voce a chi è recluso. Infatti, gli argomenti trattati riguardano la vita dentro e fuori il carcere, il punto di vista è quello di chi il mondo lo vede attraverso le sbarre ma sente il bisogno di esprimere la propria opinione, di dimostrare a se stesso e agli altri che esiste, che pensa, che è in grado di raccontare la realtà in cui è relegato. Spesso, il direttore è un giornalista professionista e, in altri casi, è lo stesso direttore dell'istituto. Le versioni cartacee o on line di queste pubblicazioni, curate dagli stessi detenuti-giornalisti, sono a cadenza mensile o trimestrale, con una tiratura media di 12mila copie; in alcuni casi sono iniziative singole, in altri sono coordinate e finanziate da Regioni, Comuni o associazioni. Insomma, le redazioni sono anche un'occasione di socializzazione, di condivisione, di integrazione, di incontro e di scambio culturale tra gli stessi detenuti.

Da La Grande Promessa a Ristretti Orizzonti. *La Grande Promessa*, nata nel 1951, è la prima rivista con una redazione permanente di detenuti: scritta e stampata nel carcere di Porto Azzurro, in provincia di Livorno, è distribuita, inizialmente, solo all'interno dell'istituto. Fra alti e bassi, la pubblicazione del periodico prosegue per circa 50 anni fino ad interrompersi nel 2001 a causa delle difficoltà economiche incontrate per la stampa del giornale. Nel 2006, la rivista riprende nuovamente vita, in formato elettronico e con periodicità trimestrale, grazie al contributo economico della Regione Toscana.

Ristretti Orizzonti, edita dall'Associazione di Volontariato Granello di Senape, è la rivista della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto Penale Femminile della Giudecca ed è il giornale che è riuscito a strutturarsi meglio all'interno del complesso mondo del carcere. Nata nel giugno 1998 e registrata al tribunale di Venezia a partire dall'11 gennaio 1999, è un bimestrale (più un numero speciale ogni anno, alcuni fogli di informazione sul progetto carcere-scuole, sulle attività con i senza fissa dimora e sulle attività esterne di reinserimento), in formato A4, corredato di 48 pagine con copertina a colori ed esce con regolarità da più di 10 anni. Infatti, fino al dicembre 2008, sono stati realizzati 72 numeri con una tiratura media di 2mila copie. Il giornale, diventato il punto di riferimento per l'informazione dal e sul carcere, nel 2005 ha contribuito, insieme ad altre testate, alla nascita della Federazione Nazionale dell'Informazione dal e sul Carcere, che si propone di riavvicinare il "mondo penitenziario" alla "società esterna" e di favorire la realizzazione di prodotti e servizi giornalistici di qualità, riconosciuti dall'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Italiana Editori.

Alcuni giornali dal e sul carcere. On line, cartacei, femminili, italiani, maschili, stranieri, informativi, provocatori, periodici: sono queste alcune delle caratteristiche dei giornali dal e sul carcere. Non si comprano in edicola (ma sono distribuiti in carcere e, per abbonamento, ai lettori esterni), non sono pubblicati da case editrici note e non hanno la pretesa di spettacolarizzare la realtà ma, semplicemente, di far conoscere la verità della vita in carcere. Le testate giornalistiche carcerarie sono o sono state realizzate all'interno di carceri situate, soprattutto, in quattro regioni del Centro-Nord: Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Veneto.

CarteBollate viene fondato nel 2002 per iniziativa di alcuni detenuti della 2ª Casa di reclusione di Milano-Bollate. Gli articoli, disponibili sia in versione cartacea che on-line, sono proposti ed elaborati da una decina di redattori-detenuti che dispongono, all'interno del carcere, di una propria redazione con computer per la scrittura dei pezzi e per l'impaginazione. La testata ospita non solo opinioni e resoconti che riguardano la struttura carceraria di Bollate, ma anche articoli di detenuti di altre carceri e commenti di esperti di diritto, psicologi, sociologi, religiosi e, in genere, di esperti di problemi della detenzione.

Un esempio di un giornale dal carcere "tutto al femminile" è *Ragazze fuori*. Nato nel 1997, è il trimestrale della Casa a custodia Attenuata Femminile di Empoli ed è gestito dall'Arco Empolese Valdelsa. *Ragazze fuori*, oltre ad essere disponibile sul web, esce come supplemento al periodico *Empoli* del Comune, che lo finanzia.

Caratteristica di *Sosta Forzata*, il periodico della casa Circondariale di Piacenza, fondato da Carla Chiappini nel 2003, è l'uscita del periodico, 3/4 volte l'anno, in allegato al settimanale diocesano *Il Nuovo Giornale*. Giunto al suo quinto compleanno, si sono alternate, mese dopo mese, pena dopo pena, circa 80 firme sulle pagine del giornale.

[SCHEDA 80]

IL MERCATO MUSICALE TRA VECCHI “MOTIVI” E NUOVE TENDENZE

In aumento del 209% il comparto vinile. Rispetto al 2007, il fatturato del comparto vinile è aumentato del 209% e quello dell’offerta on line del 30%, mentre è di gran lunga diminuito quello dei cd audio (-13% rispetto al 2006). A livello internazionale, l’Italia si trova soltanto in ottava posizione rispetto agli altri paesi del mondo: la sua quota di mercato nel settore musicale, secondo i dati dell’Ifpi, è pari al 2%, anche se per consumi sarebbe equiparabile a Francia e Regno Unito che hanno valori ben più alti.

Quanto vale la musica? Secondo l’ultimo Rapporto sull’Economia della Musica in Italia, il valore del sistema musica è pari a 4.087 milioni di euro, suddiviso diversamente in diversi settori, tra cui musica sparsa-attività principale (1.344 milioni di euro), musica sparsa-discoteche (976 milioni di euro), musica dal vivo (768 milioni di euro), musica su supporto-dischi (406 milioni di euro), musica sparsa-radio (261 milioni di euro), musica sparsa-tv (107 milioni di euro). Il settore della musica digitale, che ha registrato solo l’1% in più rispetto all’anno scorso (29 milioni di euro), può essere scomposto in due macroaree: il 55% (67% nel 2006) delle quote di mercato riguarda la vendita su contenuti musicali sul cellulare e il 45% (33% nel 2006) la vendita dei contenuti musicali on line.

Quanto costa far ascoltare la musica. Nel 2007, la Siae ha incassato 34.093.172 milioni di euro per la pubblica diffusione della musica in attività commerciali (vs i 31.831.461 del 2006 e i 29.087.540 del 2005), con una crescita del 7,1%. Ancora più sostenuta è la crescita dei ricavi per la categoria Public performance della SCF che, pur escludendo la musica da discoteca, è passata da circa 3milioni 850mila euro nel 2006 a circa 7milioni 840mila nel 2007, con un incremento percentuale del 103%.

Formazione e strumenti musicali. Gli istituti di formazione si suddividono in universitari, costituiti da Conservatori (circa 58) ed Istituti Musicali Pareggiati (21) e in privati e Scuole Civiche di Musica, gestite a livello comunale. L’istruzione di livello inferiore, invece, è impartita dalle scuole medie statali e da quelle gestite dai Comuni: in Italia, sono rispettivamente 650 e 280. Nel 2007-2008, gli iscritti ai Conservatori sono 39.241 (vs i 40.310 del 2006-2007); invece gli iscritti agli Istituti pareggiati sono 5.612 nel 2007-2008 (vs 5.229 del 2006-2007). Per entrambi i corsi di laurea, il maggior numero di studenti è iscritto al vecchio ordinamento (30.109 presso il Conservatorio e 4.512 presso l’Istituto pareggiato). Il numero di iscritti ad Istituti di formazione musicale è diminuito del 2%, mentre sono aumentati quelli relativi ai corsi post-lauream (1.745 del biennio 2007/2008 vs 849 iscritti del biennio 2006/2007).

Inoltre, nell’ultimo anno, il settore della vendita di strumenti musicali, pari a circa 384.840.000 milioni di euro, è cresciuto del 5,5% per quanto riguarda il fatturato e dell’1,4% relativamente ai consumi.

La musica dal vivo: numeri vincenti. Il settore della musica dal vivo è la seconda tipologia di consumo per fatturato con un volume d’affari pari a 768 milioni di euro e in crescita del 12,2% nel 2007. Solo per gli spettacoli di musica leggera, si conta la presenza di circa 14 milioni di spettatori nel 2007, di cui 7, 2 milioni paganti il biglietto. Inoltre, la Siae ha registrato, nel primo semestre 2008, 33milioni di clienti per attività che non prevedono il rilascio del biglietto all’ingresso. Per quanto riguarda, invece, gli ingressi ad eventi che prevedono il rilascio di biglietti e abbonamenti, il dato è di circa 16,4 milioni per il settore attività di ballo e concertini. L’attività concertistica in generale, con un assoluto rilievo per la categoria della musica leggera che ha registrato circa 3,5 milioni di presenze, raccoglie complessivamente 4,5 milioni di unità collocandosi al terzo posto rispetto a tutte le attività di spettacolo fruite dagli utenti in Italia. Infine, il volume d’affari complessivo per biglietti venduti e spesa del pubblico sostenuta per la consumazione di bevande, cibi e guardaroba è di circa 206 milioni di euro, in crescita del 17,21%.

CAPITOLO 9

AMBIENTE

[SONDAGGIO - SCEHDA 81]

NUCLARE? DI NUOVO... NO, GRAZIE

Una tendenza che già nel Rapporto Italia 2008, l'Eurispes aveva messo in luce, attraverso le pagine del sondaggio dedicate alla sensibilità e al grado di conoscenza dei cittadini rispetto ai grandi temi relativi alla tutela della salute del pianeta. Quella tracciata dai dati è stata una preoccupante condizione di disinformazione, avvertita soprattutto dagli stessi intervistati. Infatti, coloro i quali si considerano informati sulle emergenze che riguardano l'ambiente raggiungono una percentuale complessiva pari a solo il 54,5% ("abbastanza" 43,1% e "molto" 11,4%). Al contrario, la percentuale di quanti non si sentono adeguatamente informati si attesta al 43,7% (poco 36,9% e per niente 6,8%).

In questo Rapporto, anche in considerazione del dibattito che si è aperto negli ultimi mesi a seguito dell'orientamento governativo, si è voluta verificare la propensione degli italiani verso il possibile ricorso al nucleare come fonte energetica.

Con uno scarto di 7,4 punti percentuali rispetto ai favorevoli, gli italiani bocciano il ricorso al nucleare come fonte di energia. Sebbene con motivazioni differenti, affermano di essere contrari alla attivazione di centrali sul nostro territorio il 45,7% dei cittadini, a fronte del 38,3% dei favorevoli.

In particolare, le motivazioni di quanti si oppongono al nucleare sono il non ritenere questa una soluzione rapida per risolvere i problemi connessi all'energia (18,4%) e il timore dei rischi che una tale scelta comporterebbe (27,3%).

A prevalere è quindi un'ansia dettata in parte dall'atavica paura che si è stratificata fin dagli anni della guerra fredda nell'opinione pubblica e che ha portato, nell'accezione comune e condivisa, ad associare al termine "nucleare" scenari apocalittici. Senza considerare che Černobyl, che fa parte della nostra storia più recente, ha prodotto momenti di angoscia profonda e ha segnato indelebilmente l'immaginario collettivo.

D'altra parte, sono in molti a ritenere evidentemente che siano necessari interventi differenti e repentini per risolvere la questione energetica.

Tra i favorevoli, invece, gli orientamenti si dividono tra quanti ritengono che il nucleare è una buona soluzione per porre rimedio alla crisi energetica (30,1%) e tra una parte minoritaria di coloro che pongono come unica condizione la locazione delle centrali in luoghi distanti dalla zona in cui abitano (8,2%).

Non mancano infine alcuni cittadini che dichiarano di essere indifferenti nei confronti della questione (4,2%).

L'installazione di centrali nucleari sul territorio vede soprattutto contrari i residenti nell'area del Nord-Ovest (49,5%), nel Meridione (47,9%), nelle regioni centrali (47,2%) e nel Nord-Est (45,7%). Si distacca in maniera netta la percentuale di contrari rilevata nelle Isole (33,1%).

Pertanto, tra coloro i quali si dichiarano favorevoli al nucleare, si distingue in maniera decisa il dato riferito alle Isole dove si registra la più alta percentuale, il 50%, fra quelle riferite alle altre aree geografiche. Segue il Nord-Est con il 42,5%, le regioni centrali con il 40,2%, il Sud con il 33,5% e infine il Nord-Ovest con il 31,7%.

Si schierano contro il ricorso al nucleare come fonte di energia soprattutto i giovani dai 25 ai 34 anni (50,3%), così come coloro che hanno un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (49,8%). Il 45,2% dei giovani dai 18 ai 24 anni e il 44,6% dei 45-64enni fanno comunque registrare percentuali elevate tra i contrari. Quest'ultima fascia d'età, d'altro canto, è quella che è maggiormente rappresentata tra coloro che invece si dichiarano a favore del nucleare (41,7%).

Tra i contrari sono più elevate le quote di quanti hanno conseguito un diploma di maturità (47,1%) o una laurea (49,7%), rispetto a chi è in possesso di un titolo di studio di livello più basso.

La condizione occupazionale vede una prevalenza di italiani a favore del nucleare tra chi ha lo status di casalinga/o (51,6%), seguiti da quanti sono in cerca di prima occupazione (48,4%). Il fronte dei contrari, invece, mostra una percentuale più elevata tra gli studenti (50,7%), gli occupati (50%) e quanti si trovano in cerca di nuova occupazione (41,8%).

Le emergenze ambientali. Sono state, inoltre, indagate altre problematiche inerenti i temi delle emergenze e della salvaguardia dell'ambiente come il riscaldamento globale, la gestione dei rifiuti e la raccolta differenziata, la

questione energetica, ma anche il grado con cui i cittadini sono disposti ad apportare un contributo positivo per migliorare la qualità dell'ambiente.

La gestione dei rifiuti, secondo il 30,8% degli italiani, rappresenta attualmente l'emergenza ambientale sulla quale occorre maggiormente intervenire.

Anche l'effetto serra e il riscaldamento del pianeta sembrano preoccupare molto i cittadini (24,8%), insieme all'inquinamento atmosferico (19,9%) e alla questione energetica (16,4%). Il dissesto idrogeologico viene invece considerato una problematica del tutto marginale (5,3%). Irrisoria, infine, la percentuale di quanti ritengono che non sussistano problemi ambientali gravi (0,9%).

Se il riscaldamento del pianeta e le problematiche ad esso connesse sono avvertite in egual misura nelle differenti aree geografiche come un pericolo, l'emergenza rifiuti sembra invece preoccupare soprattutto coloro i quali abitano nelle regioni del Sud (44,7%) e in quelle dell'Italia centrale (32,7%).

Di contro, si sentono più sensibili rispetto al problema energetico i cittadini residenti nel Nord-Ovest (21,7%) e nel Nord-Est (19,3%).

Tra i più giovani il riscaldamento del pianeta viene indicato in misura maggiore rispetto alle altre classi d'età come tematica urgente. Il 30,8% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni di età, infatti, indica questo fenomeno come principale allarme ambientale, a fronte del 24,6% degli appartenenti alla fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni e del 24,2% dei 35-44enni. Gli over65 mostrano invece minore preoccupazione (20,6%). Questi ultimi piuttosto considerano particolarmente rilevante la questione dei rifiuti (35,6%).

Far fronte tempestivamente all'inquinamento dell'aria rappresenta una priorità soprattutto per i 45-64enni (21,6%) e per gli over65 (26,7%). Porre rimedio alla questione energetica vede interessati più di tutti i giovani dai 25 ai 34 anni (22,4%), mentre questa tematica fa registrare un sostanziale disinteresse degli ultrasessantacinquenni (7,8%).

La propensione a far sacrifici per migliorare l'ambiente. La larga parte dei cittadini, ben l'80,4%, ha affermato di essere abbastanza (47,1%) e molto (33,3%) disposto ad adottare maggiori accortezze e modificare le proprie abitudini.

Nelle Isole si registra la più alta percentuale di coloro i quali si dichiarano molto favorevoli a fare sacrifici per migliorare la qualità dell'ambiente (33,3%), anche se – accorpendo le risposte positive (molto-abbastanza) – risulta essere il Nord-Est, con l'83% l'area geografica nella quale i cittadini dimostrano una maggiore disponibilità.

Molto orientati ad un cambiamento delle proprie abitudini risultano inoltre essere i 35-44enni (37,2%) insieme ai 45-65enni; lo sono abbastanza soprattutto i giovanissimi dai 18 ai 24 anni. Questa stessa fascia d'età, d'altronde, è quella che più di tutte si dichiara per nulla disposta a fare sacrifici (4,1%).

La raccolta differenziata. La diffusione e il ricorso alla raccolta differenziata dei rifiuti presso le famiglie italiane fanno registrare dati confortanti. Infatti, nonostante permanga un numero abbastanza consistente di quanti non hanno ancora questa abitudine (19,9%), il 78,3% dei cittadini provvede quotidianamente e con diligenza a dividere per tipologia i rifiuti prodotti all'interno delle mura domestiche.

Occorre comunque sottolineare il fatto che le modalità di raccolta differenziata variano nelle diverse aree del nostro Paese e che, comunque, alcune zone risultano essere più problematiche o carenti dal punto di vista del numero dei contenitori, oppure semplicemente sprovviste di un sistema di raccolta innovativo e più facilmente fruibile. Ne è evidenza il fatto che siano proprio le regioni nelle quali i metodi di raccolta risultano maggiormente avanzati e diffusi quelle in cui si annovera una larga percentuale di utenti che adottano questa pratica: l'88,2% al Nord-Est e l'84,3 al Nord-Ovest, contro il 76,7% del Sud, il 76,6% del Centro e il 58,4% delle Isole.

[SCHEDA 82]

POST KYOTO E L'ERA DEL NUCLEARE VERDE

La fine di un tabù. Tra il 2020 e il 2030 l'obiettivo dell'attuale Governo è quello di ricavare il 25% del fabbisogno della domanda di energia elettrica da fonte nucleare abbinato ad un 25% da fonti rinnovabili.

L'atomo è amico dell'ambiente: è questa la policy dell'esecutivo secondo cui il ritorno al nucleare rappresenta uno dei pilastri della lotta al cambiamento climatico. I nuclearisti ritengono che il *mix* energetico possa servire, principalmente, a due fini: da una parte il rispetto dell'ambiente (il nucleare non emette emissioni di CO₂); da un punto di vista competitivo ed economico, invece, il nucleare costa meno rispetto al petrolio, è più sicuro e ridurrebbe la dipendenza energetica dal petrolio evitando di importare energia nucleare dalla Francia.

Kyoto e dopo Kyoto. L'Italia avrebbe dovuto ridurre del 6,5% le emissioni dei gas serra rispetto ai livelli del 1990 entro il 2012, secondo il Protocollo di Kyoto. In realtà, rispetto al 1990 l'Italia ha aumentato le emissioni del 13%. Di conseguenza, la percentuale di emissioni da ridurre entro il 2012 è del 19,5%. La domanda di prodotti petroliferi copre il 43% del totale dei consumi primari ed è sostenuta quasi esclusivamente dal fabbisogno energetico del settore dei trasporti. Gli aumenti più consistenti si sono registrati, infatti, nel settore dei trasporti (+27,5%) e nella produzione di energia termoelettrica (+17,5). Il mancato raggiungimento dell'obiettivo comporta per l'Italia un debito giornaliero di 4 milioni di euro che porterà, entro la fine del 2008, ad un esborso di 1,5 miliardi di euro.

Serve importare energia nucleare dalla Francia? La produzione nazionale copre l'85,1% del fabbisogno energetico del Paese, mentre le importazioni di energia elettrica di origine nucleare provenienti dalla Francia contribuiscono per il 14,9 %. I dati si capovolgono considerando la potenza elettrica installata. Nel 2006, in Italia la potenza installata dal parco centrali era di 89.800 Mw a fronte di una domanda di picco di 55.600 Mw. La differenza è un margine di sovrapotenza di oltre 34.000 Mw. Considerando che, dunque, il problema non consiste nella carenza di centrali energetiche bensì nel fatto che l'utilizzo degli impianti sia inferiore al 50% e che è prevista l'entrata in funzione di nuova generazione per 7000 Mw circa entro il 2009, si potrebbe presupporre che non è necessario né importare energia dalla Francia né costruire centrali nucleari in Italia. Di contro, i favorevoli al ritorno al nucleare sostengono la tesi "più ricorso all'energia nucleare = meno dipendenza dal petrolio". Ma la strategia governativa di coprire con il nucleare il 25% del fabbisogno elettrico, entro il 2020-2030, quale impatto avrebbe sulla dipendenza dal petrolio? Il margine di risparmio reale sul consumo totale nazionale sarebbe del 4,5%, visto che sul fabbisogno energetico complessivo la produzione elettrica rappresenta il 18%.

Nucleare: ma quanto ci costi? 30 miliardi di euro è la stima, non definitiva, per tornare al nucleare e ridurre la dipendenza dal petrolio con l'impegno di utilizzare fondi esclusivamente privati. Ma secondo gli oppositori sarebbe più facile, veloce e meno costoso raggiungere la medesima percentuale di risparmio dalle importazioni di petrolio (4,5%) puntando sulle energie rinnovabili, sul risparmio e l'efficienza energetica e su una strategia più incisiva che agisca nel settore dei trasporti piuttosto che attuare un investimento complesso, lungo e dispendioso come il nucleare dal momento che è il settore dei trasporti, e non quello elettrico, il maggiore responsabile della domanda dei prodotti petroliferi.

Più energia nucleare = meno consumi di petrolio. Questa tesi è unicamente legata alla scelta tecnologica (ancora tutta da sperimentare) di poter produrre l'idrogeno direttamente dalle centrali nucleari e rivoluzionare l'intero parco vetture mediante l'uso di questo vettore. I vantaggi in questo caso sarebbero di poter produrre idrogeno in quantità tali da consentire di utilizzarlo al posto del carburante e quindi dalle importazioni di idrocarburi. Infatti paesi come la Francia, che produce più dell'80% dell'elettricità dal nucleare, consumano più petrolio pro capite di paesi che fanno uso di nucleare in dimensione minore come la Germania (26% di elettricità prodotta dal nucleare), il Regno Unito (20%) e addirittura l'Italia in cui il nucleare è assente (0%).

Nucleare sì nucleare no. Il ritorno del nucleare, pur prevedendo una sua effettiva realizzazione senza incontrare nessun ostacolo di natura tecnica o di accettazione sociale, non avverrebbe almeno fino al 2020. Nel corso di questi anni, tale scelta non avrebbe alcun effetto sulla riduzione delle emissioni di CO₂ se non quello di limitare la produzione di energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili secondo la direttiva Ue e distogliere, di conseguenza, le risorse per l'incentivazione di misure a sostegno del risparmio e dell'efficienza energetica. Infatti, se fosse dato seguito all'intenzione di produrre il 25% di energia elettrica da fonte nucleare si dovrebbe necessariamente ridurre la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili, andando in contrasto con le direttive europee che prevedono di portare dal 15% al 35% l'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili. Con il nucleare quindi non solo si rinunciarebbe a raggiungere gli obiettivi di Kyoto, ma anche di quelli futuri del dopo-Kyoto.

[SCHEDA 83]

TARANTO: UN'EMERGENZA NAZIONALE

Taranto è al penultimo posto della graduatoria per numero di imprese registrate in Puglia, superando di circa 10.000 unità la provincia di Brindisi (38.071 imprese registrate nel 2006, +20,5% rispetto al 2000), ma distanziandosi di molto rispetto alle performance della provincia di Foggia (72.700 imprese registrate nel 2006, +23,1% rispetto al 2000), Lecce (75.533 imprese, +42,8% rispetto al 2000) e Bari (161.922 imprese, +45,4% rispetto al 2000).

A fronte di un quadro sostanzialmente positivo rispetto all'andamento dell'economia della provincia di Taranto, tenuto conto della crescita del livello occupazionale (in particolare maschile), del tessuto imprenditoriale (+30% di imprese registrate), del commercio sia intra sia extra-europeo (valore delle importazioni e delle esportazioni in crescita, rispettivamente, del 60% e del 123%) e del volume di merci movimentate dal porto di Taranto (+39% negli ultimi otto anni), una situazione sempre più critica è, invece, quella che riguarda l'inquinamento.

S.O.S. inquinamento. Taranto è stata inserita tra le 14 aree ad alto rischio ambientale a causa della forte concentrazione di insediamenti produttivi particolarmente vicini al tessuto urbano.

L'intera provincia tarantina conta 579.387 abitanti, mentre la zona definita a forte rischio di inquinamento comprende i comuni di Taranto, Statte, Crispiano, Massafra e Montemesola, corrispondente a circa il 45% del totale provinciale con 262.261 abitanti. Il 75% di questi ultimi risiede nella sola città di Taranto.

La presenza sul territorio urbano di numerose industrie a elevato impatto ambientale, la vicinanza della zona industriale al centro cittadino, il traffico marittimo del porto, sono tra le cause principali dell'inquinamento della città. Il valore medio annuo di concentrazione di polveri sottili (PM10) è il più alto tra quelli registrati nelle città capoluogo di provincia. Nel corso del 2006, Taranto ha raggiunto la concentrazione media giornaliera di 40,3 µg/mc, contro 31,8 µg/mc di Bari, 28,7 µg/mc di Brindisi e 28,3 µg/mc di Lecce (il limite imposto dalla direttiva comunitaria 99/30/CE per la protezione della salute umana è di 40 µg/mc, mentre il limite stabilito come obiettivo da raggiungere entro il 2010 è di 20 µg/mc). A Taranto spetta anche il primato regionale per concentrazione massima di polveri sottili registrata nel 2006 (51,2 µg/mc), notevolmente superiore al dato di Bari (43 µg/mc), Lecce (38 µg/mc) e Brindisi (31 µg/mc). Un secondo dato riguarda la concentrazione nell'aria di ozono (O3), molecola tossica per l'uomo se in concentrazioni superiori, per più di 25 giorni l'anno, a 120 µg/mc. La realtà di Taranto è la più pericolosa tra quelle dei comuni capoluogo di provincia, poiché la soglia di 120 µg/mc di concentrazione è stata superata, nel corso del 2006, per 27 giorni, contro i 16 di Bari, i 9 di Brindisi e uno solo di Lecce. Anche le emissioni di biossido di azoto (NO2), sono ritenute pericolose per la salute umana se in concentrazioni giornaliere superiori ai 40 µg/mc. L'unico capoluogo di provincia pugliese che si avvicina a questo valore soglia, è Lecce (34,5 µg/mc), seguita da Bari (30,3 µg/mc), Taranto (29,4 µg/mc) e Brindisi (24,8 µg/mc). Anche per il benzene (C6H6) le concentrazioni riscontrate non superano il valore soglia previsto dalle direttive comunitarie (5 µg/mc).

Un dato ancora più allarmante è quello che riguarda le emissioni di sostanze inquinanti attribuibili ai grandi stabilimenti industriali presenti sul territorio di Taranto (Ilva, Eni, Edison, Cementir).

La quantità di anidride carbonica prodotta dai principali stabilimenti della zona industriale di Taranto, ha superato, nel corso del 2006, i 23,4 milioni di tonnellate, pari al 26,2% in più rispetto allo stesso dato riferito al 2002 (18,6 milioni di tonnellate). Molte altre sostanze inquinanti hanno registrato, tra il 2002 e il 2006, un incremento delle emissioni, particolarmente evidente nel caso dello zinco (+166,5%), del cromo (+60,2%) e del rame (+59,9%) e minore per il benzene (+23,3%), l'ossido di zolfo e di azoto (rispettivamente 14,5% e 14,3%). L'inquinamento atmosferico da diossine, costituisce poi un vero e proprio "caso nazionale". La soglia di emissione annua oltre la quale tali elementi inquinanti, cumulativamente, possono rappresentare un pericolo per la salute dell'uomo, è di un grammo, mentre il dato relativo a Taranto (in particolare dell'Ilva) è sconcertante: tra il 2002 e il 2006, il livello di diossina nell'aria è cresciuto del 28,2%, passando da 71 grammi/anno, a 93 grammi/anno (93 volte il limite stabilito dall'Apat), mentre nello stesso periodo e a livello nazionale, si è riscontrata una diminuzione delle concentrazioni (da 222,5 a 99,5 grammi/anno).

La piaga degli infortuni sul lavoro. Dal 2003 al 2006 sono morte in Italia in incidenti sul lavoro ben 5.252 persone: un incidente ogni 15 lavoratori, un morto ogni 8.100 addetti. Infortuni che costano ogni anno alla comunità 50 milioni di euro. La piaga degli infortuni sul lavoro in Italia ha causato (nel 2006) 928.158 casi di incidenti sul lavoro, 41.642 dei quali in Puglia.

Nel 2007 l'andamento degli infortuni è calato dell'1,67% a livello nazionale, e dello 0,75% in Puglia.

La distribuzione degli infortuni sul lavoro nelle province pugliesi nel 2007 evidenzia una situazione di particolare criticità a Bari (5.399), seguita da Taranto (3.892). Il primato negativo di Taranto è imputabile all'elevatissimo numero di infortuni nel settore dei metalli (2.227 casi), contro i 604 di Bari, i 217 di Brindisi, 162 di Foggia e i 274 di Lecce. A Bari (1.828), Brindisi (574), Foggia (572) e Lecce (826), il maggior numero di infortuni avvengono nelle costruzioni.

La sottoscrizione di un "Protocollo per la pianificazione di interventi in materia di sicurezza nell'ambito Ilva Taranto" ha portato un notevolissimo decremento degli infortuni ridotti nel 2008 di circa il 50% rispetto al 2005 (anno in cui gli accadimenti infortunistici hanno toccato il picco). Sono stati quasi annullati gli infortuni più gravi; mentre per gli appalti il fenomeno, benché in decremento, presenta ancora sacche di infortuni gravi, benché in minor numero (2 infortuni mortali per l'anno in corso).

Le malattie professionali. La provincia di Taranto si colloca al primo posto, in Puglia, per casi di malattie professionali, concentrati in particolare nel settore dell'industria: 517 casi (Lecce 316, Bari 311, Foggia 261, Brindisi 143). Il 41,3% delle malattie professionali insorte in Puglia hanno riguardato lavoratori della provincia tarantina, contro il 22,9% di Bari, il 17,1% di Lecce, il 9,5% di Foggia e il 9,2% di Brindisi. I trend nel periodo 2000-2006 dei casi denunciati di due importanti neoplasie occupazionali, il carcinoma del polmone ed i mesotelioma, nelle province pugliesi evidenziano come Taranto presenti costantemente l'incidenza nettamente più elevata (da un minimo di 567 casi registrati nel 2006 ad un massimo di 746 casi verificatisi nel 2001).

La distribuzione per settore delle malattie professionali in Italia dal 2003 al 2007 evidenzia un numero elevato di casi nell'industria. L'incidenza appare inoltre in aumento, sia pur con andamento non costante: 1.479 casi nel 2003, 1.421 nel 2006 e 1.548 nel 2007. Delle 1.548 malattie professionali registrate in Italia nel 2007, 137 sono quelle tabellate, 1.037 quelle non tabellate e 374 quelle non definite.

[SCHEDA 84]

LE DIGHE E IL PROBLEMA DELL'INTERRIMENTO

La riduzione della capacità degli invasi artificiali legata ai fenomeni di erosione e sedimentazione è un problema che ha notevoli ripercussioni socio-economiche e ambientali legate alla risorsa idrica, ovvero alla quantità e alla qualità dei sedimenti depositati.

Il problema dell'interrimento dei serbatoi e tutte le condizioni circostanti ha estensione planetaria, pur presentando aspetti diversi a seconda delle caratteristiche idrologiche e climatiche e delle condizioni economiche e sociali di ciascun paese. Da questo punto di vista, la situazione dei paesi caratterizzati da climi estremi e da forti processi erosivi è molto più drammatica di quella dei paesi a clima temperato. Quello che è più importante osservare, però, è che molti paesi a clima tropicale sono anche quelli che, per le minori risorse economiche, hanno sviluppato in misura ancora modesta le infrastrutture per la raccolta dell'acqua. Per questi paesi, quindi, è prevalente la necessità di costruire nuove dighe, per le quali esistono ancora numerose possibilità di realizzazione.

Nei paesi industrializzati i siti potenzialmente utilizzabili sono praticamente esauriti, e gli ultimi sviluppi normativi in materia di gestione delle risorse idriche e valutazioni del bilancio idrico, limitano ulteriormente la fattibilità di nuovi interventi di intercettazione e prelievo sui corsi d'acqua naturali, indirizzando le scelte tecniche e politiche verso un miglioramento dell'attuale dotazione di infrastrutture idrauliche, favorendo interventi di riabilitazione e ristrutturazione.

Il problema dell'interrimento. La rilevanza del problema dell'interrimento è anche correlata all'età media dei serbatoi esistenti. A livello mondiale, negli anni Settanta si è avuto il picco nel numero di dighe costruite annualmente, mentre nel territorio europeo tale picco si è avuto almeno 10 anni prima nel corso degli anni Sessanta. In Europa, la progressiva riduzione di capacità utile degli invasi artificiali ha cominciato a manifestarsi come un problema di notevole entità e di difficile soluzione.

La maggior parte delle dighe oggi esistenti ha un volume utile inferiore ai 100 milioni di metri cubi. Per affrontare il problema dell'interrimento a livello globale è necessario trovare efficaci soluzioni che siano utilizzabili soprattutto su dighe di dimensioni medio-piccole. Il tasso complessivo di interrimento, a livello mondiale, secondo le stime della Banca Mondiale, si aggira intorno all'1%.

Considerando in particolare il panorama italiano, uno studio condotto nel 1996 ha evidenziato che su un campione di 268 dighe con età media di circa 50 anni l'1,5% delle dighe considerate erano pressoché riempite di sedimenti; il 4,5% presentava una riduzione della capacità utile superiore al 50%; il 17,5% presentava una riduzione di capacità di circa il 20%; mentre la restante parte non destava preoccupazioni dal punto di vista della riduzione della capacità che risultava essere mediamente pari al 4%.

A fronte di questa progressiva perdita di capacità di invaso, i limiti alle possibilità di realizzazione di nuovi impianti sono andati via via crescendo sia perché la normativa ambientale è abbastanza rigida nella valutazione dell'impatto ambientale per la realizzazione di nuove dighe sia perché i siti ottimali ancora disponibili sono, oggi, veramente pochi.

Il 60% delle grandi dighe italiane ha più di 50 anni. Il 90% è stato costruito prima dell'entrata in vigore delle vigenti norme tecniche (che comunque risalgono al 1982) e che oltre il 70% delle dighe è stato progettato senza considerare azioni sismiche agenti su di esse, poiché all'epoca non erano previste.

Strategie di difesa dall'interrimento. Le strategie di difesa dal fenomeno di interrimento degli invasi artificiali possono essere raggruppate in due categorie principali: strategie di difesa attiva e strategie di difesa passiva. Nell'ambito della difesa attiva ricadono: la riduzione della produzione di materiale solido nel bacino idrografico; l'intercettazione del trasporto verso il serbatoio; il controllo della deposizione dei sedimenti nel serbatoio. Nell'ambito della difesa passiva ricadono quelle tecniche di rimozione dei sedimenti già depositati e sono: il "flushing"; il dragaggio e scavo con mezzi meccanici; l'idrosuzione a gravità o con pompaggio.

[SCHEDA 85]

LA DESERTIFICAZIONE. UN PROBLEMA ANCHE ITALIANO

La desertificazione, una delle più gravi emergenze ambientali, minaccia circa 1 miliardo di persone degli oltre 100 paesi a rischio ed un quarto delle terre del pianeta.

Le cause naturali e non del fenomeno. Alcune tra le cause naturali del fenomeno della desertificazione sono gli eventi di natura climatica direttamente legati alle caratteristiche delle precipitazioni, come la frequenza di eventi siccitosi e l'erosività della pioggia. Il clima del nostro pianeta, soprattutto negli ultimi decenni, ha subito importanti cambiamenti e nei prossimi 100 anni si potrebbero avere irreversibili trasformazioni sia dell'ambiente sia della società umana.

La temperatura media globale del nostro pianeta, infatti, è aumentata di un valore compreso fra 0.4 e 0.8 °C a partire dalla fine del 1800. I più rilevanti aumenti di temperatura sono avvenuti principalmente in due periodi: fra il 1910 ed il 1945 e nel periodo attuale che va dal 1976 ai giorni nostri. Allo stesso tempo, l'aumento del livello del mare, la trasformazione degli ecosistemi forestali in ecosistemi agricoli, il disboscamento e il processo di urbanizzazione sono tutti fattori che incidono, negativamente, sul rischio di degrado delle aree più sensibili dal punto di vista ambientale.

Negli ultimi 50 anni, l'espansione urbana non ha tenuto conto dell'attitudine dei suoli ed ancora oggi si calcola che ogni anno in Italia, per cause diverse, vengono sottratti alle attività agricole non meno di 30.000 ettari di terreni ad alta produttività.

Gli ecosistemi vulnerabili in Italia. Regioni come la Puglia, la Basilicata, la Sardegna e la Sicilia, dove l'emergenza siccità fa registrare un bilancio di 100 milioni di metri cubi di acqua in meno, sono a forte rischio di desertificazione.

L'Italia centro-settentrionale, invece, è potenzialmente ricca d'acqua ma la ricchezza di acque sotterranee è compromessa da un uso dissennato della risorsa stessa, caratterizzato da prelievi eccessivi e non pianificati nonché dall'inquinamento puntiforme e diffuso di diversa origine.

Dunque, anche queste aree del Nord sono a rischio di siccità e desertificazione. Un caso emblematico è quello rappresentato dall'Emilia Romagna: il 50% del terreno agricolo è a rischio di desertificazione, mentre il 20% è già in questa condizione.

Il ruolo del Pan. Il territorio italiano caratterizzato da condizioni di clima arido occupa il 5,5% della superficie nazionale ed è localizzato nelle zone costiere di Sardegna, Sicilia, Basilicata, Calabria e Puglia.

Il fenomeno dell'aridità è incrementato nel corso dei due trentenni 1921-1950 e 1961-1990 sia di intensità che di estensione. Il Pan (Piano di Azione Nazionale) ha evidenziato che la siccità e la desertificazione interessano, in Italia, non solo le regioni con clima arido ma anche regioni climaticamente umide, spesso colpite da processi di degrado dovuti a cause principalmente imputabili all'impatto delle attività produttive. Dunque, se a livello locale il Pan vuole fornire una linea guida allo sviluppo di piani di azione regionale, a livello nazionale è prevista la redazione di un programma di informazione, formazione e ricerca sulla lotta alla siccità e alla desertificazione (attivata già dal 2000).

[SCHEDA 86]

GLI INCENDI BOSCHIVI

È di oltre 500 milioni di euro il danno arrecato allo Stato, per costi di ripristino del suolo e per mancati redditi percepiti nelle zone colpite da incendio. Ogni anno, quindi, ciascun cittadino paga circa 10 euro a causa degli incendi.

Gli incendi in cifre. Dal 1° gennaio al 21 dicembre 2008 nel nostro Paese si sono verificati complessivamente 5.547 incendi boschivi che hanno percorso 42.461 ettari, di cui 17.662 boscati e 24.799 non boscati.

La mappa dei roghi nei primi nove mesi del 2008 identifica la Campania come il posto “più caldo” d’Italia: 903 incendi. Seguono la Calabria (800), la Sicilia (549), la Puglia (536), la Toscana (498). Nell’anno 2007, nello stesso periodo, a registrare il maggior numero di incendi boschivi è stata la Calabria (1.880), seguita da Campania (1.779), Sicilia (2.117), Sardegna (1.097) e Lazio (778).

Nel 2008, rispetto allo stesso periodo del 2007 quando i roghi erano stati 10.614, il numero degli incendi si è ridotto del 50%. In Puglia (nel 2008) si è avuta la più estesa superficie boscata percorsa dal fuoco (4.089 ettari). Seguono la Calabria (2.242), la Campania (2.221), la Sicilia (2.117) e la Basilicata (1.352).

Per quanto riguarda la superficie media degli incendi (ha/incendio), è la Sicilia a far registrare i numeri più alti: 21,5 contro una media nazionale di 7,7. Nel 2007, invece, è stato l’Abruzzo (77,3 contro una media nazionale di 21,3). Le ultime posizioni della classifica sono occupate da Trentino Alto Adige, Valle d’Aosta e Veneto.

Tenuto conto del valore relativo alla superficie percorsa dal fuoco, Sicilia (46.451 ha) e Calabria (43.126 ha) hanno registrato in ogni caso il dato più elevato, seguite dalla Sardegna (28.561).

Dal 1980 al 2008 si sono verificati in media, oltre 11.000 incendi negli anni Ottanta e Novanta. Dal 2000 al 2008 la media degli incendi è calata di un terzo rispetto a quella dei due decenni precedenti (7.586 degli anni 2000-2007 contro gli 11.164 del periodo 1990-1999 e gli 11.575 del periodo 1980-1989).

Superficie boscata... in fumo. Nel 2008, aumenta la superficie boscata andata in fumo rispetto a quella rilevata nello stesso periodo del precedente anno (17.662 ettari contro 15.270 ettari del 2007) e diminuisce quella non boscata (24.799 ettari contro i 110.321 ettari del 2007): ben l’80% in meno di superficie totale percorsa dalle fiamme che passa da 225.563 ettari del 2007 agli attuali 42.461.

La superficie boscata percorsa è consistente già a partire dai primi anni Ottanta e si mantiene al di sopra dei 50.000 ettari come valore medio dei tre decenni considerati, scendendo a 42.000 negli ultimi 8 anni. La superficie non boscata interessata dal fuoco raggiunge il massimo nel periodo 1980-89 con oltre 93.000 ettari per anno e si riduce nel terzo decennio, con un valore medio superiore a 63.000 ettari, scendendo ulteriormente a 45.000 negli ultimi anni.

La superficie media per incendio decresce progressivamente nei due decenni, dai 12,7 degli anni Ottanta ai 10,6 del periodo 1990-1999, con una leggerissima risalita a 10,8 ettari negli anni 2000-2007.

La situazione più critica si è registrata nel 1985, per numero di incendi (18.664); nel 2007, per superficie boscata percorsa dal fuoco (225.563 ettari); nel 1981 per superficie totale interessata (229.850 ettari).

L’attività antincendio. Al luglio 2008 i comandi territoriali del Corpo Forestale dello Stato hanno denunciato 247 persone per il reato di incendio boschivo, di cui 5 gli arrestati e 242 le persone denunciate a piede libero. Dal 2000 al 2008 il totale delle persone denunciate a piede libero sono state 3.223 contro le 115 persone arrestate o soggette a custodia cautelare per un totale di 3.338. Gli arresti sono stati effettuati, in particolare, in provincia di Matera, di Bari, di Vibo Valentia, di Cosenza e in provincia di Benevento. Nel 2000 le persone denunciate sono state 308, nel 2001 387. Il picco è stato raggiunto nel 2007 con 596 denunce.

[SCHEDA 87]

ECOLABEL: UN FIORE PER LA QUALITÀ

L'Ecolabel europeo. È il marchio di qualità ecologica dell'Unione europea, istituito nel 1992. I prodotti e i servizi che possono fregiarsi del fiore hanno un minor impatto ambientale durante l'intero ciclo di vita del prodotto rispetto a prodotti e servizi dello stesso tipo in commercio, mantenendo comunque elevati standard prestazionali.

Il sistema di concessione del marchio è pubblico e non si tratta di un'autocertificazione del fabbricante. In Italia tale ruolo viene svolto dall'Apat (Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici) in qualità di supporto tecnico al Comitato Ecolabel-Ecoaudit, l'organismo nazionale competente per il rilascio del marchio.

L'Ecolabel in Italia. A dicembre 2008, le licenze Ecolabel europeo valide in Italia, sono 239, per un totale di 3.596 prodotti/servizi etichettati.

Il gruppo di prodotti con il maggior numero di licenze Ecolabel in Italia è il "servizio di ricettività turistica" con 124 licenze, seguito da quello relativo ai "detergenti multiuso e per servizi sanitari" (18 licenze) e ai "prodotti tessili" (13 licenze). Gli altri gruppi di prodotti, per numero di licenze rilasciate sono: "servizi di campeggio" (12 licenze), "tessuto carta" (11), detersivi per i piatti (10), prodotti vernicianti per interni e detersivi per il bucato (9), ecc. Chiudono la classifica i "detersivi per lavastoviglie" e i "saponi, shampoo, balsami per capelli" con quattro licenze rilasciate e la "carta per copia e carta grafica" (3), mentre non è stata concessa alcuna licenza per la categoria "ammendanti".

L'Italia: un "fiore" all'occhiello. A marzo 2008, il nostro Paese era il primo all'interno dell'Ue-27 e dell'Eea, dove la certificazione Ecolabel è presente, a raggiungere la quota di 200 licenze distribuite tra prodotti e servizi certificati. Al secondo posto si collocava la Francia con 100 licenze. La distanza si faceva ancora più evidente al confronto con altri paesi come la Danimarca (61) e la Germania (43), dove il numero di licenze era di circa un quarto rispetto a quelle italiane.

I numeri dell'Ecolabel negli ultimi dieci anni. Nel corso degli ultimi dieci anni, dal 1998 al 2008, il numero di prodotti e quello delle licenze rilasciate è cresciuto in maniera esponenziale.

Se nel 1998 il numero dei prodotti e delle licenze rilasciate erano rispettivamente 2 e 1, nel 1999 avevano già raggiunto la quantità di 9 e 2. Il primo picco di crescita si è riscontrato nell'anno successivo, il 2000, soprattutto per il numero di prodotti con marchio Ecolabel, che ne contava 63, mentre le licenze rilasciate si attestavano a quota 6. A partire dal 2001 si è avuta una crescita esponenziale: il numero dei prodotti con marchio ambientale raggiungevano infatti in quell'anno quota 237 (a fronte di un numero di licenze pari a 12). Nel 2005 i prodotti "con il fiore" erano 1.140, nel 2006 1.384, nel 2007 2.474, mentre a novembre 2008 il marchio era presente su ben 3.596 prodotti con 239 licenze rilasciate.

La distribuzione geografica delle licenze Ecolabel per l'Italia mette in evidenza una netta prevalenza di licenze rilasciate al Nord (76%), seguito dal Centro (18%), dal Sud e dalle Isole (5%). Resta fuori dalla torta l'1% delle licenze rilasciate all'estero, più precisamente in Francia.

La regione italiana con il maggior numero di licenze rilasciate, sia riguardo ai prodotti sia rispetto ai servizi, è il Trentino Alto Adige (83). Seguono la Toscana e l'Emilia Romagna rispettivamente con 32 e 30 licenze conseguite, mentre Lombardia, Piemonte e Veneto ne hanno 25, 23 e 15. Si collocano agli ultimi posti della classifica per numero di licenze il Lazio (3), l'Abruzzo (2) e a seguire Friuli Venezia Giulia, Marche, Sicilia e Calabria con una sola licenza.

L'Ecolabel per il turismo. Il 14 aprile del 2003 la Commissione Europea ha esteso l'applicabilità del marchio comunitario di qualità ecologica ai servizi di ricettività turistica, dando vita, così, all'Ecolabel per il turismo. Le strutture turistiche che si fregiano del marchio ecologico europeo si distinguono per l'impegno a favore della salvaguardia dell'ambiente e, di riflesso, della salute umana. I servizi di ricettività turistica in possesso di licenza sono aumentati considerevolmente dal 2004 al 2008 passando da 2 a 124. L'aumento è stato costante negli anni ma il vero picco è stato registrato tra il 2006, che vedeva assegnate 22 licenze e il 2007, che ne registrava quota 79. Nel 2008, infine, i servizi di ricettività turistica con marchio Ecolabel erano ben 124.

[SCHEDA 88]

ANIMALI: UN “GIRO DI VITE” ANCHE SULLA VITA?

Il costo della vita... Al 2006 in Italia esistono 6.500.000 di cani di cui mezzo milione randagi e 8.500.000 di gatti, di cui 2.500.000 randagi.

Il randagismo rappresenta un fenomeno ancora importante, che come sempre conosce punte massime nel periodo estivo, in concomitanza con le ferie.

Secondo l'Eurispes, la spesa complessiva sostenuta in Italia per cani e gatti è stimabile in circa 2,4 miliardi di euro l'anno, dei quali: 1,1 miliardi di euro per alimenti (670 milioni di euro per gatti e 450 milioni di euro per cani), 960 milioni di euro per visite veterinarie (ipotizzando una spesa media per visita di 40 euro e due visite l'anno) e 337 milioni di euro per spese accessorie. La spesa per il mantenimento degli animali è cresciuta tra il 2001 ed il 2007 del 30% circa. I costi maggiori sono quelli per le visite veterinarie e il pet food, prestazioni e beni sui quali viene applicata l'Iva al 20% come per i beni di lusso.

...e il prezzo dell'esistenza. La flessione dei consumi ha toccato il record di -2,3% a giugno 2008, e la crisi, come noto, si riverbera, in misura maggiore su tutto ciò che non è strettamente indispensabile. Accade anche per i consumi dedicati agli animali?

Secondo un articolo apparso sulla stampa italiana, la crisi economica spingerebbe ad orientarsi sempre più spesso verso il biocidio, ossia l'uccisione di animali, senza necessità.

Di fronte ad un fenomeno di questa portata, l'Eurispes ha condotto un'indagine su un campione costituito da 100 veterinari, impiegati presso studi, ambulatori e cliniche veterinarie, la cui dislocazione interessa l'intero territorio nazionale. Il risultato della rilevazione evidenzia, invece, che il 100% degli intervistati non ha mai ricevuto richieste di eutanasia per i propri pets, a causa di difficoltà di gestione del bilancio familiare.

I diritti degli animali. La legge n.189 del 20 luglio 2004 rappresenta il punto di arrivo dell'iter legislativo in Italia sulla tutela degli animali. Con questa legge i reati di maltrattamento degli animali si sono trasformati da contravvenzioni in delitti.

All'indomani dell'introduzione della legge, il numero dei casi di maltrattamento nei sei mesi successivi all'entrata in vigore della stessa (gennaio-giugno 2004), ammontavano a 373 e hanno visto coinvolti 41.667 animali, di cui 30.179 uccisi.

Nel secondo semestre del 2004 i casi accertati sono stati 693 per un totale di 1.066 casi nell'arco dell'intero anno. Nei primi sei mesi del 2007 sono stati maltrattati 3.807 animali. Un calo sensibile rispetto alle rilevazioni precedenti.

[SCHEDA 89]

L'INQUINAMENTO ACUSTICO E I SUOI EFFETTI SULLA SALUTE DELL'UOMO

L'uomo è in grado di percepire un arco sonoro compreso tra i 16 e i 20.000 Hz (Hertz: unità di misura che rileva il numero delle variazioni di pressione al secondo) e fino ad una pressione sonora di 130dB (Decibel: unità di misura dell'intensità sonora). Pertanto, si può definire rumore "un suono non desiderato". I danni provocati dall'inquinamento acustico sono riscontrabili per lo più in termini di qualità della vita delle persone ma, nelle manifestazioni peggiori, anche in danni permanenti all'apparato uditivo.

Quando il suono diventa rumore. L'effetto dannoso del rumore tende ad essere più marcato al crescere dei livelli di pressione sonora, misurati in dB (decibel). In base alla scala della lesività di Cosa e Nicoli, solo quando il livello di pressione sonora non supera i 35 decibel, il rumore non provoca alcun fastidio.

Al di sopra dei 65 decibel, il rumore può provocare danni psichici e neurovegetativi; sopra gli 85 decibel si hanno effetti specifici sull'apparato uditivo; quando il livello di pressione sonora supera i 115 decibel, gli effetti del rumore sono pericolosi e possono provocare un'insorgenza immediata del danno (basti considerare che in corrispondenza di valori superiori ai 160 decibel può verificarsi la perforazione istantanea della membrana del timpano). Pertanto, in base all'intensità e alla rilevanza degli effetti del rumore, si può parlare di annoyance o fastidio generico, di disturbo e di danno.

Il fenomeno della socioacusia. Nei paesi industrializzati, sta assumendo crescente rilevanza la socioacusia, ovvero il progressivo innalzamento della soglia uditiva causato dalla rumorosità presente in alcuni ambienti di vita urbani, come le discoteche. Tra le altre cause, si riscontrano, anche, i rumori provocati dai fuochi d'artificio o da alcuni sport particolarmente rumorosi, come il tiro a segno, la caccia o gli sport motoristici.

I programmi di zonizzazione del suono. In base al decreto presidenziale del Consiglio dei Ministri del 14/11/1997 che determina i valori limite di emissione, immissione, di attenzione e di qualità sono state definite 6 classi di destinazione d'uso del territorio sulla base delle quali i Comuni devono effettuare la classificazione. I valori dei limiti massimi del livello sonoro equivalente (Leq A) sono 50 dB diurno e 40 dB notturno per le aree particolarmente protette, 55 dB diurno e 45 dB notturno per le aree prevalentemente residenziali, 60 dB diurno e 50dB notturno per le aree di tipo misto, 65 dB diurno e 55 dB notturno per le aree ad intensa attività umana, 70 dB diurno e 60 dB notturno per le aree prevalentemente industriali e 70 dB diurno e 70 dB notturno per le aree esclusivamente industriali.

Ad oggi, 62 capoluoghi di provincia su 103 hanno approvato la classificazione acustica del proprio territorio: il 60% del totale, il doppio rispetto al 31,5% rilevato nel 2006.

L'esposizione al rumore nell'ambiente di lavoro. In Italia, l'ipoacusia da rumore è tra le patologie professionali maggiormente denunciate. Nel 2002, su un totale di 3.210 casi, 3.134 sono le patologie da ipoacusia e sordità indennizzate e denunciate dai lavoratori del settore industriale e dei servizi (ovvero il tasso del 97,6% sul totale dei lavoratori), 67 sono quelle provenienti dal settore agricolo e 9 dai dipendenti Conto Stato. Anche nel 2006, su 1.366 casi, il settore industriale e dei servizi è quello che raccoglie il numero maggiore di denunce e di indennizzi (1.308).

Tra i casi non indennizzati si registra un alto grado d'incidenza nel settore dell'industria e dei servizi: ben oltre il 90%. Un altro dato preoccupante è che ad una lieve flessione delle patologie da ipoacusia e sordità nel 2002 (4.739 casi) e nel 2003 (4.596), segue un incremento nei successivi due anni con 5.441 pazienti nel 2004 e 5.575 nel 2005 e un inaspettato decremento nel 2006 con 4.916 pazienti.

[SCHEDA 90]

LE PROFESSIONI LEGATE ALL'AMBIENTE

Il boom di occupati nelle professioni verdi. Il mercato del lavoro ambientale segue complessivamente un andamento positivo, registrando un incremento complessivo del 40,96% di occupati nel periodo tra il 1993 (263.900) e il 2006 (372.000). In termini assoluti di anno in anno si nota un aumento costante dei lavoratori dell'ambiente interrotto da cali circoscritti (-2.600 nel 1998, -7.100 nel 2001 e -1.700 nel 2003), alternati a boom occupazionali (+16.400 nel 1996, +10.000 nel 1999 e +27.800 nel 2006) (dati Isfol, Istat).

I settori ambientali più rappresentativi. Il settore agro-forestale è quello più rappresentativo attestandosi intorno al 50% di occupati fino al 2003, con oscillazioni variabili tra un minimo pari al 48,2% nel 1999 e un massimo pari al 52,2% nel 1994; segue il settore dei rifiuti che raggiunge il livello massimo nel 2002, con il 33,5% dei lavoratori. Tutte le altre aree (sempre fino al 2003) incidono sul totale con un peso percentuale non superiore al 7%. Per il biennio 2004-2006 invece si registrano forti scostamenti nei dati riguardanti i diversi settori, che sono in parte riconducibili alla diversa metodologia di rilevazione adottata dall'Istat dal 2004. L'agroforestale e quello dei rifiuti registrano, in questo periodo, un calo consistente rispettivamente fino al 33,6% e al 27,7%, mentre aumenta notevolmente il settore del turismo ambientale che passa dal 6,5% del 2003 al 13,7% nel 2006, quello della sicurezza, dal 3,7% registrato nel 2003 all'11,8% nel 2006, e quello di difesa, controllo e disinquinamento che aumenta dal 3,6% nel 2003 al 7,3% nel 2006.

In aumento l'occupazione femminile. Negli anni 2001-2006, sul totale degli occupati, si è registrato un forte incremento della componente femminile che è cresciuta di 40.500 unità, passando da 51.500 occupate nel 2001 a 92.000 nel 2006 (vs i 243.100 occupati maschi nel 2001 e i 280.000 nel 2006). La presenza delle donne aumenta, in modo considerevole, in quello della difesa, controllo e disinquinamento (da 1.100 nel 2001 a 5.000 nel 2006) e in quello dell'igiene e sicurezza (da 3.700 nel 2003 a 16.000 nel 2006). Tale incremento si registra anche nel turismo, dove le lavoratrici, che costituivano il 21% sul totale degli impiegati nel 2001, salgono fino al 37% nel 2006. Nel settore agroforestale, invece, l'occupazione femminile ha un andamento altalenante raggiungendo l'apice nel 2003 con il 47,1%, per poi decrescere progressivamente fino al 27,9% nel 2005 e risalire nuovamente al 29,3% nel 2006. Il settore in cui si riscontra un calo consistente è quello dei rifiuti dove la componente femminile passa dal 19,4% del 2001 al 9,8% del 2006. Il numero degli uomini impiegati nelle professioni ambientali invece aumenta, sensibilmente, nel settore del turismo ambientale (dal 3,2% nel 2001 al 6,4% nel 2006), nel settore rifiuti (dal 32,7% al 33,6%), nel settore energia (dal 3% al 5%), nel settore difesa, controllo, disinquinamento (dal 4,3% al 7,9%), nel settore sicurezza e igiene (dal 3,4% al 10%). Fanno eccezione gli occupati delle risorse agroforestali in cui si segnala una riduzione di circa 15 punti percentuali, dal 49,9% registrato nel 2001 al 35% del 2006, e nell'urbanistica, beni culturali e ambientali in cui la presenza si riduce di circa un terzo (dal 3% del 2001 all'1% nel 2006).

Al Sud e nelle Isole il maggior numero di occupati. Nel 2006 gli occupati al Sud e nelle Isole sono il 39,1% (vs il 42,2% del 1993). Seguono le regioni del Nord-Ovest e del Centro con un tasso di partenza di circa il 20% nel 1993 che rimane costante per le regioni centrali (da 20,8% a 20,3%) a fronte di un lieve aumento in quelle nord-occidentali (24% nel 2006). Nel Nord-Est, invece, i lavoratori dell'ambiente oscillano intorno al 15-16% del totale per tutto il periodo considerato, registrando nel 2006 un tasso del 16,7%.

La posizione professionale degli occupati. Nel 2006, i diplomati e i laureati sono, rispettivamente, il 48% e il 13,9%, passando dal 32,4% e 7,7% del 1993. I lavoratori a livello dirigenziale aumentano di circa 10.000 unità tra il 1993 (3,7%) e il 2006 (5,4%). Gli impiegati intermedi si attestano poco sotto il 40% nel 2006 (39,6%). La percentuale di operai e apprendisti diminuisce rispetto alle altre categorie professionali (dal 45,4% nel 1993 al 40,3% nel 2006), ma in termini assoluti il loro numero aumenta di circa 30.000 unità. Tra il 1993 e il 2006, anche il numero di coloro che operano in qualità di liberi professionisti si implementa passando da 6.500 a 11.000 occupati. I lavoratori con un'attività in proprio mantengono invece una presenza costante (tra le 11.000 e le 13.000 unità) fino al 2003 per poi crescere esponenzialmente in pochi anni e arrivare a essere nel 2006 più di 26.000.

Quali sono le tipologie di contratto prevalenti? La percentuale di lavoratori a tempo indeterminato è diminuita progressivamente (dall'85,3% nel 1993 al 73,5% nel 2006) a fronte di un costante aumento di quelli a tempo determinato (dal 4,1% all'11,8%) e dei lavoratori autonomi (dal 9,3% al 14,7%). Dal 2004, si rileva la presenza anche in questo settore occupazionale di forme di lavoro atipico, come i co.co.co (in tre anni arrivati al 3,1%) e, in misura minore, le prestazioni occasionali (0,4% nel 2006).

CAPITOLO 10

COSTUME E SOCIETÀ

[SONDAGGIO - SCHEDA 91]

GLI OMOSESSUALI: FIGLI DI UN DIO MINORE?

Figli di un Dio minore? L'Eurispes ha svolto un'indagine per sondare le opinioni e gli atteggiamenti degli italiani nei confronti dell'omosessualità.

La maggioranza degli italiani (52,5%) afferma di considerare l'omosessualità una forma di amore come l'eterosessualità; un terzo (33,3%) dichiara invece di poterla tollerare solo se non ostentata, mentre quasi un italiano su dieci (9,3%) la definisce immorale.

Confrontando i risultati con quelli ottenuti nell'indagine svolta nel 2003, è leggermente aumentata la quota di chi equipara l'amore omosessuale a quello eterosessuale (dal 49,2% al 52,5%), mentre sono rimaste sostanzialmente stabili le quote di chi sopporta l'omosessualità, ma solo se non espressa (32,8% nel 2003) e di chi la ritiene immorale (10,3% nel 2003).

In generale, non sembra dunque ci siano stati negli ultimi anni grandi spostamenti d'opinione rispetto alla concezione della condizione omosessuale. Più propense le donne, rispetto agli uomini, ad accettare incondizionatamente l'omosessualità: il 55% la ritiene una forma d'amore come l'eterosessualità, contro il 50,1% dei maschi. Quest'ultimi sono più numerosi tra coloro che accettano solo l'omosessualità non ostentata (35% contro 31,5%). Fra i giovani sono decisamente più numerosi che fra i soggetti più maturi e, ancor più, fra gli anziani, coloro che definiscono l'omosessualità una forma d'amore come l'eterosessualità: il 61% dai 18 ai 24 anni, il 62,1% dai 25 ai 34 anni, il 54% dai 35 ai 44 anni, il 49,8% dai 45 ai 64 anni ed il 33,9% dai 65 anni in su. All'aumentare dell'età cresce la percentuale di chi accetta l'omosessualità soltanto se non viene ostentata. L'opinione che l'omosessualità sia immorale è più elevata tra gli anziani (17,2%).

Ad un più elevato titolo di studio corrisponde un atteggiamento più positivo nei confronti dell'omosessualità. La percentuale di chi la equipara all'eterosessualità cresce in misura esponenziale all'innalzarsi del titolo di studio: 19% fra chi possiede la licenza elementare o è privo di titolo, 40,8% fra i possessori di licenza media, 54,4% fra i diplomati, 60,3% fra i laureati.

Al contrario, quanto più è basso il livello d'istruzione tanto più numerosi sono coloro che considerano immorale l'omosessualità: il 32,8% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo, il 13% di chi ha la licenza media, il 9,1% di chi ha il diploma di maturità e solo il 4,6% dei laureati.

La larga maggioranza dei cittadini di sinistra (74,2%) considera in ugual modo l'amore eterosessuale e quello omosessuale; lo stesso si osserva in più della metà dei soggetti di centro-sinistra (58,5%), a fronte di percentuali decisamente più contenute di quelli di centro (41,7%) e, soprattutto, di centro-destra (32,7%) e di destra (31,1%).

L'omosessualità viene tollerata soltanto se non viene ostentata nel 49,5% dei casi a centro-destra, nel 44,8% al centro, nel 36,5% a destra. Fra coloro che si riconoscono nella destra risulta inoltre nettamente superiore alla media la percentuale di chi considera immorale l'omosessualità (29,7%, a fronte del 4,8% del centro-sinistra e del 5,5% della sinistra).

Quale sarebbe la reazione se il proprio figlio rivelasse di essere omosessuale? Il 53,5% dopo una prima reazione di sorpresa accetterebbe la circostanza senza alcun problema. Il 13,7% tollererebbe il fatto, ma chiederebbe al figlio di non parlarne più, il 12,7% non riuscirebbe ad accettarlo; solo una minoranza (2,2%) porterebbe il figlio da un medico pensando che si tratti di un problema momentaneo.

Nel confronto con il 2003 risultano in calo coloro i quali accetterebbero col tempo l'omosessualità del proprio figlio (dal 59,9% al 53,5%), mentre sono aumentati coloro che tollererebbero il fatto ma chiederebbero al figlio di non parlarne più (da 9,1% a 13,7%) e coloro che non riuscirebbero ad accettare la notizia (da 8,6% a 12,7%). È però diminuito il numero di quanti porterebbero il figlio da un medico (dal 7,8% al 2,2%). Le donne in generale si dichiarano più propense ad un atteggiamento di maggiore comprensione verso i figli che confessano la propria omosessualità: il 57,1% dopo la sorpresa iniziale non avrebbe problemi ad accettare la condizione omosessuale, contro il 49,9% degli uomini.

I soggetti più maturi (dai 65 anni in su) risultano i meno disposti ad accettare l'eventuale omosessualità dei loro figli (solo il 41,1% dopo la sorpresa della scoperta non avrebbe problemi).

Gli abitanti del Nord-Est sono quelli che manifestano la maggiore propensione ad accettare senza grandi problemi l'ipotesi dell'omosessualità dei propri figli (71,2%); l'accettazione prevale anche al Nord-Ovest (56,2%) e al Centro (58,4%); più contenuta la percentuale registrata al Sud (43,6%), dove sono anche più numerosi della media coloro che lo tollererebbero ma chiederebbero al figlio di non parlarne più (23,7%) o porterebbero il figlio da un medico (6,6%). Le Isole sono l'unica area nella quale prevale la percentuale di chi dichiara che non riuscirebbe ad accettare la circostanza (36,4%).

All'innalzarsi del livello di istruzione aumenta la quota di chi accetterebbe l'omosessualità del figlio: solo il 25,9% di chi possiede la licenza elementare o è privo di titolo, il 42,9% di chi ha la licenza media, il 56,8% dei diplomati, il 58,4% dei laureati. In modo corrispondente si abbassa, all'innalzarsi del titolo, la quota di chi non riuscirebbe ad accettare la circostanza (il 22,4% dei privi di titolo o possessori di licenza elementare contro il 9,2% dei laureati).

Per quanto riguarda l'area politica di appartenenza spostandosi da sinistra a destra diminuisce costantemente la percentuale di chi si dice pronto ad accettare senza problemi l'omosessualità del proprio figlio dopo un iniziale momento di disorientamento: il 69,8% dei soggetti di sinistra, il 60% di quelli di centro-sinistra, il 50% di quelli di centro, a fronte di un più contenuto 38,5% di quelli di centro-destra e del 33,8% di quelli di destra. A destra, sono più alte, rispetto alla media, le percentuali di chi porterebbe subito il figlio da un dottore (10,8%) e di chi tollererebbe la cosa ma chiederebbe di non parlarne più (23%): tutti valori superiori alla media.

Unioni civili: non più tabù. Il 58,9% degli italiani si dice favorevole ad una forma di riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali. Il 40,4% ritiene che le coppie omosessuali abbiano diritto di sposarsi con rito civile, il 18,5% è invece contrario al matrimonio, ma favorevole alle unioni civili. Oltre un terzo dei cittadini (35,9%) è invece contrario a qualunque tipo di riconoscimento.

Nell'indagine svolta sul tema nel 2003 veniva chiesta la posizione dei cittadini in merito al matrimonio civile per le coppie omosessuali. Il 51,6% si diceva d'accordo, il 41,7% contrario.

L'opportunità di prevedere anche l'unione civile, piuttosto che il vero e proprio matrimonio, ha probabilmente spinto alcuni ad accettare una forma di riconoscimento per le coppie gay, determinando un abbassamento della quota dei contrari in assoluto.

Gli uomini si dimostrano favorevoli ai matrimoni omosessuali in percentuale leggermente superiore alle donne (43% contro 37,8%), che invece sono più spesso di loro favorevoli alle unioni civili (20,7% contro 16,3%). Oltre la metà dei giovani è favorevole all'ipotesi di introdurre il matrimonio civile per le coppie omosessuali; la percentuale si abbassa dai 35 anni in su scendendo fino al 20,6% fra gli ultrasessantacinquenni, il 58,3% dei quali è contrario ad ogni forma di riconoscimento giuridico. Al Nord-Ovest (54,8%), Nord-Est (47,8%) e Centro (41,6%), prevalgono i sostenitori del matrimonio civile per le coppie gay. Al Sud il campione si spacca tra favorevoli ad una forma di riconoscimento (matrimonio 25,3% o unione civile 28,4%) e contrari a qualunque riconoscimento (43,2%), nelle Isole la maggioranza (53,2%) è contraria ad ogni forma di riconoscimento.

Se oltre la metà (58,6%) di quanti sono privi di titolo o con licenza elementare e la percentuale più elevata di quelli con licenza media (45,1%) ritengono che alle coppie gay non debba essere consentito l'accesso a nessuna forma di riconoscimento legale dell'unione, i contrari scendono a poco più di un terzo fra i diplomati (36,7%) e al 27,6% fra i laureati. Il 66,5% degli elettori di sinistra è per il matrimonio civile per le coppie gay, contro il 48,5% a centro-sinistra, il 24% al centro, il 23,1% nel centro-destra e solo il 16,2% a destra. Similmente, la quota di chi si oppone sia al matrimonio sia alle unioni civili fra omosessuali cresce notevolmente nel passaggio da sinistra a destra: solo il 12,6% nel sinistra, il 29,6% nel centro-sinistra, il 41,7% nel centro, la metà (51%) nel centro-destra e ben il 66,2% nella destra.

Ancora più deciso il no all'adozione. Per quanto riguarda la possibilità per una coppia omosessuale di adottare un bambino, solo una minoranza si dice favorevole: 19%, meno di un italiano su cinque; a fronte del 69,1% dei contrari. La quota dei favorevoli si è inoltre ridotta di otto punti percentuali rispetto al 2003 (27%), il che indica un ritorno di parte dell'opinione pubblica su posizioni più conservatrici.

Il 21,8% delle donne crede che una coppia omosessuale stabile abbia diritto di adottare un bambino, contro il

16,2% dei maschi. La percentuale dei favorevoli diminuisce all'innalzarsi dell'età: 28,8% fra i 18-24enni, 22,8%

fra i 25-34enni, 17,7% tra i 35-44enni, 19,3% tra i 45-64enni, solo 6,1% tra coloro che hanno 65 anni e oltre. I favorevoli all'adozione di bambini da parte di omosessuali sono numerosi soprattutto al Nord-Est (26,9%) e al Nord-Ovest (21,4%), meno al Sud (12,8%) e nelle Isole (13%).

I favorevoli aumentano, invece, all'innalzarsi del titolo di studio, passando infatti dal 5,2% dei soggetti senza titolo o con licenza elementare, all'11,4% di quelli con licenza media, al 19,2% dei diplomati, fino al 24% dei laureati. Il 38,5% di quanti si dichiarano di sinistra ritiene che le coppie omosessuali dovrebbero avere la possibilità di accedere all'adozione, seguito dal 21,9% di quelli di centro-sinistra, dal 13,5% di quelli di centro, per scendere al 7,7% di quelli di centro-destra e al 2,7% di quelli di destra.

[SCHEDA 92]

POPOLAZIONE ITALIANA: DECLINO DEMOGRAFICO?

Quanti saremo? La popolazione italiana ha superato la soglia dei 30 milioni nel 1883. Per raggiungere i 40 milioni si è dovuto aspettare il 1928 mentre per arrivare a 50 milioni sono trascorsi altri 32 anni. Oggi (a 48 anni dal 1960), l'Italia ha quasi raggiunto la soglia dei 60 milioni. Le Nazioni Unite, non tenendo conto del fattore immigrazione, avevano prefigurato che nel 2030 l'Italia sarebbe ridiscesa a 50 milioni di abitanti. Secondo le previsioni, partendo dai dati relativi alla popolazione del 2005, nel 2028, la popolazione italiana sarà meno numerosa (57,7 milioni di persone, rispetto ai 59,6 milioni iscritti all'anagrafe all'inizio del 2008) e molto più vecchia di quella di oggi (4 milioni in più di over 60 e 6 milioni in meno degli under 60).

Di conseguenza, all'inizio del 2028 dovrebbero esserci appena 14 potenziali lavoratori (tra 20 e 59 anni) ogni 10 over 60, mentre all'inizio del 2008 il rapporto è di 21 a 10. La popolazione di partenza, però, è sottostimata, in quanto non tiene conto degli stranieri irregolari stabilmente presenti nel nostro Paese, che partecipano, nella misura del 20% in Italia, alla costituzione del Pil. In secondo luogo, la stima presuppone che ogni anno (per i prossimi 20) entreranno, in Italia, circa 140mila nuovi immigrati, contro una tendenza (registrata tra il 1999 e il 2004) di 300mila nuove unità all'anno.

Un breve quadro demografico. Al 1° gennaio 2008, la popolazione italiana conta 59.619.290 residenti, di cui 30.669.543 sono donne e 28.949.747 maschi. Il gruppo più numeroso per classi d'età è quello dei 45-60enni, che raggiunge quota 12milioni e 800mila (precisamente 12.768.949).

Sono oltre 14 milioni, invece, i residenti con più di 60 anni in Italia (il 24,5% del totale). Invece, sono circa 4 milioni i ragazzi con un'età compresa tra i 18 e i 24 anni, un gruppo non eccessivamente numeroso se confrontato con gli 8.077.052 residenti che hanno tra i 25 e i 34 anni e con il gruppo dei più piccoli (0-17 anni) che conta ben 10.149.827 residenti. Il Nord-Ovest è l'area geografica che conta il maggior numero di residenti, ovvero oltre 15 milioni, seguita dal Sud con ben 14.131.469 abitanti. A registrare, invece, il minor numero di residenti è la zona delle Isole, che si attesta sui 6 milioni e 700mila circa. Le aree del Centro e del Nord-Est registrano all'incirca 11 milioni di residenti.

Nel periodo 2003-2008 evidenzia una crescita demografica pari al 4%: si passa, infatti, dai 57.321.070 residenti del 2003 ai 59.619.290 del 2008 (tabella 3).

La speranza di vita e il tasso di mortalità in Italia. Dal 1974 al 2004 la speranza di vita degli italiani è aumentata di 8,3 anni per i maschi e di 7,8 anni per le femmine. Il Nord è la macroarea dove si registra il maggiore aumento in termini di speranza di vita: un uomo passa dai 68,7 anni del 1974 ai 78 del 2004; nell'arco di 30 anni la sua speranza di vita è aumentata di ben 9,2 anni contro una media nazionale pari a 8 anni. Le donne al Nord vivono un aumento quantificabile in 8,2 anni nell'arco di 30 anni contro una media nazionale del 7,6.

Strettamente connesso al dato relativo alla speranza di vita alla nascita è il tasso di mortalità. Nel periodo compreso tra il 1999 e il 2004, emerge una tendenza generale alla diminuzione del numero di morti, passando dai 567.741 decessi del 1999 ai 545.051 del 2004.

Il contributo demografico degli immigrati. La popolazione italiana è aumentata di circa il 4%, grazie ad una presenza maggiore della popolazione straniera che, oggi, rappresenta il 7,3% di quella totale (60.300.000). Invece, nel 1999, gli stranieri stabili in Italia erano appena l'1,9% (1.100.000) sul totale della popolazione italiana (57.600.000). Si stima, però, che per mantenere invariato il numero di persone in età dai 25 ai 59 anni (necessarie nel contesto lavorativo come forze attive), nel 2020 occorreranno 300mila nuovi ingressi, mentre nel 2025-2030 tale numero dovrà attestarsi tra i 400mila e i 500mila (considerati, tra gli altri fattori, il basso tasso di natalità e l'aumento della speranza di vita alla nascita caratteristici del nostro Paese).

L'Italia ai primi posti per longevità nel confronto europeo. L'età media della popolazione italiana si attesta, nel 2008, sui 42 anni, ma si calcola che nel 2060 raggiungerà i 52 anni. Una crescita media, dunque, di 10 anni che spinge l'Italia ai primi posti in Europa in termini di longevità, oltrepassata solo dalla Spagna (11 anni) e dalla Romania (16). A registrare un notevole incremento negli anni è, infatti, il gruppo degli over65, che si stima crescerà di ben 7,5 milioni raggiungendo i 19,4 milioni nel 2060. Anche il gruppo di quanti avranno oltre 80 anni registrerà una significativa crescita in termini di numero. A differenza di quanto si prospetta, invece, accadrà per gli under 65: nei prossimi 50 anni (circa) diminuiranno di ben 6,5 milioni le persone in Italia con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni.

I piccoli comuni che fine faranno? Sono 1.650 i comuni della nostra Penisola che, entro il 2016, potrebbero trasformarsi in centri fantasma, a causa dell'esodo o, semplicemente, della morte dei propri residenti. Un esempio è rappresentato dai comuni del Molise: il 97% è fermo sotto la soglia dei 10mila residenti e quasi tutti sono inseriti nell'area a rischio sopravvivenza. Un terzo dei piccoli comuni alpini (della provincia di Trento) nell'arco di circa

30 anni scomparirà, costringendo le mappe geografiche a rivoluzionarsi. La popolazione del comune di Sabbia, presso Varallo Sesia, infine, ha registrato un calo del 52,2%: in 16 anni si è passati da 134 a 64 residenti.

I comuni che contano una popolazione residente inferiore alle 80 unità si concentrano al Nord-Ovest del Paese, (tra questi: Pedesina (33 residenti), Cervatto (53), Torresina (62), Rassa (71), Villa Biscossi (74)).

Cosa influirà, in futuro, sul vivere quotidiano? Secondo le proiezioni dell'Istat, nel 2020, la popolazione delle 11 città più grandi (dove si realizza il 21,2% del Pil nazionale e dove, negli ultimi anni 10 anni, il peso di queste metropoli è aumentato di quasi il 7%) aumenterà del 3,7% rispetto ad oggi, sfiorando i 9 milioni di abitanti e si registreranno fondamentali differenze tra Nord e Sud del Paese.

La crescita della popolazione residente interesserà, soprattutto, Bologna (+7,3%), Milano (+6,3%) e Firenze (+5%) e, in negativo, Palermo (-1,2%), Napoli (-2,6%) e Bari (-2,8%). Roma crescerà del 6% nei prossimi 12 anni mentre a Genova la prospettiva è quella di una riduzione degli abitanti pari al 3,6%.

Il secondo fenomeno rilevante riguarda l'avanzare del popolo degli over 65. Fra una cinquantina di anni un terzo della popolazione italiana sarà composto da individui con più di 65 anni. La popolazione invecchierà progressivamente in tutto il Vecchio continente e, in particolare in Italia, dove gli over65 passeranno dall'attuale 17,1% della popolazione al 33% nel 2060, mentre gli over80 arriveranno a oltre il 12%, contro il 4% attuale.

[SCHEDA 93]

IL MONDO DEI GIOVANI

Demografia “giovane”. Sono oltre 4 milioni, in Italia, i giovani con un’età compresa tra i 18 e i 24 anni, un gruppo non eccessivamente numeroso se confrontato con gli 8.077.052 residenti che hanno tra i 25 e i 34 anni e con il gruppo dei più piccoli (0-17 anni) che conta ben 10.149.827 di residenti. Considerati nel complesso (18-34 anni), dunque, i giovani in Italia rappresentano il 20,7% del totale della popolazione (il dato complessivo, pari a 59.619.290, è relativo alla popolazione residente al 1° gennaio 2008). Restrungendo il gruppo alla fascia di età 18-24 anni, si scopre che quest’ultima, con i suoi 4.297.506 residenti, costituisce solo il 7,2% del totale. Tra il 2003 e il 2008 si è registrato un aumento del 3,1% nel gruppo dei più piccoli (sino a 17 anni di età); i residenti con un’età compresa tra i 18 e i 24 anni subiscono una flessione pari al 4,5%; scende del 7,2% il numero dei residenti dai 25 ai 34 anni. Il gruppo dei giovani tra 18 e 34 anni, registra una diminuzione pari circa al 6,3%: si passa, infatti dai 13.151.019 residenti del 2003 ai 12.374.558 del 2008. Al Sud si registra la presenza del maggior numero di “giovani”, sia globalmente intesi (18-34 anni, 5.995.382) che per specifiche fasce di età 0-17 anni (2.723.126) e 18-24 anni (1.255.281).

Identikit sociale del “giovane”. Sono 7 milioni e 368mila i giovani, celibi e nubili, con un’età compresa tra i 18 e i 34 anni, che nel 2006 vivono ancora insieme ad un genitore. Il dato probabilmente più interessante è relativo ai 25-29enni: il 59,1% dei giovani inclusi in questa fascia d’età vive ancora in famiglia e sono soprattutto i ragazzi di sesso maschile a vivere questa condizione.

Da un punto di vista territoriale si registra una maggiore propensione a rimanere in famiglia nei ragazzi del Sud (70,9%) e delle Isole (68,8%). Per aumentare le occasioni di incontro tra il giovane e la società, è stato portato avanti dal Ministero della Gioventù un progetto con specifici obiettivi. Creare le condizioni per una partecipazione attiva alla vita del Paese, diffondere la conoscenza delle opportunità riservate ai giovani, favorire momenti di ascolto e incontro intergenerazionale: questi solo alcuni degli obiettivi elencati all’interno dell’Accordo di Programma Quadro, frutto dell’intesa raggiunta dal Ministero con le Regioni e le Province Autonome. L’accordo ha destinato 60 milioni di euro, per ciascuno degli anni 2007 e 2008, agli Enti regionali in tema di politiche giovanili. Ciascuna Regione ha, dunque, a propria disposizione una quota differente: Lombardia (8.490.000 euro), Campania (5.988.000 euro) e Sicilia (5.514.000 euro) sono le Regioni alle quali sono state conferite maggiori risorse, seguite dal Lazio (5.160.000) e dal Veneto (4.368.000).

Giovani volontari. Secondo l’indagine Fivol 2006 i giovani sono volontari (ovvero svolgono attività continuativa) nel 47,8% delle organizzazioni di volontariato. Il Sud si conferma l’area geografica con la maggiore presenza: il 21,1% delle organizzazioni di volontariato sono costituite per oltre il 50% da giovani (contro il 12,3% del Centro e il 9,5% del Nord).

Nuove tecnologie. Nel periodo 2005-2007 si evidenzia una tendenza alla crescita, nella fascia di età considerata (18-34 anni), sia del numero di quanti usano il pc sia del numero di fruitori di Internet. Per quanto riguarda la fascia di età 25-34 anni, ad esempio, aumenta di ben 8 punti percentuali in tre anni il numero di quanti sostengono di usare quotidianamente la Rete per motivi diversi. Tra i giovani che hanno 18 e 19 anni è più diffuso l’utilizzo sia del pc sia di Internet e il numero di fruitori tende ad aumentare negli anni in entrambi i casi. La motivazione principale è legata a necessità di consultazione e studio (55,9%). Seguono l’intrattenimento (36,1%) e la comunicazione interpersonale (27,7%). I materiali tratti dalla Rete sono per lo più consultati (92,6%), segue l’archiviazione (48%) e la rielaborazione (34,1%). Lo scambio di informazioni e/o materiali è comune solo ad un giovane su 5 (20,1%).

Il gruppo tra nuove forme di socialità e vecchi valori. La generazione che vive nell’era dell’ipercomunicazione, si è costruita delle proprie forme di socialità legate alla diffusione delle nuove tecnologie. Inoltre, il 67% dei giovani definisce il gruppo dei pari il principale valore in cui credere. Oltre al gruppo, fattori con il medesimo potere aggregativo sembrano essere la musica, la strada (vissuta in differenti modi) e la religione.

L’ansia del futuro. Un timore tipico dei giovani italiani è legato allo standard di vita e al suo possibile peggioramento: l’84% dei ragazzi condivide l’idea che, sebbene le persone abbiano qualifiche elevate, nell’arco di venti anni potrebbe non esserci alcuna garanzia di trovare un buon lavoro; l’83% concorda sul fatto che il divario tra ricchi e poveri nel prossimo futuro si allargherà rispetto a oggi. I giovani italiani considerano, infatti, la loro situazione molto peggiore rispetto ai loro coetanei europei.

[SCHEDA 94]

IL MONDO DEGLI ANZIANI

L'Italia “matura”. Nel 2051 gli over65 rappresenteranno il 33% dei residenti nel nostro Paese, mentre i “grandi vecchi” raggiungeranno, sempre tra 43 anni circa, quota 4,8 milioni, pari al 7,8% della popolazione attesa. Sono oltre 14 milioni i residenti con un'età di oltre 60 anni in Italia. Sul totale della popolazione residente (che al 1° gennaio 2008 si attesta sui 59 milioni e 600mila), il 24,5% dei cittadini supera la soglia dei 60 anni. Ad aver compiuto oltre 80 anni è il 5% della popolazione italiana.

L'andamento demografico relativo agli ultimi 5 anni mostra una lieve propensione alla crescita nel numero dei residenti nel nostro Paese con oltre 60 anni di età: si passa, infatti, dai 13.687.602 ultrasessantenni del 2003 ai 14.590.197 del 2008.

Il Nord-Ovest è l'area geografica dove maggiormente si concentrano i residenti con oltre 60 anni: 4.108.156, contro i 2.899.640 del Nord-Est, i 3.037.520 del Centro, i 3.043.445 del Sud e i 1.501.436 delle Isole.

Identikit sociale del “nonno”. Sono 11 milioni e 550mila i nonni in Italia, dei quali 737mila vivono in famiglia e, tra questi, 147mila con nipoti maggiorenni. Il nonno dà in media a ciascun figlio e/o nipote dai 60 ai 70 euro al mese. Si arriva a 188 euro al mese nel caso di nonni che vivono in famiglia e, se in famiglia vi sono nipoti maggiorenni, il contributo può arrivare a 435 euro al mese.

Sono il 62,7% del totale i nonni che aiutano figli e nipoti, di cui: il 35,8% si occupa direttamente dei nipoti; il 9,4% contribuisce economicamente; il 17,5% fa lavoretti di casa e svolge pratiche burocratiche.

Anziani e paure. Tra gli anziani si fa sempre più forte la domanda di autorità, di ritorno all'ordine, di ripresa in mano della situazione. L'anziano è, dunque, anche un uomo che ha paura. Quattro quelle più diffuse: il 64,1% è preoccupato della globalizzazione come spazio di grandi mutamenti economici e ambientali; il 60,1% teme l'insorgere di malattie, il 53,1% la povertà e il 41,7% la solitudine.

Sono sempre più frequenti i casi nel nostro Paese di “barbonismo domestico”, ovvero casi di cronaca di chi muore solo tra le mura della propria abitazione senza che qualcuno se ne accorga. Più del 78,3% dei pensionati si preoccupa, infine, del problema relativo alla microcriminalità. Cresce, infatti, tra i pensionati la sindrome da legge-ordine con il 60% degli ultrasessantacinquenni che associa l'immigrazione al terrorismo e all'aumento della delinquenza.

Old generation e new technologies. Dal 2005 al 2007 si è registrato un maggiore interesse da parte della popolazione “matura” nei confronti delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie. Cresce di 3,7 punti percentuali il gruppo di quanti con un'età compresa tra i 60 e i 64 anni utilizza quotidianamente il pc. Tra i 65-74enni e tra coloro che hanno superato la soglia dei 75 anni tale incremento è più contenuto ed è pari, rispettivamente, a 1,4 punti percentuali nel primo caso e a 0,6 nel secondo.

Riguardo all'utilizzo di Internet, emerge per gli over 60enni una situazione analoga: la percentuale di quanti affermano di navigare in Rete registra una piccola crescita (dal 10,8% del 2005 al 14,9% del 2007) e i valori sono lievemente più bassi se confrontati con quelli relativi al gruppo di quanti usano più generalmente il pc (dal 13,8% del 2005 al 17,5% del 2007).

L'anziano: un nuovo consumatore. L'aumento delle persone anziane sia in numero sia come percentuale sul totale, genera un mercato crescente di consumatori “relativamente ricchi”, ma su questo segmento l'offerta di prodotti e servizi resta meno sviluppata di quello che potrebbe o dovrebbe essere, sia nel business-to-consumer sia nel business-to-business.

Occorre guardare agli anziani con occhio diverso, considerarli come gruppo sociale fondamentale con propri interessi e propri bisogni.

Si scopre che l'anziano è anche un “consumatore” e che a lui vanno riservate determinate nicchie di mercato. Ad esempio, gli ultimi dati dell'Unipro, relativi alla spesa degli over60 nel settore dei prodotti di bellezza, contano in oltre un miliardo di euro la quota destinata dagli anziani ai prodotti per la cura del corpo.

[SCHEDA 95]

IL LAVORO IN “ROSA”: PROBLEMATICHE ATTUALI E PROSPETTIVE FUTURE

L'Italia, nel 2007 si collocava all'ultimo posto della classifica dei tassi di occupazione femminile (46,6%), capeggiata dalla Norvegia (74%), dalla Danimarca (73,2%) e dalla Svezia (71,8%). Il nostro Paese è però quello in cui si è verificato un maggiore incremento occupazionale femminile tra il 2000 ed il 2007 (+7%).

La “questione meridionale”. Solo il 31,1% delle donne del Mezzogiorno risultano occupate, a fronte del 57,5% delle abitanti del Nord-Est, del 56,4% di quelle del Nord-Ovest e del 51,8% di quelle del Centro.

Tra il 2000 ed il 2007, l'incremento più consistente si è registrato nel Centro, dove la percentuale di occupazione femminile è passata dal 45,1% al 51,8%. Seguono il Nord-Ovest (dal 50,4% al 56,4%) e il Nord-Est (dal 52,9% al 57,5%). Fanalino di coda è, ancora una volta, il Mezzogiorno (dal 28,4% al 31,1%).

Maschi leader per tipo di occupazione... Il 52% della popolazione è donna, ma la loro prevalenza numerica non trova riscontro nell'occupazione di posizioni di responsabilità. Il sesso forte occupa posizioni di leadership in politica (89% vs 11%), in economia (84,5% vs 15,5%) e nel settore culturale (81,5% vs 18,5%). Il divario si riduce solo nel campo dell'arte e della comunicazione (62,2% vs 37,8%).

...e per retribuzione. La differenza tra lo stipendio medio maschile e quello femminile è di 4.000 euro l'anno. Si passa dai 28.000 euro del primo, ai 24.100 euro del secondo, con uno scarto percentuale pari al 16%. Riguardo alle retribuzioni medie lorde di uomini e donne per grandi gruppi, emergono significative differenze: si va da un minimo dell'1,7% nelle professioni meno qualificate (dove il reddito medio di un uomo è di 21.200 euro contro i 20.910 delle colleghe) ad un massimo del 20,8% degli operai specializzati. Passando, poi, dalle mansioni pratiche a quelle intellettuali, le cose cambiano poco: la differenza media di reddito arriva al 18,8%. Lo stesso accade nelle professioni tecniche, in cui il gap è pari al 17,7%, nelle attività commerciali (13,4%) o in quelle ad alta specializzazione (16,8%). Per arrivare ad una quasi parità bisogna puntare al settore impiegatizio (negli uffici lo scarto si riduce fino al 3,9%) o a quello della dirigenza (3,3%). Un capo maschio guadagna in media 92.670 euro, contro gli 89.750 euro percepiti da una donna.

Quando la maternità diventa un handicap. Secondo una ricerca dell'Eurispes del primo semestre del 2008, il 65,7% delle donne sono convinte che il lavoro o la carriera professionale costringano molte a dover rinunciare o rimandare la maternità. Una donna su nove, nel 2006, è uscita dal mercato del lavoro momentaneamente o definitivamente dopo la nascita di un figlio non essendo supportata né dal partner né dai servizi in un sistema di Welfare, come il nostro, caratterizzato da una spesa sociale tra le più basse d'Europa. La maternità è, quindi, il principale motivo di abbandono del lavoro da parte delle donne, il fattore che determina lo scivolamento verso l'inattività o il sommerso femminile nonché fonte di discriminazione sui luoghi di lavoro.

Imprese in rosa. L'imprenditoria femminile tra dicembre 2003 e dicembre 2007 è cresciuta del 5,8%, ovvero il 2,3% in più rispetto alla crescita totale, pari, invece, a 3,5%. Al 31 dicembre 2007, il numero di imprese femminili risulta pari a 1.243.192 (il 24% del totale delle imprese attive). La regione d'Italia con il maggior numero di donne alla guida di imprese, nel rapporto tra numero di imprese presenti sul territorio e numero di aziende “rosa”, è il Molise (31,8%), seguita dalla Basilicata (29,6%), dalla Campania (28,5%) e dall'Abruzzo (28,5%). In valori assoluti le capolista sono, invece, la Lombardia (166.981 imprese “rosa”), la Campania (131.458), la Sicilia (101.809), il Lazio (101.535) e il Piemonte (100.527).

La maglia “nera” spetta, invece, alla Valle d'Aosta, dove si contano solo 3.342 imprese (20,1%). Nel quinquennio 2003-2007 le aree in cui si è verificato l'incremento percentuale più consistente sono state: il Lazio (10,9%), la Lombardia (8,6%), la Sardegna (7,8%), la Campania (7,6%), la Calabria (6,6%) e la Sicilia (6,5%). Al contrario, le variazioni percentuali negative hanno interessato il Molise (-2,9%), la Valle d'Aosta (-2,7%) e la Basilicata (-1,7%). Stabile il numero delle aziende gestite dal gentil sesso in Friuli Venezia Giulia (0,3%) e in Liguria (1,2%). La maggior parte delle imprese femminili operano nel settore dei servizi pubblici, sociali e personali (49,1%), in quello dei servizi domestici (42,8%) e della sanità (41,9%). Si registra, poi, una forte tendenza da parte delle donne ad “invadere” ambiti tipicamente maschili. Nel confronto tra il 2003 e il 2007, le variazioni percentuali più consistenti riguardano la produzione e distribuzione di energia (59,3%) e le costruzioni (34,5%), oltre che la sanità (34,5%). Buona anche la crescita nel settore delle attività immobiliari (24,7%) e dei trasporti (23,3%), mentre rallenta l'incremento delle imprese manifatturiere (1,1%) e di quelle del commercio (4%). Fortemente in calo è, invece, il settore dei servizi domestici (-91,1%) e quello dell'agricoltura, della caccia e della silvicoltura (-4,7%).

[SCHEDA 96]

IL POPOLO DELLE CASALINGHE, NON TROPPO DISPERATE

Le nuove casalinghe. Negli ultimi 15 anni il numero delle madri che si dedicano a tempo pieno ai propri figli è diminuito del 24%, come conseguenza dell'aumento del costo della vita. Tuttavia all'interno dei nuclei familiari si sta sempre più diffondendo la condivisione degli impegni domestici. L'immagine della casalinga sta profondamente cambiando: 3 casalinghe italiane su 4 (77%) si dicono appassionate delle nuove tecnologie. Il 74% naviga in Internet per trovare informazioni, fare acquisti on line, giocare, comunicare tramite chat o in altre community.

Desperate housewives? Nel 2008 Eurispes ha svolto un'indagine su un campione di 1.035 donne che si occupano regolarmente delle attività domestiche e familiari.

Quasi tre quarti delle intervistate (72,4%) non ritengono che fare la casalinga renda la donna realizzata; solo il 24,4% è di quest'opinione (il 33,6% non è per niente d'accordo). Più della metà (53,4%) del campione non pensa tuttavia che fare la casalinga riduca il ruolo della donna nella società; un comunque significativo 43,2% ritiene che sia così. Per il 41,6% delle donne oggi fare la casalinga è un privilegio, ma la maggioranza (54,2%) si dice in disaccordo. Solo una minoranza (24,7%) ritiene che fare la casalinga renda la donna libera e autonoma, mentre il 70,7% crede il contrario. Fare la casalinga consente di avere molto tempo per sé? È d'accordo il 46,6% contro il 49% convinto del contrario. La larga maggioranza delle donne (78,6%) concorda sul fatto che dalla casalinga dipende il buon funzionamento dell'economia familiare. Per il 66,3%, inoltre, dalla casalinga dipende la riuscita della famiglia. Fra le donne più giovani sono più numerose che fra quelle più mature coloro che non pensano che fare la casalinga renda la donna realizzata: tra i 18 ed i 24 anni sono il 41,9% le donne per niente d'accordo, tra i 25 ed i 34 sono il 39,3%. La percentuale di intervistate per niente d'accordo con l'affermazione secondo cui fare la casalinga rende la donna realizzata è più alta della media nazionale nelle Isole (42,4%) e più bassa al Sud (27,8%). Sono sempre le donne del Sud a difendere più spesso delle altre il ruolo della casalinga ritenendo che questo non riduca il ruolo della donna nella società: la pensa così nel complesso il 67,3%. A Nord e al Centro, più delle altre, si dicono convinte che al giorno d'oggi fare la casalinga sia un privilegio; il contrario si verifica per le intervistate del Sud (33,5%) e, più ancora, delle Isole (il 48,2% non è per niente d'accordo). Si può ipotizzare che laddove fare la casalinga è spesso una condizione forzata, per la difficoltà di trovare lavoro, tale ruolo venga vissuto in alcuni casi come una costrizione piuttosto che come un privilegio. Al contrario, molte donne costrette a lavorare per garantire alla famiglia un doppio stipendio, vedono come una fortuna l'opportunità di dedicarsi solo alla famiglia. Ben il 55,3% delle casalinghe delle Isole non è per niente d'accordo sul fatto che fare la casalinga renderebbe le donne libere e autonome contro il 39,1% delle donne al Nord, il 43,9% al Centro e il 28,9% di quante risiedono al Sud. Al Nord il 57,8% ritiene che fare la casalinga consenta di avere molto tempo libero per sé (il 31,1% molto e il 26,7% abbastanza) rispetto al 44,5% delle donne del Centro, al 40,1% di quelle del Sud e al 34,2% delle Isole. Al Nord (46,6%) ed al Centro (44,2%) si afferma con maggior frequenza che nel Meridione (26,8% al Sud e 27,1% nelle Isole) che dalla casalinga dipende il buon funzionamento dell'economia familiare. Le donne interpellate al Sud risultano meno convinte delle altre che dalle casalinghe dipende la buona riuscita della famiglia: la pensa così solo il 51,8% contro il 76,7% delle donne al Nord, il 70,6% nelle Isole e il 67,5% al Centro. Quasi un terzo delle donne intervistate, il 31,7%, ritiene che fare la casalinga renda soprattutto responsabili. Un considerevole 17,9% si definisce invece insoddisfatta, il 12,9% soddisfatta, l'11,8% annoiata. Meno numerose le donne che si dicono fortunate (8,7%) o frustrate (7,7%). Le più soddisfatte del loro ruolo sono le più mature, dai 65 anni in su (22,5%), le meno soddisfatte le giovani dai 25 ai 34 anni (8,7%). Le ultrasessantatrenni affermano anche, in percentuale superiore rispetto alle altre classi d'età, che fare le casalinghe le fa sentire fortunate (12%). Insoddisfatte (21%) soprattutto le giovani dai 18 ai 24 anni, le più annoiate quelle dai 25 ai 34 anni (17,5%).

Madri e lavoratrici: un binomio non sempre possibile. Indagando i motivi che spingono la donna a decidere di rinunciare al lavoro fuori casa si riscontra che il 21,8% desidera occuparsi totalmente della propria famiglia. Segue il gruppo di intervistate che afferma di non avere trovato un'occupazione (15,7%). Il 14% pone, invece, al primo posto l'educazione dei figli. La situazione economica è determinante nella scelta per una donna su 10: il 10,7%, infatti, non lavora fuori casa in quanto il reddito familiare le consente di non lavorare.

Diverso, invece, il caso della donna che dopo il matrimonio è costretta ad abbandonare il lavoro (7,6%), che per lavorare avrebbe dovuto rinunciare a diventare madre (7,6%) e della casalinga che non lavora perché marito o famiglia hanno sempre avuto un atteggiamento contrario nei confronti di questa scelta (5,1%). Solo il 4,8% colpevolizza il quadro normativo, affermando che è difficile conciliare famiglia e lavoro nell'attuale contesto di norme che regolano il sistema Paese.

Dedicarsi completamente alla cura della famiglia e della casa non sembra essere prerogativa delle donne che vivono nel Sud del Paese: oltre una donna su 4 che vive al Nord (26,7%) afferma che la sua decisione di non lavorare fuori casa è legata alla scelta di essere casalinga a tempo pieno. Stessa tendenza per quanto riguarda l'attenzione ai figli: il 21,1% delle donne del Nord non lavora fuori casa perché vuole dedicarsi all'educazione dei figli contro il 12% delle casalinghe delle Isole, l'8,5% del Sud e il 2,5% del Centro. Al Sud è più frequente, al contrario, che le donne non lavorino in quanto il reddito familiare consente loro di rimanere a casa (16,9%).

Stipendio anche per le casalinghe? Quasi un terzo delle donne (29,7%) ritiene che sia un diritto delle casalinghe ricevere uno stipendio mensile. Il 24,6% sostiene che lo stipendio deve essere corrisposto dallo Stato lì dove il reddito familiare è modesto, mentre l'11,5% lega il diritto allo stipendio al numero di figli a carico. La netta maggioranza (65,8%), risponde positivamente, schierandosi a favore del diritto delle casalinghe allo stipendio mensile. Una intervistata su 4 (25,2%), invece, si dice contraria all'ipotesi di uno stipendio per le casalinghe: il 21,5% afferma che il lavoro della casalinga è svolto anche dalle donne che lavorano fuori casa, mentre il 3,7% ritiene addirittura che l'attività della casalinga non possa considerarsi un vero e proprio lavoro.

[SCHEDA 97]

LA VIA ITALIANA PER UNA SCUOLA INTERCULTURALE E L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI IMMIGRATI

In Italia, nel 2007 la portata del fenomeno migratorio ha interessato tre milioni di ingressi (contro un milione e mezzo a fine 2001). Nel mondo del lavoro, l'incidenza degli stranieri è di poco meno del 10% sul totale degli occupati e 4 volte di più sui nuovi assunti; i nuovi cittadini italiani sono passati dai 35.766 del 2006 ai 38.466 del 2007, per un totale complessivo fino ad oggi di 350.000 persone divenute titolari del diritto di voto (e con 64.000 bambini che nascono ogni anno in Italia). I minori sono 767.060, dei quali 457.345 di seconda generazione perché nati nella Penisola, mentre gli studenti di cittadinanza straniera toccano le 574.133 unità, pari ad uno ogni 16.

L'Italia: grande paese di immigrazione. Il numero dei cittadini stranieri regolarmente presenti alla fine del 2007, sia iscritti all'anagrafe che non ancora registrati, è pari, tra comunitari e non, a circa 4 milioni di persone su una popolazione complessiva di 59.619.290 persone: l'incidenza è del 6,7%, quindi al di sopra della media Ue. Secondo questo dato, l'Italia si colloca tra i primi paesi di immigrazione dell'Ue, subito dopo la Germania (poco meno di 7 milioni di cittadini stranieri) e la Spagna (5.200.000 stranieri con un'incidenza dell'11,3%). L'aumento di 300-350.000 unità l'anno pone il nostro Paese, per intensità, proporzionalmente al di sopra degli stessi Stati Uniti, che hanno una popolazione 5 volte più elevata e accolgono più di 1 milione di nuovi stranieri l'anno. La scuola, a seguito dell'aumentata presenza di alunni con cittadinanza straniera (+700% negli ultimi dieci anni) sta diventando sempre più il luogo d'incontro tra le diverse culture favorendo l'integrazione e la socializzazione dei nuovi immigrati.

I numeri delle seconde generazioni. Nell'anno scolastico 2007-2008, il numero degli iscritti non italiani è salito del 14,4% rispetto al biennio precedente, raggiungendo le 574.133 unità. In media, si registrano incrementi annui tra le 50.000 e le 70.000 unità: una tendenza che, negli ultimi 10 anni, ha fatto registrare un aumento tra gli studenti stranieri di oltre 500.000 unità.

L'incidenza sul totale degli alunni ha raggiunto il 6,4% con punte del 7,7% e del 7,3% nelle scuole primarie e nelle superiori di primo grado. Picchi di incidenza statistica emergono anche a livello territoriale, con regioni come la Lombardia e il Veneto, che superano il 10%, ed Emilia Romagna e Umbria, dove la percentuale di alunni non italiani sul totale supera l'11%.

Il 34,7% degli alunni non italiani è nato in Italia (in tutto 199.120) e la percentuale sale ulteriormente nei gradi più bassi della scuola, con punte del 41,1% nella scuola primaria e del 71,2% nella scuola dell'infanzia. Le regioni in cui il numero è più elevato sono le stesse in cui si registrano in valori assoluti le più alte presenze di alunni non italiani: Lombardia (55.757 alunni nati in Italia), Veneto (26.074), Emilia Romagna (24.421), Piemonte (19.317) e Lazio (18.246).

La presenza maggiore di alunni stranieri è riscontrabile nella scuola dell'obbligo (6,8% nella scuola primaria e 6,5% nella secondaria di primo grado) e nella scuola dell'infanzia (5,7% degli iscritti). Nella scuola secondaria di secondo grado, le iscrizioni sono minori (3,8%), ma la crescita che si è determinata negli ultimi anni è di gran lunga maggiore rispetto agli altri ordini: 102.829 alunni, +23,8% rispetto agli 83.052 del 2006.

La distribuzione geografica degli studenti non italiani. A livello territoriale, la diversa distribuzione degli alunni non italiani evidenzia come le regioni del Nord, offrendo maggiori opportunità di lavoro, siano le preferite mentre il Sud resta un luogo di transito: percentuali massime si hanno in Emilia Romagna (10,7%) e Umbria (10,1%); a seguire Lombardia e Veneto (rispettivamente 9,2% e 9%) mentre le ultime regioni sono Campania, Basilicata e Sardegna, con appena l'1% di iscritti stranieri.

Per ordine di scuola, l'Umbria è al primo posto per le iscrizioni nella scuola dell'infanzia (11,1%); nella scuola primaria e secondaria di primo grado le percentuali maggiori sono in Emilia Romagna (rispettivamente 12,5% e 12,3%), seguite da Umbria (12,3% e 11,7%) e Veneto (10,8% e 11%). Nelle scuole secondarie di secondo grado al primo posto si colloca ancora l'Emilia Romagna con l'8,8%, seguita da Umbria e Liguria con il 6,6% degli iscritti.

Le province con i valori assoluti più alti sono Milano, Roma, Torino, Brescia, Treviso, Bergamo, Vicenza, Verona, Firenze e Bologna; quelle con le incidenze più alte di stranieri, Mantova, Prato, Piacenza, Reggio Emilia, Brescia, Modena, Asti, Cremona, Alessandria e Parma.

La provenienza degli studenti stranieri. Gli studenti provenienti dalla Romania si confermano i più numerosi, con 92.734 iscritti e un peso percentuale sul totale degli stranieri del 16%, seguiti dagli albanesi (85.195). Ben rappresentati sono anche i paesi dell'Africa, in particolare il Marocco con 76.217 presenze; 27.558 cinesi, 17.813 ecuadoriani e, tra i paesi con più di 15.000 alunni, Tunisia, Serbia-Montenegro e Filippine. Conseguenza dell'aumento delle iscrizioni di studenti stranieri è che il 67,1% del totale delle scuole ha almeno un alunno con cittadinanza non italiana. Nel 15,2% delle scuole è presente un solo tipo di cittadinanza, mentre nel

7,7% delle scuole si possono trovare più di 10 cittadinanze diverse, percentuale che sale al 17,9 nel caso delle scuole di secondo grado.

I ritardi. Nella scuola primaria, il 21,3% dei bambini stranieri si trova inserito in una classe che non corrisponde a quella della sua età, percentuale che per il 5° anno arriva al 33,4%. Infatti, tra coloro che hanno ripetuto qualche anno scolastico, più del 90% è nato all'estero, mentre le difficoltà non si riscontrano tra i nati in Italia. Nell'anno 2006/07, si è notata comunque una diminuzione di questo "ritardo", indice di una maggiore attenzione che viene data alle forme di accoglienza e che rendono meno difficile l'impatto con il sistema scolastico. La differenza, poi, tra i tassi di promozione degli alunni italiani e quelli stranieri mostra un altro aspetto delle difficoltà di integrazione di questi ultimi. Alle primarie, il gap si mantiene lieve (3,6%) mentre nelle scuole superiori di primo grado il divario aumenta e, quando si arriva alle superiori di secondo grado, raggiunge 11,5 punti percentuali.

Il caso di Mantova e il problema dell'apprendimento della lingua. Tra le iniziative messe in campo per percorsi di accoglienza, integrazione e apprendimento della lingua italiana da parte di bambini e ragazzi stranieri, esemplare è l'attività della provincia di Mantova, città, in particolare, in cui il problema della lingua è molto sentito: il 7,65% degli studenti della provincia è straniero, in maggioranza marocchino (oltre il 20%, su un totale di 86 paesi). Un record superato solo dal 7,85% di Prato.

A Firenze, Comune e Ufficio Scolastico Regionale gestiscono insieme i tre poli del "Villaggio degli alfabeti", una rete di scuole dove oltre 2.500 bambini immigrati vengono seguiti con progetti personalizzati. In Lombardia, invece, il progetto "Tutti uguali, tutti diversi" prevede che, a ogni istituto regionale, sia consegnato un cd-rom in 11 lingue, con un sistema di traduzione automatica che permette di comunicare con le famiglie nella loro lingua di origine.

[SCHEDA 98]

ANTICONFORMISTI DI “NATURA”... ANCHE SUL LAVORO: I DIVERSAMENTE ABILI

Il 79% dei cittadini dell'Unione europea a 25, ritiene che essere disabile costituisca uno svantaggio; il 53% ritiene, addirittura, che vi sia una vera e propria discriminazione nella condizione di quanti sono disabili. Per quanto concerne i nostri connazionali, il 78%, in linea con la media europea, ritiene che essere disabili costituisca uno svantaggio, e ancora più alta è la percentuale (68%) di coloro i quali ritengono esista una vera e propria discriminazione nei confronti dei portatori di handicap. Solo per il 59% dei nostri connazionali contro una media europea del 74% (dati Eurobarometro), il mondo del lavoro ha bisogno di un maggior numero di disabili da inserire.

I lavoratori disabili in Italia. Dall'analisi della popolazione in età attiva e con disabilità (stimata, nel 2006, in circa 426mila soggetti), nel nostro Paese, la parte più consistente si concentra al Sud e nelle Isole (32,6%), il 25,8% al Nord-Ovest, il 22,5% al Nord-Est, mentre il 19,2% è residente al Centro.

Gli elenchi del collocamento obbligatorio. Il numero degli iscritti a tali elenchi ha registrato, dal 2004 ad oggi, un progressivo incremento: se nel 2004 gli iscritti erano 575.487, nel 2005 sono passati a 645.220 (circa 70mila unità in più). Nel 2006 il numero degli iscritti era pari a 699.886, per aumentare, poi, nel 2007 a 768.394 unità. Dei quasi 700mila iscritti del 2006, il 61,3% apparteneva a regioni del Sud o delle Isole, il 18,8% risiedeva nelle regioni del Centro (131.482 iscritti), l'11,8% nel Nord-Ovest (82.398) e l'8,1% nel Nord-Est (56.953). Anche nel 2007 la distribuzione per area geografica del numero degli iscritti agli elenchi del collocamento obbligatorio mostrava la maggior incidenza nelle regioni del Sud e delle Isole (62,7%); il 17,8% degli iscritti era al Centro e il restante 11,7% e il 7,7% rispettivamente al Nord-Ovest e al Nord-Est.

Gli avviamenti al lavoro. Dei 768mila iscritti agli elenchi per il collocamento obbligatorio, nel 2007, solo 31.535 sono stati effettivamente avviati al lavoro. Di questi 10.151 nel Nord-Est, 9.692 nel Nord-Ovest, 5.548 nel Centro e 6.144 nel Sud e nelle Isole. Nel 2006, il 37% di coloro che erano stati avviati al lavoro, era impiegato nelle regioni del Nord-Ovest, il 27% nel Nord-Est e il 18%, in percentuale pressoché identica, sia nelle regioni del Centro sia in quelle del Sud e delle Isole. Evidente appare la discrepanza tra il numero di iscrizioni decisamente maggiore nelle regioni del Sud e delle Isole e l'effettivo inserimento lavorativo che sembra “premiare” le persone disabili residenti nelle regioni del Nord-Est (10.151) e del Nord-Ovest (9.692) rispetto a quelli del Centro (5.548) e delle regioni del Sud e delle Isole (6.144).

Le tipologie contrattuali. La tipologia contrattuale prevalente nel biennio 2006-2007, è quella del lavoro “a tempo indeterminato” (48,5% nel 2006 e il 50,8% nel 2007); i contratti “a tempo determinato” invece ammontavano al 40,4% nel 2006 e al 42% nel 2007. Le “altre tipologie contrattuali a termine” registrano percentuali pari all'11,1% nel 2006 e al 7,2% nel 2007.

L'unica area che mostra una numero maggiore di assunzioni a tempo determinato è il Nord-Est con 4.665 contratti stipulati a fronte dei 3.391 contratti a tempo indeterminato. Tale risultato apparentemente positivo è, tuttavia, ancora poco se si contano le persone disabili effettivamente assunte nel 2007: 15.535 persone assunte con contratto a tempo indeterminato, 12.839 contratti a tempo determinato e 2.189 sottoscrizioni di contratti atipici.

Gli extracomunitari: lavoratori non tanto extra. La forte presenza di immigrati ha fatto sì che si costituissero, nell'ambito dei servizi pubblici per l'impiego, appositi servizi di sportello, di consulenza e di mediazione culturale destinati ai lavoratori immigrati disabili. A fronte delle 768.394 iscrizioni, nel 2007, solo 6.300 sono state effettuate da cittadini extracomunitari. Di questi, prendendo in esame le dieci province con una maggiore incidenza straniera, l'11,% sono iscritti agli elenchi di Ancona, il 9,2% a quelli di Bolzano, il 6,1% a quelli di Reggio Emilia ed il 6% a quelli di Vicenza.

Il Nord-Est impiega il 56,9% di stranieri contro il 31,6% di italiani disabili avviati al lavoro. Nel Mezzogiorno avviene il contrario. È infatti preponderante la percentuale di italiani inseriti nel mondo del lavoro (19,9%), rispetto agli stranieri che raggiungono appena l'1%.

[SCHEDA 99]

LE MINORANZE RELIGIOSE

Fino agli anni Ottanta, le minoranze religiose sono costituite solo dall'1% della popolazione italiana. Secondo una stima del Cesnur, la percentuale è raddoppiata negli ultimi decenni arrivando al 2,1% nel 2008, escludendo dal computo gli immigrati residenti e non residenti.

Protestanti e testimoni di Geova: le minoranze più numerose. Sono 409.000 (34,7%) i fedeli protestanti e 400.000 (33,9%) i testimoni di Geova fra i cittadini italiani, a fronte di una presenza di musulmani relativamente bassa (40.000 pari al 3,4%). Seguono i buddisti (107.000), gli ortodossi (57.500) e gli ebrei (29.000). Occupano le posizioni più basse della classifica le nuove religioni giapponesi e altri gruppi di origine orientale rispettivamente con 2.500 e 1.000 fedeli.

L'appartenenza religiosa degli immigrati. Secondo il XVIII Rapporto Caritas/Migrantes, le comunità religiose più numerose sono quella islamica (1.253.704 fedeli) e quella ortodossa (1.129.630), un dato spiegabile per la consistente presenza, in Italia, di cittadini di origine rumena (a maggioranza ortodossa), albanese e marocchina (a maggioranza musulmana). Dunque, se si potesse tener conto anche dell'appartenenza religiosa degli immigrati regolari e di quelli irregolari i numeri sulle minoranze religiose sarebbero diversi. La presenza di cittadini stranieri, che nel 2007 ha raggiunto il 5,8% circa del totale dei residenti, incrementa in modo considerevole il numero di fedeli di religioni minoritarie sul territorio nazionale. In particolare, nell'anno considerato i residenti sprovvisti di cittadinanza italiana sono aumentati del 16,8% rispetto all'anno precedente, confermando la crescita progressiva di cittadini dei paesi dell'Europa orientale (Albania, Ucraina, Polonia e Macedonia), e sancendo la crescita esponenziale della comunità romena che, favorita dall'ingresso nell'Unione europea, ha registrato una crescita di 283.078 unità rispetto al 2006, divenendo così il primo paese di emigrazione e contribuendo alla crescita considerevole della minoranza ortodossa.

Inoltre, la maggioranza degli immigrati rimane concentrata nell'area centro-settentrionale del Paese nonostante il Sud e le Isole abbiano registrato un incremento pari, rispettivamente, al 26,2% e al 25%: il 35,6% a Nord-Ovest, il 26,9% a Nord-Est e il 25% al Centro, a fronte di percentuali inferiori al Sud (8,9%) e nelle Isole (3,6%).

L'integrazione? Tra i banchi di scuola. In Italia, i nati da cittadini stranieri sono circa 450.000 e al 1° gennaio 2008 i minori sono 767.070, quasi il 22,3% della popolazione straniera totale. Lo strumento più efficace e radicato per favorire l'inserimento di queste comunità è la scuola sia come luogo di dialogo e contatto continuo con "l'altro" sia come luogo in cui lo Stato riconosce legittimità alle minoranze religiose promuovendo il confronto culturale con esse. Per l'anno scolastico 2006/2007 sono 501.445 (circa il 5,6% della popolazione studentesca totale) gli alunni con cittadinanza non italiana, con un incremento del 60,9% rispetto al 1997/98. La presenza sempre più numerosa di studenti stranieri nella scuola italiana non può dunque essere sottovalutata dato anche l'aumento degli alunni che non si avvalgono dell'ora di insegnamento di religione cattolica: dall'anno scolastico 1996/97 al 2006/2007 si è passati dal 6,3% all'8,8%. In modo particolare è interessante notare il costante aumento di alunni che non frequentano l'ora di religione nelle scuole inferiori dove si è passati dal 3,5% al 5,5% per la scuola dell'infanzia e dal 3,2% al 5,4% per le primarie. Invece, nell'anno accademico 2006/2007, la percentuale più considerevole si è registrata tra gli alunni frequentanti le secondarie di II grado (15,4%) e la maggior parte degli studenti che non frequentano l'ora di religione vive nell'area centro-settentrionale del Paese (al Nord è il 14,1%, al Centro il 9,7% e al Sud l'1,6% per l'anno 2006/2007).

Sempre più studenti non cattolici. Tra le prime dieci nazionalità degli alunni stranieri, sette sono i paesi a maggioranza religiosa non-cattolica: l'Islam è la religione maggioritaria per gli studenti provenienti dall'Albania (78.183 pari al 15,6% del totale degli alunni stranieri), dal Marocco (67.961 pari al 13,6%) e dalla Tunisia (13.359 pari al 2,7%); invece gli studenti provenienti da Romania (68.565 pari al 13,7%), ex Serbia e Montenegro (15.973 pari al 4,2%) e Macedonia (12.476 pari al 2,5%) professano il Cristianesimo-Ortodosso e quelli provenienti dalla Cina (24.446 pari al 4,9%) il Buddhismo e il Taoismo.

[SCHEDA 100]

I GIOCHI: DAL SOMMERSO ALL'INDUSTRIA

La cornucopia del mercato del gioco. Con i suoi 46,3 miliardi di euro generati nel 2008, l'industria del gioco rappresenta il 3% all'incirca del Pil nazionale. In soli 6 anni, gli incassi dei principali giochi sono aumentati di quasi il 200%, passando dai 15.492 milioni di euro generati nel 2003 ai 46.310 milioni di euro del 2008. Per quest'ultimo anno l'incremento si è attestato al 10,3%. Sono soprattutto gli apparecchi da intrattenimento, le NewSlot, che hanno registrato i maggiori introiti: passando dai 367 milioni di euro del 2003 ai 20.682 milioni di euro del 2008 e coprendo, da sole, circa il 45% delle entrate complessive del totale dei giochi. A seguire, le Lotterie (9.100 milioni di euro) e il Lotto (6.030 milioni di euro) che incidono rispettivamente per il 19,7% e il 13% sul fatturato complessivo.

Chi va su e chi va giù: nuovi e vecchi giochi. Nel 2004, anno in cui è stato sancito il divieto per tutti gli apparecchi automatici di riprodurre il gioco del Poker, è stato registrato un aumento esponenziale del circuito legale rispetto al 2003: gli incassi hanno raggiunto i 4.474 milioni di euro rispetto ai 367 milioni del 2003. La regolamentazione ha contrastato il vizio del gioco e portato a livelli "fisiologici" il sommerso e l'evasione di questo settore: dal 2004 sono stati recuperati con le NewSlot oltre 70 miliardi di euro al gioco illegale e sommerso, dei quali quasi 21 miliardi di euro solo nel 2008. Le scommesse sportive hanno generato un giro d'affari pari a 3.909 milioni di euro, incidendo sul totale degli incassi per l'8,4% e facendo registrare un incremento, rispetto al 2007, del 51% circa. Anche il SuperEnalotto è cresciuto nell'ultimo anno del 27,8%, contribuendo al giro d'affari complessivo con 2.479 milioni di euro. Il SuperEnalotto incide per il 5,4% sul fatturato totale dell'industria del gioco. Sul fronte del gioco, il 2008 sarà ricordato come l'anno in cui la raccolta complessiva del SuperEnalotto ha sfiorato i 2 miliardi e 500 milioni di euro, segnando una crescita del 27,8% rispetto all'anno precedente (meglio ha fatto solo il 1999 quando furono raccolti 3,16 miliardi delle vecchie lire). In declino i giochi "storici italiani" come il Totocalcio, il Totogol, il Big match che, in un anno, hanno perso un ulteriore 23,1% e che rappresentano soltanto lo 0,4% degli incassi complessivi. Persiste anche la perdita dei giochi a base ippica che, se nel 2007 avevano fatto incassare 2.743 milioni di euro, nel 2008 hanno visto ridursi le entrate a 2.310 milioni di euro (-15,8%). Tuttavia, la loro incidenza sul totale è pari al 5%. Il parco di NewSlot installate, che hanno definitivamente preso il posto delle macchinette, ancora oggi erroneamente definite videopoker, è rappresentato da circa 320.000 unità collegate alla Rete e collocate in 100.000 esercizi pubblici. Sono all'incirca 6.000 le imprese di noleggio e manutenzione che coinvolgono, per la produzione e la gestione, compreso l'indotto, circa 80.000 addetti.

Le entrate per l'Erario. Ogni gioco prevede una redistribuzione degli incassi tra il giocatore, lo Stato, il concessionario e gli esercenti. La redistribuzione non è uguale per tutti i giochi. Nel 2008, a fronte dei 46,3 miliardi di euro, i proventi per l'Erario sono stati pari a 7.884 milioni di euro, facendo registrare una crescita rispetto all'anno precedente del 9,6% e un livello medio di tassazione del 17%. Si tratta di un'incidenza inferiore a quella del 2003, quando la tassazione media era pari al 23%. Il mercato italiano si caratterizza per una forte eterogeneità per quanto riguarda la tassazione sui giochi. Si passa infatti da un prelievo del 49,5% nel caso del SuperEnalotto al 33,9% dei concorsi pronostici fino al 3,6% delle scommesse a base sportiva e al 4,5% per quelle ippiche. Il prelievo degli apparecchi da intrattenimento si attesta invece al 12%. Altra fonte di guadagno è rappresentata dalle Lotterie tradizionali e istantanee che, con un incasso complessivo pari a 9,1 miliardi di euro, hanno portato all'incirca 1,8 miliardi con un livello medio di tassazione di circa il 20%. I proventi più importanti sono rappresentati dal Lotto e dal SuperEnalotto che, nel 2008, hanno portato rispettivamente 1.718 e 1.227 milioni di euro. Meno rilevanti i proventi del Bingo (324 milioni di euro), delle scommesse sportive (139 milioni di euro), dei giochi a base ippica (104 milioni di euro) e dei concorsi pronostici (61 milioni di euro).

Quanto arriva nelle tasche dei vincitori? Nel 2007 la payout rate (la percentuale di vincita per il giocatore rispetto agli incassi) più alta per il giocatore è stata quella degli apparecchi da intrattenimento (75%), seguita da quella legata alle scommesse sportive (70-82%) e ai giochi a base ippica (71,48%). Per le Lotterie istantanee, il payout medio per il giocatore è pari al 66%. La percentuale di vincita più bassa si è registrata nel caso del SuperEnalotto il cui payout, nel 2007, è stato del 38,1%.

Il poker on line. In tre mesi, il giro d'affari del Poker on line è stato pari a 230 milioni di euro, con un contributo erariale del 3% circa (7 milioni di euro). Si calcola che gli italiani abbiano giocato circa 3 milioni di euro al giorno nei numerosi tornei disputati. Attualmente sono attivi continuativamente solo 5 operatori, ai quali se ne sono affiancati di recente altri 4.